

JEAN PICTET

LA GRANDE STORIA
DEGLI INDIANI
D'AMERICA

VOLUME SECONDO



OPERE DI STORIA
MONDADORI

Attraverso una lunga serie di film e romanzi, la storia della conquista dell'America del Nord si è ridotta spesso a coincidere per il pubblico europeo con il pittoresco mondo del Far West. Questo documentatissimo libro rappresenta invece un'analisi dettagliata della conquista della Frontiera americana in quanto catastrofe alle spese dei suoi primi occupanti. Seguendo l'avanzata dei bianchi da Est a Ovest, Pictet offre così grandi affreschi di storia militare e minuziosi ritratti di straordinari personaggi indiani: da Little Turtle, capo dei Miami, a Capo Giuseppe, guida dei Nez-Percé, senza dimenticare i grandi capi Apache Victorio e Geronimo e i Sioux Nuvola Rossa, Cavallo Pazzo e Toro Seduto. E se in questa ricostruzione dalla parte degli indiani non mancano i più famosi protagonisti bianchi – da Kit Carson al colonnello Custer, dai *conquistadores* spagnoli ai filibustieri francesi – nelle sue pagine trovano spazio anche gli episodi, spesso emozionanti, di incontro tra le due razze: l'amore tra la principessa indiana Pocahontas e l'inglese John Smith e l'impegno di William Penn, fondatore della Pennsylvania, in favore dei pellerossa. Insomma, ecco la storia indiana raccontata in tutte le sue avvincenti sfumature e le sue più riposte (e a volte inconfessabili) verità.

Jean Pictet (Ginevra 1914) è professore di diritto all'università di Ginevra. Direttore generale, membro del Comitato esecutivo e infine vicepresidente del Comitato internazionale della Croce Rossa, ha consacrato la sua carriera a opere di carattere umanitario, prendendo parte ai lavori preparatori della Convenzione di Ginevra del 1949 e alla stesura dei due protocolli aggiuntivi del 1977. È autore di saggi e articoli sul diritto umanitario, la Croce Rossa e gli indiani d'America.

- Plateau (1900)

DEPARTMENT OF ARCHITECTURE
Washington DC, Library of Congress

ART DIRECTOR: GIACOMO CALLO
GRAPHIC DESIGNER: VALENTINA CANTONE

Jean Pictet

La grande storia degli indiani d'America

Traduzione di Clizia Carminati,
Roberto Fratini Serafide, Cristina Marconi,
Francesca Maltomini, Simona Micali,
Guido Sacchi, Paolo Zanotti

Volume secondo

OSCAR MONDADORI

© Éditions du Rocher, 1994
Titolo originale dell'opera: *L'Épopée des Peaux-Rouges*
© 2000 Arnoldo Mondadori Editore S.p.A., Milano

I edizione Oscar storia ottobre 2000

Questo volume è stato stampato
presso Mondadori Printing S.p.A.
Stabilimento NSM - Cles (TN)
Stampato in Italia - Printed in Italy

Il nostro indirizzo Internet è:
<http://www.mondadori.com/libri>

Parte sesta

L'OCCUPAZIONE DELLE PIANURE DEL SUD

Texas, terra di violenza

Il Texas si divide in due zone ben distinte: una propaggine della grande foresta americana copre la sua metà orientale, mentre quella occidentale costituisce la parte più vasta delle Pianure del Sud, la prateria sconfinata, dall'erba alta, disseminata di alberi, paradiso dei cacciatori; all'estremo ovest, tuttavia, si stendono le Staked Plains, un altopiano arido, segnato da profondi canyon, che offrì un rifugio ideale per le bande erranti. L'immenso Texas fu una terra di violenza, aspramente contesa.

Quando i bianchi vi penetrarono, sulla costa trovarono alcune piccole tribù, le principali delle quali erano i bellicosi Karankawa, stimati sulle 2800 anime, gli Jumano e i Tonkawa, mentre all'interno operavano bande Apache: Jicarilla e Lipan. Nel XVII secolo comparvero i popoli Caddo (Wichita, Waco, Tawakoni), che erano cacciatori di bisonti e agricoltori, provenienti dalla Louisiana.

Nel XVIII secolo, scesa dalla prateria settentrionale, la potente nazione dei Comanche invase le Pianure del Sud, in cui il suo nome divenne sinonimo di terrore. I Comanche furono nel Sudovest ciò che i Sioux rappresentavano nel Nord. Vennero soprannominati «Spartiaci delle Pianure».

Dopo aver fermato l'avanzata degli spagnoli per un secolo, essi continuarono a combattere contro il Messico, divenuto indipendente. La debolezza del nuovo governo provocò il crollo del sistema di missioni e di presidi spagnoli e il Messico perse quasi la metà dei suoi territori a nord del Rio Grande. Nel corso delle loro scorrerie, i Comanche portavano la desolazione nel cuore stesso del Messico, prendendo prigionieri, cavalli e bestiame che rivendevano a mercanti senza scrupoli, messicani o sanguemisto, chia-

mati «Comancheros». Verso il 1840 le incursioni, lanciate dagli accampamenti sulle «piste Comanche», si intensificarono. Come vedremo più avanti, gli indiani viaggiavano per settimane, e persino per mesi interi, portando con sé le mogli e i figli. Migliaia di cittadini messicani persero così la loro vita.

Malgrado l'estensione del loro dominio, non pare che i Comanche abbiano superato, verso la metà del XIX secolo, le 12.000 anime: avevano portato dal Messico i germi di epidemie che li decimarono, specialmente nel 1816, nel 1839 e nel 1849. Essi avevano come fedeli alleati i non meno temibili Kiowa, circa 3500; e, dal 1840, i Cheyenne e gli Arapaho del Sud, che prima avevano duramente combattuto.

L'indebolirsi della potenza spagnola permise agli anglo-americani di colonizzare il Texas e poi di ottenerne l'indipendenza, ma i Comanche riuscirono a contenere per un altro mezzo secolo questa nuova ondata di coloni. Nel 1815 le genti venute dall'Est fecero la loro prima comparsa nel paese e si scontrarono subito con i Karankawa, la cui alta statura, l'aspetto feroce, il carattere bellicoso e la lingua gutturale avevano diffuso il terrore nelle tribù limitrofe. A quell'epoca una parte dei Karankawa si era stabilita sull'isola di Galveston, dove, nel 1818 il corsaro francese Jean Lafitte sbarcò e creò il suo «piccolo regno». Poiché i suoi uomini avevano catturato una donna indiana, i Karankawa attaccarono un gruppo di cacciatori e ne uccisero 4. Allora Lafitte marciò contro i loro 300 guerrieri con 200 pirati e due pezzi di artiglieria. Lo scontro ebbe luogo ai Trois-Arbres, il campo preferito degli indiani. Dopo una battaglia disperata durata un giorno intero, durante la quale persero 30 prodi, senza contare i numerosi feriti, i pellerossa furono costretti a lasciare l'isola. Lafitte ebbe solo alcuni feriti, colpiti dalle frecce.

L'anno dopo i Karankawa rimisero piede a Galveston, da dove lanciarono attacchi ai battelli. Quando assalirono una nave francese uccidendone l'equipaggio, il generale James Long, in viaggio d'esplorazione, decise di punirli. Al calar della notte sbarcò sull'isola con 30 compagni e piombò sugli indiani, che festeggiavano e danzavano dopo aver bevuto. Essi si ripresero subito e si difesero come diavoli, per cui ne nacque un corpo a corpo dall'esito incerto, vista la sproporzione delle forze. Alla fine Long si ritirò, dopo averne feriti parecchi, contando solo 3 morti tra i suoi.

Nel 1821 le forze navali americane costrinsero Lafitte a lasciare il suo rifugio. Poco dopo il dottor Parnell si recò a Galveston con 20 uomini per cercare il tesoro di Lafitte, che si diceva fosse na-

scosto sull'isola. Scorti di lontano 100 Karankawa a Trois-Arbres, gli avventurieri si avvicinarono all'accampamento senza far rumore e, con un fuoco improvviso, misero in fuga gli indiani, che portarono con sé i loro morti e feriti.

Sempre nel 1821 la prima colonia americana si insediò in Texas, sul Rio Brazos, al seguito di Moses Austin. Suo figlio Stephen e due compagni furono catturati dai Comanche, che però, vedendo che non erano messicani, li rimisero in libertà.

Ben presto i texani si scontrarono con i Karankawa, resi furiosi dagli attacchi dei bianchi, e le ostilità durarono fino alla completa estinzione di questa vendicativa tribù. Gli uomini di Austin rispondevano duramente ai colpi di mano e alle imboscate. Nel 1823 Kuykendall sorprese un accampamento nascosto nella macchia: i suoi 14 uomini lo circondarono e aprirono un fuoco mortale, sotto il quale caddero 19 dei 21 pellerossa. L'anno dopo il capitano Jones, con 30 compagni, attaccò un egual numero di Karankawa, ma essi resistettero con tale energia che i bianchi dovettero darsela a gambe. Sempre nel 1823 il capitano Burnham uccise gli 8 occupanti di una canoa indiana.

I Karankawa, stanchi di una guerriglia che assottigliava le loro forze, si rappacificarono con i coloni di Austin, che ammontavano a 300 famiglie. Due anni dopo sarebbero arrivati a 2000 anime. Nel 1825 furono offerte terre a tutti gli immigrati cristiani che avessero prestato giuramento di fedeltà al Messico, e il numero dei *settlers* raddoppiò.

Nel 1830 il capitano Buckner, con 60 uomini, inseguì alcuni Karankawa che avevano sferrato un raid, e attaccò il loro accampamento sul fiume Colorado. I Karankawa, esposti ai colpi di fucile, cercarono di attraversare il fiume, ma quelli che ci riuscirono furono travolti dalle cariche. Fu una carneficina: 40 indiani - uomini, donne e bambini - perirono. In quella occasione il Colorado fu degno del proprio nome: era letteralmente rosso di sangue.

Nel 1835 i Tonkawa uccisero a tradimento una ventina di Karankawa, dopo aver mandato un ragazzo nel loro villaggio per tagliare le corde dei loro archi. Nel 1840 messicani e americani schiacciarono i resti della tribù sul fiume Guadalupe: alcuni superstiti si salvarono a nuoto. Nel 1843 una compagnia messicana diede loro il colpo di grazia mentre erano accampati presso Corpus Christi. Nel 1855 restavano solo 6 Karankawa: un intero popolo era stato tragicamente cancellato.

I Wichita, i Waco e altre tribù Caddo, che erano abili ladri di cavalli, si mostrarono altrettanto intrattabili. Nel 1826 alcuni Tawako-

ni si avvicinarono alla colonia di Austin inseguendo un gruppo Tonkawa, alleati dei texani, e rubarono qualche cavalcatura. Il capitano Ross, alla testa di 31 ranger, raggiunse 16 indiani, uccidendone 8 e ferendone 5. Austin mantenne poi in permanenza tale forza per proteggere la colonia. Nel 1827 i Caddo erano ormai in guerra, tanto che non era più possibile attraversare il paese. Nel 1829 Kuykendall, con 100 volontari, prese uno dei loro villaggi di tende.

A partire dal 1794, in ondate successive, alcuni indiani dell'Est - Cherokee, Shawnee, Kickapoo, Seminole, ecc. - , spinti dalla pressione dei bianchi, cominciarono a spostarsi oltre il Mississippi precedendo l'esodo massiccio della «Pista delle lacrime». Alla ricerca di una nuova esistenza, vi trovarono invece un nuovo calvario, perché entrarono ben presto in conflitto con i cacciatori indiani che vivevano là. Il numero dei migranti aumentò dopo il «Louisiana Purchase» del 1803, il trattato con cui il governo degli Stati Uniti acquistò dalla Francia questo vasto territorio di circa 2.500.000 chilometri quadrati.

In quello che sarebbe divenuto il Territorio indiano, chiamato in seguito Oklahoma, regnavano i bellicosi Osage, circa 5000 anime, che, come i loro vicini Comanche, attaccavano chiunque si avventurasse sul loro territorio, bianco o rosso che fosse. Ci furono dunque scontri sanguinosi fra tribù e anche una vera guerra, cui i bianchi, che ne erano la causa indiretta, cercarono di por fine costruendo Fort Smith sull'Arkansas (1817) e intervenendo nel conflitto. Ma le tribù provenienti dall'Est, che si erano alleate contro i primitivi occupanti della regione, inflissero sconfitte devastanti agli Osage.

Alla missione di San José, sul fiume San Antonio, viveva il colonnello James Bowie, l'inventore del famoso «Bowie knife», il coltello cui diede il suo nome. Egli aveva scoperto una miniera d'oro abbandonata vicino all'antica missione di San Saba, di cui gli indiani, come abbiamo detto, conservavano gelosamente il segreto. Il 2 novembre 1831 Bowie e 11 uomini partirono per compiere una ricognizione ma, accortisi che 164 guerrieri ben armati - Tawakoni, Waco e Caddo - erano sulle loro tracce, cercarono di raggiungere prima della notte l'antico forte di San Saba. Non riuscendovi, si trincerarono in un boschetto di castagni in mezzo alla prateria. All'alba furono accerchiati e bersagliati da palle e da frecce. Poi gli indiani, approfittando del letto di un fiume, riuscirono ad avvicinarsi agli assediati e ripresero la sparatoria con maggiore violenza. Quando un Viso Pallido sparava, i prodi tiravano in direzione della fiamma, e di conseguenza gli uomini di Bowie, dopo ogni colpo, fa-

cevano un balzo di lato. A un certo punto alcuni pellerossa, che erano avanzati strisciando, appiccarono il fuoco all'erba: i texani si difesero alla meno peggio, alzando febbrilmente un riparo con sassi e terra. Al calar della notte gli indiani si allontanarono, portando via morti e feriti: li si sentiva piangere i propri caduti nell'ombra. L'indomani mattina erano scomparsi: i bianchi contarono 48 macchie di sangue, che segnavano altrettanti guerrieri uccisi o gravemente feriti. Le perdite americane furono di 1 morto e 3 feriti. Più tardi Bowie sarebbe caduto eroicamente ad Alamo. La famosa miniera non venne mai ritrovata e il mistero rimase senza risposta.

Nel 1855 un mercante francese, i suoi 2 soci e 10 messicani, trincerati dietro i propri carri sul fiume San Marcos, subirono un assedio in piena regola da parte di 80 Comanche. Dopo quattro ore di resistenza eroica, i difensori cedettero: i carri, il suolo, tutto era coperto di frecce. Gli indiani avevano subito perdite considerevoli. A Gonzalez, 30 volontari trovarono le tracce degli assediati, raggiunsero i pellerossa e li sconfissero, recuperando la merce.

Lo stesso anno 100 Apache Lipan attaccarono un ranch vicino a Corpus Christi, uccidendo 18 messicani.

Fu allora che il Texas acquistò la sua indipendenza con la forza delle armi. Nel nuovo Stato gli indiani ebbero il loro più mortale nemico.

Luna Comanche

Nel 1836, dopo il sublime sacrificio dei difensori di Alamo, dove Davy Crockett e James Bowie trovarono una fine degna di loro, e dopo il trionfo di San Jacinto, con il quale Sam Houston schiacciò l'esercito messicano e catturò il sanguinario generale Santa Anna, il Texas era libero dalla tutela straniera. Durante l'invasione, un gruppo di 400 Comanche e Kiowa aveva percorso le retrovie messicane, saccheggiando e uccidendo senza pietà.

I Comanche, all'epoca, erano in buoni rapporti con gli americani. Nel 1835, con un trattato, avevano accordato libero passaggio agli emigranti, e in questo modo la popolazione anglosassone era salita, in dieci anni, da 30.000 a 140.000 unità. In seguito le relazioni si guastarono a causa dell'estensione degli insediamenti e delle razzie di cavalli. I Comanche divennero allora nemici implacabili e cominciarono a lanciarsi in incursioni devastanti. Piombando all'improvviso su località isolate, scannavano gli abitanti, incendiavano gli edifici, prendevano prigionieri donne e bambini,¹ oltre al bottino, e poi, galoppando sui loro veloci destrieri, ripartivano per le montagne coperte di cedri sfuggendo agli inseguitori. A volte, venivano duramente colpiti e pagavano con il sangue le scorrerie. Diversamente dalla maggior parte delle tribù, non temevano di attaccare di notte, al chiaro di luna. Quella che in Texas veniva chiamata «luna Comanche» non aveva perciò niente di incantevole o di romantico. Si capisce dunque come i texani, che vi-

¹ I bambini erano spesso trattati con la peggiore brutalità, ma di solito erano poi rilasciati in cambio di un riscatto di qualche centinaio di dollari.

vevano in uno stato di allarme continuo, odiassero implacabilmente i Comanche.

Riferiremo soltanto le più significative delle loro incessanti scorrerie. Il 19 maggio 1836 molte centinaia di Comanche e di Kiowa fecero irruzione a Fort Parker, un ranch fortificato situato nella parte settentrionale del Texas. Cinque coloni furono colpiti a morte, altri vennero presi prigionieri: furono tutti riscattati, salvo una bambina di nove anni, Cynthia Ann, che, allevata all'indiana, diventò la moglie di un capo Comanche e diede alla luce il famoso Quanah Parker. Il giovane Conrad, rapito durante un'altra incursione, sarebbe stato ritrovato nel 1865: era un autentico guerriero Kiowa dai capelli biondi.

I coloni si organizzarono per la difesa. Agli ordini del valoroso Edward Burleson si preparavano le squadre dei *minute men*, ovvero di uomini pronti a partire all'istante. La Repubblica della stella solitaria non riconosceva ai pellerossa il diritto di possedere terre, ma il suo primo presidente, Sam Houston, era un uomo retto e un fedele amico degli indigeni, dei quali aveva spesso e coraggiosamente difeso la causa. Egli visitò le tribù tenendo vari colloqui e, mentre si sparava a vista su qualsiasi pellerossa si incontrasse, fece approvare una legge che condannava per omicidio chi avesse ucciso un indiano senza provocazione.

Tuttavia le scorrerie continuarono e i texani, che spesso non riuscivano a raggiungere i Comanche, tendevano a vendicarsi sulle tribù più deboli e più vicine. Nel 1836 il tenente Erath, che aveva aperto il fuoco su un villaggio Caddo, dovette lasciare il campo davanti alla violenta reazione degli indiani. Nell'ottobre dello stesso anno 100 Waco e Caddo attaccarono 18 texani vicino ad alcune rocce chiamate Stone Houses. I bianchi si misero al coperto in un profondo canyon, ed ebbe inizio la sparatoria. Un capo indiano caricò a cavallo lungo la gola, a più riprese, protetto dal suo grande scudo di cuoio,² per attirare su di sé il fuoco dei ranger, ma fra costoro c'era un vecchio uomo della Frontiera, che sapeva come superare un simile ostacolo: prese a lungo la mira e l'intrepido cavaliere crollò a terra.

A questo punto il tiro dalle rispettive posizioni riprese e durò un'ora e mezzo. Poi i pellerossa incendiarono la prateria: il fumo

² All'epoca le pallottole di piombo erano sferiche e non riuscivano a penetrare gli scudi di cuoio grezzo. Le cose sarebbero andate ben diversamente con quelle cilindro-coniche.

era così denso che gli assediati faticavano a respirare. Persero così 4 uomini, poi decisero che la sola via d'uscita consisteva nell'aprirsi un varco fra le linee indiane, e, durante questa sortita disperata, morirono in 6. Gli 8 superstiti riuscirono, dopo dieci giorni di penosa ritirata, a raggiungere un villaggio. Stimarono di aver abbattuto 60 indiani.

Nel 1838 la frontiera texana era in fiamme. Il paese era stato aperto alla colonizzazione e i pionieri uscivano dagli insediamenti per assicurarsi le terre migliori. I messicani, che pensavano alla rivincita, sobillavano gli indiani, dicendo loro che i texani si sarebbero impadroniti dei territori di caccia e li avrebbero cacciati dalla loro terra.

In estate un piccolo gruppo di Comanche assalì il convoglio di James Webster: nel corso di un combattimento che durò l'intera giornata, i 13 uomini che ne facevano parte morirono tutti; l'unica donna, Mrs Webster, venne fatta prigioniera. Sarebbe evasa due anni più tardi, dopo un'odissea assai avventurosa.

Quella stessa estate 10 agrimensori in spedizione sul fiume Guadalupe furono annientati dagli indiani, che avevano capito come la comparsa di uomini che facevano rilievi topografici preannunziasse la venuta dei coloni. Decisero dunque di respingere sistematicamente quei messaggeri di un destino fatale.

L'8 settembre 22 agrimensori, al comando del capitano Neill, vennero avvistati lungo un fiume, chiamato poi Battle Creek, da 300 Kickapoo e Waco, che erano a caccia di bisonti. Gli indiani li invitarono inutilmente ad andarsene e poi tesero loro un'imboscata in una gola coperta di boschi. Gli agrimensori si misero al riparo in una depressione profonda un paio di metri. Per stanarli, 25 Kickapoo salirono sugli alberi e diressero contro di loro una pioggia di fuoco. Un uomo intrepido si arrampicò a sua volta su un alto castagno e per due ore, finché non cadde, si impegnò ad abbattere pellerossa. Della piccola squadra non restarono che 5 superstiti.

Nello stesso periodo il capitano Karnes, con 20 volontari, tenne testa a 200 Comanche, le cui cariche si spezzarono contro un trinceramento improvvisato. Alla fine i Comanche si ritirarono portando con sé 20 cadaveri.

Nel dicembre del 1838 Lamar successe a Houston: la sua politica era diametralmente opposta a quella del suo predecessore. Egli sosteneva che «l'uomo bianco e l'uomo rosso non possono vivere insieme in armonia; lo vieta la natura stessa» e aggiungeva: «Lasciate che la spada faccia il suo lavoro». Per lui gli unici modi per

risolvere il problema indiano erano l'espulsione e lo sterminio. Fu appunto questa l'idea che prevalse in Texas, ed è per tale ragione che, in uno Stato così vasto, oggi ci sono pochissimi nativi americani.

Per «proteggere la Frontiera dai Comanche e dagli altri indiani» Lamar chiese al Parlamento un migliaio di dollari, e creò, per coadiuvare l'esercito regolare e la milizia, i celebri «Texas Ranger», che, come vedremo nel prossimo capitolo, avrebbero scritto pagine straordinarie negli annali del West.

Il 15 febbraio 1839, agli ordini del colonnello Moore, 63 volontari e 40 guide Lipan e Tonkawa marciarono contro i Comanche stanziati nella valle di San Saba. Gli scout trovarono il campo nemico sullo Spring Creek, gli uomini si nascosero nel bosco e, all'alba, divisi in tre corpi, attaccarono. Gli indiani dormivano in wigwam provvisori, che i texani gettarono a terra: tra gli indiani si scatenò il panico; poi ci fu un massacro senza distinzione d'età né di sesso. †

Subito però i guerrieri si ricompattarono e, di fronte alla loro resistenza, Moore dovette retrocedere e si trincerò in una gola, dove il combattimento durò fino al calar della notte. I texani allora si ritirarono lentamente, tenendo a distanza, con i rifle, i Comanche che li seguivano da vicino. Le perdite indiane vennero stimate a 30 morti e 50 feriti; quelle dei bianchi furono scarse.

Nel momento in cui Moore fece rientro alla base, un'intensa emozione regnava nella valle del Colorado, dove 200 indiani avevano assalito l'insediamento di Well's Prairie. Prima di soccombere, un ragazzo di quindici anni, con il fucile che il padre gli aveva affidato spirando, aveva colpito parecchi pellerossa per difendere le due sorelle minori. Il capitano Burleson, con 52 uomini, si lanciò all'inseguimento dei razziatori, che vennero avvistati vicino a Brushy. La maggior parte di loro era appiedata. Entrambe le parti cercarono di raggiungere una macchia d'alberi, che diventò la vera posta in gioco della lotta. I texani erano tutti a cavallo e caricarono, ma alcuni cedettero, il disordine si sparse nei ranghi e il distaccamento fuggì, in piena rotta, lasciando a terra il corpo di Burleson. A Brushy la truppa venne raggiunta dal generale Burleson, omonimo del precedente, con i suoi uomini, e ripartì in missione con il rinforzo di 84 cavalieri.

Intanto i pellerossa si erano attestati su un'altura a ferro di cavallo che i texani, seguendo alcune gole, attaccarono da due lati contemporaneamente. Non riuscirono a prendere la postazione, ma la sparatoria proseguì fino al calar della notte. Poi, con il favo-

re delle tenebre gli indiani si ritirarono, avendo subito forti perdite. I texani ebbero 4 morti.

Parecchi insediamenti situati sui fiumi Brazos, Colorado e Trinity avevano ricevuto la visita dei guerrieri rossi; il capitano Bird si pose allora sulle loro tracce con 35 ranger. Il 26 maggio 1839, sul fiume chiamato poi Bird's Creek, essi piombarono su 27 Comanche intenti a squartare un bisonte e li misero in fuga, ma, arrivati al bosco, si trovarono di fronte a 40 guerrieri, che scoccarono contro di loro un nugolo di frecce e si rifugiarono in una gola. Da lì videro salire al cielo i segnali di fumo che chiamavano a raccolta le bande vicine.

Mezz'ora più tardi sulle creste apparvero 200 Comanche che formarono una linea di battaglia e caricarono con furia. Essi erano però privi di armi da fuoco, e la loro offensiva fu perciò assai breve; tornarono subito dopo, ancora più minacciosi. Un giovane tedesco ebbe allora il coraggio di esporsi per mirare al capo indiano che, con i grandi ornamenti di piume, cavalcava alla testa dei suoi prodi. Fulminato, il Comanche cadde a terra come un albero abbattuto. I ranger approfittarono della confusione per scappare, dopo aver perso 7 dei loro fra cui il capitano. Stimarono le perdite del nemico intorno a 50 uomini. Per molto tempo, in quel luogo, i viaggiatori avrebbero trovato punte di frecce in selce.

Il Texas aveva autorizzato i componenti delle tribù emigrate dall'Est a stabilirsi nella parte orientale del paese, dove essi crearono una catena di prosperi villaggi e di ricche fattorie, rendendo la regione una specie di «Eden indiano». Nel 1817 questi pellerossa fondarono una Confederazione guidata da Bowles,³ il venerato capo dei Cherokee, un uomo nobile e saggio, che raggruppava parecchie migliaia di Cherokee, gli 800 Kickapoo del Sud, e anche alcuni Delaware e Shawnee, per un totale di 19 tribù.

L'afflusso massiccio di coloni spinse poi il Texas a spostare gli indiani su un territorio di minor valore. La Confederazione indiana aveva l'appoggio di Houston, ma, quando ne terminò il mandato, Lamar la accusò di complottare con il Messico e decise di cacciarla dal Texas. I suoi membri più indisciplinati erano i Kickapoo, comandati da Pacana e Benito, che si lanciarono in scorrerie assassine. Bowles li espulse dalla Confederazione nel 1837, ed essi stabili-

³ Takatoka.

rono allora il loro quartier generale a Kickapoo Town, dove furono raggiunti da Caddo, Delaware e Cherokee.

Da quando la Repubblica della stella solitaria era indipendente, gli agenti messicani – Cordova, Florés e Miracle – sobillavano le tribù a sollevarsi. Cordova radunò 200 messicani a Nacogdoches, fornendoli di armi: tale contingente colpì gli insediamenti ma poi, inseguito dai 600 miliziani del generale Rusk, corse a cercare aiuto a Kickapoo Town. Indiani e messicani si diedero allora a massacrare coloni a Killough.

Il 16 ottobre 1838 l'armata di Rusk sferrò un violento assalto contro Kickapoo Town, scacciandone gli abitanti. I messicani scomparvero, ma i Kickapoo, nascosti nelle gole circostanti, opposero una selvaggia resistenza contrattaccando molte volte per tre giorni. Alla fine, esaurite le munizioni, trattarono con Rusk ricevendo un salvacondotto per stabilirsi sul Red River.

Miracle fu ucciso e gli furono trovati addosso alcuni documenti dai quali emergeva chiaramente che i Kickapoo si erano impegnati con lo Stato messicano per aiutarlo a riconquistare il Texas. Nel marzo del 1839 il generale Burleson, con 100 uomini, si lanciò all'inseguimento di Cordova che, con 75 dei suoi – messicani, indiani e neri – cercava di arrivare in Messico per rifornirsi di armi. Dopo averlo raggiunto, i texani caricarono con le due colonne disposte a v rovesciata. Ne nacque un duello di rifle fra i combattenti, nascosti dietro gli alberi per chilometri: i ribelli vennero messi in fuga, e lasciarono sul campo 18 morti e prigionieri, fra cui Cordova.

Il 18 maggio, sul Little River, il tenente Rice con 17 ranger sorprese un convoglio, composto da 20 o 30 indiani e messicani di ritorno dal Messico, guidati da Florés. Il gruppo fuggì dopo aver visto morire 3 dei suoi membri, e i texani catturarono la carovana e 600 libbre di munizioni. Florés era fra i prigionieri, e gli si trovarono addosso documenti che provarono, senza ombra di dubbio, l'esistenza di un complotto. Si voleva schiacciare il Texas fra le due morse di una tenaglia: un'armata proveniente dal Messico e i guerrieri della Confederazione indiana. C'erano lettere indirizzate ai capi delle diverse tribù, e in particolare ai Cherokee.⁴

L'ira di Lamar scoppiò mentre già un'armata di 100 messicani e 200 indiani cercava di raggiungere i Cherokee. Il generale Rusk, con 200 uomini, li intercettò e riuscì a disperderli, uccidendone 11.

⁴ Si tratta della versione fornita dal governo del Texas.

Per il momento il pericolo era stato sventato, ma Lamar decise ugualmente di espellere le tribù della Confederazione indiana, alle quali i messicani avevano promesso il possesso delle terre che occupavano. Bowles, appellandosi a un trattato stipulato di recente con Houston, rifiutò di andarsene, e perciò i generali Douglass, Burleson e Rusk marciarono, con 500 soldati, contro i villaggi Cherokee situati sul fiume Neches, giungendovi il 15 luglio 1839.

I pellerossa schierarono i loro 700 guerrieri davanti al villaggio, su una collina e in un gola boscosa. Di fronte a loro, i texani si disposero in linea di battaglia e avanzarono sulla prateria. I Cherokee aprirono il fuoco poi, dopo una violenta sparatoria, i texani caricarono, prendendo la collina e sventando un tentativo di accerchiamento. I bianchi ebbero 3 morti.

La battaglia riprese l'indomani mattina. I Cherokee occuparono nuove posizioni, dalle quali vennero fatti retrocedere con un'azione determinata. Inseguiti, trovarono rifugio in una palude, da dove però una carica li costrinse a fuggire e a disperdersi in ogni direzione; abbandonarono 100 morti e feriti tutt'intorno. Bowles morì da eroe. I bianchi ebbero 5 morti e 30 feriti.

Nei cinque giorni seguenti l'esercito diede la caccia agli sconfitti e saccheggiò il paese, bruciando le abitazioni, devastando i campi di mais e portando via le greggi. I Cherokee, ancora una volta vittime di un'ingiustizia, dopo aver perduto tutto, lasciarono la loro terra in lunghe file. Altre tribù - Shawnee e Delaware - emigrarono verso il Territorio indiano senza spargimento di sangue.

Una banda di Kickapoo andò a cercare asilo in Messico, dove venne accolta amichevolmente, e si stabilì a Matamoros, non lontano dal Rio Grande: costituì il nucleo di coloro che sarebbero poi stati chiamati Kickapoo messicani. Essi ricevettero delle terre, e aumentarono di numero a poco a poco, formando il bastione difensivo che protesse il Messico settentrionale dalle incursioni dei Comanche e degli Apache. Gli altri Kickapoo del Sud si stabilirono nel Territorio indiano e, considerandosi in stato di guerra con la Repubblica della stella solitaria, la attaccarono senza tregua.

Alla fine dell'anno una parte dei Cherokee, al comando del figlio di Bowles, tentò di attraversare il Texas per stabilirsi in Messico, ma Burleson tagliò loro la strada. Dopo un breve scontro in cui il giovane Bowles e altri 6 guerrieri persero la vita, i Cherokee ritornarono sui loro passi.

Il presidente Lamar aveva ormai un solo, ma assai temibile, avversario: i Comanche. Per contenerli, Burleson aveva costruito una linea di forti che andava dal Colorado al Red River, spingendo così la frontiera da 150 a 300 chilometri più a nord.

Nel 1840 Lamar, informato che i Comanche erano disponibili a concludere un trattato di pace, decise di iniziare a parlamentare. Ordinò pertanto al colonnello Fisher di convocare i loro capi a San Antonio, ingiungendo loro di restituire i circa 200 prigionieri che avevano catturato dal 1836. Se si fossero rifiutati, l'esercito li avrebbe trattieneuti come ostaggi fino a quando non avessero obbedito.

Il 19 marzo i 12 capi militari dei Comanche Penateka si presentarono nei loro ornamenti più belli, guidati da uno stregone, Muk-war-rah e accompagnati da 20 guerrieri e 32 donne e bambini. Avevano con sé solo una prigioniera, la quale portava i segni delle torture subite e rivelò ai texani che i Comanche trattenevano altri bianchi. Il colonnello Fisher e alcuni ufficiali ricevettero i capi nella Sala del Consiglio, mentre i guerrieri montavano la guardia alla porta esterna e le donne e i bambini aspettavano nel cortile. Dentro l'edificio e tutto intorno due compagnie di soldati si tenevano pronte a ogni eventualità.

Quando i Penateka sostennero che i prigionieri erano presso altre bande, Fisher fece entrare nella sala alcuni soldati e dichiarò loro che erano in stato di arresto. Essi estrassero allora archi e coltelli e, con un terrificante grido di guerra, si precipitarono verso la porta, dove un Comanche uccise il funzionario che gli sbarrava il passaggio. Il vecchio Muk-war-rah affondò il coltello nel fianco di

un soldato e poi cadde, trafitto da un proiettile. I soldati aprirono il fuoco e, nella stanza scoppiò una mischia che durò fino a che l'ultimo capo non venne finito.

Intanto, nel cortile, i prodi si resero conto di ciò che era accaduto e attaccarono i soldati. Il capitano «Old Paint Caldwell» abbatté due indiani colpendoli con il calcio del fucile e poi, benché ferito, continuò a combattere lanciando sassi. Un guerriero montò sul cavallo del colonnello Wells, dietro di lui, ed entrambi lottarono disperatamente, mentre il cavallo continuava a galoppare in circolo dentro al cortile, finché il proiettile di un soldato non colpì l'indiano. Anche le donne si battevano, e un bambino uccise uno dei texani con una freccia in pieno petto. Alla fine una compagnia costrinse i Comanche a trincerarsi in un edificio di pietra, ma i superstiti fecero una sortita e cercarono di trovare scampo verso il fiume, dove vennero raggiunti e sterminati. Intanto un prode, che era fuggito attraverso la città, si asserragliò in una casa e rifiutò di arrendersi, ma quella notte un messicano fece un buco nel tetto e vi gettò attraverso una balla di cotone imbevuta di trementina cui aveva dato fuoco. L'indiano si precipitò in strada, dove fu crivellato di colpi.

Questo «giorno d'orrore» costò 33 vite ai pellerossa e fece 7 morti e 8 feriti fra i texani, che si impadronirono di 100 cavalli carichi. Le frecce Comanche venivano scagliate con tale violenza che si erano conficcate nel torace fino alle piume. 32 donne e bambini indiani furono catturati, e una squaw venne liberata per offrire uno scambio di prigionieri ai suoi. Alla notizia del massacro dei loro capi, i Comanche furono sconvolti dal dolore e le donne si lacerarono il viso e il petto. Furono anche travolti dalla collera: la maggior parte dei prigionieri bianchi in mano ai Penateka pagarono con la vita il tradimento dei loro concittadini e furono torturati a morte. Più tardi ebbe luogo comunque uno scambio, dopo che, peraltro, molti prigionieri indiani erano già fuggiti da San Antonio.

Ormai i Comanche non avrebbero più prestato fede alla parola dei texani «dalla lingua biforcuta» e li avrebbero combattuti come avevano fatto con gli spagnoli e con i messicani: senza tregua e senza pietà. Con la rabbia che montava loro nel cuore, prepararono quindi la vendetta.

Qualche giorno dopo, il 28 marzo, il capo Isimanca, con 300 guerrieri Comanche, fece irruzione davanti alle mura di San Antonio, insultando e invitando a combattere chiunque incontrasse. La guarnigione non aprì il fuoco, e gli disse che Fisher, di cui il capo chiedeva a gran voce, era a San José con i suoi soldati. Senza scoccare una sola freccia, Isimanca vi si recò immediatamente, ma

scopri che Fisher era malato e parlò con il suo sostituto, Read. Quest'ultimo spiegò al capo che c'era una tregua di dodici giorni, pregandolo di tornare più tardi, ma Isimanca se ne andò, trattando Read da codardo. A questo punto un altro capitano texano raccolse l'insulto al posto del commilitone, ne seguì un duello, e i due ufficiali vennero entrambi feriti a morte. Stupefacente Texas, dove bianchi e rossi erano un giorno briganti e il giorno dopo cavalieri!

La risposta degli indiani non si fece attendere e i Penateka chiamarono in soccorso altre bande. Alla fine di luglio più di 400⁵ guerrieri Comanche e Kiowa, al comando del famoso capo militare Bull Hump,⁶ lasciarono i loro rifugi sulle montagne e si precipitarono a valle come un torrente in piena, verso il Golfo, distruggendo ogni cosa al loro passaggio e uccidendo chiunque il caso avesse posto sul loro cammino. Il segreto era stato gelosamente custodito, e la sorpresa dei coloni fu totale.

Nelle località minacciate i volontari si armarono in fretta e il capitano Tumilson si mise in marcia con 125 uomini, ma non riuscì a raggiungere gli indiani. Il 6 agosto i Comanche arrivarono a Victoria, dove le signore si dedicavano alle compere e i bambini giocavano nelle strade. Le parole non bastano a descrivere il terrore di quella gente che si vide all'improvviso comparire di fronte i prodi a cavallo, che colpivano a destra e a manca, mentre risuonava il grido di guerra dei Comanche «che una volta ascoltato non si dimentica più» o, come disse un testimone, «il suono più inumano che orecchio d'uomo abbia mai udito». Alti richiami e spari si mescolavano a urla di terrore, di furore o di agonia. In capo a pochi istanti 15 cittadini giacquero a terra morti. Gli altri si barricarono in alcune case, e si apprestarono a resistere fino all'ultimo respiro. Sparavano sugli indiani dalle finestre e dai tetti, ma questi, dopo aver saccheggiato la città, se ne andarono, nascondendosi dietro il dorso delle proprie cavalcature, in modo che, da lontano sembrava di vedere soltanto un branco di cavalli selvaggi.

I Comanche distrussero tutte le case fino alla costa. L'8 agosto l'uragano raggiunse Linnville, un piccolo porto, con tranquilli abitanti. Questi tuttavia riuscirono a passare il fiume in battello, avendo soltanto 5 morti e 3 prigionieri. Dall'altra riva videro alzar-

⁵ Alcuni dicono 1000, senza dubbio calcolando anche le donne e i bambini che, secondo il costume indiano, accompagnavano i prodi.

⁶ Pokamaquoiup. Gobba di Bisonte, nato verso il 1800, l'unico capo militare Penateka che non era morto nella Sala del Consiglio.

si il fumo dalle loro case, mentre i pellerossa devastavano i negozi. I selvaggi aggressori presero poi la via del ritorno, coperti di giacche, vestiti e nastri, e brandendo ombrellini! Talvolta, nella vita, il grottesco si mescola alla tragedia.

Intanto ranger e volontari si radunarono, dandosi appuntamento al guado di Plum Creek, che i Comanche dovevano necessariamente attraversare spingendo davanti a sé i prigionieri e 2000 cavalli e muli carichi di bottino. «Old Paint Caldwell», il primo ad arrivare, stava già pensando al momento in cui avrebbe dovuto opporsi, da solo con la sua squadra, alla marea rossa, quando vide giungere Burleson e gli altri contingenti. Nascosti nei boschetti, c'erano ormai più di 200 combattenti, di cui il generale Houston assunse il comando, con 13 guide Tonkawa agli ordini del capo Placido. Infine, il 12 agosto, poco prima dell'alba, venne annunciato l'avvicinarsi degli indiani.

Al levar del giorno bianchi e rossi si trovarono faccia a faccia. Alcuni capi indiani, nello splendore dei loro costumi da guerra, in sella a superbi destrieri, avanzarono verso i ranghi nemici, provocando i soldati al combattimento corpo a corpo, e coprendosi con scudi sui quali le pallottole scivolavano via. Uno di loro faceva mostra di un teschio bianco dagli occhi rossi, indossandolo come un casco. Un altro aveva legato un enorme nastro intorno alla pancia del suo cavallo, e portava una giacchetta da donna abbottonata dietro, un cilindro e un ombrello. Parecchi di loro vennero abbattuti, ma gli altri continuarono la loro manovra temeraria.

I texani avanzarono a fronteggiare l'orda indiana: arrivati a 140 metri, si fermarono e i loro rifle sputarono morte. Placido era in testa a tutti e lottava come un leone, sotto una pioggia di frecce. I Comanche, che non avevano armi da fuoco, non riuscirono a reggere lo scontro, e fecero dietro front, inseguiti per circa 20 chilometri dai bianchi che, rimontati a cavallo, li costrinsero ad abbandonare 300 cavalli da sella, in piena rotta. I prodi si divisero in piccoli gruppi, per attirare su di sé gli inseguitori e permettere a donne e bambini di fuggire. Alcuni si nascosero in un boschetto vicino a un fiume, ma gli uomini di Burleson li raggiunsero e li abbatterono uno dopo l'altro. Altri, preferendo compiere la propria vendetta piuttosto che aver salva la vita, appesero i prigionieri agli alberi e li crivellarono di frecce.

Alla fine gli sconfitti abbandonarono 86 cadaveri sul terreno, e gli esploratori Tonkawa - era una tribù cannibale - ne arrostitirono la carne e la mangiarono. I texani ebbero alcuni feriti gravi, ma un solo morto.

Lamar decise poi di ripagare i Comanche con la stessa moneta, e così inviò il colonnello Moore, con 90 volontari e 12 scout Lipan, a quasi 500 chilometri dalla capitale. Appena la truppa ebbe passato il Red Fork del Colorado, gli esploratori individuarono una pista e scoprirono un villaggio, di 60 tepee e 125 guerrieri, posto in un'ansa del fiume che lo circondava come una mezzaluna. I texani si nascosero nei paraggi, aspettarono tutta la notte e, all'alba del 24 ottobre 1840, uscirono dai boschi, divisi in tre distaccamenti, caricando a cavallo come demoni. I Comanche furono presi completamente alla sprovvista; tagliati fuori dalla foresta, non avevano altra risorsa se non quella di gettarsi in acqua, mentre i volontari, scesi da cavallo, li crivellavano di colpi, senza far distinzione di età o di sesso: era una missione esplicitamente destinata allo sterminio. Molti, colpiti dai rifle, caddero a terra prima di aver raggiunto l'acqua; altri affogarono cercando di attraversare il fiume. Una squadra di cavalieri attese quelli che avevano raggiunto l'altra riva e inseguì i sopravvissuti per 6 chilometri, tornando con 34 prigionieri.

Il terreno della carneficina offriva uno spettacolo orrendo: 48 corpi di uomini, donne e bambini giacevano coperti del loro stesso sangue, mentre le onde del fiume ne rigettavano altri 80 sulle rive. Moore distrusse tutto e prese 500 mustang. Le perdite texane furono insignificanti.

Era uno dei colpi più duri che i Comanche avessero mai ricevuto: stavolta era stata colpita una banda di Penateka pacifici, che non avevano preso parte all'incursione di Linnville, ma avevano inviato delegati a San Antonio per trattare. In seguito a questi eventi, i Comanche si stabilirono più a Nord, più desiderosi che mai di vendetta.

Lo stesso anno si svolse un impressionante duello. Alcuni Comanche avevano rubato qualche cavallo vicino a Franklin; 7 uomini partirono all'inseguimento e li sorpresero, il mattino dopo, al punto di incontro di due gole. Aprirono il fuoco e gli indiani si dispersero, abbandonando l'accampamento e il bottino. Un solo guerriero, montato su un magnifico cavallo, nonostante avesse in sella la propria squaw, piombò sul nemico con il fucile in pugno. Uno dei texani, di nome Love, sparò, ma fu la donna a cadere; ci provò allora un altro, che abbatté il cavallo. Il Comanche corse attraverso il bosco, inseguito da Love, poi si fermò e lo affrontò. Il bianco era un atleta, alto più di 1 metro e 80, ma il pellerossa non gli era da meno quanto a forza e statura. Poiché le armi erano scarche, i due combatterono usando il calcio dei fucili, di cui si sentiva

il frastuono a centinaia di metri. L'indiano spezzò la clavicola al bianco, poi cominciarono il corpo a corpo. Ognuno dei due cercava di afferrare il Bowie-knife che Love portava alla cintura, ma quest'ultimo riuscì a liberare il braccio destro, afferrò l'avversario per i capelli e, forte di tale vantaggio, gli piantò il coltello nel cuore.

Nel novembre del 1840, 40 agrimensori, guidati da Dick Sparks, che non tennero conto dell'avvertimento di un vecchio uomo della Frontiera, vennero sorpresi nella notte dai Comanche, mentre erano accampati fra il Red River e il Brazos. Mentre tutti dormivano, avvolti nelle coperte, con il fucile al fianco, furono crivellati da una pioggia di frecce: solo 2 sopravvissero.

Nel dicembre dello stesso anno il maggiore Howard e i suoi ranger si scontrarono con un eguale numero di Comanche. Il coraggioso ufficiale nascose i suoi uomini in un boschetto, e poi si fece inseguire, con il rischio di rimetterci lo scalpo, in modo da attirare in trappola gli indiani. 7 pellerossa caddero alla prima scarica, gli altri si ritirarono precipitosamente, tranne un guerriero, impavido, che restò indietro, da solo, per portare con sé il corpo del fratello morto. Sotto una grandine di proiettili, riuscì a issarlo sul cavallo, ma, appena fu rimontato in sella, venne colpito da una palla in pieno petto e spirò sul cadavere del fratello.

Il 24 maggio 1841 il generale Tarrant, con 69 uomini, scoprì parecchi accampamenti indiani deserti sul Village Creek, vicino all'attuale Dallas. Non osando darli alle fiamme, per paura che il fumo rivelasse la loro presenza, i ranger li distrussero il più possibile a colpi d'ascia. Più oltre trovarono altri villaggi. I guerrieri, per la maggior parte, erano fuori per la caccia; era un vero raduno di tribù: Kickapoo, Shawnee, Cherokee, Seminole, Caddo e Waco.

L'attacco dei texani fu così inaspettato che riuscirono a impadronirsi degli accampamenti, ma, di fronte al gran numero di indiani, dovettero fuggire senza aver incendiato nulla. I pellerossa ebbero 12 morti, i bianchi 1 solo. In luglio Tarrant ritornò sul posto con un'armata, ma non c'era più nessuno.

Sotto il segno dei ranger

I Texas Ranger erano diventati un corpo permanente, formato da piccole unità mobili, il cui effettivo totale superò di rado le 200 unità, affiancate da esploratori Tonkawa e Lipan. I ranger adottarono la tattica dei pellerossa, per batterli sul loro terreno, grazie a una disciplina che essi non conoscevano. Avevano trovato un capo degno di loro in John Hays, che i Visi Pallidi chiamarono «Captain Jack» e gli indiani «Piccolo Diavolo Bianco», che all'epoca non aveva neppure venticinque anni, ma possedeva una costituzione di ferro e un coraggio a tutta prova.

Ad accrescere notevolmente la forza dei Texas Ranger fu l'invenzione di un sedicenne, Samuel Colt: il revolver a cinque colpi – più tardi sei – che porta il suo nome. La Colt divenne subito l'arma favorita dei ranger, perché permetteva loro di combattere gli indiani senza scendere da cavallo.⁷

È stato detto che «il più famoso corpo di cacciatori d'uomini mai costituito in America», durante il suo secolo di esistenza, mandò all'altro mondo più di 5000 nemici: indiani, messicani, soprattutto, e fuorilegge. «Cavalcavano come messicani, seguivano le piste come indiani, tiravano come uomini del Tennessee e si battevano come diavoli.»⁸

La prima impresa di Hays risale all'autunno del 1840. Un gruppo di 70 Comanche Penateka aveva rubato parecchi cavalli nella regione di San Antonio, e Captain Jack, con 20 uomini, non esitò

⁷ Con il rifle bisogna smontare da cavallo per prendere la mira con precisione.

⁸ W.P. Webb, *The Texas Ranger*, Boston 1935.

ad affrontarli al passaggio del fiume Guadalupe. L'attacco alla pistola fu così violento che gli indiani – che avevano perso il loro capo e forse 30 guerrieri – abbandonarono buona parte delle bestie rubate. Hays capì che l'unione dell'effetto sorpresa e del revolver dava ottimi risultati; avrebbe usato a fondo questo sistema.

Qualche giorno dopo Captain Jack e i suoi uomini piombarono su un numeroso gruppo di prodi Penateka nel Canyon de Nueces. Di fronte alla sproporzione delle forze Hays ordinò di aspettare il nemico senza aprire il fuoco. I Comanche, convinti che i bianchi fossero disarmati, si lanciarono contro di loro. Ogni ranger scelse il suo uomo, caricò e premette il grilletto. Al galoppo, la squadra attraversò il cerchio dei guerrieri, sparando a destra e a sinistra. I pellerossa si misero a inseguirli, ma i texani si girarono e spararono ancora.

Gli indiani, allora, completamente demoralizzati e colti da un terrore superstizioso davanti ad armi che non esaurivano mai i colpi, si diedero alla fuga urlando, in preda al panico. Che cosa potevano fare contro la «cattiva medicina»? I ranger si lanciarono all'inseguimento e privarono molte altre bestie del loro cavaliere. Un capo tribù dichiarò che non avrebbe più combattuto contro gente «che ha un colpo per ogni dito della mano».

Durante l'estate del 1841, Hays, con 15 texani e 20 messicani, fece una spedizione contro alcuni ladri di cavalli nella stessa regione. I ranger individuarono un campo indiano dal volo dei rapaci usi a volteggiarvi sopra, si avvicinarono strisciando e attaccarono all'improvviso. C'erano solo 11 guerrieri e una donna. I pellerossa, che avevano solo un fucile, si rifugiarono nel bosco vicino, ma la vegetazione era così fitta che non potevano usare gli archi. Resisi conto che il loro destino era segnato, i prodi si batterono da eroi, intonando il canto di morte, e caddero uno dopo l'altro sul suolo coperto di sangue. Quando tutti furono a terra, i ranger catturarono la donna e un guerriero gravemente ferito.

Poi Hays fece ritorno a San Antonio, per portare i suoi effettivi a 50 unità, più 11 Lipan, e marciò contro il resto della banda. Divise le forze, Hays piombò sul campo nemico, con 25 compagni, mentre i pellerossa si apprestavano a lasciarlo; subito i 100 prodi si disposero fra i ranger e i non combattenti, perché questi potessero allontanarsi. Nella pianura ebbe così inizio una battaglia di movimento, durante la quale gli indiani persero molti guerrieri. All'improvviso però il cavallo di Hays si imbizzarrì e si diresse in mezzo alle linee indiane. Solo Flacco, capo dei Lipan, magnifico guerriero e fedele alleato dei bianchi, ebbe il coraggio di spronare

il suo destriero e di raggiungere Captain Jack. L'intrepida coppia attraversò così lo schieramento nemico e, con un rapido voltafaccia, raggiunse i compagni.

Sempre nell'estate del 1841, sul Guadalupe, Hays e 16 ranger affrontarono e sconfissero una squadra di 75 Comanche Penateka che perse una ventina di guerrieri, fra cui il famoso capo Yellow Wolf,⁹ ucciso da Flacco. In seguito a questo brillante successo, Colt fece incidere sui suoi revolver un'immagine della battaglia che fu per molto tempo familiare a tanti uomini della Frontiera.

I lettori già conoscono il Bandera Pass, una gola lunga circa 450 metri, con le pareti a picco profonde da 15 a più di 22 metri, posta sulla strada per San Antonio e teatro di molte battaglie. Hays, quella stessa estate, la attraversava con 40 cavalieri, senza sapere che un numeroso gruppo di indiani gli aveva teso un'imboscata. Era la prima volta che il coraggioso Captain Jack si faceva prendere in trappola.

I ranger avevano già percorso un terzo del cammino, quando risuonò il tremendo grido di guerra dei Comanche, seguito da una scarica di frecce e pallottole. Parecchi texani furono colpiti a morte, i cavalli si imbizzarrirono; il giovane capo bianco allora ordinò ai suoi uomini di smontare da cavallo, ed essi diressero sul nemico il tiro mortale delle pistole e dei rifle. I pellerossa perdevano terreno, ma poi lo riguadagnavano. Ormai dovunque era il corpo a corpo, e la gola formicolava di guerrieri dalla pelle di rame.

Il capo dei Comanche e il sergente Ackland si affrontarono: entrambi feriti, continuarono a lanciarsi l'uno contro l'altro, con il coltello levato. Ambedue robusti, diedero vita a una lotta di titani, stringendosi, rotolando al suolo, e cercando di evitare il colpo mortale. Vinse il ranger, che fece letteralmente a pezzi il nemico. L'esito del duello fu il segnale della ritirata per i Comanche: avevano 60 morti e feriti, mentre i texani ne avevano rispettivamente 5 e 6. Ancora oggi, a Bandera Pass, è possibile vedere la tomba del capo Comanche, e un monumento recente commemora la battaglia.

Nell'autunno del 1841, mentre Captain Jack era di pattuglia con una quindicina di uomini, i pellerossa lo attaccarono. Egli si rifugiò in cima a una roccia che gli indigeni chiamavano Enchanted Rock, e vi si asserragliò. Gli assalitori scalarono le ripide pareti per conquistare l'ambito scalpo di Hays, ma egli li accolse con il fuoco di fila della sua carabina e delle sue due Colt. Alla fine arri-

⁹ Lupo Giallo.

varono in soccorso gli altri ranger, e gli indiani scomparvero, portando con sé un morto e alcuni feriti.

Fu così che i Texas Ranger ebbero ragione dei Penateka, che persero un quarto dei loro guerrieri.

Intanto Sam Houston era di nuovo presidente della repubblica texana. Fedele alla sua politica pacifica, egli sciolse il corpo dei Texas Ranger, che avrebbero continuato a combattere solo come volontari; negoziò con le tribù, che accettarono di ritirarsi oltre una linea che né i bianchi né i rossi avrebbero dovuto superare; e istituì alcuni *trading posts* lungo la frontiera. Tutto ciò diede buoni risultati con le piccole tribù, ma non con la maggior parte delle bande Comanche, che presto ricominciarono le loro incursioni contro San Antonio, che i messicani avevano ripreso nel 1842.

Quell'anno il capitano Shipley Ross, con 3 compagni, inseguì 4 Comanche che avevano rubato alcuni cavalli, li sorprese a macellare un bisonte e ne uccise uno mentre gli altri fuggivano. Ross e suo nipote inseguirono poi due indiani, uno dei quali era il celebre capo Comanche Big Foot,¹⁰ il cui solo nome seminava il panico. I cavalli caddero in un fiume e si svolsero così due duelli al coltello. Alla fine Ross riuscì a pugnalarlo il suo avversario, e il nipote ebbe la meglio sull'altro guerriero.¹¹ Ross si conquistò così il rispetto dei Comanche, tanto che in seguito proprio il fratello di Big Foot andò da lui e, lungi dal cercare vendetta, gli propose di diventare suo fratello di sangue, incidendosi il petto secondo il costume tribale.

Nella primavera del 1843 il colonnello Snively, comandando 63 uomini, organizzò una spedizione texana per fermare Arminjo, il governatore del Nuovo Messico, che aveva velleità d'indipendenza. La colonna fu però sorpresa dall'esercito degli Stati Uniti, che la lasciò ripartire solo dopo averle tolto la metà delle armi. Sulla via del ritorno, mentre il contingente era accampato sull'Owl Creek, un numeroso gruppo di Comanche lo attaccò, uccidendo 2 uomini e rubando i cavalli. Snively si mise allora in marcia con i 30 ancora armati, ma, dopo un inseguimento e un combattimento che durò fino a sera, fu respinto, ed ebbe alcuni feriti. Gli indiani contarono 10 o 15 morti.

Qualche giorno dopo, mentre la squadra era ferma sull'Antelo-

¹⁰ Grande Piede.

¹¹ All'epoca in Texas i coloni erano ancora poco numerosi, e perciò le imprese individuali risaltavano in tutto il loro valore. Noi menzioniamo solo alcuni di questi combattimenti, a titolo di esempio, ma ce ne furono molti altri. Le testimonianze che ci sono giunte riguardano, ovviamente, solo quelli vinti dai bianchi.

pe Creek, ci fu una nuova offensiva dei Comanche, più numerosi. La posizione dei bianchi però era buona e gli assalti ripetuti dei guerrieri vennero respinti. La guida di Snively riuscì a «sganciarsi» senza che gli indiani se ne accorgessero, passando per una gola in cui l'erba alta attutiva il rumore degli zoccoli dei cavalli. Le perdite dei pellerossa furono, pare, molto pesanti.

L'anno dopo, mentre si trovavano a circa 120 chilometri da San Antonio per cercare di scoprire da quali basi partissero le scorrerie indiane, Jack Hays e 15 Texas Ranger videro in lontananza 15 cavalieri Comanche. Hays proibì ai suoi uomini di lanciarsi all'inseguimento, temendo di cadere in una trappola, e mise una profonda gola fra i nemici e la sua piccola squadra, che si nascose nel folto della foresta. In effetti i Comanche erano 75. I ranger li aggirarono e li attaccarono con violenza. Passata la sorpresa, gli indiani caricarono, ma Hays ordinò di fare quadrato e di sfoderare le Colt: il loro fuoco ben nutrito riuscì a respingere gli assalti. Le munizioni però vennero a mancare: restava soltanto un rifle carico! Captain Jack chiese allora al suo proprietario – un tiratore scelto – di mirare al capo dei Comanche, che fu subito colpito. Spaventati, i pellerossa si ritirarono, lasciando circa 30 morti. I ranger contarono 2 caduti e 5 feriti.

Quella stessa primavera 20 Caddo dopo aver scotennato 3 uomini e rubato alcuni cavalli sul Salado Creek, vennero sorpresi, mentre erano a piedi e dotati solo di archi, da 6 cavalieri texani, uno dei quali armato di un rifle. Allora 6 indiani si inginocchiarono e cominciarono a sfregare con una freccia, quasi fosse un archetto, la corda tesa del loro arco: il risultato fu un rumore «peggiore del miagolio di cento gatti selvatici». Subito le bestie degli inseguitori si imbezzarrirono, si girarono e portarono lontano i cavalieri, nonostante gli sforzi per trattenerli. I texani tornarono poi alla carica, ma ogni volta gli strani musicisti riprendevano la loro manovra e, alla fine, i bianchi abbandonarono la partita, di fronte a questa nuova arma così poco violenta.

Intanto, parallelamente alla guerriglia texana, i Comanche non avevano interrotto la loro attività favorita: le razzie nel Messico settentrionale. Dal 1840 al 1848 il grande capo Bull Hump guidò ogni anno una spedizione formata da un numero di prodi oscillante fra gli 800 e i 1000. Nella primavera del 1845 i Comanche piantarono un grande accampamento vicino al Rio Grande, da dove le bande dovevano passare. Una di queste, guidata da Bear's Tail,¹² ritornò al cam-

¹² Coda d'Orso.

po malconcia e appiedata, dopo essere stata sconfitta da soldati messicani presso Matamoros. Bull Hump diffuse allora un appello nei villaggi di tende e condusse una terribile incursione nel distretto di Laredo, uccidendo molti messicani e riportando prigionieri e bottino.

Nel settembre del 1846, 1000 Comanche invasero gli Stati di Durango e di Chihuahua, sconfissero l'esercito regolare in due battaglie campali, entrarono nella città di Mapini, facendo razzie sotto gli occhi degli abitanti terrorizzati e poi ripartirono con alcuni prigionieri e 10.000 cavalli e muli. Lo stesso anno una banda Comanche, che stava tornando alla base con una grande carovana di muli carichi di bottino, dopo aver devastato il Messico per parecchi mesi, si scontrò con un distaccamento di cavalieri del Texas, che caricò e obbligò gli indiani ad abbandonare ogni cosa.

Nel 1845 il Texas entrò a far parte degli Stati Uniti, i quali sconfissero il Messico nella guerra del 1846-48. I rapporti con gli indiani divennero di competenza del governo federale, ma i texani non avevano alcuna intenzione di farsi imporre le proprie linee di condotta dall'alto: volevano sterminare i Comanche. L'ingresso dell'immenso Texas nell'Unione non fece che aumentare il numero degli emigranti che attraversavano le Pianure, soprattutto nel 1849, quando esplose la «corsa all'oro» della California. Durante quell'anno, 3000 bianchi percorsero la pista di Santa Fe, che tagliava in due il territorio di caccia dei Comanche. Questi viaggiatori portarono il colera e il vaiolo, epidemie che assestarono agli indiani delle Pianure un colpo ben più terribile di qualsiasi esercito: la maggior parte delle tribù fu decimata, smembrata e cadde in preda a un terrore superstizioso. Si pensa che la metà dei Penateka e dei Kiowa siano morti così.

Un ulteriore flagello fu l'attribuzione della gestione degli affari indiani all'amministrazione civile, la cui corruzione proverbiale rese assai arduo il compito dell'esercito. Inoltre, per il trattato di Guadalupe-Hidalgo, gli Stati Uniti si erano impegnati a proteggere il territorio messicano dalle incursioni dei pellerossa, e i ranger si misero perciò ad attaccare i razziatori, che si rifecero sui texani. L'esercito federale non aveva ancora una vera e propria cavalleria, ma soltanto una fanteria a cavallo: ma che cosa potevano fare i dragoni, che coprivano a malapena 50 chilometri al giorno, contro i Comanche, che ne percorrevano senza sosta 160 in quattordici ore?

Così nella regione del Rio Grande centinaia di famiglie dovettero cercare riparo e protezione in Messico. I prigionieri erano così

numerosi che fu votato un credito di 50.000 dollari per riscattarli. Per proteggere la frontiera venne costruita una nuova linea di forti che seguiva il corso del Red River, del Brazos, del Colorado e del Pecos. Di fronte alla pressione dei bianchi, alcune piccole tribù, come i Wichita e i Waco, trattarono e raggiunsero il Territorio indiano; ma i Comanche del Sud, comandati da Bull Hump, continuarono a mostrarsi assai vendicativi. I coloni fortificavano le loro case raddoppiando le pareti di tronchi e ammassando pietre e terra nell'intercapedine. Avevano convenuto un segnale in caso d'allarme: un suono di corno oppure due spari di rifle. A tale suono, i volontari si riunivano e correvano verso il punto minacciato.

Jefferson Davis, diventato ministro della Guerra nel 1853, creò finalmente un esercito in grado di conquistare il West. Portò le guarnigioni del Texas a 3000 uomini e dotò lo Stato di un reggimento di cavalleria degno di questo nome, il 2°, forte di 750 uomini, che indossavano un copricapo di piume di struzzo. Uomo del Sud, egli si ispirò alla tattica dei ranger, moltiplicò le pattuglie ed ebbe così ragione dei banditi indiani.

Nel 1856 il Texas creò alcune riserve, che però durarono solo pochi anni. Le bande rimaste libere, infatti, continuavano le loro incursioni e i cittadini si vendicavano sugli indiani delle riserve. Così 400 texani, agli ordini del colonnello Baylor, entrarono nella riserva al di là del fiume Brazos e ne attaccarono gli abitanti: la battaglia durò molte ore, ci furono parecchi morti e feriti da una parte e dall'altra, e i prigionieri furono uccisi. L'esercito federale allora obbligò i texani a liberare i pellerossa, ma dovette anche far evacuare le tribù nel Territorio indiano.

Nel luglio del 1857 il tenente Hood con 24 cavalieri era di pattuglia sul Rio Concho quando i suoi scout Delaware trovarono la pista di 100 Comanche, seguendo la quale arrivarono a un campo presso le sorgenti del Devil's River. Gli indiani però avevano avvistato il nemico e si nascosero, divisi in tre gruppi, tra la yucca e l'erba alta, alzando una bandiera rossa. Hood cadde nella trappola e si diresse in quella direzione, ma quando fu a trenta passi la bandiera fu abbassata e 30 prodi si alzarono e aprirono il fuoco; dietro di loro le squaw ricaricavano i fucili. Un altro gruppo appiccò il fuoco al folto dell'erba e Hood si trovò davanti un muro di fiamme di dieci metri d'altezza. A questo punto 50 guerrieri a cavallo caricarono sul fianco con le loro lunghe e temibili lance. Torsi e scudi di cuoio cozzarono fra loro. Due Comanche piombarono su Hood, che però aveva con sé un fucile a canne mozze di grosso calibro per la caccia al bisonte; egli sparò quasi a brucia-

pelo e i due indiani furono letteralmente fatti a pezzi. Poco dopo fu colpito alla mano da una freccia, ma ne spezzò l'asta e se ne liberò.

Intanto i soldati cedevano di fronte al numero dei nemici e fuggivano disordinatamente. Fecero una coraggiosa contro carica alla pistola, ma le Colt erano senza munizioni e la situazione si fece disperata. I Comanche uscirono allo scoperto e, vedendo a terra 19 dei loro e un gran numero di feriti, proruppero in alte urla e posero fine al combattimento, salvando così la piccola squadra, che si ritirò con 2 morti e 5 feriti. Da quel momento in poi Hood armò una metà dei suoi uomini di sciabole e l'altra di revolver, per far fronte alle lance indiane.

Azioni di questo genere, condotte dal 2° Cavalleggeri, costrinsero i Comanche a ritirarsi molto lontano nel Nord e per la prima volta i coloni poterono tirare un sospiro di sollievo. Ma Jefferson Davis fu destituito, il reggimento fu ritirato e le razzie ricominciarono. Il Texas dovette richiamare i suoi ranger. Il loro comandante «Old Rip»¹³ Ford, ebbe pieni poteri e cominciò a reclutare combattenti esperti ed esploratori indigeni.

Nell'aprile del 1858 Ford partì con 102 ranger e 111 Tonkawa agli ordini del famoso capo Placido. Penetrarono all'interno del paese indiano e raggiunsero il Canadian River, dove gli esploratori individuarono un grande campo Comanche, che Old Rip decise di attaccare. Il 12 maggio i «Tonks» si impadronirono di un avamposto di cinque tende uccidendo la maggior parte dei prodi che lo sorvegliavano. I 2 che riuscirono a scappare corsero però a dare l'allarme, così che Ford dovette accelerare la marcia.

L'indomani, davanti alle pittoresche Antelope Hills, arrivarono in vista dell'accampamento, ma davanti a loro comparve una falange di 400 guerrieri dipinti di nero. Kwaso,¹⁴ capo dei Comanche del Nord, avanzò fra i due schieramenti e andò a sfidare i Visi Pallidi, facendo svolazzare al vento il suo copricapo di piume, dai lunghi nastri rossi. Indossava una cotta di maglia spagnola, presa dal corpo di qualche soldato iberico, che gli aveva guadagnato il suo soprannome e che lo rendeva, si diceva, invulnerabile e scoccava le sue frecce soltanto contro i capi, Ford e Placido. In effetti tutti tiravano su di lui senza effetto, finché un capo Tonkawa, armato di un fucile di grosso calibro, infranse il mito: colpito alla

¹³ Iniziali di «requiescat in pace».

¹⁴ Pohebits Kwaso, Iron Jacket, cioè Giubba di Ferro.

nuca, il capo rotolò nella polvere con il suo cavallo, per non rialzarsi più.

Subito dopo si scatenò la formidabile carica dei Comanche, accompagnata da spaventose grida, e il corpo a corpo, in un frastuono indescrivibile. Poi i pellerossa cominciarono a indietreggiare, coprendo le donne e i bambini, mentre i ranger occuparono con urla di trionfo il terreno fino al fiume e uno dei loro distaccamenti inseguì il nemico per sette ore.

All'improvviso però sulle colline apparve un'altra banda Comanche che accorse a briglie sciolte: erano i 300 prodi del capo Nacona, che da più di 15 chilometri di distanza avevano sentito il rumore della battaglia. I Comanche insultarono i Tonkawa e li sfidarono, impegnandoli in alcuni combattimenti corpo a corpo. Ford, dopo che un buon numero di «Tonks» fu messo fuori combattimento, ordinò ai suoi ausiliari di ritirarsi, con grande fastidio di Placido, impegnato in un duello, e poi li lanciò alla carica, prima al trotto e poi al galoppo. La battaglia divenne di nuovo generale, e i ranger ebbero ancora una volta la meglio. Nacona però, da abile stratega, riuscì a strappare i suoi alla morsa del nemico e coprì la ritirata. I Comanche lasciarono a terra, in tutto, 76 cadaveri. I ranger ebbero 2 morti e 6 feriti. I texani non si erano mai spinti tanto in profondità nel paese indiano, e perciò la battaglia fu celebrata come una grande e gloriosa vittoria.

A questo punto Twiggs, comandante delle truppe federali, ottenne da Washington il ritorno del 2° Cavalleggeri, e così, nel settembre del 1858, il conte van Dorn, alla testa di quattro compagnie di cavalleria, di una di fanteria e di 135 Tonkawa e Waco, entrò nel Territorio indiano. Il 1° ottobre raggiunse Wichita Village, accampamento dei pellerossa omonimi. A poca distanza però c'era un campo di 120 tende, dove dormivano 500 persone: erano i Comanche di Bull Hump giunti in visita ai Wichita. Nella foschia dell'alba la sventura cadde su di loro mentre dormivano. I soldati colpirono senza distinzioni: fu un massacro più che una battaglia. Nessuno, trovandosi in una riserva, si aspettava un'azione ostile e la sorpresa fu terribile. I guerrieri tuttavia trovarono la forza di riunirsi e la mischia si fece selvaggia. La piazza fu presa, ma alcuni indiani si attestarono in una gola, dove opposero molta resistenza prima di essere stanati. I sopravvissuti si dispersero nelle montagne. Il campo e tutto ciò che conteneva fu distrutto. I Comanche ebbero 56 morti, l'esercito 5. Van Dorn fu gravemente ferito. I Wichita non furono disturbati. La nazione Comanche non perdonò mai questa strage.

La primavera seguente van Dorn partì per una nuova campagna con 6 compagnie di cavalleria e 56 indiani della riserva.¹⁵ Il 31 maggio 1859 fu individuato il campo di Bull Hump, a Nescatunga, nel Kansas meridionale. I tepee erano sistemati in una gola boscosa, dove i cavalli non potevano avventurarsi, e gli indiani avevano alzato una robusta palizzata, dove ebbe luogo un durissimo combattimento. I Comanche si ritirarono solo dopo aver visto cadere 50 dei loro guerrieri. Il campo fu distrutto, 36 donne e bambini furono catturati. Gli americani ebbero solo 2 morti e 13 feriti.

Il popolo Comanche, nonostante i durissimi colpi che gli erano stati inferti, non era ancora vinto e proseguiva le sue incursioni. Un giorno un loro gruppo fu incalzato da vicino dall'esercito, e allora un vecchio Comanche scese da cavallo e, rimasto indietro da solo, accolse i soldati con una valanga di insulti e una grandine di frecce: colpì 4 uomini e, quando cadde, si vide che era stato colpito da venti proiettili. Che cosa si può fare contro uomini simili?

Houston tornò al potere nel 1860 e le razzie non erano ancora cessate. Egli stesso era molto cambiato: creò 23 compagnie di ranger e di *minute men*, e così, contando anche le truppe federali, il Texas disponeva di 3000 uomini contro i Comanche e i loro alleati. Ci furono numerose scaramucce, la più importante delle quali vide faccia a faccia, il 6 agosto 1860, il distaccamento del capitano Sturgis e un gruppo di Comanche e Kiowa: gli indiani riportarono 29 morti.

Alla fine dell'anno il capitano Sul Ross organizzò una spedizione forte di 150 uomini, e il 18 dicembre 1860, vicino al Pease River, la truppa si impadronì di un campo provvisorio da cui i guerrieri erano assenti. Molte donne, bambini e schiavi messicani, scambiati per combattenti, furono massacrati. Ross combatté corpo a corpo contro un capo Comanche, cui alla fine ruppe il braccio destro. L'indiano allora, appoggiandosi a un albero, cominciò a intonare il suo canto di morte e, quando gli fu chiesto se si voleva arrendere, per tutta risposta afferrò una lancia con la mano sinistra e provò a colpire Ross. Fu abbattuto a colpi di revolver.

Un soldato aveva intanto catturato una squaw, che fuggiva al galoppo stringendo il suo bambino fra le braccia. Guardandola più da vicino, Ross vide che aveva gli occhi azzurri e i capelli biondi: era Cynthia Ann Parker, presa prigioniera dagli indiani nel

¹⁵ Mentre gli scout assistevano l'esercito, il Texas ne scacciò le famiglie dalla riserva, impadronendosi di tutti i loro beni.

1836 e diventata, nel frattempo, moglie del capo Nacona e madre di colui che sarebbe divenuto celebre con il nome di Quanah Parker. Dopo venticinque anni passati tra i Comanche, la donna credeva che quel popolo fosse la più grande nazione del mondo. Ritrovò la sua famiglia e imparò l'inglese, ma non smise mai di rimpiangere suo marito e i suoi bambini, che cercò più volte di raggiungere. Infine, sopraffatta da un'invincibile nostalgia dei vasti spazi della Pianura e della vita libera, cominciò a deperire a poco a poco e si spense nel 1864. Da parte sua, Nacona non era sopravvissuto alla perdita della sua compagna.

Fratelli nemici

Una lotta fratricida dilaniò per quattro anni il popolo degli Stati Uniti, che contava allora 31 milioni di anime. Dal 1861 al 1865 i Confederati, o Secessionisti, detti anche Sudisti, in uniforme grigia, si sarebbero opposti agli Unionisti, chiamati anche Nordisti, vestiti di blu.

La Guerra civile sarebbe stata lunga, accanita e assai cruenta. I pellerossa non vi avrebbero preso parte che in minima misura, tranne che nel Territorio indiano. Non erano cittadini, e perciò non li si poteva mobilitare, ma, dall'inizio del conflitto, 3000 indiani si arruolarono come volontari sotto la bandiera nordista. Il generale Ely Parker,¹⁶ capo Irochese Seneca, avrebbe combattuto durante tutto il conflitto con 628 guerrieri delle Sei Nazioni e avrebbe accompagnato il generale Grant in qualità di segretario.

Per i pellerossa delle Pianure, ancora selvaggi, la guerra costituì un periodo di tregua, per non dire una fortuna insperata, giacché arrestò la marea montante degli emigranti e l'azione repressiva dell'esercito. La mobilitazione vuotò i forti della Frontiera e i prodi ne approfittarono per intensificare la loro guerriglia. Si dice che, durante questi quattro anni, avessero rubato 300.000 capi di bestiame, che vendettero ai messicani. Per far fronte alla minaccia indiana, l'Unione inviò contro di loro alcuni prigionieri sudisti, liberati sulla parola e rivestiti dell'uniforme blu.

Ma la guerra dei bianchi doveva dividere ancora una volta le tribù e portarle a conflitti sanguinosi: fu il dramma delle Cinque

¹⁶ Do-ne-ho-ga-wa.

Nazioni civilizzate, che fecero di tutto per restare fuori del conflitto, ma che furono trascinate nell'occhio del ciclone. Esse persero, in proporzione, più uomini di qualunque altro Stato americano e giunsero a odiarsi fra loro quanto gli statunitensi tra loro. La posta in gioco era il possesso di quel Territorio indiano che oggi si chiama Oklahoma. Ancora una volta, i pellerossa puntarono quasi tutti sul cavallo sbagliato, combatterono per una causa persa e ne subirono le pesantissime conseguenze.

Sradicati e decimati dopo la deportazione sulla «Pista delle lacrime», gli indiani delle Cinque Nazioni avevano ritrovato una relativa pace e una parvenza di prosperità nella loro nuova patria. La Secessione pose tali tribù in una situazione tragica: erano prese fra i due eserciti nemici, e alcune erano profondamente divise al loro interno, perché molti pellerossa possedevano schiavi neri, che trattavano peraltro molto amichevolmente.

Jefferson Davis, presidente degli Stati Uniti confederati, che aveva capito l'importanza strategica del paese indiano, vi inviò un delegato speciale, Albert Pike, per ottenere l'alleanza delle Cinque Nazioni. Egli concluse con loro alcuni trattati, promettendo in cambio fondi cospicui e quei diritti politici che esse aspettavano da tanto tempo di vedersi riconosciuti.

I Choktaw, che possedevano 5000 schiavi, furono i primi ad abbracciare la causa del Sud. I Chickasaw li seguirono, e così la maggioranza dei Creek e dei Seminole. Le altre tribù del Territorio, poco numerose, avevano simpatie nordiste. Fra i Cherokee la guerra risvegliò odi precedenti all'emigrazione e spaccò la popolazione in due partiti di numero e forza pressoché uguali; la divisione sarebbe stata fra loro particolarmente dolorosa.

I Cherokee purosangue, il cui capo principale era ancora il famoso John Ross, stavano dalla parte del Nord ed erano pieni di risentimento verso i loro fratelli sanguemisto, che avevano sostenuto il trasferimento nell'Ovest, e che, diventati ricchi proprietari di schiavi, guardavano invece al Sud.

Per questi ultimi la figura di spicco fu Stand Watie,¹⁷ nato il 12 dicembre 1806 in Georgia, Cherokee per tre quarti, che era un facoltoso proprietario di piantagioni e che sarebbe stato il nemico più ostinato degli Stati Uniti e uno dei più grandi capi militari indiani. Piccolo di statura, non era affatto bello, ma il suo viso ricordava in qualche modo un leone. Di poche parole, dotato di un

¹⁷ Ta-ker-taw, Incrollabile.

coraggio che sfidava ogni prova, eccellente cavallerizzo, era un combattente formidabile, pur essendo un uomo buono nella vita privata.

Quando ormai la maggior parte del Territorio indiano era passato sotto il controllo dei Sudisti, Ben MacCulloch, famoso Texas Ranger, fu investito del comando militare e stabilì il suo quartier generale a Fort Smith, dove armò le sue reclute. Da parte sua, Ross proclamò la neutralità dei Cherokee, malgrado le sue simpatie unioniste, sostenendo che le dispute dei bianchi non riguardavano i pellerossa, e arruolò 1200 guerrieri per difendere contro tutti tale neutralità.

Nella notte del 23 ottobre si svolse un dramma penoso: un gruppo di Delaware, Shawnee e Caddo, armati con i fucili ultimo modello avuti dai Nordisti, piombarono all'improvviso sull'Agenzia dei Tonkawa, che avevano solo gli archi per difendersi, e uccisero il famoso capo Placido, 23 guerrieri e più di 100 non combattenti. Fu praticamente la fine di una valorosa tribù, i cui membri superstiti – 40 uomini e meno di 100 donne e bambini – arrivarono ad Arbuckle nelle condizioni più tristi.

Intanto Stand Watie aveva formato un commando indipendente di «cavalieri», di cui si mise a capo per dare man forte a MacCulloch, pronto a fronteggiare il generale Lyon, che, dopo aver preso il Missouri, avanzava da St Louis. Lo scontro ebbe luogo il 10 agosto 1861 a Wilson's Creek, vicino alla frontiera del Territorio indiano, e fu il primo scontro importante del West.

Lyon disponeva di 5500 soldati, fra cui i tedeschi del generale Sigel e Wild Bill Hickok, di cui riparleremo per le sue imprese come scout. L'esercito sudista era forte di 7000 uomini, assai mal equipaggiati. MacCulloch era assistito dal generale Stirling Price, da Stand Watie, che guidava circa 1000 Cherokee e Choktaw, e da Charles Quantrill, a capo di un contingente di sanguemisto.

All'inizio i Confederati, disorientati e dispersi, erano prossimi alla disfatta, ma poi riuscirono a ricompattarsi e attaccarono, sconfiggendo le truppe di Sigel e catturando tutta la sua artiglieria. Gli indiani contribuirono all'operazione. Il generale Lyon morì e il suo esercito – le cui perdite furono di quasi 1000 morti e feriti – si ritirò e abbandonò il Missouri. I Sudisti d'altra parte erano così sfiniti che non poterono inseguire il nemico.

Dopo questa brillante vittoria, la fama di Stand Watie dilagò come un incendio. Poi Ross trattò con Pike e non si oppose più alla mobilitazione di due reggimenti Cherokee al servizio della Secessione: uno dei due fu posto agli ordini del colonnello Drew, l'altro,

i «Cherokees Mounted rifles», fu affidato a Watie, che ebbe lo stesso grado.

I Creek inferiori fecero lo stesso, sotto l'influenza del loro capo, Daniel MacIntosh, che ardeva dal desiderio di vendicare il padre, giustiziato come abbiamo raccontato. Ma i Creek superiori restarono sordi a ogni appello, sotto l'incontestata autorità di Opothle Yahola, che era stato, come abbiamo visto, il feroce avversario di MacIntosh in Georgia, e che era pieno di ardore nonostante i suoi ottant'anni. Era un indiano di vecchio stampo, che portava le pitture di guerra, non sapeva leggere e, nonostante possedesse terre e schiavi, era nordista convinto. Anche alcuni Seminole si erano rifugiati sotto le sue ali.

Nel novembre del 1861 gli indiani che, malgrado tutto il male che aveva fatto loro, erano rimasti fedeli al governo, decisero di partire per il Kansas per unirsi ai Nordisti. L'immenso convoglio erano composto di 4000 persone, fra cui 1000 guerrieri,¹⁸ soprattutto Creek superiori e Seminole, ma anche Chickasaw, Delaware, Quapaw e Wichita. Portavano con sé 900 capi di bestiame e tutti i loro beni. Erano armati di vecchi fucili o addirittura solo di archi. Il venerabile Yahola guidava la spedizione, assistito dai capi Seminole Billy Bowlegs e Alligator, che i lettori ben conoscono.

Il 15 novembre il colonnello Douglas Cooper, con gli indiani confederati e alcuni cavalieri del Texas, in tutto più di 1000 uomini, si lanciò sulle loro tracce, e il 19 li raggiunse a Round Mounds, proprio mentre scendeva la notte. I cavalieri texani caricarono nel bosco, alla luce dei fuochi da campo, ma una terribile scarica delle carabine e degli archi li respinse. A loro volta i Creek confederati non esitarono ad attaccare i propri fratelli, ma il loro slancio fu arrestato ed essi tornarono indietro, lasciando qualche prigioniero nelle mani dei nemici. I loro corpi furono ritrovati l'indomani con il cranio in poltiglia: le squaw li avevano giustiziati come traditori. Da allora fra le tribù divise l'odio sarebbe stato inestinguibile; è l'atroce legge delle guerre civili.

Opothle Yahola, nonostante il suo successo difensivo, decise di levare il campo in piena notte, abbandonando una buona parte delle salmerie, e riprese la marcia verso il Kansas. Qualche giorno dopo ci fu una nuova scaramuccia, ancora non risolutiva, quando i fuggitivi attraversarono il fiume Cimarron.

Faceva freddo: la neve copriva le rocce e un vento gelido spazza-

¹⁸ Altri dicono 9000, fra cui 2000 guerrieri.

va la pianura. Yahola, sempre seguito da presso, si era trincerato su un promontorio boscoso circondato dal Bird Creek, che in quel punto, vicino a Chusto Talasah, descriveva una curva a ferro di cavallo, e i cui argini scoscesi erano alti circa 9 metri. Cooper ricevette in rinforzo 500 Cherokee da Drew, ma la maggior parte di costoro, dopo aver consultato Yahola e aver appurato che il vecchio capo voleva la pace, si rifiutarono di combattere contro i propri fratelli di razza, e alcuni si unirono addirittura agli inseguiti, tanto che solo 200 rimasero con Cooper.

La mattina del 9 dicembre l'armata confederata avanzò in formazione di battaglia. Stavolta l'operazione era stata preparata con attenzione: in vista delle postazioni nemiche, la cavalleria caricò al galoppo, precedendo i fanti. All'improvviso un gruppo di Seminole unionisti emerse dai boschi che si stendevano lungo il fiume e attaccò la retroguardia, ma i Choktaw e i Chickasaw accorsero in quel punto e respinsero gli assalitori.

Gli indiani nordisti avevano impegnato l'avversario su tutta la linea e la sparatoria proseguì per quattro ore. I tiratori scelti di Yahola si erano asserragliati in due edifici e si fecero il vuoto davanti. Cooper ripiegò su Fort Gibson, con 15 morti e 37 feriti. Le perdite dei fuggitivi furono minori e ancora una volta essi riuscirono a disimpegnarsi.

Il colonnello sudista dovette per forza fare appello al colonnello James MacIntosh, che era di guarnigione a Fort Smith, ma aspettava viveri e rinforzi a Fort Gibson. MacIntosh prese il comando della colonna, portata a 1800 uomini, e si rimise in marcia. La notte di Natale arrivò in vista delle truppe di Yahola, ferme su una collina fiancheggiata da rocce, sulla riva dello Shoal Creek, vicino a Chustenalah. L'indomani l'armata di MacIntosh passò il fiume coperto da una sottile crosta di ghiaccio, e cadde sotto il fuoco degli indiani unionisti, nascosti fra le rocce e i cespugli. Il colonnello ordinò allora di caricare e la cavalleria del Texas si lanciò all'assalto della collina sotto una pioggia di pallottole, proseguendo a piedi quando la pendenza si fece troppo ripida per i cavalli. Dopo quattro ore di combattimento, i pellerossa restarono senza munizioni e la loro linea si spezzò in più punti: si dispersero e, viaggiando su un terreno difficile e coperto di neve, si affrettarono a raggiungere i non combattenti, che avevano proseguito il loro cammino. MacIntosh aveva 9 morti e 40 feriti, e sostenne di aver ucciso 250 guerrieri, ma si trattò di un'esagerazione grossolana. D'altra parte egli teneva prigionieri 160 donne e bambini, e aveva preso carri e Mustang in quantità.

Intanto Stand Watie si affrettava verso il luogo del combattimento, con 300 Cherokee, per accerchiare il convoglio di Yahola, ma, quando giunse sul posto, tutto era già compiuto e il nemico era in piena ritirata. Se però non c'erano più allori di gloria da raccogliere, i Cherokee tenevano a combattere. Al grido di «O la resa o la morte!» si lanciarono alle calcagna dei fuggitivi, abbattendo i ritardatari che sembravano opporre resistenza. Alcune squaw gettarono i loro *papoose* fra il fango, preferendo vederli morire che saperli caduti in mano ai sangue misto. D'altra parte, fra coloro che si arresero, nessuno fu ucciso.

Benché duramente incalzati, gli eroici seguaci di Yahola riuscirono a sfuggire alla stretta, ripresero il loro cammino e finirono con il raggiungere il Kansas: ma a quale prezzo! La pista era disseminata di cadaveri. Quasi nudi, gli indiani si coricavano all'aperto sul suolo ghiacciato. Alcuni si nascondevano nella carcassa dei cavalli di cui avevano mangiato la carne.

Una volta al sicuro, molti di loro morirono di fame, di freddo e di sfinimento, come il valoroso Opothle Yahola, che aveva condotto fino alla meta il popolo di cui era responsabile. Compiuto il suo dovere, poteva andare a raggiungere i suoi antenati. Alla fine si prestò soccorso ai sopravvissuti e si amputarono le membra congelate. Si stima che, in totale, 700 indiani abbiano perso la vita nel corso di una delle più tragiche odissee della storia americana.

Nel Territorio indiano gli ultimi indecisi scelsero il Sud. Pike divenne governatore.

Intanto, Unionisti e Confederati concentravano i loro effettivi in vista della battaglia che avrebbe regolato le sorti del West. Il generale secessionista van Dorn, che aveva appena ricevuto il comando del settore ed era in netto vantaggio numerico, aveva l'ambizione di sconfiggere il suo diretto avversario, il generale Curtis, e di prendere St Louis. I due eserciti avanzavano l'uno verso l'altro in direzione di Pea Ridge, un'altura che dominava il Sugar Creek, in Arkansas.

I Nordisti avevano poco più di 10.000 uomini, compresi i tedeschi e gli olandesi di Sigel e Osterhaus; ma erano ben armati, e i loro fucili avevano una portata maggiore di quelli del nemico. I Sudisti erano quasi 16.000. Fra di loro, i reggimenti indiani avanzavano in un'immensa colonna, gli uni a cavallo e gli altri a piedi. Questa falange di 3500 prodi, che marciavano verso la battaglia, offriva uno spettacolo impressionante. In testa, su un carro condotto da uno schiavo nero, troneggiavano il colonnello Pike, in abiti da pellerossa, e il capo Ross, in redingote e cilindro. Quindi

venivano i Choktaw e i Chickasaw di Cooper, poi i Cherokee, divisi in due contingenti: i sanguemisto con Stand Watie, i purosangue, 1200, con Drew; più indietro c'erano i 600 Seminole del capo Jumper, e infine chiudevano la sfilata i Creek di Daniel MacIntosh, compreso qualche nero.

Il 6 marzo 1862, dopo una marcia forzata di tre giorni tra la neve, i Confederati arrivarono in vista delle schiere unioniste. Trovandosi in vantaggio numerico, tentarono di accerchiare il nemico e di isolarne le forze. Fu a questo punto che gli scout giocarono un ruolo di primo piano, volando da unità a unità per trasmettere ordini e informazioni. A tal riguardo il generale Curtis disponeva di un giovane esploratore di grande talento, la cui fama cominciava a diffondersi, Wild Bill Hickok, che sarebbe diventato uno dei più celebri sceriffi del West. Egli, trasmettendo i dispacci, sfiancò tre cavalli, uno dei quali fu ucciso mentre lo montava, e in seguito partecipò anche alla battaglia come tiratore scelto.

I Confederati attaccarono il 7 marzo, verso le dieci e mezza. Van Dorn aveva sistemato la sua artiglieria dietro un trinceramento, con l'intento di spazzar via l'ala destra del nemico, agli ordini del generale Carr, che infatti si trovò subito in difficoltà e dovette chiedere rinforzi. Ma van Dorn voleva colpire anche l'ala sinistra, dove si trovava la divisione di artiglieria dei tedeschi del generale Osterhaus. L'accampamento sudista aveva l'aspetto ingannevole di una distesa di bivacchi pacifici, ma fu proprio di lì che si scatenò una carica irresistibile: in testa i cavalieri del Texas, poi i Cherokee di Stand Watie, a piedi, e dietro di loro quelli di Drew, a cavallo. I soldati contro cui si scagliarono erano tre volte più numerosi, ma Watie aveva un tale potere carismatico sui suoi uomini che, a un suo ordine, essi si gettarono senza esitazioni nelle braccia della morte.

I tedeschi videro avanzare una massa brulicante che si precipitava verso di loro come un fiume senza argini. A 300 metri le bocche da fuoco cominciano a urlare, sparando i loro messaggi di morte. Ma un clamore ancora più forte domina il fracasso dei cannoni: il grido di guerra dei pellerossa. I serventi ai pezzi vennero raggiunti e poi sommersi dalla marea umana e fuggirono in disordine, verso il bosco, inseguiti dai Cherokee e dai texani, mentre i prodi, passatisi al collo i finimenti dei cavalli, eseguivano una danza di guerra intorno ai cannoni che sarebbero riusciti a difendere nonostante parecchi tentativi nemici di riprenderli. Al suolo giacevano 45 cadaveri con il cranio spaccato.

Ormai ci si batteva su tutta la linea. Alcuni indiani sparavano

dalla cima degli alberi. MacCulloch, accortosi che l'ala sinistra era sfondata, si lanciò avanti con la fanteria texana, ma fu colpito al cuore. Anche i due comandanti che presero il suo posto caddero a terra per non rialzarsi. Pike chiese agli indiani di caricare ancora, ma essi vedendo scoppiare le granate in mezzo a loro, ripiegarono verso i boschi. A questo punto si scontrarono le due fazioni dei Cherokee: gli uni cercarono di raggiungere l'esercito nordista, gli altri di impedirglielo. Alla fine i primi ripartirono per tornare nel Territorio indiano, e Osterhaus ne approfittò per riguadagnare il terreno perduto. Solo il calar della notte mise fine alla sparatoria. Quella sera i Confederati si addormentarono sicuri della vittoria.

Ma l'indomani mattina Curtis attaccò su tutta la linea. L'artiglieria di Sigel disperse gli indiani; le palle di cannone incendiarono la foresta dove alcuni feriti, che non potevano muoversi, vennero bruciati vivi. La cavalleria del Nord sfondò il fronte in due punti e presto tutto l'esercito sudista dovette ritirarsi. Stand Watie coprì il ripiegamento; 11 dei suoi uomini, che erano stati fatti prigionieri, vennero uccisi in un tentativo di evasione.

Le perdite dei vincitori ammontarono a 1351 morti e feriti, contro i 600 dei Confederati; quelle degli indiani furono numerose.

Nella primavera del 1862 l'Unione organizzò una spedizione per riconquistare il Territorio indiano: forte di 6000 uomini, posti sotto il comando del colonnello Weer, essa comprendeva tre reggimenti pellerossa, affidati al maggiore Phillips. Vi si erano arruolati quasi tutti i superstiti dell'esodo di Opothle Yahola in grado di portare armi, bramosi di vendetta. Furono addestrati all'americana e rivestiti con l'uniforme blu. Il kepi, portato sui capelli lunghi, conferiva loro un aspetto strano e comico, ma non impediva ai guerrieri di lanciare il grido di guerra, di pronunciare le formule magiche e di assumere il *black drink* che gli uomini medicina preparavano per la purificazione prima della battaglia. Il comandante unionista non ebbe affatto da lamentarsi del comportamento dei reggimenti indiani, che si prodigarono senza risparmio e si distinsero in molti scontri.

L'armata si mosse il 25 giugno verso il Kansas. Clarkson tentò di arginare l'invasione. Stand Watie, con 300 o 400 Cherokee e Osage, fu incaricato delle ricognizioni, ma, colti di sorpresa, i suoi uomini sfuggirono per poco all'annientamento disperdendosi e non riuscirono ad avvertire Clarkson, i cui effettivi - cavalieri del Texas e pellerossa - erano accampati a Locust Grove, nel Nord del Territorio indiano. All'alba del 23 luglio Weer li attaccò di sorpresa. Una parte dei difensori si diede alla fuga, abbandonando i fucili,

altri furono abbattuti mentre cercavano di formare una linea di combattimento. Alla fine Clarkson dovette arrendersi, con 110 uomini e 60 carri.

Watie e i suoi seguaci erano passati in Arkansas, e in agosto bastarono 150 cavalieri, bianchi e rossi, per prendere Tahlequah, capitale dei Cherokee. Weer destituì Ross, e gli indiani di Drew si allearono con i Nordisti. Il Territorio indiano era in buona parte libero dai ribelli, e i rifugiati della tribù di Yahola iniziarono a tornare ai loro focolari. Weer si ritirò, lasciando là solo i tre reggimenti indiani.

I Confederati del West avevano perso la guerra: ma ora cominciava la guerriglia.

Attacchi e contrattacchi per il Territorio indiano

Stand Watie, che con i suoi seguaci, si era ritirato in Arkansas, dove il Consiglio tribale lo aveva proclamato capo supremo dei Cherokee del Sud, non si dichiarò battuto, e non perse la speranza di riconquistare il proprio feudo. Il generale confederato Shelby, con 7000 uomini, tentò di attaccare il Missouri.

Il 14 settembre 1862 la cavalleria del capitano sudista Elliott colse di sorpresa un gruppo di 250 indiani unionisti e schiavi neri evasi, accampati in un bosco vicino a Carthage. I soldati di Elliott, accerchiarono l'accampamento e caricarono da tutti i lati di sorpresa, tanto che i pellerossa offrirono una resistenza debolissima. Gli assalitori scaricarono i loro revolver a bruciapelo e fecero una carneficina. Dopo due ore quasi tutti gli indiani erano a terra senza vita; solo qualcuno era riuscito a scappare. Sui cadaveri furono trovati scalpi ancora freschi.

Il 29 settembre, dopo essere entrato a Newtonia, un gruppo di forze unioniste cadde in una trappola. La cavalleria e i Choktaw inseguirono gli yankee, che ebbero parecchi morti, feriti e prigionieri. Il 4 ottobre però i Nordisti, accresciuti di numero, ripresero Newtonia e costrinsero i Sudisti alla ritirata. L'invasione del Missouri era terminata.

Da parte loro, dopo aver radunato 3000 uomini e 4 cannoni, il generale Cooper e Stand Watie si preparavano a marciare contro il Kansas, ma vennero a sapere che il generale Blunt, alla testa della divisione del Kansas, era entrato nel Territorio indiano. Decisero quindi di andargli incontro, e lo scontro ebbe luogo in ottobre, a Old Fort Wayne. I Nordisti caricarono con tanta violenza che i Sudisti, dopo un furibondo corpo a corpo, furono messi in fuga, no-

nostante i veri prodigi di valore compiuti dai guerrieri di Watie e l'abituale foga del loro capo. Ancora una volta i pellerossa coprirono la ritirata. A questo punto tutto il Territorio indiano era in mani nordiste.

All'inizio di dicembre, avendo saputo che Watie e i suoi Cherokee avevano passato il fiume Arkansas tra Fort Gibson e Fort Smith, Blunt ordinò a Phillips, alla testa della brigata indiana, di costringerlo a ripassare il fiume.

Intanto però Watie aveva raggiunto l'armata del generale Hildman, successore di MacCulloch, a Prairie Grove, dove 8000 Sudisti formarono una linea di battaglia di più di 3 chilometri di lunghezza. Di fronte a loro il generale Herron disponeva di 6000 uomini sfiniti da una marcia forzata e si trovò subito in una posizione difficile, ma al momento giusto arrivò Blunt, con 3000 cavalieri, la fanteria e 20 cannoni. I Confederati furono sconfitti e si ritirarono. Le perdite delle due parti ammontarono a 1300 morti e feriti.

Dopo questa vittoria Phillips, diventato colonnello, penetrò nel Territorio indiano con 1200 indiani nordisti, due compagnie di bianchi e un'unità di artiglieria, e conquistò Fort Gibson; quindi attraversò l'Arkansas, sconfisse i texani e i pellerossa di Watie, bruciò il loro accampamento e penetrò in profondità nel territorio dei Choktaw.

In Arkansas Watie progettava una nuova spedizione da effettuare nella primavera del 1863 per riprendere il Territorio indiano. Nell'attesa colpì Fort Gibson e i convogli di rifornimenti con una guerriglia incessante. Phillips e i suoi prodi però lo ripagavano della stessa moneta: il 24 maggio Phillips venne a sapere che un contingente di indiani e texani minacciava un convoglio di 200 carri diretto al forte, e perciò inviò 1000 pellerossa a scortarlo. L'indomani i Confederati lanciarono l'attacco e dopo un violento scontro a fuoco vennero respinti. Essi riportarono 35 morti, per la maggior parte indiani, mentre Phillips contò 5 morti e 12 feriti.

Sempre in maggio una missione sudista composta da più di 20 membri venne attaccata dagli Osage mentre si recava presso gli indiani delle Pianure. Sorpresi da una pioggia di frecce, i Confederati furono uccisi e scotennati, e solo due di loro riuscirono a scappare di corsa. A uno dei bianchi, che era calvo, un Osage strappò la barba.

Per non consentire agli indiani unionisti che avevano ripreso il Territorio indiano di dormire sonni tranquilli, Stand Watie lanciò un'incursione in territorio Cherokee, uccidendo chiunque oppo-

nesse resistenza e raziando viveri per i Confederati. Il maggiore Foreman tentò di intercettarlo con 300 cavalieri, ma Watie riuscì a sfuggirgli. Anche Phillips e 400 pellerossa tentarono, invano, di fermarlo.

Intanto il generale Cabell, comandante dell'Arkansas sudista, assediava Fort Gibson. Così Phillips, temendo che i cavalieri del Texas e i guerrieri di Watie avessero la meglio in un eventuale assalto, chiese rinforzi. In luglio Blunt gli inviò 1000 uomini, qualche pezzo d'artiglieria e un convoglio di 218 carri guidato dal colonnello Williams. Phillips, vista la grossa posta in gioco, gli mandò incontro da Fort Gibson 600 cavalieri agli ordini del maggiore Foreman.

Watie, MacIntosh e Cooper, forti di 1600 texani e indiani, si preparavano ad attaccare proprio quel convoglio, e si erano appostati sul Cabin Creek in modo da controllare il guado, mentre Cabell, fermo sulla riva del Grand River, attendeva, con 1500 soldati e 3 cannoni, che l'acqua si abbassasse per poter attraversare.

Dopo una scaramuccia con i Cherokee, alcuni prigionieri rivelarono a Williams la posizione dei nemici, ed egli decise di attaccarli separatamente. Il 2 luglio, dopo un cannoneggiamento di quaranta minuti, una compagnia di cavalleggeri indiani di Foreman attraversò il Cabin Creek, ma, quando giunse sull'altra riva, i pellerossa di Watie, nascosti in una trincea sotto i salici, aprirono il fuoco, arrestando lo slancio degli assalitori e costringendoli a retrocedere. Lo stesso Foreman venne ferito. Intanto era però avanzata la seconda linea nordista, la fanteria composta da neri, che tirò sulla trincea con una tale precisione che gli occupanti dovettero evacuarla. Coperta dall'artiglieria, l'armata di Williams passò di slancio il fiume e stanò i Confederati dalla boscaglia. Mentre Cabell ancora non si vedeva, i Sudisti si ricompattarono un po' più lontano, ma, dopo altre due cariche, si dispersero in tutte le direzioni. Alcuni uomini di Watie e qualche cavallo affogarono mentre cercavano di attraversare il Grand River, e da Fort Blunt se ne videro galleggiare i corpi.

Il 5 il convoglio arrivò a Fort Gibson, salvandolo. Ma poi si venne a sapere che Cooper era accampato a Honey Springs, con 5 reggimenti indiani agli ordini di Stand Watie e alcuni squadroni texani e che aveva intenzione di unirsi a Cabell per dare l'assalto al forte. Dato che, in quel momento, l'armata di stanza a Gibson era unita a quella di Blunt, quest'ultimo assunse il comando e decise di colpire Cooper prima che ricevesse i rinforzi che aspettava. I Nordisti marciarono quindi su Honey Springs con 3 reggimenti di

soldati bianchi, 2 di indiani e uno di neri, essendo superiori per quel che riguardava l'artiglieria.

Cooper schierò la linea di combattimento sull'Elk Creek: texani al centro, Cherokee sull'ala destra, Creek sul quella sinistra, Choktaw e Chickasaw nelle retrovie insieme ad altri due squadroni di texani. Il 25 luglio, dopo un bombardamento di un'ora, Blunt diede ordine di attaccare. Un reggimento del Texas fraintese un segnale e si lanciò in avanti, dove venne fermato da un fuoco incessante; poi fu la volta del reggimento di neri, che sfondò il fronte al centro, mentre un reggimento indiano, avanzando in ordine sparso, costrinse i pellerossa confederati a ripassare il fiume. Questi ultimi faticarono a usare le loro munizioni, inzuppate dall'umidità, e il resto dell'armata sudista cedette presto allo stesso modo. Intanto i Choktaw e i Chickasaw che, erano di guardia ai depositi opponevano una valorosa resistenza salvando le salmerie. Cabell sarebbe arrivato sul posto due ore dopo la battaglia, con l'artiglieria e 2000 cavalieri dell'Arkansas.

Il Sud ebbe 150 morti, 400 feriti e 77 prigionieri; il Nord 17 morti e 60 feriti.

Dopo la vittoria di Elk Creek, l'Unione occupò Fort Smith. I pellerossa confederati, confinati nella parte meridionale del Territorio indiano, si trovavano in condizioni miserevoli, ma ciononostante Stand Watie decise di agire da solo. Nell'autunno del 1863, con la sua fulminea cavalleria, si lanciò nel cuore del paese dei Cherokee uccidendo chiunque incrociasse il suo passaggio. Si impadronì di Tahlequah, ne incendiò il municipio e catturò il nipote di Ross, a cui però fece grazia della vita per l'insistenza di Sarah Watie, sua moglie. Questa scorreria fu giudicata assai severamente da più parti.

Gli indiani confederati, infiammati dal loro capo, non davano respiro all'Unione. A Cane Hill il tenente MacCoy, scendendo dalle Colline Blu, sorprese un centinaio di indiani unionisti addormentati e avvolti nelle coperte. Solo due di loro scamparono al massacro. MacCoy uccise 7 nemici con le sue mani.

Anche i partigiani di Watie ricevettero tuttavia duri colpi. Nel dicembre del 1863 una brigata di Phillips lo sorprese a Barren Fork e lo mise in fuga dopo due ore di combattimento. All'inizio del 1864 ci fu un nuovo scontro e un'altra disfatta a Middle Boggy, e stavolta Phillips respinse il nemico fino all'antico Fort Armstrong. In febbraio, pensando di porre fine alla rivolta, egli rivolse a Watie un invito ad arrendersi, a nome del presidente Grant, promettendogli che le offese passate sarebbero state dimenticate. Fu

inutile, perché Watie, che aveva ricevuto le stellette di generale e comandava tutte le forze indiane sudiste, credeva sempre nell'avvenire. Da questo periodo in poi il suo compito sarebbe stato quello di intercettare i convogli e tagliare le comunicazioni fra il Territorio indiano e il Nord.

Nell'aprile del 1864, a Poison Springs, texani e indiani attaccarono una colonna yankee, impadronendosi dei carri e dell'artiglieria, e mettendo in fuga i soldati. Il 15 giugno Watie venne a sapere che un piroscalo, il *Williams*, avrebbe lasciato Fort Smith per approvvigionare Fort Gibson. Decise allora di far nascondere i suoi Cherokee, con 3 cannoni, fra i cespugli della riva, e il battello, preso sotto il fuoco dei cannoni e delle carabine, fu bloccato, saccheggiato e infine incendiato, mentre la maggior parte dell'equipaggio scappava.

Il 27 luglio, a Massard Prairie, a circa 8 chilometri di distanza da Fort Smith, i cavalieri del Texas e alcuni indiani sudisti attaccarono coraggiosamente un corpo di cavalieri del Kansas, agli ordini del maggiore Mefford. I Nordisti, persi i cavalli, furono costretti a combattere a piedi, ritirandosi, ma alla fine, dopo che venne loro tagliata la strada verso il forte, dovettero arrendersi tutti.

Poco dopo, a Flat Rock, vicino a Fort Gibson, 4 compagnie della fanteria di neri erano di corvée per raccogliere foraggio per un raggio di 5 chilometri, sotto la protezione del capitano Baker e di 2 compagnie di cavalleria. Da una collina li osservavano il generale Gano, il colonnello Welch e Stand Watie che, al momento opportuno, si lanciarono all'attacco tagliando al nemico la via della ritirata: i texani di Walch sulla destra, con 5 cannoni, Gano al centro, Watie a sinistra. Dopo un'ora e mezzo di combattimento, Baker ordinò ai suoi cavalieri di sfondare la linea nemica, ma solo 15 ci riuscirono.

I neri, abbandonati a se stessi, resistettero ancora per circa due ore, poi cedettero e la battaglia degenerò in massacro. Gli indiani, che detestavano i neri, «li bersagliavano come conigli», e solo un quinto di loro riuscì a scappare, e 3000 tonnellate di fieno ne andarono in fumo. Le perdite dei Confederati furono insignificanti.

Fu a questo punto che avvenne uno dei fatti d'armi più spettacolari della carriera di Stand Watie. Il 18 settembre un convoglio partì da Fort Scott per raggiungere Fort Gibson; si trattava di una carovana da un milione di dollari, la più bella di tutto il West, si diceva, che contava 1800 cavalli e muli e 400 carri. Watie ne ebbe

notizia e i pellerossa delle Cinque Nazioni si prepararono all'attacco, insieme al generale Gano e ai suoi cavalieri del Texas.

Avvertito della minaccia indiana, il maggiore Hopkins, che scortava il convoglio, lo fece fermare sul Cabin Creek e ordinò che i carri formassero il *corral*, rinforzandone la linea con alcuni tronchi; poi diede l'allarme a Fort Gibson e a Smith, da dove si mossero 1000 soldati dotati di obici, con l'intento di schiacciare il nemico in una morsa.

I Confederati sferrarono il loro attacco alle due del mattino. I difensori cominciarono a sparare da una distanza di quasi 300 metri, contenendo l'avanzata nemica, ma le 6 bocche da fuoco di Gano sputarono fiamme distruggendo la trincea improvvisata. Alcuni coraggiosi guerrieri si arrischiarono fino ai carri coperti, lanciando il verso del tacchino, loro sfida tradizionale agli indiani nordisti. Nell'inferno del convoglio devastato, Hopkins si rese conto che non avrebbe avuto il tempo di aspettare i rinforzi, e che doveva cercare di salvare il salvabile. Allora lanciò i carri verso Fort Scott, da dove 6 compagnie indiane e 2 obici si affrettavano verso di lui. Ma Watie gli sbarrò il passaggio.

Con la luce dell'alba il tiro dei cannoni divenne più preciso. I muli si spaventarono, correndo da ogni parte, e alcuni caddero dalla parete rocciosa alta 45 metri. I Nordisti si stesero a terra per sfuggire ai proiettili, e, a quel punto, Watie e Gano attaccarono dai due lati. Allora Hopkins decise di abbandonare i carri e autorizzò la ritirata generale. I pellerossa sudisti furono più pronti a saccheggiare la carovana che a inseguire gli yankee, anche se ci furono comunque molti prigionieri, e qualche ferito dalla pelle nera venne mutilato e finito prima che gli ufficiali potessero fermare i guerrieri rossi.

I due generali dell'armata confederata pensarono bene di partire con il bottino prima che arrivassero i rinforzi nemici, ma i muli erano recalcitranti a farsi condurre da nuovi padroni. Alla fine i vincitori riuscirono a portar via 130 carri, e incendiarono gli altri.

Le truppe tanto attese sopraggiunsero proprio allora e cercarono di riprendersi i propri beni, ma i due generali sudisti le tennero in scacco per tutta la notte. Poi, facendo rotolare un carro vuoto sulle rocce, fecero loro credere che la carovana si dirigesse da quella parte, mentre era in cammino verso il fiume Arkansas.

I Nordisti contarono 97 morti, 111 prigionieri e numerosi feriti; i Sudisti 9 morti e 45 feriti. Stand Watie aveva avuto la soddisfazione di veder combattere al proprio fianco il figlio Saladino, capitano a quindici anni. Il bottino era enorme: comprendeva in parti-

colare 2000 uniformi, grazie alle quali i guerrieri di Watie poterono disfarsi dei loro stracci. Fu la sconfitta più grave subita dagli Unionisti in questo settore.

D'altra parte la supremazia confederata stava per arrivare alle fine. L'armata di Price, che tentava di prendere il Missouri, fu battuta in modo decisivo a Westport il 23 ottobre, e si ritirò, assai mal messa, in Texas.

Nel febbraio del 1865 Cooper fu nominato sovrintendente del Territorio indiano, e Stand Watie divenne comandante in capo delle forze indiane, e quindi comandante militare del settore.

A causa del massacro di Sand Creek a opera dei Nordisti, di cui parleremo più avanti, gli indiani delle Pianure cambiarono atteggiamento nei loro confronti e rafforzarono le proprie simpatie per il Sud. Alcuni ufficiali unionisti fecero visita ai capi dei Comanche, dei Kiowa e degli Arapaho, offrendo loro armi da fuoco in cambio di un appoggio contro i Confederati, e minacciandoli di sterminio qualora avessero rifiutato. Quei guerrieri però diedero una fiera risposta: avrebbero continuato a battersi con gli archi, ma non avrebbero mai tradito gli amici.

Intanto nell'aprile del 1865, Lee, generale in capo dei Confederati, fu sconfitto ad Appomatox e il generale Parker, capo degli Irochesi Seneca e segretario del presidente Grant, stese i termini della capitolazione. Di fronte all'indiano, Lee disse: «Sono molto contento di vedere qui almeno un americano».

L'armata del West depose le armi il 26 maggio. Stand Watie, che Blunt inseguiva in territorio Choktaw come un fuggiasco, ma che in realtà restava imbattuto, fu l'ultimo generale secessionista ad abbassare la bandiera del Sud. Si arrese il 23 giugno, e fu allora che 15.000 indiani vennero smobilitati.

I Cherokee del Nord, comandati di nuovo da John Ross, perdonarono i fratelli del Sud e offrirono loro di riprendere il proprio posto nella nazione, cosa che fecero nell'agosto del 1866. Poco dopo Ross si spegneva mentre stava perorando per l'ultima volta, a Washington, la causa del suo popolo. Al termine della guerra fratricida, infatti, le Nazioni civilizzate videro ancora un volta ridotto il loro territorio.

Stand Watie aveva perso tutto e si rimise a coltivare la propria terra vicino a Fort Gibson. La moglie, il figlio Saladino e i suoi tre fratelli lo precedettero nella tomba, il che rese più triste la fine della sua vita, che spese a difendere i suoi antichi compagni. Avrebbe lasciato questo mondo nel 1871.

La morte colpisce all'alba

Verso il 1835 una parte dei Cheyenne e degli Arapaho, tribù della famiglia Algonchina, cominciò a spostarsi dalle Pianure del Nord verso quelle del Sud. I loro prodi combatterono duramente contro i popoli che vi incontravano e che li eguagliavano in coraggio, Comanche e Kiowa, fino al 1840, quando cioè conclusero con loro una pace, e poi una stretta alleanza, che niente avrebbe più potuto spezzare.

Il primo scontro fra Cheyenne e bianchi ebbe luogo nel 1856. In primavera una banda di Cheyenne del Nord si impadronì di quattro cavalli che pascolavano liberi nella Pianura, ma poi ne restituì solo tre. Il comando dell'avamposto di Platte Bridge arrestò allora alcuni prodi, uno dei quali fu giustiziato e un altro morì in prigione. La vendetta sgrandò allora il suo sinistro rosario: i Cheyenne ammazzarono un cacciatore di pellicce, il capitano Stewart attaccò una banda e uccise 6 guerrieri, altri indiani si lanciarono quindi contro i convogli.

In seguito a questi incidenti i Cheyenne si trasferirono sul Solomon River per l'inverno. Erano preoccupati, ma gli uomini medicina della tribù, Ice e Dark,¹⁹ li rassicurarono: i loro incantesimi erano così potenti che, se i prodi avessero sollevato le mani, le palottole nemiche uscite dai fucili, sarebbero cadute a terra senza forza.

Nella primavera del 1857 il colonnello Sumner lasciò Fort Leavenworth con 6 compagnie di cavalleria, 3 di fanteria, alcuni

¹⁹ Ghiaccio e Scuro.

esploratori Delaware e Pawnee e 4 obici. Il 29 luglio, sul Solomon River, si trovò all'improvviso davanti a 300 cavalieri rossi, schierati in ordine di battaglia, che avanzavano cantando. Sumner, che disponeva di altrettanti uomini, li fece subito disporre in ordine di battaglia e ordinò di caricare, con le sciabole sguainate. I Cheyenne alzarono le mani, ma i dragoni li raggiunsero e disarcionarono i primi prodi. Senza dubbio la magia non era efficace contro le armi bianche! Dopo una scarica di frecce e di pallottole, gli splendori guerrieri si dispersero, lasciando al suolo 9 cadaveri e un numero maggiore di feriti. Sumner, che lamentava 2 morti e 9 feriti, si lanciò sulle tracce dei Cheyenne, che avevano potuto levare l'accampamento, ma finì poi per abbandonare l'inseguimento.

Il trattato di Laramie aveva lasciato ai Cheyenne una buona parte delle loro terre del Colorado e del Kansas. Nel 1858, però, in Colorado fu scoperto l'oro e 150.000 emigranti vi accorsero in una sola primavera. Denver fu fondata su suolo indiano. Molti intrusi, non trovando il prezioso metallo, sconfinarono sulle terre dei pellerossa, abbattendo o mettendo in fuga i bisonti. Nel 1861, con il trattato di Fort Wise, i Cheyenne e gli Arapaho cedettero i territori del Colorado contro terre di minor valore situate in Arkansas. Solo 6 capi su 44 firmarono il trattato, e tra loro vi fu Black Kettle.²⁰ Questi fatti portarono alla guerra, che scoppiò nel 1864: essa sarebbe costata molte vite innocenti e, al governo, 30 milioni di dollari.

Ancora una volta, fu una serie di colpevoli negligenze a dare fuoco alle polveri. In aprile, alcuni cowboy distratti lasciarono 175 capi di bestiame vagare nella pianura. I Cheyenne li raccolsero e furono accusati di averli rubati. Su ordine del colonnello J.M. Chivington, comandante del settore, le truppe penetrarono in territorio indiano per riprenderne il possesso. Il tenente Eayre distrusse un piccolo accampamento; il tenente Dunn ne assalì un altro, dove 4 soldati furono feriti, e 2 mortalmente.

In maggio il maggiore Downing, dopo aver catturato un Cheyenne, lo torturò, tenendogli i piedi su una fiamma, finché non rivelò la posizione del suo villaggio, nascosto in un canyon. Poi, all'alba del 3 maggio, la sua armata si gettò su quel gruppetto di tende, vicino a Cedar Bluffs, mentre i guerrieri erano assenti per cacciare bisonti. Downing ordinò ai suoi di uccidere tutti e, di lì a tre ore, giacevano a terra 26 morti e 30 feriti, donne, bambini e vecchi, che non

²⁰ Motavato, Pentola Nera.

erano riusciti a fuggire. I pony vennero portati via, le tende ridotte in cenere.

Il tenente Eayre, con 84 soldati e 2 obici, riprese la caccia all'uomo per «uccidere tutti i dannati Cheyenne che avesse incontrato». I primi che incontrò appartenevano alla banda di Black Kettle e cacciavano bisonti ad Ash Creek. Il loro capo Lean Bear,²¹ che era stato a Washington insieme a Black Kettle, avanzò verso i soldati, facendo gesti di pace e mostrando le medaglie e i documenti che aveva ricevuto nella capitale. I soldati spararono quando fu a venti passi, ed egli crollò a terra nel proprio sangue. Poi la squadra partì al galoppo, con le sciabole sguainate, mentre gli obici caricati a mitraglia tuonavano: 28 indiani furono uccisi, e un numero maggiore venne ferito, ma sotto le frecce caddero anche molti soldati. Poi alcuni Cheyenne, provenienti dal campo principale, arrivarono in soccorso, cosicché gli indiani divennero più numerosi dei soldati, che si ritirarono verso Fort Larned, inseguiti per più di 20 chilometri dai giovani prodi. Black Kettle, benché disperato per la morte ingiusta di Lean Bear, fece di tutto per trattenere i suoi guerrieri, e senza il suo intervento nessun nemico sarebbe scampato.

Ma ormai Cheyenne e Arapaho volevano vendicarsi e iniziarono ad attaccare le stazioni di posta e le diligence, a impedire l'uso delle strade e a incendiare i ranch. Comanche, Kiowa e Kiowa-Apache²² diedero man forte ai loro alleati, come fecero anche i Sioux di Spotted Tail e Pawnee Killer, scesi a raggiungere i Cheyenne sul Solomon River. Satanta, capo dei Kiowa, a Fort Larned, rubò 240 cavalli al tenente Eayre. I guerrieri rossi piombarono sugli insediamenti del Colorado, uccidendo 50 abitanti e catturandone altri. I coloni abbandonarono le loro terre per centinaia di chilometri e cercarono protezione nei forti protetti dalle palizzate. Gli indiani erano virtualmente i padroni del paese. La posta diretta a ovest fu smistata attraverso il canale di Panama.

All'inizio di ottobre del 1864 il generale Blunt lasciò Fort Larned con numerose truppe a cavallo e marciò contro un campo Cheyenne posto sul Walnut Creek. La sua avanguardia, agli ordini del maggiore Anthony, che comprendeva anche guide Delaware e Shawnee, sorprese un piccolo gruppo di guerrieri e lo attaccò. Dal

²¹ Orso Slanciato.

²² Al contrario di quanto si potrebbe pensare, i Kiowa-Apache non sono né Kiowa né Apache: si tratta di una piccola tribù Athabaska che viveva in stretta alleanza con i Kiowa.

villaggio accorsero però centinaia di cavalieri rossi, e il contingente di Anthony, completamente circondato, arretrò attestandosi su una collina, intorno alla quale cominciarono a girare, in una danza sfrenata, i prodi che lanciavano frecce e sparavano qualche colpo di fucile. Blunt arrivò con il grosso delle truppe giusto in tempo per salvare gli uomini di Anthony dall'annientamento. I Cheyenne si ritirarono con 9 morti, mentre gli americani ebbero 2 morti e 7 feriti. Blunt inseguì la banda per parecchi giorni.

Intanto Evans, governatore del Colorado, aveva inviato un messaggio alle «bande pacifiche», ingiungendo loro di trasferire le riserve se non volevano subire la stessa sorte dei ribelli, che sarebbero stati severamente puniti dall'esercito. Black Kettle e i vecchi capi tentarono di mettere fine alle incursioni, ma faticavano a farsi ascoltare dai giovani prodi, istigati da Roman Nose e dai capi delle Società militari. Da parte sua, l'esercito americano era per le maniere forti e non intendeva giungere alla pace prima di aver fatto sentire agli indiani il peso della propria presenza. Il più feroce sostenitore di tale politica era il colonnello Chivington, un ex pastore metodista, che saliva sul pulpito con i suoi revolver, e che, diventato soldato durante la guerra di Secessione, contribuì ampiamente al successo dell'Unione nel West. Egli era anche un implacabile cacciatore di indiani e reclutò un corpo di volontari per colpirla. Evans, del resto, aveva autorizzato tutti i cittadini del Colorado a dare la caccia ai pellerossa ostili.

Quell'estate Black Kettle, il potente capo dei Cheyenne del Sud, aveva dichiarato al maggiore Wynkoop, comandante di Fort Lyon, che, dopo aver tanto combattuto, voleva trattare, e l'altro gli aveva promesso la pace. I superiori di Wynkoop, però, l'avevano sconfessato e sostituito con il maggiore Anthony, che comunque aveva autorizzato il capo Cheyenne ad alzare i suoi 100 tepee vicino a Fort Lyon, in un'ansa del Sand Creek quasi in secca, dove era giunto anche Left Hand,²³ capo degli Arapaho, con 10 tende. Black Kettle, che era stato ricevuto dal presidente Lincoln a Washington, si credeva sotto la protezione dell'autorità, aveva innalzato la bandiera a stelle e strisce e quella bianca e si sentiva tanto al sicuro che non aveva neppure messo una sentinella. Tutti dormivano il 29 novembre 1864, alle quattro del mattino, quando 750 cavalieri – i volontari di Chivington e i soldati di Anthony – trascinandosi dietro quattro obici, si precipitarono come demoni sulla silenziosa

²³ Mano Sinistra.

foresta di tende. Chivington, con la barba al vento e gli occhi lampeggianti, guidava l'orda ed era talmente alto che i suoi compagni sembravano nani. Aveva dato l'ordine di non risparmiare «né grandi né piccoli». Il campo contava 600 indiani e la maggior parte dei guerrieri erano a caccia. Black Kettle, che non poteva credere a un attacco, era davanti al suo tepee, dove si era radunata la folla dei non combattenti, e sventolava la bandiera americana.

Dopo aver aperto il fuoco a mitraglia, gli aggressori, scesi da cavallo, si accanirono su chiunque uscisse dalle tende, sconvolto e seminudo, dando il colpo di grazia ai feriti, fracassando la testa dei bambini sulle rocce, sventrando le donne e tagliando loro le dita per rubare gli anelli. Un soldato si avvicinò, con la sciabola in pugno, a una squaw che giaceva sull'argine del fiume, con una gamba rotta. La donna alzò il braccio per difendersi, ma l'arto ricadde a terra, allora sollevò l'altro, ma anche questo venne tagliato, e il soldato se ne andò senza neppure darle il colpo di grazia. Un gruppo di 30 squaw, nascoste in una depressione, fece uscire allo scoperto una bambina di sei anni con in mano un bastone avvolto in una stoffa bianca, ma la piccola venne uccisa prima di aver fatto tre passi e le donne furono massacrate. Un bimbo di tre anni che era rimasto indietro, nudo, correva con tutta la velocità delle sue gambette. Un soldato lo prese di mira, ma lo mancò; tentò un secondo, ma fu altrettanto maldestro; alla fine un terzo riuscì nella brillante impresa.

Tutti coloro che riuscirono a evitare le lame delle sciabole e le carabine scapparono. Black Kettle chiamò un suo vecchio compagno d'armi, ormai settantacinquenne, il capo White Antelope,²⁴ ma egli rifiutò di fuggire. In piedi, davanti alla sua tenda, impassibile, cantava: «Niente vive a lungo, se non la terra e le montagne». Poi si abbatté come un albero sradicato dalla tempesta. La moglie di Black Kettle fu colpita da nove pallottole, il capo la portò via sulle spalle ed essa riuscì poi a sopravvivere. L'intero campo sprofondava tra le fiamme.

I Cheyenne avevano poche armi, perché ne avevano già consegnata la maggior parte alle autorità, ma un centinaio di prodi riuscì ad armarsi in tutta fretta. Dopo aver coperto la ritirata dei non combattenti, essi presero posizione nel letto del fiume in secca e scavarono febbrilmente alcuni ripari nell'argine. Per quattro ore riuscirono a tener testa a 200 degli uomini di Chivington, che ave-

²⁴ Antilope Bianca.

vano portato lì gli obici e li facevano ruggire senza sosta. Si dovette combattere rifugio per rifugio, finché i soldati desistettero e i Cheyenne poterono uscirne.

Nel frattempo altri bianchi inseguivano i fuggitivi nella pianura e sulle colline, e il massacro continuò fino alle quattro del pomeriggio. Non vennero presi prigionieri. Un gruppo di soldati aveva catturato 3 donne e 5 bambini che imploravano pietà, ma il tenente Richmond li abbatté freddamente uno dopo l'altro.

Poi i macellai se ne andarono. Ma faceva molto freddo e quasi nessuno aveva avuto il tempo di prendere i propri vestiti. I feriti soffrivano atrocemente e i loro compagni ancora in forze li coprivano di terra e accesero fuochi per impedire che si congelassero. Su di loro Anthony avrebbe detto: «Non ho mai visto sulla faccia della terra un popolo coraggioso e valoroso quanto questi indiani».

Per tutta la notte i superstiti lanciarono appelli per radunare i dispersi, poi si misero in marcia. I Cheyenne del campo di Smoky Hill andarono loro incontro con cavalcature, viveri e coperte e offrirono rifugio ai sopravvissuti.

Delle 600 anime, di cui 200 guerrieri, che si trovavano sul Sand Creek, si contarono a terra i corpi scotennati e orrendamente mutilati di 133 indiani, solo 28 di guerrieri. Dei 46 Arapaho non restarono che 4 superstiti e Left Hand era fra i morti. Ma, contando quelli che erano caduti lontano, sulle colline, e quelli che non sopravvissero alle ferite, si stima che circa 300 pellerossa persero la vita in questa miserevole azione. Le forze americane ebbero 14 morti e 38 feriti.

Chivington e i suoi rientrarono da trionfatori, coperti di scalpi e di altri macabri trofei, trascinando tre bambini terrorizzati che furono esibiti su un palco. Dapprima in tutto il paese si festeggiò la vittoria, poi la verità venne alla luce e la carneficina disgustò anche gli uomini della Frontiera più cinici. Il famoso Kit Carson la denunciò come un «misfatto di vigliacchi e di cani». Chivington contava di ricevere le stellette da generale, ma fu aperta un'inchiesta e dovette dare le dimissioni.

Il massacro del Sand Creek spezzò definitivamente ogni legame tra bianchi e indiani delle Pianure. Dal campo di Smoky Hill partirono messaggeri che chiesero alle tribù libere di unirsi ai Cheyenne nella lotta: esse accettarono, e ben presto tutta la Frontiera fu in fiamme.

Più a sud, Comanche e Kiowa non avevano cessato le loro razzie e anzi, grazie alla guerra di Secessione, ne raddoppiarono l'intensità. La più violenta delle loro incursioni ebbe luogo il 13 otto-

bre 1864. Agli ordini di Little Buffalo,²⁵ 700 guerrieri delle due tribù attraversarono il Red River, devastarono i territori vicino all'Elm Creek, misero a ferro e fuoco i ranch, uccisero 11 coloni e 5 miliziani, presero prigionieri e portarono via 10.000 capi di bestiame. Altri *settlers*, però si trincerarono nei villaggi e opposero un'eroica resistenza; uno di loro uccise Little Buffalo.

Fra i prigionieri si trovava Millie Durgan, allora bambina, che divenne la moglie di un capo Kiowa, visse felice tra gli indiani e non conobbe la sua vera identità che nel 1930, ormai vicina alla morte.

Quello stesso anno Satanta, dopo aver ucciso parecchi bianchi, spinse la sua arroganza sino a esibirsi in una danza dello scalpo davanti a Fort Larned, sfidando la guarnigione. Ormai però i suoi seguaci si erano stabiliti nei loro quartieri d'inverno e avevano abbandonato le scorriere.

Nel novembre del 1864 Kit Carson, il «Lanciatore di lazo», fu incaricato dal generale Carleton, comandante del settore, di sferrare un duro colpo contro i Comanche e i Kiowa che cacciavano bisonti nel Texas. Egli lasciò Fort Bascom con 335 soldati e volontari a cavallo, accompagnati da 72 scout Ute e Apache agli ordini di Kani-a-che, portando con sé 2 obici e 27 carri e percorse più di 300 chilometri, tra il gelo e il blizzard, lungo il fiume Colorado. Gli ausiliari indiani, ogni notte, danzavano fino a ore tarde, tanto che i bianchi faticavano ad addormentarsi.

Il 24, in vista del vecchio *trading post* di Adobe Walls, costruito sul Canadian River dal famoso mercante William Bent, grande amico e difensore degli indiani, gli scout individuarono un grosso villaggio. Quella notte il contingente avanzò evitando di parlare e di fumare e all'alba i soldati marciarono contro il nemico, con in testa gli Ute, seminudi e ornati con le pitture di guerra. Nella grande valle apparve un campo di 170 wigwam di Kiowa e Kiowa-Apache. Le guide indiane attraversarono il fiume a nuoto per impadronirsi dei cavalli e del bestiame. Carson, dopo aver fatto scoppiare alcune granate in mezzo alle tende, diede fiato alle trombe, e i cavalieri caricarono con le sciabole levate. La maggior parte dei prodi era assente, e gli indiani, ritenendo che non fosse possibile attaccare in quella stagione, non stavano in guardia e non avevano preso nessuna precauzione. Dohasan,²⁶ capo principale dei Kiowa, ordinò ai guerrieri rimasti di proteggere la ritirata

²⁵ Piccolo Bisonte.

²⁶ Little Mountain, Piccola Montagna.

delle donne e dei bambini, che fuggirono dal villaggio come api da un alveare. Poi il capo stesso galoppò via per cercare aiuto. Il cavallo cadde sotto di lui, ma egli ne prese un altro e proseguì.

I cavalieri americani, attraversato l'accampamento vuoto, nascosero le proprie cavalcature dietro i muri di *adobe* del *trading post* in rovina. Di lì, il Lanciatore di lazo scorse 200 Comanche e Kiowa che avevano avuto il tempo di equipaggiarsi per la battaglia e che, al galoppo, si precipitavano contro gli Ute e gli Apache: si riparavano stendendosi dietro il fianco delle loro bestie, e tiravano al di sopra del collo dei cavalli. Di lontano, con sua estrema sorpresa, il colonnello vide parecchie centinaia di wigwam e, più lontano ancora, altri villaggi scaglionati lungo il corso del Canadian River. Fece sparare gli obici, ma, quando il fumo si fu diradato, i pellerossa erano scomparsi.

Alle dieci i soldati si fermarono, ma un'ora dopo 1000 guerrieri Comanche, Kiowa e Arapaho si avvicinarono con il rombo sordo di una valanga.²⁷ Allora gli obici mitragliarono senza tregua la massa in movimento, ma i cavalieri rossi si lanciarono sulla truppa e i prodi a piedi si nascosero nell'erba alta per tirare. Si sentì risuonare la voce di Dohasan, che arringava i suoi, mentre *Stumbling Bear*²⁸ guidava una carica dopo l'altra. Quest'ultimo contò tre «colpi» e dodici proiettili attraversarono lo scialle di sua figlia, che indossava come portafortuna. Un obice colpì la cavalcatura di un guerriero che fu scaraventato in aria e ricadde a terra esanime. Due compagni gli galopparono vicino, lo afferrarono ciascuno per un braccio e, sotto una pioggia di spari, lo misero al sicuro. Durante tutta la battaglia Satanta, capo militare dei Kiowa, usando una tromba del nemico di cui si era impadronito, lanciò segnali che seminarono la confusione nell'armata dei bianchi.

Di fronte alla superiorità numerica degli avversari, Carson non poteva fare altro che ritirarsi, evitando così quella che sarebbe stata la sorte di Custer. Intanto gli indiani appiccarono il fuoco all'erba e si avvicinarono, protetti dal fumo, per caricare. Ma Carson non era un *tenderfoot*: fece divampare anch'egli un incendio e si diresse su un'altura dove l'erba era più rada. Poi l'armata ripiegò sul primo villaggio, che venne distrutto da cima a fondo, insieme a un'enorme quantità di approvvigionamenti, e di lì sul convoglio di carri. Sempre coperta dalle sue bocche da fuoco riuscì infine a

²⁷ Carson pretese che fossero 3000 guerrieri.

²⁸ Orso che Pesta i Piedi.

raggiungere Fort Bascom, inseguita senza sosta dai pellerossa che ripresero il proprio bestiame.

La battaglia era durata tutto il giorno. Gli indiani affermarono che, senza i «cannoni che parlano due volte», nessun americano avrebbe lasciato vivo la valle del Canadian. Carson la pensava allo stesso modo e disse a George Bent che gli indiani lo avevano spazzato via. Più tardi, nel suo rapporto scritto, parlò di vittoria, stimando a 60 morti e 150 feriti le perdite indiane e non ammettendo che 3 caduti e 21 feriti, molti dei quali a morte, tra le sue fila. Si tratta di una cifra comunque difficile da credere, e Carson non sapeva né leggere né scrivere...

La battaglia di Adobe Walls non fu affatto un successo per l'esercito americano, ma ebbe comunque l'effetto di ridurre le incursioni sulla pista di Santa Fe. Alla fine del 1864 il comando del dipartimento del Missouri, che comprendeva le Pianure del Sud, fu affidato al generale Greenville Dodge. Egli trovò la popolazione in preda al panico, Denver praticamente in stato di assedio, e le guarnigioni rintanate nei loro avamposti. Nessuna carovana si azzardava più sulle piste. Alla fine del gennaio del 1865, per sei giorni, gruppi di guerrieri si impadronirono della strada per Denver, lungo la quale incendiarono le stazioni di posta e i ranch e rubarono il bestiame per centinaia di chilometri. In distanza si vedevano i fuochi accesi sulle colline, e nelle notti serene si udivano persino i tamburi di guerra rimbombare nei villaggi, traboccanti di bottino e di abiti femminili, di leggera seta rosa, che i prodi usavano per confezionarsi camicie.

La situazione era così seria che il generale si sentì in dovere di reagire anche prima che la guerra di Secessione fosse finita. Convinto che i nomadi delle Pianure dovessero essere attaccati in inverno, raccolse le scarse truppe ancora disponibili, chiamò alle armi tutti gli uomini validi e gli emigranti e radunò gli indiani amici, Pawnee e Omaha. Poi, in quindici giorni, riaprì al traffico dei carri e al telegrafo la strada dell'Overland, lungo la quale dislocò forti ogni 160 chilometri e stazioni di posta ogni 30. Ci furono delle scaramucce, ma nessuna battaglia campale. Poi Dodge passò nelle Pianure del Nord. Nel 1865 il governo di Washington, uscito vittorioso dalla Guerra Civile, inviò presso le tribù del Sud un emissario di pace: un Creek chiamato Tukahatchemiko. Egli visitò tutte le Nazioni e svolse così bene il proprio compito che, nel mese di maggio, 20.000 pellerossa si radunarono sul Washita River e sottoscrissero il trattato che ne porta il nome, con il quale accettavano di ritirarsi nelle riserve del Territorio indiano.

«Quelli che viaggiano...»

Dedicheremo ora un capitolo ai Kickapoo del Sud, che condussero una vera e propria guerra contro i texani che odiavano profondamente.

I lettori sanno ormai come l'eroica Nazione dei Kickapoo avesse reso la vita difficile ai francesi e alle tribù vicine per tutto il XVIII secolo. Kickapoo significa «Quelli che viaggiano e che sono qui ora» ed è un nome ben giustificato, perché nessuna comunità indiana si spostò tanto nell'America del Nord in epoca storica.

Questa tribù Algonchina, che non superava le 2000 anime, alla fine del XVII secolo viveva nel Wisconsin. Un secolo più tardi era nell'Illinois, dove cacciava i bisonti delle Pianure. All'inizio del XIX secolo i Kickapoo emigrarono nel Missouri e nel Kansas. Nel 1852 alcuni di loro raggiunsero il Texas, dove fecero tremare coloni e indiani, perché quei formidabili guerrieri non avevano perduto nulla della loro combattività e maneggiavano gli eccellenti fucili che si erano procurati con la stessa efficacia con cui manovravano i loro vecchi archi.

Abbiamo visto che una parte di questo gruppo si era stabilita nel Nord del Messico, dove, per un certo periodo, fu raggiunta dai 200 guerrieri Seminole di Wildcat, eroi della resistenza in Florida. Le autorità messicane fecero buona accoglienza ai temutissimi Kickapoo, concedendo terre in cambio dei loro servizi. Essi dovevano fare buona guardia alla frontiera, impedendo le scorrerie dei Comanche e degli Apache. La reputazione dei Kickapoo era tale che, fino all'autunno del 1851, non vi fu nessuna incursione, perché ogni tentativo di scorreria fu sventato dai Kickapoo e dai Seminole, che braccavano i predoni senza pietà.

Da parte loro però i Kickapoo non avevano rinunciato a razzia-re gli insediamenti del Texas, e i loro raid divennero un tale flagello che la Repubblica della stella solitaria fu costretta ad arruolare compagnie di ranger. I commando indiani tuttavia riuscivano a passare tra le maglie della rete.

Quando scoppiò la guerra di Secessione, i Kickapoo del Sud non trattarono con il generale Pike, inviato dei Sudisti, perché avrebbero dovuto rinunciare alla loro ostilità verso i texani. Scontenti per la presenza degli Osage, loro eterni nemici, nel dicembre del 1862, 600 di loro, guidati da Mechamanet, decisero di raggiungere i propri fratelli in Messico. Benché durante la traversata del Texas si fossero nascosti con grande cura, sul Little Concho furono comunque individuati da un battaglione sudista, che si gettò su di loro impadronendosi dei cavalli. I guerrieri però contrattaccarono con successo, recuperarono la mandria, dopo aver ucciso 16 texani, riuscirono ad arrivare in Messico.

Nel settembre del 1864 un altro gruppo di Kickapoo, forte di 700 uomini, emigrò sotto la guida dei capi Papequa e Pecan. Anch'essi cercarono di passare non visti, ed erano vicino al Rio Grande, cioè alla salvezza, quando 20 scout texani ne individuarono le tracce. Essi allertarono l'esercito lo raggiunsero e condussero così più di 400 uomini, agli ordini dei capitani Fosset e Totten, all'inseguimento dei Kickapoo.

All'inizio del gennaio 1865 i Kickapoo alzarono le loro tende sul Dove Creek: esse si stendevano lungo il corso d'acqua per 400 metri. I capi indiani, visto che faceva molto freddo e che stava per scatenarsi una tempesta di neve, commisero l'imperdonabile errore di lasciare solo quattro uomini a sorvegliare il campo e il recinto del bestiame.

Gli scout texani scoprirono il villaggio e, all'alba dell'8 gennaio, senza essersi informati né della sua natura né della sua importanza, i due capitani si lanciarono a testa bassa contro l'accampamento, dopo aver diviso le proprie forze, sfinite dalla galoppata durata tutta la notte. Totten attaccò a valle e Fosset a monte. Gli uomini di Totten, che, per la maggior parte, a causa del terreno difficile, erano scesi da cavallo, passarono il fiume in una linea sottile lunga più di 1500 metri, e caricarono in modo disordinato. I Kickapoo, colti di sorpresa, abbandonarono il campo, ma poi presero posizione alle spalle dell'esercito, nei cespugli, e da lì, con i loro fucili moderni a lunga gittata, aprirono parecchi vuoti nelle fila degli assalitori. In pochi minuti 30 erano a terra morti o feriti e, dopo mezz'ora, la situazione si era capovolta, e furono gli americani a fuggire con i prodi alle calcagna.

Gli uomini di Fosset si impadronirono invece dei mustang, ma i Kickapoo contrattaccarono tanto violentemente da riuscire a riprendersi gli animali e a mettere in fuga i texani, uccidendone molti. I due contingenti si ritirarono entrambi, in mezzo a una tormenta di neve, duramente incalzati sui fianchi e da dietro. Provarono a resistere nascosti in un bosco ma poi, scacciati di lì, ricominciarono a indietreggiare e riuscirono infine a sottrarsi alla stretta degli inseguitori.

Il Texas aveva conosciuto una delle sue sconfitte più cocenti; le perdite ammontarono a 30 morti e 60 feriti, mentre i Kickapoo pagarono la loro brillante vittoria con 14 morti e 6 feriti. Fosset e Totten furono rinviati a giudizio per aver colpito una banda non ostile.

Ma i Kickapoo, credendosi minacciati da un nuovo attacco, levarono il campo in fretta e furia, abbandonando tonnellate di carne e tutto il bottino. Arrivarono nello Stato di Chihuahua portando i propri copricapo a forma di animali totemici, ricevettero terre e portarono a 1300 l'effettivo dei Kickapoo messicani; ma pensavano solo a vendicarsi dell'attacco a tradimento di cui erano stati vittime, che consideravano alla stregua di una dichiarazione di guerra. La vendetta fu terribile, e la guerra, che durò vent'anni, costò centinaia di vite e milioni di dollari. Il Texas del Sud vi avrebbe perso i nove decimi del suo bestiame.

Cominciarono così le scorrerie, freddamente calcolate e metodicamente organizzate, compiute da squadre di 50 guerrieri a cavallo, armati di fucili a ripetizione e di frecce munite di lame taglienti come rasoi, utili per colpire in silenzio. Il bottino serviva a equipaggiare altri contingenti e i prigionieri venivano restituiti solo dietro pagamento di un riscatto. Dopo ogni razzia, i Kickapoo trovavano rifugio sul suolo messicano, dove l'esercito americano non poteva seguirli. Saganah fu nominato capo a ventitré anni per aver scotennato 27 texani.

Il governo degli Stati Uniti decise di metter fine al «flagello Kickapoo», facendo rientrare nel Territorio indiano questi «viaggiatori» che non si erano mai sottomessi. Il generale Sherman chiese al Messico il permesso di passare la frontiera, ma ricevette un netto rifiuto. Decise allora di non tenerne conto e incaricò il generale Ranald Mackenzie di attaccare i Kickapoo nel loro rifugio, anche con un'azione illegale, arrivando, se ce ne fosse stata la necessità, fino alla distruzione totale.

Il 17 maggio 1873 Mackenzie varcò segretamente la frontiera con 400 uomini, ben addestrati e ben armati, e alcuni scout Semi-

nole. Niente era stato lasciato al caso. L'armata percorse quasi 100 chilometri in una notte per sorprendere all'alba i tre villaggi Kickapoo vicini a Rey Molina. Gli esploratori rivelarono a Mackenzie che tutti i guerrieri erano fuori, e che c'erano solo donne, bambini e vecchi, immersi nel sonno più profondo. Da quel momento l'ufficiale fiutò la possibilità di una «grande vittoria». I cavalieri si lanciarono urlando sulla prima località; le divisioni caricavano una dopo l'altra, sparavano, svanivano lasciando il posto ad altri, e, una volta ricaricate le armi, tornavano a far fuoco.

La sorpresa fu completa. Gli sfortunati indiani si rifugiarono nella vicina boscaglia, opponendo una disperata difesa con tutto ciò che avevano a portata di mano: ma riuscirono a procurare al nemico solo lievi danni. Le Giubbe blu li incalzarono, uccidendo chi opponeva resistenza e facendo prigionieri gli altri. In una grotta fu trovata una giovane squaw, con accanto uno dei suoi figli, morto, e gli altri due in agonia. Fu catturata.

Nel frattempo altri soldati lanciarono tizzoni ardenti sulle tende, che furono presto in fiamme. Tutto venne distrutto dal fuoco: non restò anima viva. Fu, disse un testimone, come se fosse passato un ciclone.

L'armata si diresse poi verso gli altri due villaggi, che, trovati deserti, furono rasi al suolo come il primo. Per paura di un ritorno rapido e fulminante dei guerrieri, Mackenzie ripartì in fretta, portando via 40 donne e bambini legati ai cavalli, per i quali il viaggio fu un calvario. Furono deportati nel Territorio indiano, e si contò sul dolore causato dalla separazione e sull'amore per i propri cari per costringere il resto della tribù a raggiungerli.

Nel suo rapporto, Mackenzie si dilungò sul valore dei suoi soldati, perdendo una buona occasione per tacere, giacché l'armata, che aveva vinto senza correre pericoli, trionfava senza gloria. Fu meno eloquente sulle perdite, sicché non si seppe mai quante vite fosse costata quella spedizione. Disse di aver abbattuto 19 «guerrieri», ma si sa che ci furono molti morti fra i non combattenti. Il Messico presentò violente proteste al governo americano.

I Kickapoo, tornati ai propri villaggi, trovarono le loro famiglie sistemate alla meglio in rifugi di fortuna. Spogliati di tutto, minacciati dalla carestia, in gran parte accettarono di raggiungere il Territorio indiano, negli Stati Uniti, dove furono soccorsi dal governo, ma in 350 restarono in Messico, ripartendo da zero.

La guerra non era perciò terminata, perché i «Kickapoo messicani» ripresero le loro incursioni contro il Texas: fu solo nel 1877 che gli Stati Uniti vi avrebbero posto fine, dispiegando un cordone

di truppe lungo la frontiera e lanciando in territorio messicano molte spedizioni punitive, che uccisero soprattutto non combattenti.

Oggi i discendenti di quegli indomabili guerrieri sono ancora in Messico, sulle montagne vicino a Santa Rosa: sono circa 400, e vivono quasi come al tempo della loro avventurosa odissea. Pochi popoli indiani hanno tanto resistito all'assimilazione e lottato per la propria individualità.

Contro i Dog Soldiers

Finita la guerra di Secessione, il presidente Lincoln capì che era vitale che gli Stati Uniti cementassero i legami fra gli Stati e mantenessero saldamente nella loro compagine il West, favorendone il più possibile il popolamento. Ancora una volta a fare le spese di tale politica sarebbero stati i pellerossa, benché Lincoln avesse chiesto di rispettarli.

Anzitutto, dal momento che la legge rendeva gli emigranti proprietari del loro fazzoletto di terra senza che sborsassero un soldo, essi affluirono in massa e si stabilirono dove vollero, senza preoccuparsi di sapere se il loro appezzamento apparteneva o meno ai «veri americani».

Contemporaneamente si iniziò a costruire la ferrovia transcontinentale. I soldati smobilitati si arruolarono come operai della strada ferrata, e lungo le sue rotaie sorgevano nuove città. Per procurare cibo ai lavoratori, furono stipendiate squadre di cacciatori di bisonti – il più celebre fu Buffalo Bill – che abbatterono un'enorme quantità di questi nobili animali, tanto preziosi per l'economia degli indiani delle Pianure.²⁹ Questi ultimi perciò iniziarono ad attaccare i cantieri, e per proteggerli si fece appello alla «Vecchia Armata», ovvero a ciò che restava dell'esercito dopo la guerra di Secessione, e che poteva ora volgersi contro i pellerossa. Le truppe furono coadiuvate da distaccamenti mobili di scout indigeni: i temibili Pawnee, rivestiti per l'occasione con giubbe blu che certo non si addicevano loro.

²⁹ Il grande esploratore ne uccise 4280 con le sue mani negli anni 1867-68, ma si tratta di una cifra trascurabile rispetto ai massacri sconsiderati che seguirono.

Il generale Sherman era succeduto a Greenville Dodge come comandante militare. Fu lui a dire: «Più indiani uccideremo quest'anno, meno ne dovremo uccidere l'anno prossimo». Voleva mostrare alle tribù che lo Zio Sam aveva recuperato le sue forze e che non avrebbe più tollerato scappatelle. E poi bisognava finire la ferrovia. Per l'ennesima volta, insomma, gli indiani furono costretti alla guerra.

Nelle Pianure del Sud l'esercito godeva della collaborazione di scout straordinari: Buffalo Bill, Wild Bill Hickok, i fratelli North, California Joe e altri ancora.

Nel 1865 le tribù conclusero un trattato di pace che assegnava terre a ciascuna di loro. Alcuni però non accettarono di firmarlo, e fra loro c'erano i «Dog Soldiers», che non lo fecero perché esso li avrebbe privati dei territori di caccia presso il Republican River e Smoky Hill, attraverso i quali doveva passare la ferrovia. In origine venivano chiamati Dog Soldiers i membri della Hotamino - la Società militare degli Uomini Cani - che erano guerrieri provetti ed eccezionalmente coraggiosi. Composta all'inizio di Cheyenne, tale società si era poi allargata a Sioux e Arapaho, e aveva preso il carattere di banda indipendente. Nel 1865 contava 200 tende Cheyenne, al comando di Tall Bull,³⁰ e 100 Sioux, guidate da Pawnee Killer.³¹ Rifiutando di lasciare il suo paese, Tall Bull dichiarò che i Cheyenne erano sempre vissuti liberi e che era pronto a morire pur di difendere tale libertà. Quarantenne, alto, fiero e astuto, questo capo era il più temibile di tutti i Dog Soldiers.

Durante la primavera del 1867 il generale Hancock fu incaricato di organizzare una spedizione; aveva come aiutante il colonnello George A. Custer, un brillante ufficiale che si era messo in mostra durante la guerra di Secessione, e come guida Wild Bill Hickok. Non si era mai vista da quelle parti un'armata così imponente: 1400 uomini, scout Delaware, artiglieria e un convoglio del genio militare.

Hancock incontrò i notabili Cheyenne - in particolare Tall Bull e Roman Nose - pretese la restituzione di prigionieri che essi non avevano, e alla fine, il 13 aprile, marciò sul loro villaggio situato sulla Pawnee Fork, in Kansas, che contava 250 tende.

I capi, memori del massacro del Sand Creek, avevano evacuato

³⁰ Tonka Haska, Grande Bisonte. Questo capo era di padre Cheyenne e di madre Sioux. Il suo nome è Sioux.

³¹ Ammazza Pawnee.

donne e bambini. Quanto ai 300 guerrieri, schierati in linea erano pronti a morire da prodi. Hancock però ingiunse loro di riportare lì le loro famiglie ed essi scomparvero... per non tornare più. Il generale, schiumante di rabbia, fece bruciare il villaggio con tutto ciò che conteneva.

Custer tentò di seguire le tracce dei pellerossa, che però, avevano allestito i *travois* e si erano dispersi, divisi in piccoli gruppi, con la rapidità del vento nell'immensità della prateria. Una scaramuccia durante la quale morirono 2 Cheyenne fu l'unico risultato del ridicolo inseguimento.

Ma ormai gli indiani, fattisi ostili, pensarono solo a vendicarsi. Lanciarono scorrerie e attaccarono molte volte gli operai della ferrovia, tanto che circa 1000 di loro si diedero alla fuga e abbandonarono i cantieri.

Custer, con il 7° Cavalleggeri, riaprì la campagna per colpire i villaggi ribelli, ma non ne trovò nessuno. Invece, il 2 agosto, sul Saline River, 300 guerrieri circondarono i 34 soldati neri del maggiore Armes, guidati da William F. Cody, che cominciava a farsi conoscere con il nome di Buffalo Bill. Le truppe riuscirono a sottrarsi alla stretta e si ritirarono combattendo, ma dovettero abbandonare l'obice di cui erano dotati. Il 21 agosto due compagnie di cavalieri del Kansas vennero attaccate di sorpresa dai Cheyenne sul Republican River e se la diedero a gambe, con 3 morti e 35 feriti.

A Fort Wallace gli indiani misero in fuga i 40 uomini del capitano Barnitz. Qui per la prima volta i Cheyenne rinunciarono alla loro tattica abituale: invece di chiudere il nemico in un cerchio mortale, caricarono in fila come i bianchi, dando vita a uno splendido spettacolo equestre. Quando un prode veniva colpito da una palla e cadeva a terra, due compagni si precipitavano, si piegavano sul collo del proprio cavallo e lo trascinarono in un luogo sicuro. Prestare soccorso a un fratello di razza ferito nel corso di una battaglia era una delle imprese più prestigiose per gli indiani. Molti dei migliori ufficiali del 7° Cavalleggeri morirono, e gli altri dovettero la loro salvezza solo alla fuga.

Il tenente Kidder, con 10 uomini e una guida Sioux, fu incaricato di portare dispacci a Custer, ma i Cheyenne e i Sioux di Pawnee Killer avvolsero i soldati in una sarabanda infernale, che si arrestò soltanto quando non restò più neanche un nemico. I 12 corpi furono poi trovati, rinvenuti crivellati di frecce. Gli indiani persero 2 guerrieri.

In autunno, fatto unico nella storia indiana, alcuni prodi si impadronirono di un treno, dopo averlo fatto deragliare. Solo da po-

co i Cheyenne avevano visto passare per la prima volta il «cavallo di ferro» che sputava fuoco e fumava come la pipa di un uomo bianco. Così un gruppo di indiani agli ordini di Turkey Leg divise le rotaie aiutandosi con alcuni pali, nei pressi del Plum Creek, vicino ad Omaha, dove passava la Union Pacific Railway. In piena notte, i pellerossa si appostarono in attesa del mostro che ruggisce. Quando giunse, si lanciarono al galoppo al suo fianco, gli scaricarono contro i fucili e provarono a prenderlo al lazo. Il drago di ferro se la rideva ma, arrivato al punto fatale, si impennò e si capovolse su un fianco. Era un treno merci e i pochi addetti vennero uccisi. Uno di loro, ferito e scotennato, si rialzò, riprese i propri capelli, caduti dalla cintura del suo aggressore e riuscì a scappare. I Cheyenne, saccheggiati i vagoni, se ne andarono al galoppo attraverso la pianura, trascinando nastri di calicò legati alle code dei cavalli. Il maggiore North li raggiunse con una compagnia di esploratori Pawnee e, durante un rapidissimo combattimento, prese prigionieri alcune donne e qualche bambino.

Il colonnello Richard Dodge fu incaricato di garantire la sicurezza della ferrovia. Aveva a sua disposizione 5 compagnie, una delle quali era formata da esploratori Pawnee, e le sistemò nei punti strategici. Quando gli indiani passavano sotto la linea del telegrafo, il «filo parlante», avevano l'abitudine di tagliare i cavi perché non trattasse di loro. Dodge fu così avvertito che i Cheyenne si erano impadroniti di Plum Creek, sul Platte del Sud e spostò in quella direzione le sue truppe. Nell'attesa, però, i 50 Pawnee del capitano Murie marciarono verso il nemico, malgrado la disparità numerica.

154 guerrieri Cheyenne aspettavano il nemico oltre il ponte e credevano che si trattasse di soldati americani, perché i Pawnee portavano l'uniforme. Avevano pensato di spaventare i cavalli quando metà della colonna avesse attraversato il fiume, per mettere la truppa in una posizione difficile. Ma i Pawnee sventarono la trappola: si misero a torso nudo e sopra indossarono la giubba allacciandola con un solo bottone. Non appena ebbero passato il ponte, gli scout girarono a sinistra per lasciare agli altri lo spazio necessario a mettersi in riga. Erano troppo impacciati dai vestiti per combattere.

Quando i Cheyenne partirono alla carica contro i cavalieri, questi gettarono all'aria kepì e divise e attaccarono a loro volta, da veri Pawnee, ululando il grido di guerra. I Cheyenne rimasero così sorpresi che furono colti dal panico. I Pawnee presero 16 scalpi e fecero 2 prigionieri senza aver subito nessuna perdita.

Nell'ottobre del 1867 le autorità convocarono le Nazioni delle Pianure del Sud a Medicine Lodge. Fu un'adunata impressionante. I capi più importanti erano Ten Bears³² e Quanah³³ Parker per i Comanche, Satanta³⁴ e Lone Wolf³⁵ per i Kiowa. Satanta, che aveva allora sessant'anni, era alto e aveva la corporatura robusta, la pelle scura come cuoio e lo sguardo penetrante. Si dipingeva viso e torso di rosso e i lunghi capelli corvini gli ricadevano sulle larghe spalle. Portava una tromba di cui si era impadronito durante una battaglia e la usava per impartire gli ordini. Quando dissero a questo feroce combattente che la sua tribù sarebbe stata alloggiata in case come quelle dei bianchi, gridò: «Non voglio stabilirmi in una riserva. Voglio correre liberamente nella Prateria, è lì che sono felice: altrimenti impallidisco, e muoio».

Ten Bears, un uomo anziano e saggio, godeva di grande considerazione nel suo popolo e parlava a nome di tutti i Comanche. Dichiarò: «Avete detto cose che non mi piacciono affatto ... Io sono nato nella Pianura quando il vento soffiava come voleva e niente fermava la luce del sole; non c'erano recinzioni e tutto respirava liberamente. È lì che voglio morire, e non fra quattro mura». E tuttavia firmò, proprio come Satanta, mentre Quanah e Lone Wolf rifiutarono sdegnosamente di farlo.

Secondo il trattato, le tribù dovevano recarsi in Oklahoma, dove fu costruito Fort Sill. I due terzi dei Comanche e dei Kiowa vi si diressero e là furono loro distribuiti grotteschi abiti civili, e saponi, che gettarono via disgustati dopo averlo addentato! D'altra parte i fiumi erano inquinati e gli indiani non avevano nessuna intenzione di diventare agricoltori. Perciò, quando spuntò l'erba, raggiunsero i loro fratelli di razza nelle Pianure per cacciare e saccheggiare. Il coltello per scalpare insomma non rimase inoperoso sulla Frontiera nel 1868.

Avveniva lo stesso a Nord, dove Cheyenne e Arapaho, rinforzati dai Sioux guidati da Roman Nose e Tall Bull piombarono sulla parte occidentale del Kansas, dove, in due mesi, incendiarono 24 ranch e massacrarono 120 coloni.

Roman Nose,³⁶ che doveva questo soprannome al suo naso

³² Parra-wa-samen, Dieci Orsi.

³³ Sweet Odor, Dolce Profumo.

³⁴ White Bear, Orso Bianco.

³⁵ Gui-pa-go, Lupo Solitario.

³⁶ Naso Aquilino; dal suo vero nome Sauts, cioè Pipistrello.

aquilino, era il più celebre dei guerrieri Cheyenne. Aveva una figura imponente, era alto più di 1 metro e 90 e pesava 104 chili. Ice, l'uomo medicina, gli aveva confezionato un copricapo di penne, con un corno fiancheggiato da un martin pescatore e da un pipistrello, che lo avrebbe reso invulnerabile fin tanto che non avesse mangiato usando uno strumento di metallo. Così adorno, e con un magnifico destriero, offriva ai soldati uno spettacolo straordinario quando andava a sfidarli davanti alle loro linee.

Intanto il generale Sheridan era succeduto ad Hancock e aveva autorizzato il colonnello Georges Forsyth a creare una forza di sfondamento adatta alla situazione: un commando poco numeroso ma molto agile e ben armato. Forsyth reclutò dunque 50 veterani delle guerre indiane, scelti con estrema cura, dotandoli di fucili Spencer a sette colpi e di Colt. Chiamati in soccorso dagli insediamenti minacciati, essi penetrarono in Colorado e si diressero verso il Republican River, nella regione dei bisonti, dove trovarono una larga pista, e la seguirono, nonostante la loro esiguità numerica. Il 16 settembre 1868 si accamparono nella valletta dell'Arickaree, che in quella stagione era in secca, proprio di fronte a un'isola che fu poi chiamata Beecher Island.

Nella valle c'erano le tende di tre villaggi: quello dei Dog Soldiers di Tall Bull, quello dei Sioux di Pawnee Killer e quello di una piccola banda di Arapaho. Avvisati da qualche Sioux che si stavano avvicinando i soldati, i giovani guerrieri indossarono i loro ornamenti più belli, sellarono i cavalli, si dipinsero il viso e si lanciarono, in 600, impazienti di misurarsi con il nemico. Avevano però pochi fucili.

Forsyth, scorrendo la loro massa disordinata e rumorosa, ordinò ai suoi di raggiungere l'isola, e là essi si sdraiarono in cerchio, scavando ripari in fretta. Di fronte, sulla riva, si radunarono i cavalieri indiani. I capi avevano detto loro che chi fosse riuscito ad approdare sull'isola avrebbe potuto indossare il grande copricapo di penne, e così Bad Heart,³⁷ con incredibile audacia, si gettò da solo, a cavallo, nel letto del fiume, attraversò due volte l'isola, all'andata e al ritorno, sotto una gragnuola di proiettili, e non fu colpito.

Poi i pellerossa caricarono. Forsyth aveva raccomandato agli esploratori di sparare sugli indiani solo quando fossero stati tanto vicini da distinguere il bianco dei loro occhi. Gli indiani vennero

³⁷ Cuore Malvagio.

accolti da un fuoco di fila e l'assalto fu respinto, ma i cavalli degli americani erano morti e sarebbero serviti da bastioni difensivi. Forsyth fu colpito da tre pallottole e il suo secondo, il tenente Beecher, morì. 2 o 3 uomini, tutti tiratori scelti, che non erano sull'isola perché si erano nascosti sulla riva al di là del fiume e di cui gli indiani non sospettarono la presenza, uccisero parecchi guerrieri.

Roman Nose, che aveva trasgredito al suo tabù,³⁸ si tenne in disparte, ma alcuni giovani prodi andarono a cercarlo perché conducesse un'altra carica, e uno di loro lo sfidò. Il grande Cheyenne allora accettò eroicamente, pur dicendo che quella sarebbe stata la sua ultima battaglia. Si legò al mento il cordone che tratteneva il copricapo di penne e si mise alla testa dei 300 cavalieri che partirono all'attacco.

I difensori sapevano che non avrebbero avuto il tempo di ricaricare i fucili a ripetizione, e che era quindi indispensabile che le sette pallottole delle armi respingessero l'assalto. Il momento era drammatico. Le prime due scariche sembrarono non avere effetto. La terza aprì alcuni vuoti nelle fila indiane, ma gli assalitori continuarono la loro corsa. La quarta fece ancora più morti, ma non arrestò il nemico, come pure la quinta. La sesta fu tirata praticamente a bruciapelo, e stavolta i pellerossa si ritirarono: la partita era vinta.

Roman Nose venne ferito a morte, e trovò così una fine da valoroso. Molti miravano su di lui, era un bersaglio prestigioso, ma egli attraversò l'isola illeso. Poi uno degli esploratori nascosti sulla riva lo colpì al fianco con una pallottola che gli perforò le reni. Spirò al cader della notte, e il suo corpo fu lasciato in una tenda funebre.

Si sparò ancora per varie ore, poi la notte concesse ai soldati un po' di tregua. L'indomani i pellerossa caricarono di nuovo, ma furono respinti: la situazione degli assediati restava comunque tragica. Due scout riuscirono a scappare senza essere visti e, attraversando di corsa un paese brulicante di nemici, arrivarono a Fort Wallace. Là uno dei due spirò, ma il secondo ritornò con i rinforzi.

³⁸ Gli indiani delle Pianure erano superstiziosi. Roman Nose, la sera prima, aveva mangiato del pane preso dalla padella con una forchetta di ferro - cosa che in quel momento ignorava - e non aveva avuto il tempo di sottoporsi alle cerimonie di purificazione che avrebbero dovuto scongiurare il maleficio. Perciò credeva che il suo copricapo magico avesse perduto le proprie virtù.

Gli indiani non tentarono più assalti, aspettando che fosse la fame ad aver ragione dei soldati, che, con un caldo insopportabile, soffrivano penosamente e mangiavano la carne dei cavalli morti. Forsyth propose agli uomini in grado di muoversi di abbandonarlo e di tentare di sfondare le linee, ma essi rifiutarono.

Il sesto giorno i pellerossa, che avevano saputo dell'arrivo dei rinforzi, scomparvero. Secondo Forsyth contavano 32 morti e un numero molto superiore di feriti, ma essi dichiararono soltanto 9 caduti. Fra gli esploratori, solo 6 erano spirati, ma altri 15 erano in condizioni gravissime.

Nel settembre del 1868 alcuni Cheyenne attaccarono un insediamento, e Wild Bill Hickok ne seguì le tracce con 35 cavalieri. Dopo una settimana di battute senza frutto, furono i Cheyenne a sorprendere i soldati, che si arroccarono su un'altura vicino a Big Sandy, che fu subito presa d'assedio. Wild Bill decise di andare a cercare soccorso: arrivato ai piedi della collina, subì il fuoco nemico e si accasciò. Era stato colpito a una gamba, ma finse di essere morto. Tre indiani si diressero verso di lui, e, quando furono a 45 metri, Hickok si rimise in sella e, con la sua carabina, mandò 2 guerrieri nei Beati territori di caccia. Il terzo fece marcia indietro, ma una pallottola lo fulminò. Wild Bill allora si lanciò al galoppo, distanziò facilmente i suoi inseguitori, coprì più di 70 chilometri in meno di tre ore e riportò una squadra di volontari, che liberò gli assediati.³⁹

Intanto, sull'Arkansas, i pellerossa avevano attaccato due convogli, uccidendo 17 persone. Il generale Sully partì da Fort Dodge, forte di 12 compagnie, ebbe parecchi scontri con gli indiani ma dovette rientrare alla base poco gloriosamente.

Nella regione arrivarono delle truppe di rinforzo, guidate dal colonnello Royall, ma Tall Bull rubò loro cavalli e sfuggì a ogni inseguimento. Entrò allora in azione il generale Carr, con truppe fresche e Buffalo Bill come guida. Centinaia di Cheyenne li attaccarono per due volte. Il 25 ottobre, allo Shortness Creek, avendo visto molti Cheyenne e Sioux sulle colline, il generale marciò loro contro, ma dovette poi ritirarsi e abbandonare i carri. Tornò a Fort Wallace con 30 morti e feriti.

I generali Sherman e Sheridan decisero allora di cambiare tattica-

³⁹ I biografi di Wild Bill riferiscono di moltissime imprese nella lotta contro gli indiani, ma è difficile appurarne la veridicità. Abbiamo menzionato questa a titolo d'esempio.

ca, ben sapendo che il tallone d'Achille delle tribù era l'inverno. In estate, infatti, i cavalli potevano pascolare facilmente e gli indiani dormivano in qualunque luogo, ma in inverno la neve e il freddo li costringevano a dipendere dai tepee. L'idea dei generali era di costringere le bande a raggiungere le riserve all'arrivo della cattiva stagione, e di sterminare quelle che si fossero rifiutate di farlo.

Tre armate, provenienti dal Colorado, dal New Mexico e da Fort Dodge conversero verso il Territorio indiano; erano comandate da Custer, Carr ed Evans, e le loro guide erano Buffalo Bill, Wild Bill Hickok e California Joe. L'armata principale, agli ordini di Custer, contava 11 compagnie – ovvero circa 900 uomini – e scout Osage e Pawnee. Erano truppe ben armate – ogni uomo aveva ricevuto in dotazione un fucile Spencer e cento cartucce – ben montate e ben addestrate, con una banda e un distaccamento di 40 tiratori scelti. Le seguivano numerosi carri di munizioni e vettovaglie.

Dopo aver costruito Fort Supply, sul Canadian River, Custer marciò verso sud. Quando i suoi esploratori, guidati da California Joe, individuaronò una pista, egli la seguì e si infilò nella vallata del Washita, in Oklahoma, in mezzo a una vera e propria tempesta di neve. Gli Osage scoprirono poi un grande villaggio di 175 tende; era quello dei Cheyenne di Black Kettle, che Chivington aveva sterminato quattro anni prima. Dopo la carneficina del Sand Creek, il vecchio capo aveva ripreso la lotta, ma al momento non era in guerra, benché non sempre riuscisse a trattenere l'impeto dei giovani prodi, che a volte partivano per compiere scorrerie e ne riportavano scalpi. Quel giorno ne erano appunto ritornati due gruppi e si era celebrata una grande danza dello scalpo. Alcuni Kiowa avevano avvertito Black Kettle dell'arrivo dei soldati, ma egli non aveva preso nessuna precauzione: quale armata avrebbe mai potuto condurre una campagna con un freddo del genere?

Custer divise le sue forze in quattro distaccamenti per attaccare contemporaneamente dai quattro punti cardinali. I soldati avanzarono di notte e aspettarono per quattro ore che si levasse l'alba livida di quel 27 novembre 1868, davanti al campo che dormiva su uno spesso tappeto bianco di neve. Alla fine gli squadroni si mossero e le note chiare delle trombe squillarono nell'aria ghiacciata. Le Giubbe Blu spuntarono dappertutto, urlando, dilagarono come un'onda impetuosa fra le tende, falciarono gli indiani che ne uscivano, sconvolti, con le sciabole, le carabine o le pistole. Le donne e i bambini tentarono di passare il fiume o cercarono rifugio sulle colline, ma molti vennero abbattuti dai tiratori scelti. Black Kettle, ferito allo stomaco, si issò sul proprio mustang con la moglie; fug-

girono tutti e due verso il fiume, ma furono colpiti a morte e i loro corpi caddero nell'acqua. Un Osage scotenò il grande capo. In mezzo a quell'incredibile tumulto, alcuni prodi compirono prodigi di valore: anche i ragazzini, sui mustang, attaccarono i soldati. Il figlio quattordicenne di Black Kettle, brandendo un revolver, piombò sul capitano Benteen; quest'ultimo gli fece un segno di pace con la mano, ma il giovane sparò all'ufficiale, colpendogli il cappello e poi ferì il cavallo e Benteen, a malincuore, lo uccise.

Nel frattempo i guerrieri si erano raggruppati nei burroni che costeggiavano il villaggio e da lì resistevano, mentre le donne intonavano il canto di morte. I cavalieri allora scesero da cavallo e andarono verso i prodi. I tiratori scelti li abbattevano appena sporgevano la testa per prendere la mira. In un solo burrone 17 Cheyenne persero la vita in questo modo. In un'altra piccola conca 38 prodi si fecero uccidere fino all'ultimo. Ma la loro resistenza disperata, che durò svariate ore, non fu inutile, perché permise alle donne e ai bambini di allontanarsi lungo il fiume. Il maggiore Elliott scorse i fuggitivi e li inseguì con un pugno di cavalieri, ma i Cheyenne e gli Arapaho di un villaggio vicino li sorpresero in una depressione e li circondarono. Elliott fece smontare i suoi e ordinò loro di sparare stando distesi nell'erba. I 18 americani, riparati dietro i loro cavalli, vendettero cara la pelle, ma morirono fino all'ultimo uomo dopo venti minuti di terribile combattimento. L'ultimo a cadere fu il sergente maggiore Kennedy: ferito più volte, senza più munizioni, restò solo, in piedi, con la sciabola in mano, in mezzo a una schiera di guerrieri che non sparavano più, ma si avvicinavano passo dopo passo per catturarlo vivo. Ben sapendo quale sorte lo aspettasse, Kennedy finse di arrendersi, avanzò verso un capo e, con un colpo brusco, lo passò da parte a parte con la spada. Dopo un istante di stupore il sottufficiale crollò a terra crivellato di colpi.

A un certo punto Custer ordinò a California Joe di radunare una mandria di mustang, ma l'esploratore, da un'altura a qualche chilometro di distanza, vide, con sommo stupore, molti cerchi di tende che si stendevano a perdita d'occhio, e anche un primo gruppo di guerrieri che si avvicinavano velocemente. Il villaggio di Black Kettle era solo il primo di una lunga serie: poi c'erano altri accampamenti Cheyenne, quelli degli Arapaho, dei Kiowa e infine dei Comanche! Custer capì che avrebbe avuto addosso 3000 guerrieri e quindi si affrettò a distruggere il primo villaggio, che conteneva provviste di carne, più di 1000 pelli di bisonte e 4000 frecce, e abbatté 900 mustang.

Le file dei prodi Cheyenne si ingrossavano di minuto in minuto e il loro fuoco si faceva sempre più intenso, ma non erano ancora abbastanza numerosi per poter lanciare un contrattacco. Custer ne approfittò per ritirarsi, portando con sé come prigionieri 53 donne e bambini. Per sfuggire agli inseguitori adottò una strategia ardita e proprio nel suo stile. Al cader della notte, il convoglio di carri risalì la valle per parecchi chilometri, puntando dritto sul nemico, che indietreggiò, convinto che Custer fosse appoggiato da forze considerevoli. Poi, dopo questa finta, i carri piegarono e si sottrassero all'inseguimento, sfuggendo all'imboscata che i pellerossa avevano teso loro. Custer, liberatosi degli indiani, arrivò a Camp Supply. La battaglia del Washita costò ai Cheyenne 103 caduti, fra cui 55 non combattenti, e ai soldati 22 morti e 14 feriti.

Sheridan, appena seppe che migliaia di pellerossa erano concentrati nella valle, vi inviò immediatamente Custer con 1700 soldati, per sferrare un colpo decisivo, ma essi non trovarono più nessun villaggio.

Poco tempo dopo i capi militari dei Kiowa, Satanta e Lone Wolf, andarono da Custer per parlamentare. Egli non esitò un istante a farli arrestare e trasportare come ostaggi a Fort Cobb, perché garantissero, con la loro vita, che la tribù si sarebbe trasferita sul territorio che il trattato di Medicine Lodge le aveva assegnato, e minacciò di farli impiccare se, entro due giorni, i Kiowa non avessero obbedito. Fu a causa di questo poco onorevole stratagemma che i Kiowa furono costretti a raggiungere le riserve, seguiti poco dopo da gran parte dei Comanche.

Restavano i Cheyenne, gli Arapaho e qualche banda Comanche, che erano scomparsi nella Pianura infinita e ghiacciata. Il maggiore Evans diede loro la caccia con 7 compagnie. Il 24 dicembre Evans scoprì in un canyon delle Headquarters Mountains, a Soldier Springs, un campo Comanche di 60 tende, e se ne impadronì dopo una durissima lotta. Il fuoco dei guerrieri rossi, appostati fra le rocce, era infatti talmente violento che i soldati dovettero indietreggiare dopo aver distrutto le tende e dieci tonnellate di carne essiccata. Gli indiani riportarono 25 morti e numerosi feriti; la maggior parte dei superstiti si sarebbe arresa poco dopo.

Quanto alla colonna di Carr, non incontrò nemici, ma la sua avanguardia, con Penrose e Wild Bill Hickok, fu bloccata dalla neve sul Palo Duro Creek. Quando Buffalo Bill, alla testa di un distaccamento di esploratori, li rinvenne, i soldati erano affamati e infreddoliti. Più tardi le forze di Carr avrebbero raggiunto quelle

di Evans. Nel febbraio del 1869 Wild Bill fu ferito da una lancia Cheyenne nel corso di una battaglia.

Nel marzo del 1869 Custer, con un piccolo contingente di 40 soldati e qualche scout indigeno, ottenne che gli Arapaho si trasferissero nella riserva, poi, con 800 uomini, marciò contro i Cheyenne del capo Medicine Arrow.⁴⁰ Sapendo che essi avevano catturato 2 bianchi, fece imprigionare 3 capi venuti a parlamentare e finse di volerli impiccare: i Cheyenne allora rilasciarono i prigionieri, ma Custer, per tutta risposta, tenne i capi come ostaggi fino all'arrivo della tribù a Fort Hays. I capi, chiusi nel corpo di guardia, si gettarono coraggiosamente sulle sentinelle, brandendo i coltelli che erano riusciti a nascondere, ma vennero uccisi. La maggior parte delle bande Cheyenne si disperse di nuovo: avrebbero deposto le armi solo dopo una strenua resistenza.

Solo Tall Bull, con 200 Dog Soldiers e con le loro famiglie, preferì inoltrarsi nella Pianura e raggiunse un gruppo di Sioux e di Cheyenne del Nord che erano accampati sul Republican River, il migliore di tutti i territori di caccia. Il 5° Cavalleggeri partì contro di loro, comandato dal generale Carr e guidato da Buffalo Bill, che aveva appena percorso quasi 500 chilometri in 58 ore, senza mai riposare, per portare dispacci a diversi forti, attraversando un territorio che brulicava di nemici. Il 13 maggio Bill Cody individuò una pista indiana, e la seguì, con 12 uomini. Essi scoprirono un villaggio a Beaver Creek, ma furono attaccati all'improvviso. Cody ruppe l'accerchiamento e andò a cercare Carr, che liberò il distaccamento con 5 compagnie a cavallo e si gettò sulle tende, difese da 500 guerrieri. Una compagnia venne tagliata in due ma riuscì a dissimpegnarsi. I pellerossa si ritirarono con 25 morti e 50 feriti. Gli americani ebbero 4 morti e 3 feriti, e distrussero il villaggio.

Percorsero la pista per tre giorni. Il 16 maggio 1869 l'avanguardia, forte di 40 uomini, venne circondata, a Spring Creek, da 200 Cheyenne. Le Giubbe Blu allora scesero da cavallo e la loro fucileria tenne a bada il nemico fino all'arrivo del grosso delle truppe. Buffalo Bill, nonostante un graffio lungo 12 centimetri sul cuoio capelluto, non smise di combattere con un fazzoletto sanguinante legato intorno alle testa. I Cheyenne, in stato di inferiorità, lottarono per coprire la ritirata delle donne e dei bambini. Passarono il Republican River e non li si poté più raggiungere, ma il loro accampamento cadde nelle mani dei soldati. Cody, nonostante la fe-

⁴⁰ Freccia Magica.

rita, partì da solo e cavalcò per tutta la notte fino a raggiungere Fort Kearney, distante 80 chilometri. Venne decorato e nominato capo degli esploratori del 5° Cavalleggeri. Avrebbe partecipato a un'altra quindicina di scontri nelle Pianure del Sud.

Il 30 maggio 1869 i Dog Soldiers compirono alcune sanguinose scorrerie sul Solomon River e rapirono due donne: Mrs Alderdice, moglie di uno scout, e Mrs Weichel, appena arrivate rispettivamente dalla Danimarca e dalla Germania, loro paesi d'origine. Il generale Carr fu incaricato di inseguire gli autori del colpo di mano e gli vennero assegnate 7 compagnie del 5° Cavalleggeri, 150 Pawnee agli ordini di Frank North, in tutto 500 uomini e Buffalo Bill, il capo degli esploratori. Le truppe si mossero il 9 giugno.

Tall Bull aveva deciso di raggiungere i Cheyenne del Nord e i Sioux di Nuvola Rossa, dando così origine a una drammatica partita a rimpiazzino. Tall Bull sembrava inafferrabile: sulle colline aveva messo esploratori, che spiavano il nemico e trasmettevano informazioni con segnali di fumo. I gruppi di cavalieri cancellavano le loro tracce e, in caso di pericolo, si disperdevano per ritrovarsi più tardi in un luogo convenuto.

Inseguimenti e scaramucce si susseguirono senza grossi risultati: il campo indiano restò introvabile. Alla fine, l'11 luglio, dopo una marcia di quasi 500 chilometri, Buffalo Bill e i Pawnee individuarono 84 tepee nascosti nella valle di Summit Springs. Carr, per attaccare rapidamente, abbandonò le salmerie e avanzò con 250 Giubbe Blu e 50 Pawnee che montavano i cavalli migliori. Seguendo il consiglio di Cody, fece un lungo giro per giungere all'accampamento dal lato opposto, dove forse non avrebbe trovato sentinelle. Infatti fu proprio così, e la sorpresa fu completa, perché ormai gli indiani credevano di aver depistato gli avversari.

Dopo aver formato tre colonne per accerchiare il campo, Carr ordinò di suonare la carica, e la cavalleria si lanciò al galoppo. I Pawnee, come ci si può immaginare, erano in testa, e i Cheyenne li scambiarono per Sioux amici, scorgendo il pericolo soltanto quando ormai gli assalitori erano su di loro. Un indiano di quindici anni, che faceva la guardia ai mustang fuori dall'accampamento, raccolse la mandria, la riportò al campo, e fece appena in tempo a dare l'allarme prima di essere colpito a morte. Il suo atto di eroismo permise a molti di scappare inforcando una cavalcatura.

Nel campo si diffuse il panico: i Cheyenne si sparpagliarono come uccelli in volo; alcuni guerrieri cercarono di coprire la ritirata dei non combattenti. Restava una sola via di uscita, perché una compagnia di bianchi era in ritardo a causa delle asperità del ter-

reno; e i fuggiaschi vi si precipitarono, ma i Pawnee li abbattono senza pietà, donne e bambini compresi.

Carr cercò le due prigioniere in mezzo alla mischia. Arrivò troppo tardi per salvare Mrs Alderdice, che era stata finita a colpi di tomahawk da una squaw, ma Mrs Weichel venne liberata, perché la pallottola a lei destinata l'aveva colpita a una costola. Le due donne, secondo l'abominevole costume indiano, avevano subito le sevizie più indegne durante la prigionia.

Una dozzina di guerrieri scavò in fretta alcuni ripari sulla cresta di un burrone; appostati di fronte a loro, North e i Pawnee li prendevano di mira non appena sporgevano la testa per fare fuoco. Il duello al fucile continuò finché l'ultimo Cheyenne non fu a terra. Tall Bull, dopo aver messo al sicuro la moglie e la figlioletta, avanzò su uno splendido cavallo per morire combattendo. Buffalo Bill, che bramava la sua cavalcatura, scese, non visto, in un vallone, e, quando il capo gli passò a 30 metri, lo uccise con un colpo di pistola. Il generale offrì lo stallone all'esploratore, che lo chiamò Tall Bull e che vinse moltissime corse montandolo.

Una tempesta scoppiata all'improvviso facilitò la fuga dei pellerossa, perché i soldati si ripararono nei tepee. L'indomani le tende e un immenso bottino furono dati alle fiamme. vennero trovati i corpi di 52 Cheyenne e Sioux, mentre gli americani ebbero un solo ferito. 17 donne e bambini furono fatti prigionieri.

La potenza dei Dog Soldiers era infranta per sempre. Una parte della banda si arrese e fu mandata in Oklahoma, gli altri, al comando di Pawnee Killer e White Horse, continuarono a errare nelle Pianure. L'esercito ritrovò la loro pista in settembre, li inseguì per 80 chilometri, ne distrusse l'accampamento che avevano evacuato, ma poi, sorpreso dalla neve, perse le loro tracce. Alla fine gli indiani raggiunsero i Sioux e i Cheyenne del Nord.

Grant, diventato presidente degli Stati Uniti, inaugurò una politica pacifica: gli effettivi furono ridotti e Lawrie Tatum si stabilì a Fort Sill come agente. Egli trattò i suoi amministrati con dolcezza, ma essi continuarono a essere turbolenti e irrequieti. I Kiowa di Satanta e i Comanche Kwahadi di Quanah, per esempio, razziarono ranch e convogli alla frontiera con il Texas.

A questo punto nelle alte sfere si ritenne che la protezione dei coloni dovesse essere assicurata, anche a costo di sterminare gli irriducibili. Fu decretato che tutti quelli che avessero rifiutato di trasferirsi nelle riserve sarebbero stati considerati ribelli e braccati senza pietà.

Kicking Bird, uno dei principali capi dei Kiowa, era favorevole

alla pace, tanto che, in occasione della danza del sole celebrata nell'estate del 1870, fu trattato da vigliacco. Allora, per smentire i suoi accusatori, decise di lanciare una scorreria con tutti coloro che avessero voluto seguirlo. Riuscì a riunire 100 guerrieri, che portavano i loro ornamenti più belli e che si impadronirono di una stazione di posta, e del villaggio di Henrietta, i cui abitanti furono tutti massacrati.

Per scovare i predoni, il capitano MacClelland lasciò Fort Richardson con 53 uomini del 6° Cavalleggeri e si mise sulle loro tracce. I soldati furono subito attaccati dai Kiowa e furono costretti a smontare da cavallo e a ripararsi dietro alle bestie. Kicking Bird allora caricò al galoppo, da solo, e giunse, sotto una pioggia di proiettili, a inchiodare al suolo con la lancia un soldato. Nessuno nella tribù avrebbe più messo in dubbio il suo coraggio.

Dopo otto ore di combattimento MacClelland cominciò a ritirarsi, con 3 morti e 12 feriti, inseguito di collina in collina. Ma, quando 20 cowboy armati sopraggiunsero a dargli man forte, i pellerossa scomparvero nella notte. Intanto, mentre un distaccamento di 40 reclute marciava verso Fort Griffin, sulle creste si videro i prodi di Kicking Bird. Il «vecchio sergente» Charlton allora ordinò di tagliare gli alberi e ne fece disporre i tronchi intorno all'accampamento, come se fossero una batteria di cannoni. I pellerossa, ingannati dallo stratagemma, si allontanarono.

L'anno dopo, il 1871, i Kiowa compirono una serie di scorrerie particolarmente sanguinose. Il 17 maggio, per esempio, Naman-ti,⁴¹ un uomo medicina, dopo aver fatto appostare 100 guerrieri Kiowa e Comanche su un'altura che dominava la pista Butterfield, fra i forti Richardson e Belknap, ebbe una visione: sarebbero transitati di lì due contingenti e gli indiani avrebbero risparmiato il primo e attaccato il secondo. Fu questo, senza dubbio, a salvare il generale Sherman che l'indomani mattina passò con 15 uomini di scorta, senza sospettare nulla. Dopo di lui arrivò la carovana di Warren, e i pellerossa, armati di fucili a ripetizione e revolver, piombarono sui due carri e ne uccisero i conducenti prima che fossero riusciti a formare il *corral*. 7 bianchi morirono e altri 5 fuggirono. L'esercito avrebbe inseguito inutilmente i guerrieri.

Poco dopo il generale Sherman convinse i capi Kiowa a presentarsi a Fort Sill per parlamentare. Satanta vi giunse in compagnia

⁴¹ Sky Walker, Viandante del Cielo.

di Setank⁴² e di Big Tree,⁴³ senza sospettare che alcuni soldati neri del 10° Cavalleggeri aspettassero nascosti dietro alle porte delle scuderie. All'inizio del colloquio Satanta ammise di aver attaccato la carovana di Warren, e Sherman diede il segnale convenuto: subito i soldati immobilizzarono i 3 capi, nonostante la pistola che Satanta puntava contro il generale, li incatenarono e li fecero salire in un carro militare sotto buona guardia. Satanta e Big Tree sembravano rassegnati, ma Setank, che aveva settant'anni, mormorò il canto di morte della Società guerriera dei Koitsenko, di cui era il capo: «O sole, o terra, voi vivete per sempre, ma noi Koitsenko dobbiamo morire». Durante il tragitto, lacerandosi la carne fino all'osso, riuscì a liberarsi dalle manette, quindi, estratto un coltello che aveva nascosto sotto la coperta, ferì il suo guardiano e ne prese il fucile. Charlton, attirato dal rumore, fece fuoco: la palla attraversò da parte a parte il petto del vecchio capo, ma egli si rialzò e riprese l'arma. Fu necessaria una seconda pallottola per finirlo.

Per il resto del viaggio, durante le soste notturne, gli altri due prigionieri furono legati, stesi in croce, per terra, con piedi e mani inchiodati a pioli. Una sera Charlton vide che Satanta muoveva in continuazione la sua possente muscolatura, capi che i moscerini lo tormentavano senza tregua e incaricò una sentinella di scacciare gli insetti sventolando un ramo: anche il West aveva la sua umanità. Alla fine i due capi furono condannati all'ergastolo.

Nell'ottobre del 1871 il colonnello MacKenzie, con 600 uomini del 6° Cavalleggeri, si diresse verso il Canyon Blanco, per attaccare Quanah Parker. Quest'ultimo però precedette le truppe e in un fulmineo attacco notturno ne rubò i cavalli. Lo stesso MacKenzie fu colpito da una freccia a una gamba, e la sua squadra sfuggì di un soffio al massacro. L'indiano continuò a tenere in scacco l'ufficiale grazie alla sua brillante strategia.

Mentre i soldati adottavano una tattica di massa, gli indiani si frazionavano. Così MacKenzie dispose tiratori scelti sui fianchi e formò anch'egli tanti piccoli gruppi mobili. I mustang però erano più rapidi e distanziavano facilmente i pesanti cavalli dell'esercito.

L'anno dopo le tribù ribelli furono convocate per partecipare a interminabili colloqui, in cui gli «indiani civilizzati» cercavano di convincere i loro fratelli a «seguire la via dell'uomo bianco». Infat-

⁴² Orso Seduto.

⁴³ Ado-eete, Grande Albero.

ti, in maggioranza, queste bande selvagge passavano l'inverno nelle riserve per poi ripartire, ebre di libertà e di larghi spazi, non appena il sole primaverile ricopriva di verde la Prateria. I dialoghi però si arenarono per l'ennesima volta.

Nell'aprile del 1872 i Comanche e i Kiowa ripresero le loro razzie e attaccarono un convoglio a Howard Wells, uccidendo o bruciando vivi i 17 conducenti dei carri. Il tenente Merrit li inseguì, ma i guerrieri, appostati in una stretta valle, lo obbligarono a ripiegare.

Nel settembre del 1872 Mackenzie si rimise in sella, con 284 soldati e 20 scout Tonkawa. Trovata e seguita una pista indiana, i soldati arrivarono a un accampamento di 262 tende posto nella bella valle del MacClelland Creek. Si trattava della banda dei Comanche Kotsoteka del capo Mow-way,⁴⁴ che comandava 500 guerrieri. Gli abitanti del villaggio stavano preparando il *penmican*. I cavalieri americani si disposero su una lunga linea e partirono all'assalto. Dopo una violenta battaglia i prodi si ritirarono, lasciando a terra 23 morti, 127 donne e bambini, e 3000 pony, caddero nelle mani dei soldati. Le tende, le provviste, e tutto il resto furono ridotti in cenere.

Scesa la notte, i guerrieri Comanche contrattaccarono. Girarono in grandi cerchi attorno ai difensori, che però non cedettero. All'alba i pellerossa si ritirarono dopo aver ripreso i propri cavalli e una parte di quelli dei soldati. Alcuni prigionieri approfittarono della battaglia per evadere strisciando. Il distaccamento dovette tornare alla base a piedi. Da allora in poi MacKenzie ordinò di abbattere immediatamente le cavalcature del nemico. La maggior parte dei Kotsoteka raggiunse la riserva poco dopo.

Malgrado l'opposizione dei coloni, nel giugno del 1873 furono liberate le donne e i bambini prigionieri. I guerrieri andarono ad accoglierli a Fort Sill, e fu una gioia indescrivibile. Due donne, dopo essere fuggite, erano tornate a piedi nel loro villaggio, percorrendo centinaia di chilometri attraverso un paese ostile, nutrendosi di radici e di uccelli, e passando i fiumi a nuoto.

⁴⁴ Shaking Hand, Scuoti la Mano.

L'ultima freccia

La primavera del 1874 fu particolarmente precoce, e si notò che gli indiani avevano comprato più armi di quante fossero necessarie per la caccia. Le tribù erano giustamente irritate per il massacro sconsiderato dei bisonti, da cui esse traevano tutti i loro mezzi di sussistenza.⁴⁵ Violando il trattato di Medicine Lodge, i bianchi oltrepassavano il fiume Arkansas, penetrando nei territori di caccia dei pellerossa, e i generali Sheridan e Sherman non muovevano un dito per reprimere tali abusi, perché vedevano nello sterminio di quei maestosi animali il mezzo per ridurre alla ragione le tribù libere. Si capisce bene, dunque, quanto i popoli delle Pianure odiassero i cacciatori, come pure i trafficanti di alcol che li sfruttavano e i ladri di cavalli che li saccheggiavano.

Alla fine del 1873 Lone Wolf, capo militare dei Kiowa, aveva condotto alcuni colpi di mano in Texas e in Messico con i suoi guerrieri e anche con Comanche e aveva sterminato 14 messicani a Olmos. Poco dopo il tenente Hudson, con 41 uomini e 6 scout Seminole, lo aveva attaccato e gli aveva ucciso 9 prodi, fra cui il figlio. Il grande capo ne era stato duramente colpito e perciò, nel maggio del 1874, lasciò la riserva con 150 guerrieri per recuperare i corpi dei caduti e vendicarsi dei texani. Alcune truppe si lanciarono sulle sue tracce, ma egli riuscì a fuggire, si impadronì dei loro cavalli e poi ritrovò e seppellì i resti del figlio. Nel frattempo Satanta e Big Tree furono liberati a condizione che i Kiowa rimanessero tranquilli.

⁴⁵ Fra il 1872 e il 1874 furono abbattuti 3.700.000 bisonti, e di questi solo 150.000 per mano indiana.

Come avviene spesso nei popoli disperati, fra i Comanche era sorto un messia, un giovane uomo medicina di nome Ishatai,⁴⁶ che si era reso famoso predicando il passaggio di una cometa e si vantava di poter rendere invulnerabili i guerrieri e risuscitare i morti. Ingoiava una gran numero di cartucce che subito dopo sputava. Questo profeta passò di banda in banda ordinando una grande Danza del Sole, durante la quale predisse ai Comanche che avrebbero annientato i Visi Pallidi e che sarebbero tornati grandi branchi di bisonti.

Così 700 Comanche, Kiowa, Cheyenne, Apache e Arapaho scesero sul sentiero di guerra guidati da Satanta, Quannah Parker, Lone Wolf e Stone Calf,⁴⁷ e decisero di colpire innanzi tutto i cacciatori di bisonti che, con i loro fucili a lunga gittata, abbattevano il bestiame. Un gruppo di costoro aveva fissato un campo avanzato a Adobe Walls, sul Canadian River, non lontano dalle rovine del vecchio *trading post* dove, dieci anni prima, Kit Carson aveva sostenuto una grande battaglia e subito una cocente sconfitta. L'insediamento contava alcuni edifici in cui erano immagazzinati armi e whisky. La palizzata era solida e le mura di argilla erano spesse 60 centimetri.

La sera del 26 giugno 1874, a Adobe Walls, dormivano tranquillamente 28 uomini e una donna, ma, nel bel mezzo della notte, crollò un pilastro del saloon, che svegliò tutti e praticamente salvò loro la vita. All'alba, infatti, mentre stavano finendo le riparazioni, il giovane Billy Dixon sentì il segnale di tromba lanciato da Satanta e vide distintamente stagliarsi all'orizzonte le figure degli indiani alla carica. Presto il suolo cominciò a tremare sotto gli zoccoli di centinaia di cavalli. Leggiamo la pagina folgorante che lo stesso Dixon scrisse su quel momento drammatico:

Non si era mai visto uno spettacolo più splendidamente barbarico ... Centinaia di guerrieri, il fior fiore delle tribù del Sudovest, correvano verso di noi come il vento, montati sui loro cavalli più belli, armati di fucili e di lance e carichi dei loro pesanti scudi fatti di spesse pelli di bisonte. Colori sgargianti, rosso vermiglio e ocre, schizzavano i corpi degli uomini e delle cavalcature ... I magnifici cimieri di piume ondeggiavano all'aria e sui petti bronzei dei cavalieri seminudi rilucevano gioielli d'argento e di rame. Dietro a quell'orda

⁴⁶ Little Wolf, Piccolo Lupo.

⁴⁷ Vitello di Pietra.

scatenata si stendeva la pianura, dove il sole appena sorto gettava i suoi primi raggi. I guerrieri sembravano emergere da quel mare di fiamme ...

I difensori – a parte due che furono sorpresi fuori dalle mura e immediatamente uccisi – ebbero il tempo di raggiungere i loro posti di combattimento. C'erano fra loro alcuni dei migliori tiratori del West. Ben protetti e ben armati, riuscirono a respingere gli aggressori che però, a un certo punto, scesero da cavallo e, raggiunta la palizzata, cominciarono a sparare fra i pali o ad abbattere le porte a colpi di tomahawk. Il cavallo di Quannah crollò a terra, ed egli si riparò dietro alla carcassa di un bisonte. Una pallottola lo colpì alla base del collo e così, non riuscendo più a imbracciare il fucile, il capo montò in sella e lasciò il campo di battaglia.

Nel pomeriggio, visto che non riuscivano a prendere il luogo con un'azione di forza, i pellerossa decisero di assediare. Si ritirarono perciò a qualche distanza e il fuoco di fucileria continuò sporadicamente. Ishatai, nudo e dipinto di giallo, era su una collina quando gli si appressò un Cheyenne, con il figlio morto in braccio, e gli ingiunse di scendere e di sottomettersi alla prova delle pallottole. Ishatai rifiutò e, proprio in quel momento, uno dei guerrieri cadde al suo fianco fulminato da un proiettile sparato dai difensori. Da quel momento svanì tutto il credito di cui lo stregone aveva goduto.

Uno dei cacciatori, Henry Lease, decise di sfidare la morte e di provare a oltrepassare le linee nemiche per raggiungere Fort Dodge, a due giorni di cavallo. Scesa la notte, si mise nello zaino cinque candelotti di dinamite e scivolò lungo la palizzata. Strisciò per venti minuti fino alle colline, dove i pellerossa danzavano intorno al fuoco: arrivato a 30 metri da un accampamento, accese i candelotti uno dopo l'altro e li lanciò come granate. Le detonazioni furono spaventose e la terra volò da tutte le parti... Nella confusione generale Lease riuscì a inforcare un mustang spaventato e fuggì al galoppo sotto un nugolo di frecce. Ma a Fort Dodge c'erano soltanto 20 soldati, e perciò il 3° Cavalleggeri arrivò a Adobe Walls solo due settimane dopo.

Il terzo giorno però gli indiani, constatata la sconfitta, avevano tolto l'assedio. Avevano lasciato a terra 10 cadaveri, le cui teste furono inchiodate alla palizzata, e condotto via parecchi feriti, una parte dei quali morì portando a 15 o 20 il numero dei caduti. I bianchi contavano solo 3 morti e molti feriti. Un quarto uomo sarebbe morto poco dopo: mentre esplorava i dintorni con un com-

pugno, fu trapassato dalla lancia di un inseguitore indiano. Billy Dixon, durante l'assedio, mise a segno uno dei più bei colpi di fucile della Frontiera: a 1447 metri abbatté un cavaliere indiano stagiato su una costa rocciosa.

I Comanche e i loro alleati devastarono ancora il Kansas, il Colorado, il New Mexico e il Texas, uccidendo 190 persone e prendendo un gran numero di prigionieri; poi fuggirono nei canyon più remoti.

Quanto ai cacciatori di bisonti, la lezione era loro servita: si ritirarono dal territorio indiano e Dixon si arruolò come scout. Poi gli indiani appiccarono il fuoco all'odiatissimo insediamento di Adobe Walls.

Contro i ribelli venne mobilitata un'armata formidabile: sei colonne, che invasero la Comancheria provenendo da forti diversi, agli ordini di ufficiali che si chiamavano Miles, Price, Neill, Mackenzie, Davidson e Buell. Esse contavano 32 squadroni, 16 compagnie di fanteria e più di 100 scout. Erano stati arruolati anche alcuni guerrieri delle tribù pacifiche, anche se tale operazione di reclutamento aveva creato qualche difficoltà all'Agenzia di Anadarko. Ci furono quindici scontri.

In luglio Miles, con 744 Giubbe Blu e veterani della Frontiera, stabilì il suo quartier generale a Camp Supply. Quell'anno il caldo e la siccità infierirono come non mai, con grande sofferenza degli uomini.

Il 26 agosto, sullo Sweetwater gli scout trovarono una pista che portava alle Staked Plains e la seguirono. Proprio quando l'avanguardia del tenente Baldwin entrava in una stretta gola, 200 Cheyenne caricarono. Gli esploratori, scesi da cavallo, aprirono il fuoco, mentre la cavalleria di Miles si disponeva in ordine. I guerrieri rossi si attestarono allora sulle alture, dove restarono per cinque ore, e poi si ritirarono lentamente. L'indomani le truppe inseguirono il nemico per 32 chilometri, ma gli uomini erano troppo sfiniti per andare oltre.

Miles, a corto di viveri, inviò il capitano Lyman – a capo di 36 carri, una compagnia e 13 cavalieri – a cercarne a Camp Supply. Sulla via del ritorno, il 9 settembre, mentre il convoglio stava per uscire da una gola, una numerosa banda di Comanche e di Kiowa lo attaccò sui due lati. Lyman fece disporre i carri in *corral*, e gli indiani cominciarono a descrivergli intorno il loro mortale girotondo. Poi, per cinque giorni, fu l'assedio. Qualche coraggioso riuscì ad andare a prendere l'acqua, altri si allontanarono per cercare soccorso. Una tempesta improvvisa trasformò il recinto in lago. I

rinforzi arrivarono in tempo. Gli indiani ebbero 13 morti, gli americani 2.

Nel frattempo un secondo gruppo, di cui facevano parte Billy Dixon e il non meno valoroso scout Amos Chapman con 4 compagni, partì per procurare viveri a Miles. Essi vennero circondati da 125 indiani delle stesse bande, ma tennero loro testa per un giorno intero, benché fossero tutti feriti, dopo essersi rifugiati nella fossa scavata da un bisonte. Chapman venne colpito mentre andava a prendere un compagno svenuto, rimasto lontano dal gruppo, per portarlo al sicuro. 15 indiani lo circondarono ed egli sfiorò la morte, tanto che più tardi gli dovette essere amputato un arto. Dixon riuscì ad attraversare le linee nemiche per portare aiuto. Gli assediati furono liberati. I pellerossa attaccarono per diverse ore anche il distaccamento di Price, ma senza successo.

In seguito a queste scaramucce le bande ostili si inoltrarono nelle Staked Plains, dove sarebbero poi state attaccate da Mackenzie e Buell.

Mackenzie conduceva le operazioni con la sua consueta energia. Aveva a disposizione 8 squadroni e 5 compagnie, ovvero 700 soldati, e 30 scout Seminole e Tonkawa. Le truppe erano accampate all'ingresso del Canyon di Tulé quando gli esploratori trovarono una grossa pista indiana. Nella notte del 28 settembre alcuni guerrieri tentarono un violento colpo di mano e provarono a rubare i cavalli, ma vennero respinti e si appiattarono fra le rocce, da dove continuarono a sparare sporadicamente fino al sorgere del sole. Quando Mackenzie inviò un distaccamento a stanarli, erano scomparsi, come per magia, ma si erano solo allontanati e tornarono all'alba, in 700. I soldati, che avevano dormito con le armi in pugno, riuscirono a contenerne l'assalto. I pellerossa allora rinunciarono, dopo aver avuto 15 morti, fra cui il famoso Kiowa Woman's Heart,⁴⁸ e ripartirono attraverso le pianure, verso est, cercando di ingannare il nemico sulla posizione del loro campo. Il generale finse di cadere nella trappola e li seguì ma poi, scesa la notte, ripartì a gran velocità verso nordovest.

I soldati avevano catturato un Comanchero di nome Tatoya, che, sotto tortura, rivelò l'ubicazione del rifugio segreto di Lone Wolf. Gli scout indiani condussero allora la truppa al Canyon di Palo Duro, una di quelle gigantesche spaccature che interrompono la monotonia del paesaggio del Texas, rimasta fino ad allora

⁴⁸ Cuore di Donna.

sconosciuta agli americani. Al levar del sole Charlton, strisciando fino al bordo della parete rocciosa alta 450 metri, scoprì una foresta di tende che si stendeva per quasi 5 chilometri lungo il fiume, in mezzo ai cedri. Non c'erano solo Kiowa, ma anche Comanche e Cheyenne. La sola via d'accesso era una pista rocciosa e ripidissima, attraverso la quale Mackenzie guidò i suoi 600 cavalieri. L'avevano percorsa per due terzi quando una sentinella lanciò un grido di allarme: una pallottola la fece tacere per sempre, ma il frastuono della detonazione si ripercosse nella gola e svegliò gli indiani. In mezzo a un baccano infernale, fra i pony che correvano in tutte le direzioni, i prodi, riparandosi dietro gli alberi e le rocce delle due pareti, cominciarono a sparare sugli intrusi. Alcuni ebbero anche il tempo di dipingersi con i colori di guerra prima di andare a combattere. Alla fine però, sotto la pressione dei soldati che continuavano ad affluire senza sosta, i pellerossa iniziarono a retrocedere lentamente lungo gli argini. I soldati, padroni del grande villaggio, lo distrussero da cima a fondo e massacrarono più di 1000 pony, dopo aver ucciso una cinquantina di guerrieri. Visto che gli indiani erano senza cavalli, MacKenzie non si prese la briga di inseguirli: l'armata li avrebbe circondati più tardi, costringendoli a raggiungere le riserve. La battaglia di Palo Duro segnò il declino della resistenza indiana nelle Staked Plains.

Nel frattempo, il 9 ottobre, il colonnello Buell distrusse un accampamento Kiowa e Cheyenne di 400 tende sul Salt Fork; e il colonnello Davidson sorprese un campo Comanche, i cui 300 abitanti si arresero. Altri villaggi più piccoli furono schiacciati, altre bande catturate e condotte nelle riserve, dopo alcune scaramucce più o meno violente.

Mentre si verificavano questi fatti, nel Kansas occidentale i Cheyenne di Stone Calf assalirono una carovana di cercatori d'oro, uccisero 5 persone e presero prigioniere quattro ragazzine, le sorelle German. Il tenente Baldwin si trovava nei paraggi, di scorta a 23 carri coperti vuoti. Scoprì il campo indiano sul MacClelland Creek, e, pur avendo a disposizione solamente uno squadrone e una compagnia, fece disporre i carri su due colonne, vi sistemò i suoi fanti con le armi in pugno, pose i cavalieri sui due lati e l'obice al centro. Poi ordinò di suonare la carica, lanciando a tutta velocità lo strano carro d'assalto, che piombò con un rombo di tuono sul villaggio, seminandovi subito il panico. I Cheyenne, più di 400, fuggirono, mentre i guerrieri si radunavano, si mettevano al riparo, e resistevano per permettere l'evacuazione dei non combattenti. Gli uomini di Baldwin, però, continuavano a sparare senza

sosta, e a questo punto i Cheyenne indietreggiarono lentamente, rispondendo con un tiro di retroguardia. Il combattimento proseguì per circa 20 chilometri, mentre, al campo, Baldwin liberava due delle sorelle.

Il 6 marzo 1875 Stone Calf si arrese, con 1600 seguaci, riportando le altre due sorelle German, che contribuirono a identificare gli indiani colpevoli di estorsioni e a discolparne altri.

Ci furono altri venticinque piccoli scontri, ma la campagna era virtualmente terminata. I pellerossa avevano avuto pochi morti, ma avevano perso 7500 cavalli – che furono uccisi o venduti – e soprattutto avevano capito l'inutilità della resistenza. Si arresero a piccoli gruppi, furono disarmati e messi in un campo di concentramento a Cache Creek. I guerrieri ritenuti pericolosi furono chiusi in una ghiacciaia non ancora terminata, dove, una volta al giorno, veniva loro gettato da sopra il muro un quarto di bue crudo, come agli animali. Si decise subito di mandare in Florida, per essere imprigionati a vita, coloro che fossero stati riconosciuti colpevoli di crimini di guerra.

Gli ultimi a deporre le armi furono Quanah e Mow-way, vinti più dalla fame che dall'esercito. Per tutto l'inverno si erano nutriti solo di noci, radici e piccoli roditori. Non avevano più cavalli e non c'erano più bisonti...

Quanah Parker ritrovò la famiglia di sua madre, si stabilì in una fattoria e diventò un ricco commerciante. Dopo aver condotto i guerrieri del Sud in assalti infaticabili e aver sognato una federazione delle tribù delle Pianure, egli fu la loro guida sulla via della pace e della civilizzazione per altri 30 anni, diffondendo fra loro l'istruzione e la pratica dell'agricoltura e mantenendo vivi gli antichi costumi. Dal 1886 al 1901 fu giudice della «Corte indiana delle offese». Morì nel 1911.

Quando tutti i Comanche furono chiusi nella loro riserva del Territorio indiano, ci si accorse con stupore che quella nazione, un tempo incontrastata padrona delle Pianure del Sud, contava soltanto 1650 individui. Niente può illustrare meglio di questo dato la loro indefessa resistenza e il loro eroico sacrificio.

Non c'era più nessuna «barriera Comanche» e, durante il periodo seguente, la Frontiera avanzò più rapidamente di quanto avesse fatto nei precedenti quarant'anni.

Ci furono comunque altri sanguinosi incidenti. Il 6 aprile, mentre 26 Cheyenne accusati di essere criminali venivano messi ai ferri per essere condotti a scontare la propria pena in Florida, un giovane colpì il fabbro che, mettendogli le catene, gli aveva pizzi-

cato la carne viva, si liberò e corse verso il suo accampamento. Allora la guardia fece fuoco ed egli cadde a terra, ferito. Alcune palottole avevano però raggiunto le tende, da cui partì in risposta una scarica di frecce. La truppa allora si impadronì del villaggio, ma 150 guerrieri avevano preso posizione su una collina e, per tutto il giorno, respinsero i fanti, che per altro facevano sparare un cannone Gatling. 20 fanti vennero feriti. Con il favore delle tenebre la banda scomparve, subito inseguita. Il campo dei fuggiaschi fu scoperto, il 22 aprile, e colto di sorpresa all'alba. I pellerossa scapparono ancora una volta, salvo 27 Cheyenne, di cui 19 guerrieri, che restarono indietro, si trincerarono e si fecero uccidere fino all'ultimo uomo, abbattendo a loro volta 2 soldati.

Toccò al capo principale dei Kiowa, Kicking Bird, il gravoso compito di designare i guerrieri da deportare. Egli ne scelse 26, i più vendicativi, compresi Lone Wolf e Sky Walker. Quest'ultimo, l'uomo medicina della tribù, partendo lo maledisse e gli annunciò una fine assai prossima. E infatti Kicking Bird morì improvvisamente una settimana dopo, quasi sicuramente avvelenato.

Alla fine 72 Comanche, Kiowa, Cheyenne e Arapaho vennero imprigionati a Camp Marion, vicino a St Augustin. Alcuni furono liberati di lì a tre anni; dei rimanenti, dopo vent'anni, non ne restava che un quarto.⁴⁹ Come le aquile, gli indiani non tollerano la prigionia

Le tribù del Sud erano ormai pacificate e relegate nelle riserve. Ciononostante, nel dicembre del 1876, il capo Black Horse e 170 Comanche lasciarono l'Agenzia di Fort Sill per andare a caccia di bisonti. I soldati li seguirono, ma ne persero le tracce. Essi si stabilirono nelle Staked Plains, nel Canyon di Thompson, un luogo selvaggio e isolato dove abbondava la selvaggina. Una banda di Apache Mescaleros, vecchi seguaci di Victorio, si accampò poi vicino a loro, portando così il gruppo di cacciatori a 300 unità. I Comanche attaccarono ben presto i cacciatori di bisonti, i bianchi che facevano loro concorrenza, uccidendone e ferendone qualcuno. Perciò 45 volontari, veterani delle guerre indiane, comandati da Big Hank Campbell e armati di fucili a lunga gittata, marciarono contro i pellerossa guidati da un mezzosangue Cherokee con l'intento esplicito di sterminarli.

Il campo fu scoperto il 18 marzo 1877, a Pocket Canyon. I 30 americani che erano a cavallo caricarono urlando. I Comanche,

⁴⁹ In compenso non era morto nessuno dei messicani internati insieme a loro.

colti completamente di sorpresa, si ritirarono su un'altura, e da lì aprirono un fuoco così nutrito che i cavalieri dovettero tornare indietro, trascinandosi dietro i feriti ma lasciando molti morti sul terreno. Arrivati su una cresta, i cacciatori furono circondati da 300 nemici, perché anche gli Apache partecipavano al combattimento. Gli indiani avanzavano strisciando, quando all'improvviso si alzò una spessa coltre bianca: l'erba bruciava, e dietro lo schermo di fumo avanzavano al galoppo i guerrieri rossi, lanciando tali grida che mai chi le udì poté dimenticarle. Soltanto i fucili a lunga gittata salvarono gli assediati: a 300 metri di distanza essi aprirono un fuoco terribile, colpendo a morte 12 indiani. L'ondata si fermò e gli americani riuscirono a fuggire. I pellerossa ebbero in tutto 35 morti e 22 feriti. Più tardi il 10° Cavalleggeri circondò la banda e la ricondusse alla riserva dopo una breve lotta.

Satanta, dopo la resa, avvenuta nel settembre del 1874, fu rinchiuso nel penitenziario di Huntsville. Nel 1878, quando giunse la stagione delle grandi cacce, preso da un'infinita nostalgia, dopo aver pronunciato il suo canto di morte, si tolse la vita.

Nelle Pianure del Sud regnava la pace, la pace eterna dei cimiteri. Per l'ultima volta i Comanche ottennero il permesso di andare a caccia fuori dalle riserve, nella sconfinata pianura. Partirono tutti, ma trovarono solo ossa bianche. Pensarono che i bisonti sarebbero tornati al cadere delle foglie, ma arrivarono le prime gelate. Allora l'agente della riserva invidiò loro viveri, perché erano quasi alla fame. I Comanche tornarono al forte disperati: sapevano che i bisonti non sarebbero tornati mai più.

Parte settima

GUERRIGLIA SENZA TREGUA NEL DESERTO

La pista della vendetta

Dopo l'effimera conquista spagnola del XVII secolo, il paese dei Pueblos rimase quasi del tutto abbandonato a se stesso fino al 1846, quando il colonnello Kearny, partito da Fort Leavenworth alla testa dell'«Armata dell'Ovest», percorse più di 3500 chilometri e occupò il Nuovo Messico per conto degli Stati Uniti, mettendo in fuga 5000 messicani. A capo del governo provvisorio insediato a Santa Fe egli pose Charles Bent, il famoso trapper cognato di Kit Carson, un uomo coraggioso e capace che, nel 1829, aveva costruito l'omonimo forte sull'Arkansas – il più saldo di tutto il West – dove centinaia di emigranti avevano trovato rifugio durante i loro viaggi avventurosi.

I Pueblos, che erano popoli pacifici, fecero una buona accoglienza agli americani, tranne che a Taos, la meglio difesa tra le loro città fortificate, dove alcuni messicani rimasti sul posto, sognando di riacquistare il potere, organizzarono una cospirazione e spinsero gli indiani a scacciare i nuovi venuti, convincendoli che essi li avrebbero resi schiavi. Il giorno di Natale del 1846 i congiurati avrebbero dovuto impossessarsi dei cannoni e colpire gli americani ovunque si trovassero, come avevano fatto i loro antenati nel 1680 contro gli spagnoli. Tre giorni prima della data fatidica il complotto venne scoperto e la maggior parte dei capi fu arrestata, mentre alcuni fuggirono in Messico, ma il seme di violenza che avevano gettato diede comunque i suoi frutti qualche settimana più tardi.

Il 19 gennaio 1847 un gruppo di Pueblos guidati dal capo Tomaso si recò a San Fernando, una città dei bianchi luogo d'incontro abituale dei trapper, non distante dal villaggio indiano di Taos, e

chiesero che fossero liberati tre pellerossa imprigionati per furto, ma il «prefetto» rifiutò, usando un linguaggio oltraggioso. Allora, accecati dall'ira, i Pueblos si scagliarono contro di lui e lo fecero a pezzi. Poi liberarono i prigionieri e, seguiti da una massa crescente di sostenitori, dilagarono per la città, diedero la caccia ai notabili, li uccisero e li scotennarono selvaggiamente.

In quel momento il governatore Bent era nella sua residenza. Quando gli insorti abbattono la porta, sua moglie gli porse le pistole, ma egli rifiutò di difendersi, sacrificando la propria vita perché fossero salve quelle della moglie e dei figli. Venne crivellato di frecce e scotennato, e il suo corpo fu trascinato per le vie, ma la sua famiglia fu risparmiata.

Poi la rivolta si estese alle bande vicine e divenne generale. I pellerossa attaccarono i mercanti e i trapper e si impadronirono degli insediamenti, i cui abitanti furono sterminati. Per due giorni il mugnaio Turley e i suoi uomini sostennero l'assedio in piena regola di 500 indiani, infliggendo loro pesanti perdite. 6 guerrieri si fecero uccidere, l'uno dopo l'altro, nel tentativo di recuperare il corpo di un capo, che era stato abbattuto davanti alla palizzata. La seconda notte i difensori, che avevano avuto soltanto 2 caduti, ma che stavano esaurendo le munizioni, tentarono una fuga disperata: 3 riuscirono a oltrepassare le linee degli attaccanti, gli altri furono uccisi.

Intanto, indignati, gli americani radunarono truppe a Santa Fe, da dove partirono 350 fanti, al comando del colonnello Price, con 4 obici e 65 cavalieri. Questi ultimi, che avevano assunto il nome di Vendicatori, erano vecchi trapper e agguerriti *coureurs* vestiti di pelli di daino, ed erano agli ordini di un altro celebre trapper, il temibile Felix Ceran Saint-Vrain, ex socio di Bent.

Il 24 gennaio 1847 Price si accorse che gli insorti – 800 indiani e messicani –, attestati alle pendici del canyon che riparava la piccola città di La Cañada, gli sbarravano la via e diede ordine di preparare gli obici. Il convoglio delle salmerie era ancora a più di 15 chilometri e il nemico cercò di impadronirsi distaccando un numeroso contingente, che però Saint-Vrain intercettò e sconfisse.

Per un'ora e mezza, la batteria fu esposta a un fuoco serrato di fucileria, proveniente soprattutto da due case distanti circa 200 metri. Una volta giunto il convoglio, Price si lanciò alla carica e si impossessò delle case, costringendo i nemici a ritirarsi sulle alture vicine. Essi lasciarono al suolo 36 caduti e 50 feriti; gli americani 2 morti e 8 feriti.

Per qualche giorno l'armata si installò in città, ricevendo in

rinforzo due compagnie – con cui gli effettivi raggiunsero le 480 unità – e un cannone, poi riprese la marcia. Il 29 Price venne a sapere di un'imboscata al canyon che portava a Embudo. Indiani e messicani erano appostati sui due lati della stretta gola, in mezzo agli alberi e le rocce. Se ne occuparono 180 soldati e i Vendicatori: avanzarono a piedi, in ordine sparso, facendo fuoco velocemente e i nemici furono ben presto costretti a fuggire nel canyon, abbandonando 20 morti e 60 feriti.

Dopo una marcia forzata nella neve alta e con un freddo intenso e dopo aver valicato le montagne a prezzo di mille difficoltà, il 3 febbraio 1847, l'armata di Price giunse in vista di Taos, dov'erano trincerati gli indiani, che, nel frattempo, erano stati abbandonati dai messicani. Il villaggio era circondato da un robusto muro rettangolare di *adobe* e pali, largo 230 metri e lungo 200. Due angoli erano occupati da grandi abitazioni a forma di piramide, ciascuna di sette o otto piani, prive di porte, che potevano offrire riparo a 800 persone ciascuna. In un altro angolo si ergeva una grande chiesa, opera dei «padri», anch'essa costruita saldamente in *adobe*. Uno stretto passaggio divideva le costruzioni dalla cinta d'argilla, nella quale si aprivano numerose feritoie. L'unico accesso al villaggio era costituito da scale di legno, che venivano ritirate in caso di pericolo.

Dinanzi a questa fortezza, che aveva resistito per secoli ai Comanche, il piccolo esercito si arrestò. Dietro le strette feritoie, dalle quali puntavano le loro frecce, i prodi sfidavano gli assalitori. Per due ore Price fece sparare gli obici, ma le palle si conficcavano nella massa argillosa senza grandi risultati, e quindi gli americani si ritirarono a San Fernando, inseguiti da grida di scherno.

L'indomani la truppa riprese posizione. Dopo un nuovo bombardamento inefficace, arrivò l'assalto, condotto su due lati sotto il tiro di copertura dell'artiglieria. Uno dei due gruppi riuscì a superare il muro, servendosi di scale, e concentrò i suoi sforzi contro la chiesa. Alcuni soldati ne incendiarono il tetto e, dalle brecce, lanciarono granate all'interno; altri ne attaccarono le pareti con asce, e tentarono di sfondare la porta del santuario, che si era ormai trasformato in un inferno. Poi, minacciati dalle violente scariche di fucileria che venivano dalla chiesa e dagli edifici confinanti, gli assalitori furono costretti a ritirarsi.

Gli americani avevano ripiegato, ma tornarono nel pomeriggio. Questa volta trasportarono il cannone a 50 metri dalla fortezza. Al decimo colpo, nel muro di cinta si aprì una breccia; il pezzo fu allora avvicinato a 30 metri, e sparò ancora 3 volte.

Tra i Pueblos viveva un Delaware, soprannominato Big Negro, che aveva sposato un'indiana di Taos e odiava i bianchi. Usando i suoi rifle e una pistola, che sua moglie ricaricava, falciò i primi quattro americani che si mostrarono dalla breccia. Ma ne comparvero altri, forzarono il passaggio e si riversarono attraverso l'apertura in mezzo a un fumo denso.

La chiesa era vuota. Dietro l'altare, da solo, Big Negro si batté come un leone, sino all'ultimo respiro. In seguito, si scoprì che il suo corpo era stato colpito da trenta pallottole. Morì come un vero Delaware.

I combattenti Pueblos avevano abbandonato il villaggio e fuggivano verso i monti, sulla neve. I Vendicatori si lanciarono all'inseguimento e li accerchiarono: sparando, colpendo, uccidendo... La battaglia si trasformò in una serie di scontri corpo a corpo. Saint-Vrain smontò da cavallo e si avvicinò a un indiano che si fingeva morto, ma il guerriero balzò in piedi, lo afferrò e tentò di ferirlo con una freccia che stringeva in pugno. Fu un duello brutale, al quale pose fine un altro trapper con un colpo di tomahawk.

Scesa la notte, i soldati occuparono il villaggio deserto i cui capi sarebbero giunti, il mattino dopo, a fare atto di sottomissione. Erano caduti 150 dei 650 difensori, mentre, tra gli americani, si contavano 15 morti e 47 feriti, la maggior parte dei quali sarebbe spirata in seguito. Dopo un processo 15 indiani furono impiccati; Tomasito, catturato, fu ucciso da un trapper che pensava che la giustizia fosse troppo lenta. Le città di *adobe* ritrovarono per sempre la tranquillità.

La spada e il ramo d'ulivo

Abbiamo parlato della guerra crudele e pressoché incessante che ebbe luogo tra Navaho e spagnoli, senza che questi ultimi riuscissero ad avere ragione dei loro coriacei avversari. I messicani ebbero gli stessi problemi dei loro predecessori e non ottennero migliori risultati.

Nel 1822 il governatore del Nuovo Messico era Melgares; ce ne resta una descrizione di un testimone poco indulgente, che lo vide passare in rassegna la milizia a Santa Fe. Alto 1 metro e 50 e quasi altrettanto largo, si pavoneggiava davanti a soldati eterogenei, degni della compagnia di Falstaff, che indossavano indumenti disparati e di ogni colore ed erano armati con altrettanta varietà: vecchi moschetti, uncini montati su bastoni a guisa di lance, archi e frecce. Molti non portavano il berretto, altri neppure la camicia. Ricordiamo però che si trattava di volontari, che combattevano a proprie spese provvedendo da sé al proprio equipaggiamento.

Che cosa poteva fare un esercito del genere contro i selvaggi cavalieri rossi che calavano dalle montagne, colpivano dove meno erano attesi e tornavano immediatamente al sicuro? Melgares assediò un rifugio Navaho, ma dovette ritirarsi dopo quaranta giorni, perché gli indiani avevano l'acqua di una sorgente e abbondanti riserve di cibo all'interno del loro riparo. Allora il governatore invitò i capi e i guerrieri Navaho a un colloquio di pace a Cochiti, e ne approfittò per ucciderne 13. Le rappresaglie furono terribili e, nei sette mesi che seguirono, 30 coloni, senza distinzione d'età o sesso, furono massacrati.

Il successore di Melgares, Vizcarra, era un ufficiale di aspetto fiero che decise di soggiogare a ogni costo i Navaho. Per prima cosa

ordinò loro di restituire i prigionieri, di stabilirsi in villaggi permanenti e di convertirsi al cattolicesimo. Come i suoi predecessori, evitò di parlare dell'eventuale liberazione dei molti schiavi Navaho.

Ma i pellerossa continuarono a colpire, uccidendo 16 coloni. Allora Vizcarra reclutò un'armata di 1500 uomini e organizzò una spedizione. Non potendo affrontarlo in una battaglia in campo aperto, la tribù adottò la tattica della guerriglia. Così la colonna raggiunse il Canyon di Chelly e poi le *mesas* degli Hopi e intanto, durante numerose scaramucce, abbatté 33 Navaho, tra cui 8 donne, e 5 Paiute uccisi per sbaglio. Tra i messicani si contarono 5 morti e 13 feriti; ma il «Popolo» non era ancora domato.

Il governatore successivo era il famigerato colonnello Narbona, che preparò un'offensiva forte di 1000 soldati regolari, miliziani e Pueblos; i primi agli ordini del capitano Blas de Hinojos, comandante generale del territorio, i secondi ai comandi dell'alcalde Antonio Cabeza de Vaca. Il 28 febbraio 1835 le truppe, incoscienti e indisciplinate, risalirono il colle che oggi si chiama Washington Pass, e poi, divise in piccoli gruppi, scherzando allegramente e del tutto ignare del pericolo, si infilarono nel passaggio roccioso, che si restringeva sempre più verso la cima.

All'improvviso risuonò un feroce grido di guerra, cui seguirono subito le detonazioni dei fucili e il sibilo delle frecce. La sorpresa fu completa. Alcuni messicani caddero da cavallo, altri se la diedero a gambe, sparando a casaccio, presi da un panico insensato, altri ancora vennero accerchiati e uccisi senza pietà. Così morirono i 2 capitani, Hinojos e Cabeza de Vaca, mentre il capo dei Pueblos di Jemez, vedendosi perduto, si gettò dall'alto di una rupe.

Fu la più grande vittoria del «Popolo» contro i bianchi: un esercito di 1000 uomini venne travolto e messo in fuga. Le fonti non dicono chi comandava gli indiani, ma senza dubbio si trattava del grande Narbona:¹ in ogni caso il giovane Manuelito prese parte al combattimento. Non si sa neppure il numero dei morti messicani, ma, secondo i Navaho, non era mai stato così alto. Tra gli indiani a seguito della battaglia si registrarono 35 caduti.

Il nuovo governatore, Perez, radunò contro i Navaho la più grande armata mai vista nel paese: 6000 uomini. Essi partirono nel settembre del 1835, ma non riuscirono a fare più di 20 vittime, e in una successiva spedizione uccisero 30 pellerossa. E i saccheggi indiani continuavano.

¹ Chiamato così dal nome del colonnello spagnolo.

Arrogante e inflessibile, Perez si alienò la componente più povera della popolazione e i Pueblos, che si ribellarono. Nell'agosto del 1837, marciando contro di loro, l'armata di Perez subì la diserzione dei suoi alleati indiani e la disfatta del resto delle truppe, a San Ildefonso. Perez stesso venne catturato e decapitato a Santo Domingo. I 2000 ribelli avevano eletto a proprio capo Gonzales, figlio di un indiano delle Pianure. Ma il nuovo governatore, Armijo, guidò un'offensiva verso i villaggi e, nel corso di uno scontro di poco rilievo, riuscì a catturare Gonzales, la cui esecuzione avrebbe posto fine alla rivolta.

Nell'autunno del 1838 Armijo, con 1000 uomini, compì una spedizione contro i Navaho, e abbatté 78 guerrieri. Il governatore aveva diviso le sue forze in tre squadre, che percorrevano tutto il paese. Una di esse, composta di 350 uomini, fu attaccata da 600 prodi, ma riuscì a metterli in fuga. Questa volta gli indiani chiesero la pace, e la ottennero. Secondo gli accordi, i Navaho dovevano riconsegnare i loro prigionieri, mentre i messicani avrebbero mantenuto i propri schiavi. Il trattato prevedeva che, se un indiano uccideva un bianco, avrebbe dovuto essere consegnato alle autorità per il processo (va da sé che sarebbe stato impiccato); viceversa, se un bianco avesse ucciso un rosso, avrebbe dovuto risarcirne la famiglia con trenta pecore, e l'autorità messicana avrebbe deciso sul caso (ovvero lo avrebbe lasciato impunito). Una clausola curiosa stabiliva che, se una schiava evasa fosse riuscita a raggiungere il suo popolo, sarebbe stata libera.

Si sa che i messicani restituivano raramente i propri prigionieri, che i Navaho non lasciavano mai un colpevole in libertà e che un risarcimento materiale per la vita umana era una pratica conforme al costume tribale. Tuttavia questo trattato apparve assai poco soddisfacente, e non stupisce che sia rimasto lettera morta.

Così, nel 1840, l'esercito riprese la via delle montagne. La spedizione era composta di due colonne, ciascuna formata da 500 uomini, che operavano contemporaneamente, agli ordini dei capitani Vigil e Salazar. Vigil giunse all'avamposto dinanzi al quale si era arrestato Melgares: bastioni fatti di grossi macigni si innalzavano su una *mesa* scoscesa, 550 metri al di sopra della pianura; l'unico accesso era un sentiero ripido, tenuto sotto sorveglianza dai guerrieri. Allora Vigil fece nascondere i suoi e, nel cuore della notte, 18 di loro riuscirono a penetrare oltre le difese senza farsi scoprire. Il grosso della truppa poté, a questo punto, fare irruzione, e 20 prodi vennero uccisi; mentre gli altri preferirono precipitarsi nell'abisso. La squadra di Salazar, da parte sua, si sbarazzò di 13 nemici.

Si riaprirono i negoziati di pace, ma Armijo era sempre deciso a non concedere la restituzione degli schiavi. Tuttavia, ci furono due anni di relativa tranquillità. E i messicani non lanciarono più offensive contro i pellerossa, anche perché avevano altri problemi...

Dopo l'acquisizione del Sudovest da parte degli Stati Uniti, furono necessarie molte altre spedizioni, fortunatamente meno sanguinose, per pacificare il «Popolo». Prendendo in consegna il paese, Washington ne ereditò anche i problemi con gli indiani, in questa regione particolarmente gravi. Privi d'esperienza, gli americani seguirono in un primo momento la politica dei loro predecessori, che avevano suscitato nei Navaho un odio feroce.

Il capo più influente della tribù era sempre il pacifico Narbona, ma stava diventando anziano, e i giovani guerrieri si volgevano verso due figure della generazione successiva: Ganado Mucho e, soprattutto, Manuelito.² Questo pastore atletico – era alto quasi 2 metri –, nato intorno al 1818, divenne capo supremo nel 1855.

Nel 1846 l'«armata dell'Ovest» del generale Kearny, forte di 1500 uomini, occupò il Nuovo Messico. Egli si rese subito conto che era necessario proteggere i coloni dai Navaho, così li autorizzò a compiere spedizioni punitive, a recuperare le proprietà razziate e a condurre rappresaglie... Poi incaricò il colonnello Doniphan di guidare una spedizione. L'armata era composta soprattutto di soldati, ma anche di volontari e Pueblos, ripartiti in due colonne che iniziarono l'avanzata alla fine dell'ottobre del 1846. Il terreno montagnoso obbligò gli uomini ad abbandonare i carri e a trasportare tutto l'equipaggiamento a dorso di mulo. Non era possibile portare tende e coperte supplementari e così, indossando abiti leggeri, i soldati dormivano all'aperto, con un gelo da spaccare le pietre. La marcia fu davvero un calvario.

La colonna del maggiore Gilpin, forte di 245 uomini, superò le montagne di San Juan, a prezzo di inaudite difficoltà, marciando sulla neve alta, e discese in un'immensa pianura arida, dove non si trovavano acqua, né legna, né foraggio. Scampata a un tale deserto, dovette valicare una nuova catena innevata, sotto la tempesta, perdendo parecchi cavalli in crepacci e precipizi, e infine raggiunse Ojo del Oso, il luogo dell'incontro fissato da Doniphan. Que-

² Nabaah Jilta, Guerriero che Prende il Proprio Nemico.

st'ultimo era partito con 330 uomini, e la sua strada era stata ugualmente terribile.

Si era combattuto ben poco, ma la capacità di penetrazione delle truppe aveva fatto molta impressione, e così 500 Navaho andarono a Ojo del Oso per discutere con i militari. Doniphan spiegò loro che il New Mexico era sotto la sovranità degli Stati Uniti, e che quindi tutti i suoi abitanti si trovavano sotto la protezione della bandiera a stelle e strisce. Gli americani desideravano la pace, ma non erano disposti a tollerare nessuna scorreria. Narbona e Manuelito firmarono un trattato, che obbligava gli indiani a restituire i prigionieri e il bottino. Anche questo accordo sarebbe rimasto lettera morta.³

Nel 1847 e nel 1848 le spedizioni di Walker e Newby si addentrarono in territorio Navaho, ma senza grandi risultati. Nel 1849 fu nominato agente indiano Calhoun. Allo scopo di proteggere i Pueblos contro gli attacchi incessanti di cui erano vittime, egli sollecitò la campagna del colonnello J.M. Washington che, nell'agosto del 1849, partì con 380 uomini, tra i quali 150 Navaho pacificati, e 4 cannoni. Essi incontrarono gli indiani, e avviarono colloqui, ma poi si verificò un incidente a proposito di un cavallo rubato. Allora i Navaho si dispersero e il cannone fece sentire la propria voce. Vennero ritrovati 7 cadaveri sulla sabbia, tra cui quello del grande Narbona...

Gli americani arrivarono al Canyon di Chelly, il rifugio dei Navaho, che era ancora circondato dal mistero benché gli spagnoli ne avessero una volta violato il segreto e ne esplorarono una parte di più di 15 chilometri. Costretti a firmare il trattato di Chelly, i Navaho riconobbero la sovranità degli Stati Uniti, che avrebbero potuto costruire avamposti in territorio indiano. Questo fu il primo degli unici due trattati con i Navaho che sarebbero stati ratificati dal Parlamento americano, ma mai accettati dal «Popolo». Le scorrerie ripresero, sotto l'egida di Manuelito, impaziente di vendicare il padre di sua moglie, Narbona...

Calhoun aveva il grandioso progetto di costringere le quattro grandi tribù di razziatori del Sudovest - Apache, Navaho, Comanche e Ute - a stabilirsi nelle riserve e a diventare agricoltori. Prima però era necessario sconfiggerle militarmente, ed esse contavano

³ La mancanza di efficacia dei trattati firmati con i Navaho si può in parte spiegare con il fatto che essi erano dispersi su un territorio immenso e non avevano un potere centrale: le bande quindi non si consideravano impegnate dalla firma dei capi di altri gruppi.

complessivamente 12.000 guerrieri formidabili. Per il momento Calhoun armò gli Zuñi, che erano esposti agli attacchi dei Navaho. Poi reclutò volontari che formassero compagnie; non pagò loro alcun compenso, ma promise che avrebbero potuto rifarsi con il bottino, comprese le donne e i bambini catturati. Si presentarono 600 uomini, i quali si impegnarono a combattere i pellerossa sino al loro totale sterminio o alla resa definitiva e incondizionata. Nel 1852 il colonnello Sumner venne incaricato di cominciare con i Navaho. Sumner si mosse il 17 agosto, con 350 uomini, e, non lontano dal Canyon di Chelly, costruì Fort Defiance, soprannominato «Porta dell'Inferno» perché era circondato su tre lati da pareti di roccia scoscese, cosa che, d'altra parte, lo rendeva vulnerabile, esponendolo ai proiettili lanciati dalle alture. Da lì sarebbero partite tutte le successive operazioni militari.

Sumner marciò poi verso il Canyon di Chelly, ma, disturbato dai continui attacchi dei Navaho, fu costretto a rientrare al forte senza essere riuscito a colpirli seriamente, e avendo perso 300 cavalli.

Nel 1855 il governatore Meriwether, a dispetto delle proteste di Manuelito, concluse con i Navaho il trattato di Laguna Negra, con il quale gli indiani cedevano più di due terzi della loro immensa regione, per 100.000 dollari, che però non venne ratificato. Sussistevano sempre, in seno alla tribù, il partito della pace, rappresentato da Herrero e Sandoval, e quello della guerra, guidato da Manuelito e Barboncito.

Nel 1857 ci fu la più grande siccità che la storia americana abbia registrato. La carestia che ne derivò spinse i giovani guerrieri a combattere una nuova guerra, che sarebbe durata otto anni e avrebbe messo fine alla resistenza dei Navaho. Da parte loro i mormoni, in conflitto con gli Stati Uniti, rifornivano i Navaho e i Paiute di armi e li invitavano a unirsi a loro per scacciare gli americani dal paese.

Come spesso accade, fu un piccolo incidente a dar fuoco alle polveri. Il maggiore Brooks, comandante di Fort Defiance, riteneva che il terreno attiguo al forte appartenesse ai militari, i quali vi facevano pascolare i propri cavalli, e di conseguenza vietò ai pellerossa di condurvi il bestiame. I Navaho erano invece convinti che fossero i soldati a violare il territorio indiano e del resto non c'era alcun recinto a impedire il transito degli animali. Così, nella primavera del 1858, le Giubbe Blu abbattono alcuni capi di Manuelito e ne nacque uno scontro violento.

Per rappresaglia, in luglio, un Navaho uccise lo schiavo nero del

maggiore Brooks, ed egli domandò che gli venisse consegnato immediatamente il colpevole. Dinanzi al netto rifiuto degli indiani, i militari si prepararono a una nuova campagna. Il comando venne affidato al colonnello Miles, il quale avanzò, con 350 uomini, sulla via tradizionalmente battuta nelle invasioni: il Canyon di Chelly. In seguito, a dar manforte ai soldati si sarebbero uniti a loro anche alcuni Zuffi e Ute. Per la prima volta un'armata americana attraversò la famosa gola per tutta la sua lunghezza. Lungo il cammino, le truppe catturarono e abbattono 6000 capi di bestiame. I pellerossa tiravano con l'arco dalle alture ai lati del canyon, ma le loro frecce, scagliate a grande distanza, perdevano forza e giungevano a destinazione pressoché inoffensive. Si susseguirono svariati combattimenti e i soldati si impossessarono di un campo, respingendo l'attacco di 300 cavalieri. In tutto furono uccisi circa 40 Navaho e 7 americani. Finalmente, il giorno di Natale del 1858, si decise di trattare e venne tracciata una linea che le mandrie degli indiani non avrebbero potuto oltrepassare pena l'abbattimento.

Dal momento che gran parte dei loro animali e dei loro beni erano andati distrutti, i Navaho furono costretti a riprendere le scorriere e, dal gennaio al marzo del 1860, si impadronirono di 18.500 capi di bestiame. Nel frattempo la guarnigione di Fort Defiance era stata ridotta a soli 206 uomini, comandati dal maggiore Shepher; Manuelito ne approfittò, e non diede tregua ai soldati per costringerli ad abbandonare l'avamposto: in più occasioni bande di guerrieri (che potevano arrivare fino a 500 uomini) attaccarono le compagnie (solitamente di 40 unità) poste a guardia delle mandrie, ma i soldati erano bene armati, e gli indiani, muniti solo di archi e frecce, subirono spesso discrete perdite.

Il 30 aprile 1860, alle quattro del mattino, Manuelito, forte di 1000 prodi, armati di archi e di qualche vecchio moschetto spagnolo, iniziò l'assalto contro Fort Defiance. Durante la notte i guerrieri erano riusciti a occupare tre punti strategici nelle vicinanze dai quali venne sferrato l'attacco. Il forte cadde nel panico e gli indiani si impadronirono delle scuderie ma, passata la prima sorpresa, Shepher diresse alcune cariche che riuscirono a liberare il campo. Dopo due ore di combattimento, al sorgere del sole, la partita era vinta per il comandante. I Navaho si ritirarono, incalzati dai tiri degli obici, che sollevavano la sabbia alle loro spalle. Riportarono con sé 15 o 20 cadaveri, mentre tra i bianchi vi furono 3 caduti.

Il governo giudicò che tale atto non potesse restare impunito, e il governatore Fauntleroy armò alcune compagnie, che ebbero

sorti diverse. A giugno la truppa di Joaquin Candelario, che contava 50 uomini del New Mexico e un contingente di alleati indiani, venne sorpresa dai Navaho a Laguna Grande, sulle montagne a est di Fort Defiance, e fu annientata: tra i volontari si contarono 35 morti, tra cui 5 alleati indiani, e 13 feriti. I sopravvissuti si rifugiavano nel forte. Tra i Navaho vi furono 15 morti e numerosi feriti.

A settembre il colonnello Canby marciò contro i Navaho con 472 soldati e 40 guerrieri Jemez, coadiuvati dai volontari del maggiore Chaves e dagli ausiliari Ute. I Navaho però evitarono lo scontro, e si accontentarono di compiere azioni di disturbo; i soldati dovettero così limitarsi a distruggere le loro *hogan* e le riserve di viveri. Al termine della campagna, i Navaho contarono 42 morti.

Nel gennaio del 1861 Manuelito e Barboncito accettarono di incontrare Canby, dal momento che gli indiani erano prostrati dal freddo e dalla fame. Venne firmato un nuovo trattato: Herrero sarebbe divenuto capo supremo; i Navaho avrebbero ceduto un territorio immenso, sul quale si innalzavano due delle loro montagne sacre, e si impegnavano a perseguire i ladri e gli elementi turbolenti della tribù. Avrebbero ricevuto i soccorsi di cui avevano bisogno solo dopo aver dato prova della loro buona volontà. Un nuovo forte sarebbe stato costruito vicino a Defiance: Fauntleroy. Canby non aveva alcuna attitudine alla psicologia, come dimostra questo trattato, che è senza dubbio il più crudele tra quelli proposti ai Navaho. D'altronde, esso non fu ratificato dal Parlamento.

A Fort Fauntleroy, costruito e affidato a Chaves, i Navaho si recavano per effettuare i loro commerci. Ma il 13 settembre 1861 ebbe luogo un grave incidente durante le corse di cavalli organizzate nelle vicinanze. Un tenente doveva affrontare uno dei migliori mustang Navaho, e i 500 indiani presenti alla gara avevano scommesso sul loro campione. Ma, quando la briglia si ruppe tra le mani del cavaliere rosso, che perse il controllo della propria cavalcatura, i bianchi rifiutarono di restituire le puntate. Allora i Navaho, inferociti, tentarono di oltrepassare la porta del forte, rimasta aperta, e un colpo di arma da fuoco abbatté un indiano. Scoppiò una mischia selvaggia; i soldati spararono o infilarono con le baionette anche delle donne e dei bambini. Poi, mentre gli indiani fuggivano, vennero sparati alcuni colpi di obice. Circa 20 cadaveri Navaho restarono a terra.

Poco tempo dopo, a causa della guerra di Secessione, vennero ritirate tutte le guarnigioni della regione tranne quella di Fauntleroy, ma la tregua fu di breve durata. Le Giubbe Grigie vennero ben presto cacciate dall'Arizona da quelle Blu, guidate dal generale

Carleton e dal colonnello Kit Carson, detto Lanciatore di lazo. A Washington, intanto, era stato riconosciuto il fallimento della strategia impiegata sino a quel momento: quando l'esercito avanzava, gli indiani arretravano, ma ritornavano aggressivi non appena i soldati si allontanavano. E si arrivò a progettare di catturare l'intera tribù e di costringerla a restare lontana dal massiccio montagnoso che utilizzava come rifugio.

Carleton fissò ai Navaho un termine, il 20 luglio 1863, per stabilirsi nella riserva creata a Bosque Redondo. Poi, poiché non vi si presentò nessuno, si rivolse a Kit Carson, e gli ordinò di uccidere tutti gli indiani maschi in età di portare armi. «Semplice come un bambino e coraggioso come un leone», il Lanciatore di lazo non aveva alcuna intenzione di rispettare una consegna tanto barbara, e decise perciò di praticare la tecnica della «terra bruciata», catturando le mandrie dei Navaho e distruggendo i raccolti, il mais e i frutteti. Fu anche offerto un premio a ogni soldato che avesse riportato un cavallo o una pecora.

Dopo essere lungamente sfuggito alle truppe che lo braccavano, stremato dalla fame, Delgadito fu costretto ad arrendersi con 500 compagni. La sua banda venne deportata a Bosque Redondo.

All'inizio dell'anno seguente Carson si lanciò in una grande spedizione diretta al rifugio tradizionale dei Navaho. A tale scopo partì da Fort Canby - il nuovo nome di Fort Defiance - con 760 uomini della Frontiera e alcuni Ute e Apache, conducendo con sé due obici.

Dopo una difficile marcia, durante la quale perse numerosi cavalli e capi di bestiame a causa dei continui attacchi di un nemico invisibile, Carson arrivò al Canyon di Chelly. Uno dei distaccamenti, che guidava egli stesso, raggiunse l'ingresso ovest della fortezza naturale, proprio nel momento in cui una banda stava tentando di fuggire. Ricacciati all'interno e senza la possibilità di arrampicarsi sulle pareti scoscese, dal momento che i bianchi ne occupavano le creste, ai Navaho non restò altra via d'uscita che l'estremità est. Ma, contemporaneamente, verso quell'ingresso si dirigeva di corsa (per sfuggire al freddo glaciale dell'esterno) un'altra colonna di soldati, comandata dal valoroso capitano Pfeiffer, di cui avremo modo di parlare in seguito. La truppa di Pfeiffer fu costretta ad aprirsi un passaggio attraverso i cumuli di neve, con badili e piccozze. Nascosti nelle caverne e dietro le rocce, i pellerossa difendevano il loro rifugio, facendo rotolare sugli intrusi pietre e tronchi, e scoccando dardi. Ma la loro resistenza fu ben presto sovrappiù, e i soldati si addentrarono nella gigantesca gola.

Intanto altri soldati avevano deciso di espugnare la fortezza calandosi dalle pareti scoscese, alte ben 250 metri. Fu una vera e propria discesa all'inferno: ci vollero non meno di quattro ore per raggiungere il fondo del canyon, dove risuonava il torrente; e i muli ogni tanto scivolavano e precipitavano per parecchi metri. Ma, presi tra due fuochi, i Navaho furono costretti a deporre le armi. In tutto morirono 23 indiani, 34 furono presi prigionieri e 200 si arresero.

Resisi conto che non si cercava di sterminarli, i Navaho si arresero, a gruppi, e vennero man mano trasferiti a Bosque Redondo: dove alla fine raggiunsero le 8500 unità. Manuelito fu l'ultimo dei condottieri a capitolare, nel settembre del 1866. Per la prima volta nella storia, la potenza di questo fiero popolo era stata spezzata, e lo era definitivamente. Si stima però a circa 3500 il numero dei Navaho che si nascosero sui monti e che quindi, imbattuti, sfuggirono al confino.

Era un atto assurdo e criminale rinchiudere in 10 chilometri quadrati di terra arida e priva di sorgenti una tribù avvezza a vasti spazi. I Navaho vi conobbero, per cinque anni, una nera miseria, nonostante venisse spesa una fortuna per il loro sostentamento. Nel 1865 una terribile epidemia di vaiolo uccise 2321 indiani. In seguito il generale Sherman tentò di deportarli nel Territorio indiano, ma essi rifiutarono ostinatamente.

Nel 1868 un trattato, l'ultimo stipulato dagli Stati Uniti con una tribù indiana, rese infine al «Popolo» il suo paese, la sua libertà e i suoi beni. I Navaho, formando una colonna lunga più di 15 chilometri, fecero ritorno alla terra dei propri avi. Vi rimasero, dopo di allora, in perfetta tranquillità, e il loro numero si accrebbe straordinariamente.

L'unico incidente ebbe luogo nel 1913, quando un poliziotto arrestò una donna Navaho. Il marito e i figli la liberarono ed essi si asserragliarono tutti insieme nella loro dimora, un vero e proprio nido d'aquila sui monti. Il generale Scott penetrò, in aprile, nella riserva, alla testa di truppe venute dal Nebraska per «combattere questi selvaggi Navaho». 75 indiani, pesantemente armati, gli sbarrarono la strada. Ma Scott riuscì a ottenere che i «colpevoli» si costituissero: il giudice li avrebbe condannati a 30 giorni di prigione. Questa volta non si sarebbero battuti: ormai i Navaho erano diventati un popolo pacifico.

Nel regno della sete

Nel sud dell'Arizona il deserto americano si faceva ancora più arido: era il regno della sete, del sole opprimente, dei cactus e dei serpenti a sonagli. Eppure gli uomini ci vivevano: i Pima e i Papago, imparentati con gli Uto-Aztechi; gli Yuma, i Mohave, i Walapai, gli Yavapai, eccetera, collegati agli Hoka.

Parleremo poco di Pima e Papago, indiani del Messico emigrati negli Stati Uniti che, per lo più, si mantennero in buoni rapporti con i bianchi. Gli spagnoli si erano subito accattivati i Pima, mandando presso di loro missionari intelligenti, e in tal modo acquistarono alleati davvero preziosi, per il coraggio e per le frecce avvelenate, contro gli Apache. I Pima si rivoltarono tuttavia contro i castigliani nel 1695 e nel 1751. Passati sotto la sovranità americana, i Pima e i Papago continuarono a fornire guerrieri all'esercito per combattere gli Apache, che non avevano mai smesso di razziarli.

Nella regione a nord del fiume Gila gli Yuma, stimati in circa 3000 anime, si mostrarono più aggressivi. Erano arcieri temibili, che si servivano di archi alti 1 metro e 80, e anche di lunghe mazze, di lance e di coltellacci. Combattevano in modo assai diverso dagli Apache: disprezzando la guerriglia e le imboscate, annunciavano al nemico le battaglie, si schieravano in linea e lottavano sino a che uno dei due campi non era completamente sconfitto.

Abbiamo visto come, nel 1781, distrussero la colonia spagnola che sorgeva in prossimità del loro territorio. Verso la metà del XIX secolo gli americani costruirono Fort Yuma, ai confini della California, per proteggere gli emigranti che partecipavano alla «corsa all'oro». Nel 1851 il capo Garra concluse un'alleanza tra gli Yu-

ma e i Cahuilla per scacciare i bianchi dal paese, ma il tradimento di un capo Cahuilla fece fallire l'accordo.

Poiché gli Yuma attaccavano le carovane, il colonnello Heintzelman e le sue truppe marciarono contro di loro. Gli indiani vennero sconfitti, dopo una breve resistenza, e Garra fu ucciso. A questo punto il tenente Thomas Sweeny, soprannominato «Fighting Tom», penetrò in territorio nemico, alla testa di 25 dragoni, bruciò i villaggi e i raccolti e obbligò 150 guerrieri alla resa. Poiché precedentemente aveva perso il braccio destro in combattimento, egli condusse l'intera spedizione reggendo le redini con i denti, in modo da poter maneggiare la sciabola o la pistola con la sinistra. Sarebbe stato ferito molte altre volte.

In quello stesso 1851, come vedremo, gli Yuma eliminarono Gallantin e la sua banda di assassini. Nel 1856 la guarnigione del forte non contava più di 12 uomini, cosicché gli Yuma non fecero fatica a scacciarli. Restarono quindi padroni del luogo per alcuni anni.

Nel 1858 gli Yuma e i Mohave organizzarono una grossa spedizione contro i Maricopa. Ma questi ultimi, grazie all'aiuto ricevuto dai Pima e dai Papago, inflissero loro una disfatta schiacciante, che costò la vita a 200 guerrieri. Dopo di allora, gli Yuma rimasero tranquilli.

Ma non fu così per le tribù vicine. La pista che andava dal New Mexico alla California del Sud attraversava il deserto Mohave, e i bellicosi indiani che portavano questo nome attaccavano gli emigranti. Nel settembre del 1858 assalirono una grande carovana mentre stava attraversando il fiume Colorado: uccisero 18 americani, si impadronirono di 600 capi di bestiame e obbligarono il resto dei carri a tornare ad Albuquerque.

Così un distaccamento militare fece il suo ingresso nella regione per stabilirvi un avamposto. I Mohave cercarono di impedirlo e, con archi e mazze, combatterono gli intrusi. Dovettero morire più della metà dei guerrieri prima che i sopravvissuti si convincessero a lasciare il campo ai vincitori americani.

L'anno seguente 500 soldati, agli ordini del maggiore Hoffman, si inoltrarono nel deserto, costruirono Fort Mohave, sul fiume omonimo, e poi marciarono contro gli indiani. Dopo uno scontro, Hoffman giunse ai villaggi dei Mohave, che capitolarono. Il maggiore convocò i membri della tribù e comunicò loro le proprie condizioni di pace: consegnare i colpevoli e fornire ostaggi. Il capo supremo, Cairook, accettò e offrì in ostaggio se stesso e altri sei notabili. Essi vennero posti sotto sorveglianza militare, ma ben

presto non riuscirono più a tollerare la cattività e tentarono di fuggire. Cairook fu abbattuto, insieme a quattro degli altri capi. Il suo successore, Isataba, si dimostrò assai pacifico.

Nel deserto Mohave vivevano anche bande di Paiute del Sud che vennero incolpate dell'assassinio di alcuni emigranti. Così, nell'aprile del 1860, il maggiore Carleton, implacabile combattente di indiani, guidò due compagnie con l'ordine di «castigare gli indiani trovati nelle vicinanze». Egli costruì Camp Cady e diede inizio alla spedizione; ma non riuscì a intercettare le bande, che nel frattempo erano svanite tra le montagne. I Paiute avevano nascosto le sorgenti con alcune pietre piatte che avevano ricoperto di sabbia, in modo tale che soltanto loro avrebbero potuto trovare l'acqua.

Durante due mesi di campagna Carleton distrusse alcune *rancherías* abbandonate e abbatté qualche indiano. Il maggiore ordinò di tagliar loro le teste, di chiuderle in un sacco e di trasportarle sul luogo dell'assassinio, per porle, come avvertimento, su un patibolo. Ciò bastò a far sì che i Paiute domandassero la pace; ma, poco tempo dopo, ricominciarono a importunare i viandanti, tanto che nel 1866 Camp Cady fu rimesso in servizio. La sua piccola guarnigione attaccò alcuni Paiute che si trovavano nelle vicinanze, ma subì parecchie perdite e venne messa in fuga.

Nel 1863 venne trovato l'oro sul Rio Gila, e gli emigranti si riversarono nella zona. Gli Yavapai si sollevarono contro di loro, dando luogo a una guerriglia, durata undici anni, che costò la vita a 400 americani e 1000 Yavapai, ma non arrestò i cercatori, che si impadronirono delle sorgenti e continuarono a scavare ovunque. Nel 1875 gli Yavapai sarebbero stati posti sotto controllo militare, strappati alla loro terra natale e deportati nella riserva degli Apache, a San Carlos.

Per il momento, le ostilità si estendevano a tutto il paese. Nel nord, i *ranchers* si erano spinti sino al territorio dei Walapai, stimati a 800 anime, e cominciarono a combatterli. Nel 1864, su suggerimento dell'agente indiano, Isataba si sforzò di riportare la pace tra Walapai e bianchi, ma i suoi tentativi naufragarono quando questi ultimi tentarono di uccidere il capo dei Walapai. L'anno seguente Isataba fu ricevuto dal presidente Lincoln, a Washington, e ritornò con una divisa da generale e con la promessa dell'assegnazione di una grande riserva.

Nel 1866 l'esercito lanciò una campagna contro i Walapai, obbligando alla capitolazione il loro capo principale, Sherum e spinse i Paiute a entrare in guerra contro i Walapai. Nel 1875 essi furono accerchiati e trasferiti in una riserva. La guerriglia si trascinò

ancora, sporadica, contro i cercatori e i *ranchers*, fino al 1884, quando ci furono alcuni morti da entrambe le parti; poi i disordini cessarono.

Finalmente pacificati, confinati in una piccola riserva, privi delle proprie sorgenti, comprese quelle sacre, odiati dai coloni che parlavano di sbarazzarsi di loro avvelenandoli, gli indiani di questa regione ingrata vissero da allora in poi in modo miserevole.

Nel 1889 alcuni Paiute, adepti del profeta Wovoka, giunsero presso i Walapai che, rapidamente convertiti, divennero ferventi adepti della «Danza dello Spettro». Così 500 fedeli danzarono in cerchio per cinque notti, attendendo che il mondo si trasformasse come annunciato dalla profezia. Le autorità meditarono di inviare truppe; ma, visto che i miracoli annunciati non si erano affatto verificati, la febbre messianica si spense da sola.

Indomabile «Apacheria»

I veri padroni del paese erano però gli Apache, che erano predoni imbattibili, fieri e crudeli, e che, come abbiamo visto, avevano già dato parecchio filo da torcere agli spagnoli nel corso del XVII e del XVIII secolo. Essi vivevano delle loro prede, come le aquile, e, se i bianchi avessero voluto far sì che rinunciassero al loro modo di essere, avrebbero dovuto nutrirli, o sterminarli.

Gli Apache erano suddivisi in numerose tribù, di cui le principali erano, per gli Apache dell'Ovest, o Querecho: i Mescalero, i Jicarilla e i Lipan; per gli Apache dell'Est, o Coyotero: i Mimbrenño, i Gileno e i Tonto. A queste bisogna aggiungere i Chiricahua, che possono essere considerati gli Apache del Sud.

Il loro regno era l'«Apacheria», un immenso altopiano roccioso, attraversato da canyon e deserti, torrido di giorno e gelido di notte, di cui essi conoscevano i rifugi segreti. Questi uomini dai tratti marcati, dai muscoli d'acciaio, anche se di statura modesta, erano dotati di una resistenza incredibile. Potevano percorrere 60 chilometri a piedi senza fermarsi a riposare, e 160 chilometri a cavallo in un giorno solo, e riuscivano a restare immobili per ore sotto una coperta, per mimetizzarsi tra le rocce. Trasportavano la loro acqua potabile all'interno di intestini di cavallo, arrotolati intorno al corpo delle loro bestie; ma, se necessario, potevano resistere per giorni senza bere. Qualche germoglio di *mesquite* era per loro un pasto sufficiente.

Con gli Apache il combattimento era all'ultimo sangue: si uccideva o si veniva uccisi. Essi si servivano di frecce leggere, ricavate dai giunchi, lunghe quasi un metro e munite di sottili punte di quarzo incastrate sul legno, che erano molto delicate da maneg-

giare, ma decisamente letali. Nelle spedizioni, dopo aver nascosto le coperte nelle quali si avvolgevano di notte, indossavano soltanto un perizoma e una striscia di stoffa legata intorno al capo.

Per difendere le loro posizioni, gli Apache scavavano ripari individuali, nascosti da rami o da coperte cosparse di sabbia, da dove potevano tirare di sorpresa sul nemico.

Abbiamo visto che, sul finire del XVIII secolo, gli spagnoli attraversavano un momento di relativa calma nella guerriglia che li vedeva impegnati contro questi guerrieri implacabili. Ma nel 1810 tutto ricominciò. Durante la Rivoluzione messicana, che avrebbe condotto all'indipendenza del paese, le truppe dislocate sulla frontiera vennero ridotte al minimo. In seguito il nuovo governo sarebbe stato a lungo molto debole, e non sarebbe riuscito a fornire agli indiani delle riserve le loro razioni, per cui essi ripresero la loro vita libera.

Gli Apache si sollevarono e, muniti di cavalli e di armi da fuoco, avanzarono in territorio messicano. Tra il 1820 e il 1835, controllavano tutto il Nord del paese, a eccezione delle località più grandi. Durante questi quindici anni, 5000 messicani morirono sulla frontiera, 4000 dovettero abbandonare la regione, e 100 insediamenti furono distrutti. I coloni costruivano le loro case come se fossero forti, con robusti muri di *adobe* coronati di cocci di bottiglia, piccole finestre e un patio interno dove si rinchiudeva il bestiame per la notte.

Quando fu in grado di occuparsi degli Apache, il Messico decise di praticare una politica di sterminio e reclutò un esercito di volontari che riportò qualche successo. Nel 1834 un importante capo Apache venne catturato e giustiziato. Nel 1837 lo Stato di Chihuahua offrì un premio per ogni scalpo consegnato: 100 dollari se era quello di un uomo, 50 di una donna e 25 di un bambino.⁴ Così un americano, di nome John Gallatin, reclutò una banda di briganti che si diedero al massacro di pellerossa perfettamente pacifici per riscuotere la taglia, fino al 1851, quando un gruppo di Yuma comandati da Cabello-en-Pelo⁵ uccise i furfanti dal primo all'ultimo.

Nel 1838 uno scozzese di nome Kirker, d'accordo con le autorità di Chihuahua, iniziò ad arruolare banditi e raccolse un piccolo

⁴ Una contea dell'Arizona fu più generosa, nel 1866, pagando ogni scalpo ben 250 dollari.

⁵ Cavallo Nudo.

esercito, che alla fine arrivò a contare 200 uomini, per la caccia agli scalpi. Ne presero 55 nell'attacco a una *rancheria* Apache sul Rio Gila e altri 40 a San Fernando de Taos. Poi si misero ad ammazzare i messicani, contando sulla difficoltà di identificare con certezza le capigliature: 182 persone morirono in un villaggio, 148 in un altro. Quando la guerra tra il Messico e gli Stati Uniti mise fine alle loro nefandezze, Kirker e i suoi comparì avevano guadagnato la bellezza di 100.000 dollari.

Intanto, nel 1840, gli Apache subirono l'unica grave disfatta di quest'epoca a opera dei messicani. Dopo un'incursione, una banda carica di bottino venne inseguita sulle montagne di Heucos, vicino a El Paso, raggiunta all'interno di un burrone roccioso e pressoché sterminata: solo 2 o 3 sopravvissuti riuscirono a fuggire.

Dopo i trapper arrivarono i minatori. All'epoca, il capo dei Mimbrenño era Juan José,⁶ un grande combattente, che aveva imparato a leggere lo spagnolo per decifrare i messaggi caduti nelle mani dei suoi prodi. Nel 1804 era stato scoperto un ricco giacimento di rame nelle Montagne Nere, in New Mexico. A lungo Juan José aveva impedito che fossero sfruttate, ma, con l'avanzare dell'età, nel 1826 si convinse a trattare con gli spagnoli e li autorizzò a estrarre il prezioso materiale. Così fu fondata Santa Rita del Cobre, una piccola e prospera città ai piedi delle colline.

Nel 1837 un minatore americano di nome James Johnson, attirato dalla taglia offerta dallo Stato di Sonora per gli scalpi Apache, organizzò, con 17 delinquenti suoi pari, un crimine infame. Invitò a una festa la banda di Juan José: gli indiani ci andarono senza alcun sospetto, con le loro famiglie, e si sistemarono nella piazza del villaggio, a un lato della quale era posto una specie di paravento che nascondeva uomini armati e persino un obice, caricato a pallottole e chiodi. Quando gli Apache, ormai ubriachi, furono impegnati a spartirsi la farina offerta loro, Johnson accese il cannone con il sigaro, e contemporaneamente i suoi comparì aprirono il fuoco sulla folla. Poi si precipitarono, pistola in pugno, a completare la strage. I sopravvissuti opposero una fiera resistenza, e molti degli assassini vennero colpiti; il vecchio capo, coperto di sangue, si batté come un leone ma fu ucciso proprio da Johnson, che considerava un amico.

Morirono non meno di 400 Apache, per metà donne e bambini,

⁶ Nelle regioni colonizzate dagli spagnoli, si usava dare agli indiani soprannomi castigliani.

e gli scellerati, coltello alla mano, si dedicarono all'orrenda operazione che fruttò loro una bella somma. Un gruppo di guerrieri intrepidi, però, dopo un selvaggio corpo a corpo, erano riusciti a rompere l'accerchiamento e a fuggire.

Tra di loro c'era anche Mangas Colorado,⁷ che sarebbe succeduto a Juan José come capo. Era riuscito a salvare suo figlio dal massacro, ma su quella tragica piazza aveva perduto le sue due mogli e non lo perdonò mai.

A quarant'anni, Mangas era un colosso alto quasi 2 metri, con il busto massiccio, le gambe arcuate, la testa enorme e il naso aquilino. Sotto le sopracciglia cespugliose, luccicavano due occhi di fiamma. Per conquistare la sua bella sposa, aveva dovuto combattere due duelli all'ultimo sangue.

Gli indiani non potevano certo prendere d'assalto Santa Rita, che era protetta da un forte, ma resero impossibile la permanenza dei bianchi. Con alcuni compagni accuratamente scelti, tra i quali anche Victorio (che in seguito sarebbe divenuto celebre), Mangas Colorado si gettò su un accampamento di trapper non distante da Rio Gila, uccise 15 americani e ferì gli altri.

Poi i prodi si appostarono sulle montagne, nei pressi di un valico. Non appena apparve una carovana di rifornimenti, le lance si levarono, i fucili crepitarono, le frecce fischiarono... e i corpi bronzei saltarono sui carri. Gli spagnoli risposero al fuoco, ma era troppo tardi: la rete era stata richiusa. Gli Apache non fecero prigionieri.

Un'altra carovana fu costretta a fare marcia indietro: ormai la fame minacciava Santa Rita. Johnson e i suoi complici si spaventarono e abbandonarono furtivamente il villaggio, ma Mangas vegliava. Solo 4 delinquenti, tra cui Johnson, riuscirono a sfuggire agli Apache.

Poi se ne andarono i 400 abitanti di Santa Rita, per la maggior parte d'origine messicana. Quando però si infilarono in una stretta valle, la morte piombò su di loro come un falco sulla preda. I soldati furono presi di mira per primi: ci fu una grandine di pallottole; poi, quando finirono le munizioni, fu volta delle frecce, infine piovvero lance. Quando un guerriero cadeva, subito un altro ne prendeva il posto. Uno alla volta i militari giacquero al suolo, feriti o uccisi. Fu una carneficina: gli Apache non risparmiarono nes-

⁷ Detto anche Mangas Coloradas, che in spagnolo significa Maniche Rosse. Il suo vero nome, Dasoda-Hae, vuol dire Colui che Sta Seduto Là.

suno. I sopravvissuti cercarono la salvezza in una fuga disperata; uscirono dalla gola, ma i segugi rossi li raggiunsero... Risuonarono le grida degli agonizzanti, e ben preso molti corpi senza vita furono sparsi lungo tutta la strada. Della popolazione di Santa Rita rimanevano soltanto una o due dozzine di superstiti. Gli indiani assassinati erano stati vendicati. E le miniere di rame furono, per dodici anni, la fortezza dei Mimbrefño.

Poi arrivarono i soldati e gli emigranti. Nel 1846 gli americani si impadronirono del Nuovo Messico e dell'Arizona, e l'annessione fu riconosciuta dal trattato di Guadalupe Hidalgo. E il governo statunitense consegnò ai suoi agenti 30.000 dollari per concludere trattati con le tribù. Così il generale Kearny e Kit Carson tentarono di spiegare ai pellerossa che, avendo sconfitto i messicani, gli americani erano i nuovi padroni del paese. Ma gli Apache, che non erano mai stati conquistati dai messicani, non riuscivano a comprendere questo ragionamento. E si chiedeva loro anche di cessare le scorrerie, che erano la loro attività preferita. Insomma, per ancora mezzo secolo ben 12.000 Apache avrebbero combattuto contro gli «Occhi Bianchi»,⁸ oltre che contro i messicani.

Mangas Colorado voleva unificare le tribù Apache. Dopo la vittoria di Santa Rita, la sua fama si era accresciuta, e i guerrieri di molte tribù si dichiararono pronti a combattere – e a morire – per lui. Egli fece sposare le sue tre figlie al capo dei Chiricahua – che non era altri che Cochise – e a quelli dei Coyotero e dei White Mountains.

Nel 1849 le carovane dei pionieri diretti verso la California iniziarono ad attraversare l'Apacheria. Quell'anno, proprio per proteggerle, venne costruito Fort Bliss. Non era raro che la diligenza giungesse a destinazione irta di frecce, e la strada era cosparsa di carrozze rovesciate e di cadaveri di uomini e cavalli.

Nella regione di Santa Rita era stato scoperto l'oro e, nel 1851, 140 minatori si stabilirono a Piños Altos. Mangas cercò di convincerli a lasciare il paese indicando loro dove avrebbero potuto trovare un giacimento molto più ricco, in un'altra regione; ma i minatori credettero che cercasse di ingannarli: lo afferrarono, lo legarono e si diedero a frustarlo a sangue – un insulto gravissimo per un indiano – cercando di farlo gridare di dolore. Evidentemente quegli uomini conoscevano male i pellerossa: il gigante aveva la

⁸ Gli Apache non designavano gli americani con il consueto soprannome di «Visi Pallidi», bensì con quello di «Occhi Bianchi».

schiena straziata, ma non un suono gli sfuggì dalle labbra. Mangas riportò cicatrici orribili, nella carne e nel cuore, e trascorse il resto della sua esistenza a perseguire la propria vendetta. Impossibile dire quante centinaia di persone pagarono con la vita un atto tanto crudele quanto stupido.

Nel 1852, vicino a Las Vegas, un distaccamento militare aprì il fuoco contro una tribù di Jicarilla senza aver subito alcuna provocazione. Allora i superstiti si unirono ad alcuni Ute e attaccarono una carovana di emigranti, condotti da un certo White, e la diligenza: uccisero 15 persone, e rapirono Mrs White e il suo bambino. A questo punto una *posse* inseguì gli indiani e ne abbatté 7, e subito una squaw si gettò sulla prigioniera, il cui piccolo era già morto, e la uccise. Poco dopo, gli uomini trovarono un *papoose* nella sua culla e lo affogarono. Da questa catena di violenze e di crimini scoppiò la guerra tra americani e Apache.

Nel febbraio del 1854, i Jicarilla iniziarono a disturbare gli insediamenti del Rio Grande. Il tenente Bell ebbe un primo scontro con loro e fu costretto alla ritirata, con morti e feriti. Allora il tenente Davidson marciò contro il nemico con 60 dragoni. 200 prodi li aspettavano a Cienequilla, sulle Embudo Mountains, dove avevano scelto una buona postazione difensiva, in cima e sui fianchi della montagna. Il 30 marzo i soldati lasciarono i cavalli alla custodia di alcuni uomini, salirono in ordine sparso il monte e riuscirono a snidare gli indiani, perdendo però 5 dei loro. Godendo di un rapporto di 3 a 1, i Jicarilla aggirarono la truppa e cercarono di impadronirsi dei cavalli, ma Davidson ripiegò e riuscì a impedirlo.

Nascosti tra i cespugli, i pellerossa tiravano da ogni lato. Gli americani caricarono più volte, ma vennero sempre respinti e furono obbligati a ritirarsi, inseguiti dagli Apache. Infine riuscirono a raggiungere la via di Taos, ma 22 soldati erano morti, e quasi tutti gli altri feriti. Anche gli indiani avevano subito pesanti perdite e, poco tempo dopo, lasciarono il luogo.

Tre spedizioni vennero mandate a riacciuffarli, ma invano: gli Apache si erano divisi in piccoli gruppi e avevano fatto perdere le proprie tracce. L'esercito riuscì a impegnarli soltanto in sporadici scontri. La banda sparì in mille nascondigli.

Nello stesso periodo entrarono nel conflitto anche gli Ute Mohuache, stanziati nel Colorado Meridionale, che contavano 300 guerrieri. Il soprintendente agli Affari indiani aveva donato coperte ad alcuni capi, che erano morti di vaiolo poco tempo dopo. Convinti di essere stati contagiati di proposito, gli Ute, al comando del capo Tierra Blanco, andarono a unirsi ai Jicarilla. Il giorno

di Natale, con 100 guerrieri, irrupero nell'insediamento di El Pueblo, sul fiume Arkansas, e uccisero 15 abitanti.

Contro le due bande il governo organizzò una campagna imponente. Nel marzo del 1855 il colonnello Fauntleroy partì con 4 compagnie di soldati regolari e 4 di volontari, queste ultime agli ordini di Cérans Saint-Vrain, con Kit Carson come guida.

Lo scontro con gli Ute e gli Apache ebbe luogo il 19 marzo, a Saguache. I pellerossa sferrarono cinque violenti assalti, incalzando duramente le truppe; ma una compagnia, lanciando un attacco inatteso su un fianco, riuscì a salvare le sorti della battaglia. Gli indiani si ritirarono lasciando sul campo numerosi morti e feriti e, il 21 marzo, furono nuovamente raggiunti.

Il 28 aprile, a Chalk Creek, Fauntleroy attaccò il campo indiano. I prodi avevano eseguito la danza dello scalpo per tutta la notte ed erano spossati: 40 di loro caddero per non rialzarsi più, gli altri scapparono. Nei giorni seguenti Fauntleroy diede la caccia ai fuggiaschi, li attaccò e ne catturò una buona parte. Gli Apache non avevano mai subito una disfatta di tali proporzioni; chiesero dunque la pace, come gli Ute.

Nel 1859 una «corsa all'oro» spossessò i Mohuache delle loro terre migliori; il capo Tierra Blanco andò allora a Taos a cercare Kit Carson, all'epoca agente indiano, e gli spianò contro il fucile davanti alla sua casa. Lo avrebbe sicuramente ucciso se un altro capo Ute, Ka-ni-ache, non gli avesse strappato l'arma dalle mani. Quattro anni più tardi Ka-ni-ache avrebbe fornito a Carson un contingente di eccellenti scout Ute.

Da parte loro i Mescalero si mostravano assai turbolenti. Nel gennaio del 1855 una banda di 10 guerrieri, che aveva assalito un ranch nei dintorni di Santa Fe, venne sorpresa dal distacco del sottotenente Sturgis, che la sterminò dal primo all'ultimo uomo.

Intanto il capitano Ewel, con 180 uomini, si inoltrava in un paese segnato sulla carta come «inesplorato». Confidava nel fatto che una campagna d'inverno sarebbe stata più dura per gli indiani che per i suoi uomini. Il 17 maggio avanzò nella valle di Peñasco, ricca di boschi di pini. Durante la notte, gli Apache tentarono di incendiare il campo appiccando il fuoco all'erba. Il giorno successivo fu un susseguirsi pressoché ininterrotto di scontri di lieve entità, nel corso dei quali persero la vita 15 prodi. L'indomani venne attaccata e distrutta una *rancheria* Mescalero. Inoltratisi in una stretta valle, 12 soldati caddero in un'imboscata, lasciando al suolo 3 morti. Ma il grosso della truppa mise in fuga gli indiani e distrusse

un villaggio. Il colpo era stato abbastanza duro perché i Mescalero chiedessero la pace.

Nel 1858 alcuni miliziani messicani, agli ordini di Juan Ortega, condussero due assalti contro i Mescalero, ormai pacifici, uccidendo una quindicina di persone. L'esercito americano diede la caccia agli aggressori e li arrestò.

La caccia all'uomo

Fu in questo periodo che un altro capo, Geronimo,⁹ cominciò a far parlare di sé. Egli nacque nel 1829 tra i Bedonko, un clan dei Mimbresño, perse il padre quand'era molto giovane, si prese cura di sua madre e, all'età di soli sedici anni, fu ammesso al consiglio dei guerrieri. Più tardi sposò una Chiricahua e divenne così il capo di tale tribù. Era basso e tarchiato, e aveva l'abitudine di aggrottare continuamente le sopracciglia: non era bello, ma i suoi occhi sembravano «due scaglie d'ossidiana illuminate dalle fiamme».

Durante l'estate del 1858, i Mimbresño erano in Messico. Mangas aveva piantato le tende sulle colline nei dintorni del presidio di Janos, nella regione di Chihuahua, dove venivano distribuiti viveri alla tribù a patto che si mantenesse pacifica. Le donne e i bambini furono dunque lasciati al campo, con una guardia ridotta, ma, mentre gli uomini rientravano all'accampamento, ubriachi, incontrarono alcuni sventurati, in preda al terrore, che erano scampati al massacro nascondendosi tra le rocce. Essi raccontarono che i messicani erano arrivati all'improvviso e avevano sparato sul campo un fuoco continuo, al punto che le pallottole piovevano da ogni parte. Poi i soldati avevano caricato, finendo con colpi a bruciapelo chi era stato risparmiato dalle scariche di fucileria.

Della *rancheria* non era rimasto niente, più di 100 corpi ricoprivano il terreno e 90 Apache erano stati catturati per essere venduti come schiavi. Geronimo, dopo aver perso la madre, la moglie – la bella Alopé – e i tre figli, intonò un disperato canto di morte.

⁹ Go-ya-thle, Colui che Sbadiglia.

Irritato dalla politica dello Stato di Chihuahua, che forniva cibo agli Apache, Carasco, il governatore della regione di Sonora, aveva preso il comando dei suoi soldati e si era recato dove sapeva che i pellerossa sarebbero andati a ricevere i viveri; poi aveva atteso che i guerrieri lasciassero il campo per seminarvi la morte.

Rimasto in un paese straniero con soli 80 guerrieri, pressoché disarmati, Mangas, con la rabbia nel cuore, ordinò una ritirata silenziosa, senza lasciare ai suoi neppure il tempo di seppellire i propri cari.

Non appena rientrati in Arizona, però, i Mimbrenño prepararono la vendetta. Geronimo giurò sulla tomba di suo padre di dare la caccia agli assassini fino a quando non sarebbero stati puniti tutti. Riuscì a ottenere l'appoggio dei Chiricahua e dei Mogollon. Così, durante l'estate del 1859, quasi un anno dopo l'eccidio di Janos, i guerrieri delle tre bande Apache si riunirono, si dipinsero il volto, si strinsero intorno alla fronte le fasce di guerra e misero bene in evidenza i ciuffi da scalpate. Gli uomini portarono una coperta per la notte ma, in combattimento, non avrebbero avuto altro equipaggiamento che il perizoma e i mocassini.

Mentre le donne e i bambini erano nascosti sulle montagne, sotto l'usuale protezione della guardia, 300 guerrieri, dopo aver eseguito una grandiosa danza di guerra, partirono, divisi nei tre gruppi tribali, sotto il comando rispettivamente di Mangas Colorado, di Cochise e di Juh. Erano a piedi, ma percorrevano 60 chilometri al giorno, marciando per quattordici ore e fermandosi solo tre volte.

Senza essere stati avvistati, arrivarono in prossimità di Arispe, l'antica capitale della regione di Sonora, circondata da montagne e da canyon. Dal presidio uscirono 8 uomini che si fecero avanti per parlamentare e gli Apache li uccisero per attirare i militari fuori dalle fortificazioni.

Il calcolo si rivelò giusto: la mattina seguente, dopo aver lasciato la cavalleria pronta alla carica al riparo dentro le mura, il comandante avanzò alla testa della fanteria verso i campi dove erano nascosti gli indiani. Alle spalle delle truppe procedeva un convoglio di viveri e munizioni. La giornata trascorse in scontri di poca importanza, ma quella sera gli Apache riuscirono a impadronirsi del convoglio: un successo importantissimo, visto che erano privi di polvere da sparo.

I soldati si ritirarono, ma, all'alba dell'indomani, le porte di Arispe tornarono ad aprirsi per lasciar passare l'intera armata: due compagnie di cavalleria e due di fanteria. Geronimo pensò di riconoscere tra loro gli assassini dei suoi cari, e per questo i capi lo in-

uitarono ad assumere il comando, malgrado la giovane età. Egli dispose allora i guerrieri a semicerchio, nel bosco vicino al fiume, lasciando 60 prodi a sorvegliare le retrovie nemiche. I messicani tennero la cavalleria di riserva e fecero avanzare la fanteria in due file. I soldati si fermarono a 350 metri e aprirono il fuoco. Allora Geronimo lanciò una violenta carica, che spezzò le linee nemiche.

Per due ore infuriò una lotta selvaggia, corpo a corpo. Geronimo era ovunque. A un certo punto, lui e altri 3 guerrieri armati di semplici coltelli si ritrovarono a fronteggiare 2 soldati dotati di fucili. I suoi compagni caddero, ma Geronimo, che era andato a cercare una lancia, ritornò, colpì uno dei bianchi e poi pugnò l'altro; o almeno così avrebbe raccontato in seguito egli stesso.

Alla fine, sul campo di battaglia, risuonò solo il grido di guerra degli Apache: non c'erano più nemici. La maggior parte dei messicani aveva abbandonato la lotta e cercato rifugio dentro le mura della città, ma una moltitudine di cadaveri ricopriva il terreno. Le perdite dei pellerossa furono anch'esse ingenti, ma assai inferiori. Coperto di sangue, Geronimo fu nominato capo dai suoi pari e ordinò di scotennare i morti.

Geronimo aveva tenuto fede al suo giuramento, ma non si era ancora saziato di vendetta. Ogni anno, con un pugno di partigiani, avrebbe guidato un'incursione in territorio messicano. Spesso la banda sarebbe stata duramente colpita, ma gli Apache avrebbero restituito colpo su colpo. Geronimo sarebbe stato ferito sette volte nella sua vita, e due volte creduto morto. Una pallottola gli sarebbe rimasta per sempre nella gamba.

In questo periodo, durante un'incursione, Geronimo e un suo compagno avvistarono una compagnia di cavalieri messicani ben equipaggiati che si dirigevano verso la frontiera americana, evidentemente con l'intenzione di passarla di nascosto per colpire la *rancheria* degli Apache. I due coraggiosi riuscirono a superare le truppe e a dare l'allarme al campo. Così i militari vennero respinti, riportando 8 morti: ma nel combattimento uccisero 2 guerrieri e 3 ragazzini.

Allora Geronimo radunò 25 guerrieri e si lanciò in una spedizione di rappresaglia. Gli Apache avvistarono due compagnie messicane, una di fanti e una di cavalieri, e tesero loro un'imboscata dai due lati di un passo di montagna. Per aprire il fuoco, aspettarono che il contingente si fosse infilato tutto nello stretto passaggio. Ma, passato il primo momento di sorpresa, i soldati si ripararono dietro i cavalli e risposero con una precisa scarica di fucileria. A questo punto gli indiani, vedendo che le proprie munizioni si sta-

vano esaurendo, si lanciarono alla carica: lo scontro tra le lance e i coltelli da una parte e i fucili e le sciabole dall'altra fu terribile. In testa a tutti, Geronimo trafisse un nemico, ma cadde, colpito dal calcio di un fucile. Le truppe messicane vennero sconfitte e gli Apache rimasero padroni di un campo disseminato di cadaveri e di agonizzanti; ma anche le loro perdite furono assai pesanti.

Nel 1854, vicino a Santa Rita, venne costruito Fort Webster. L'agente dei Mimbrenño, il dottor Steck, li persuase quindi a trasferirsi in una riserva creata per loro, ma lì essi condussero una vita assai dura, tanto che la metà di loro morì di malattia nei tre anni successivi. Così, nel 1857, essi ripresero le scorriere in Messico e uccisero Dodge, l'agente dei Navaho. L'esercito mandò allora 400 uomini a punire gli autori dell'assassinio, e Steck concluse un trattato di pace con i Mimbrenño, i Pinaleño e i Coyotero.

Come vedremo tra breve, però, tale trattato sarebbe stato infranto a causa di un tradimento dei bianchi. Ne sarebbe derivata una guerra implacabile, lunga dieci anni, che sarebbe costata la vita a 1500 americani e quaranta milioni di dollari al Tesoro statunitense, nella quale 5 generali e 5000 soldati non sarebbero stati sufficienti a piegare qualche centinaio di valorosi Chirichua, condotti dal loro impavido capo Cochise.

Cochise¹⁰ aveva una statura eccezionale per un Apache, era alto 1 metro e 90, era forte, ben piantato aveva le spalle ampie e un portamento nobile, la fronte alta, il naso dritto e grandi occhi dallo sguardo vivace. Era un uomo leale, e poneva l'onore al di sopra di tutto. I suoi modi erano cortesi, ma riusciva a imporsi ai suoi, e con una parola calmava anche gli animi più accesi. Quando si assunse l'impegno di lasciar passare i corrieri americani, dichiarò dinanzi al Consiglio che chi non si fosse piegato avrebbe dovuto battersi con lui o lasciare la tribù. Nessuno osò protestare.

Nato tra il 1812 e il 1815, suo padre e quattro dei suoi fratelli erano stati assassinati a tradimento dai messicani che li avevano sopraffatti dopo averli attirati con l'idea di portare avanti colloqui di pace. Per questo motivo egli nutrì un odio feroce verso di loro, e si vendicò crudelmente. All'arrivo degli americani, in un primo momento fu loro favorevole; ma, dopo essere stato vittima di un raggio, diventò un loro acerrimo nemico.

Nel 1858 un uomo di nome Butterfield aveva istituito un servizio di diligenze e ottenuto da Cochise l'autorizzazione a costruire,

¹⁰ Storpiatura del suo vero nome, She-ka-she.

ai piedi di Apache Pass, una stazione di ristoro, cioè una specie di fortino, con i muri forati da feritoie, dove i viaggiatori potevano riposare.

Apache Pass era un ripido valico delle Chiricahua Mountains che bisognava superare per recarsi dall'Arizona in California. La pista era stretta da pareti scoscese, ed era proprio là che si trovava l'unica sorgente dei dintorni. Così, Apache Pass era diventato il luogo preferito per le imboscate. Cochise, capo della regione, non ne aveva impedito l'accesso; ma non era in grado di garantire i viaggiatori contro gli attacchi delle altre bande, e il passo aveva una reputazione assai lugubre da quando una carovana di 30 coloni vi aveva trovato la fine, con l'eccezione di alcune donne, prese prigioniere.

Nell'ottobre del 1860 alcuni Coyotero saccheggiarono un ranch e portarono via il giovane figlio di un Apache e una messicana; il rapimento venne attribuito ai Chiricahua. Nel gennaio del 1861 il sottotenente Bascom, appena uscito da West Point, si addentrò tra le montagne alla testa di 54 uomini. Venuto a sapere che Cochise era accampato nei pressi di Apache Pass, lo invitò ad andare da lui. Il capo vi si recò senza alcun sospetto, con la moglie, uno dei figli, il fratello e i due nipoti. Cochise e i suoi non avevano nulla a che fare con il rapimento, ma appena misero piede nella tenda dell'ufficiale, quest'ultimo accusò violentemente Cochise, gli diede del bugiardo e ordinò ai soldati, che avevano circondato il posto, di prendere in ostaggio gli indiani. Allora il capo aprì uno squarcio nella tenda con il suo coltello, si gettò fuori come una belva e, lanciando il suo grido di guerra, sparì alla vista zigzagando tra gli alberi e le rocce, sotto una pioggia di pallottole. Uno dei suoi nipoti fu però ferito da una baionetta; gli altri Apache vennero arrestati.

Con ben tre proiettili in corpo, Cochise riuscì poi a raggiungere la sua tribù. Così quest'uomo, che desiderava la pace, fu costretto a combattere. Per assicurarsi una merce di scambio, attaccò la stazione di ristoro e catturò un uomo. Ma la truppa di Bascom sopraggiunse e si asserragliò nell'edificio della stazione, dove dovette sostenere un assedio di parecchi giorni.

Nel frattempo, gli Apache assaltarono la diligenza, che però riuscì a fuggire, e una carovana, che cadde invece nelle loro mani: 8 messicani vennero arsi vivi, legati alle ruote dei carri, e 3 americani furono presi come ostaggi. Ma Bascom rifiutò qualsiasi scambio fino a quando non fosse stato restituito il ragazzo rapito.

La truppa assediata, che cominciava a soffrire la sete, mandò un corriere a Fort Buchanan, da dove si misero subito in marcia il dottor Irwin e i 15 uomini disponibili. Intanto vennero mandate a

chiamare due compagnie dal forte vicino e un gruppo di volontari partì da Tucson. Gli uomini di Irwin, dopo aver percorso 100 chilometri in una giornata, sfuggirono all'imboscata tesa loro da Cochise ad Apache Pass. Caricarono come furie nel canyon vicino al forte, misero in fuga i pellerossa e ne catturarono una parte; poi raggiunsero Bascom alla stazione di ristoro, dove il medico esercitò le sue arti al capezzale dei feriti. Poco dopo arrivarono i rinforzi. Cochise e i suoi furono allora costretti a ritirarsi, ma prima uccisero i loro 3 prigionieri. Quando i soldati scoprirono, poco più tardi, i corpi dei tre americani e i resti dei conducenti messicani, impiccarono sul posto 3 dei loro ostaggi,¹¹ più 3 Coyotero che non avevano niente a che fare con la banda di Cochise. Poi distrussero la *rancheria* degli Apache.

Ma poco dopo scoppiò la guerra di Secessione, che ridusse notevolmente le guarnigioni, e i nomadi del deserto ritrovarono la propria libertà. Fu il ritorno di un'era felice. Guidati da Cochise e Mangas Colorado – maestri della guerriglia e dell'improvvisazione – gli Apache, suddivisi in piccoli gruppi, percorrevano la Frontiera in lungo e in largo, a piedi, attaccando gli insediamenti e le diligenze.

Con l'eccezione di Tubac e Tucson, i coloni abbandonarono tutte le località a ovest del Rio Grande, e gli indiani le rasero al suolo. Anche i forti e le miniere vennero evacuati.

Poi le Giubbe Grigie presero il posto di quelle Blu in Arizona e nel New Mexico. L'esercito confederato cercò di tenere aperta la strada da El Paso a San Antonio. Dopo un'incursione, il luogotenente Mays, con una *posse* di 15 texani, si mise sulle tracce di una banda di Mescalero, li sorprese nei pressi di Fort Davies e riuscì a riprendersi 100 cavalli. Ma, contro il parere della loro guida, i cavalieri americani proseguirono l'inseguimento, infilandosi in uno stretto canyon alle cui estremità si erano appostati 100 prodi. Dopo dieci minuti di combattimento, non era più in piedi neppure un soldato.

Il 27 settembre 1861 Mangas Colorado, con 200 prodi, attaccò Piños Altos, dove doveva ancora regolare un vecchio conto in sospeso. I minatori, però, spalleggiati da un numeroso distaccamento delle «Arizona Guards»,¹² dopo parecchie ore di duro combattimento riuscirono a respingere gli indiani, pur subendo perdite

¹¹ La moglie di Cochise e suo figlio furono invece condotti a Tucson, e in seguito liberati.

¹² L'Arizona si era costituito in Stato indipendente dal New Mexico e aveva creato una milizia per combattere gli Apache, chiamata appunto «Arizona Guards», composta in maggioranza da Pima e da messicani.

considerevoli. Mangas si gettò allora contro un convoglio militare, ma i conducenti erano ben armati; disposero i carri in cerchio e tennero a bada gli Apache fino all'arrivo delle Arizona Guards.

Nel frattempo un gruppo di 14 minatori aveva lasciato Piños Altos e si era avvicinato ad Apache Pass. Davanti al valico, nella pianura, le piogge avevano scavato una forra profonda quasi 2 metri, perfettamente invisibile. Là si nascosero gli indiani, con il dito pronto sulla corda dell'arco o sul grilletto del rifle. Quando i cavalieri, incoscienti del pericolo, giunsero a 45 metri, una scarica mortale ne abbatté la metà. Gli altri, in preda al panico, cercarono di fuggire, mentre i pellerossa li inseguivano urlando, ma vennero raggiunti e uccisi uno dopo l'altro.

Nel marzo del 1862 il colonnello Baylor, che era stato in passato un Texas Ranger, divenne governatore del New Mexico e ordinò di sterminare gli Apache dopo averli attirati con doni e promesse di pace. Si sarebbero risparmiati solo i bambini, per venderli come schiavi e coprire così le spese della campagna. Ma le autorità, venute a conoscenza del suo operato, destituirono Baylor.

I generali sferrano l'attacco

Intanto il terribile generale Carleton, partito dalla California con 1800 soldati, iniziò la riconquista del New Mexico contro i Confederati. La sua avanguardia, forte di 126 uomini e 26 carri, al comando del capitano Roberts e con Tom Jeffords come guida, avanzò sulla via che da Tucson portava a El Paso. Informato del suo avvicinamento, Cochise chiese aiuto a Mangas Colorado per tentare di fermare i soldati ad Apache Pass. Così 500 guerrieri si nascosero tra le rocce e i tiratori scelti si ripararono dietro alcuni muri a secco, provvisti di feritoie, in cima ai due picchi che sovrastavano la gola.

A poca distanza dal celebre passo Roberts si lasciò alle spalle le salmerie, affidandole agli ordini del capitano Cremony, e avanzò, con 60 fanti, 7 cavalieri e due obici.

Il 15 luglio 1862, verso mezzogiorno, Roberts si addentrò nel canyon senza alcun sospetto. Due terzi della colonna avevano già superato la cima del valico, quando Mangas e Cochise lanciarono contemporaneamente i loro gridi di guerra, così potenti che le pareti rocciose li riecheggiarono per l'intera gola. Dai due lati della strada un nugolo di frecce e di pallottole si abbatté sui soldati, che, dopo un momento di panico, cominciarono a rispondere al fuoco, senza però troppa efficacia, dal momento che non potevano vedere il nemico. Roberts allora ordinò di arretrare fino alla cima del valico, facendo uscire il contingente dalla trappola.

I soldati però erano tormentati dalla sete: bisognava raggiungere a ogni costo la sorgente vicina alla stazione di ristoro. Le truppe, dunque, si lanciarono nuovamente in avanti e, malgrado la pioggia di proiettili, riuscirono ad arrivare alla stazione e a met-

tersi al riparo. Ma da lì alla sorgente bisognava percorrere ancora qualche centinaio di metri: ogni volta che gli uomini provavano a uscire allo scoperto, gli Apache, ancora appostati dietro i muri a secco, li costringevano a tornare precipitosamente indietro.

Poi gli indiani videro che le truppe spingevano avanti quelli che, a un primo sguardo, scambiavano per carri, ma che in realtà erano obici. I tiratori Apache aprirono il fuoco e uno degli obici, colpito dall'alto, dovette essere abbandonato. Tuttavia 7 coraggiosi soldati tornarono e riuscirono a rimettere in posizione il pezzo, così che le bocche sputarono i loro proiettili, i quali esplosero in mezzo alle rocce con un fracasso infernale. Gli Apache, che non conoscevano gli ordigni esplosivi, restarono sbalorditi e spaventati. Dovettero quindi abbandonare i loro ripari, distrutti dall'artiglieria, e arretrare fuori portata, sulle colline.

Le Giubbe Blu bivaccarono sulle rive della sorgente. Roberts era convinto che i pellerossa avessero levato il campo, e mandò 6 cavalieri a portare un messaggio a Cremony. Appena uscirono dalla gola, però, Mangas e 50 guerrieri a cavallo li inseguirono da presso. Caddero alcuni cavalli, ma tutti i soldati, tranne uno di nome Teal, riuscirono a passare. Teal, rimasto da solo, si riparò dietro il corpo della sua bestia e, quando gli indiani tornarono, aprì il fuoco con la sua carabina a ripetizione, con tanta veemenza che riuscì a spezzare il loro slancio. Si sparò per un'ora intera, poi, all'improvviso, una massiccia figura si accasciò: Mangas Colorado era stato colto da un colpo al petto. I pellerossa si disperarono, e Teal approfittò dell'occasione per fuggire indisturbato.

Visto che gli Apache erano sempre lì, Roberts decise di lasciare sul posto una guarnigione sufficiente e di raggiungere le salmerie per scortarle alla stazione di ristoro. Senza far rumore, la colonna sguscì attraverso la gola con il favore della notte. Al ritorno, però, gli indiani avevano di nuovo occupato le creste. Ricorrendo ancora alla tattica che si era dimostrata vincente, Roberts fece allora avanzare gli obici, che spararono sulle cime. Costretti nuovamente a retrocedere, i guerrieri cercarono di raggiungere altre posizioni, ma così facendo si scoprirono, e i tiratori che fiancheggiavano i pezzi abbattono molti indiani. Allora Cremony caricò, alla testa della cavalleria, e questa volta sbaragliò il nemico. Gli Apache subirono una delle loro perdite più pesanti: 66 morti; mentre gli americani se la cavarono con qualche caduto e pochi feriti. Dovettero la loro salvezza unicamente all'artiglieria.

Intanto Cochise, assieme ad alcuni guerrieri, trasportò suo suocero, Mangas Colorado, fino a Janos, in Messico, dove costrinse il

chirurgo, minacciandolo di morte, a estrarre la pallottola. Mangas sarebbe guarito.

Comprendendo l'importanza strategica di Apache Pass, Carleton poco tempo dopo vi fece costruire Fort Bowie, e vi lasciò una guarnigione di 100 uomini.

Dopo aver cacciato dal paese le Giubbe Grigie, il generale Carleton si occupò degli Apache ribelli, ben più pericolosi e imprevedibili. Diede quindi ai suoi l'ordine di abbattere tutti gli uomini validi, di catturare le donne e i bambini e di rifiutare qualsiasi resa parziale. Si cominciò dai Mescalero. Tre colonne, una delle quali comandata da Kit Carson, il Lanciatore di lazo, dovevano circondare il nemico. La terza, forte di due compagnie, agli ordini del capitano MacCleave, all'inizio di novembre del 1862 penetrò nel Dog Canyon, uno dei rifugi più sicuri dei Mescalero nonché il cuore della loro rete di informazioni. Le truppe giunsero a un campo di 500 anime, tra cui si contavano 100 guerrieri. La sorpresa fu tale che gli Apache non poterono far altro che cercare la salvezza nella fuga, lasciando sul terreno 25 cadaveri. Poco dopo, stanchi di combattere con gli archi contro buoni fucili e privati delle proprie riserve di cibo e delle sorgenti, i Mescalero si posero sotto la protezione di un imbarazzato Kit Carson, che tuttavia si guardò bene dal mettere in pratica i barbari ordini di Carleton, e condusse gli indiani a Bosque Redondo, con l'idea di istituire un sistema di riserve.

In questo modo, però, si arrivò ad ammassare 9000 persone nello spazio ridotto dove erano già stati concentrati i Navaho. Così, prostrati da una miseria nera, dal freddo, dalla fame e dalle malattie, Navaho e Mescalero non tardarono a combattere tra loro. In un solo scontro i Navaho, che avrebbero recuperato la libertà e ripreso la propria avventurosa esistenza soltanto nel 1868, ebbero 52 morti.

Nel 1863, a Prescott, fu trovato l'oro e venne quindi costruito Fort Whipple; così la guerriglia tra i minatori e i Tonto si inasprì e gli omicidi ne richiamarono altri. I *settlers*, su istigazione di un uomo di nome Woolsey, invitarono a Bloody Tanks 35 notabili Tonto per concludere un trattato di pace. Avevano già messo «a disposizione» dei Tonto farina di mais avvelenata, ma, non contenti della loro perfidia, i 45 uomini di Woolsey aprirono il fuoco sugli ospiti, uccidendo 24 Apache compreso il capo. Dopo questa onorevole impresa Woolsey sarebbe divenuto colonnello, e in seguito si sarebbe segnalato per altri atti di tale genere.

In questo periodo venne compiuta una sorprendente impresa individuale. Il 20 giugno 1863 il capitano Pfeiffer, di origine olandese,

che viaggiava con la moglie, 2 domestiche e 6 soldati di scorta, si allontanò per fare il bagno in un fiume durante una sosta. Allora gli Apache piombarono sull'accampamento, uccisero i soldati e presero prigioniere le donne. Pfeiffer, uscendo dall'acqua in costume acamitico, ebbe appena il tempo di raggiungere la riva e di recuperare fucile e cartucce; si nascose quindi dietro un cumulo di pietre dove, da solo, resistette per ore all'assalto degli indiani. Poi cominciò ad arretrare passando da una roccia all'altra, senza smettere di sparare. Sebbene scottato dal sole e ferito alla schiena da una freccia che gli fuoriusciva dallo stomaco, Pfeiffer riuscì infine ad arrivare a Fort MacRae, nel New Mexico. Da lì una *posse* partì immediatamente all'inseguimento degli Apache: riuscì a liberare una delle domestiche, ma delle altre due donne non trovò che i corpi.

Pfeiffer non smise mai di cercare vendetta per sua moglie, nemmeno quando ricevette i gradi di colonnello. Errava da solo sulle montagne, seguito da un branco di lupi che divoravano le sue prede, e uccideva tutti gli indiani che incontrava. Un giorno, benché gravemente ferito, armato di un solo coltello ne affrontò 2 e riuscì ad avere la meglio.

All'inizio del 1863 Mangas Colorado aveva 65 anni ed era ormai stanco di combattere; seguito da metà della sua tribù, cercava quindi un'occasione per concludere la pace. Tra Santa Rita e Piños Altos era accampato un distaccamento di 30 esploratori, condotto da un certo Walker, che era in marcia verso la California inseguito dagli indiani. Gli esploratori avevano già trovato prima 3 e poi 8 corpi di emigranti bruciati vivi o scotennati dagli Apache, e così erano ansiosi di catturare un ostaggio di peso, per garantire la propria sicurezza durante il viaggio. Per caso sopraggiunse una compagnia di volontari californiani, che costituiva l'avanguardia delle quattro compagnie del generale West, inviato da Carleton contro i Chiricahua. Il piano degli esploratori convinse i soldati; così inalberarono la bandiera bianca e fecero venire Mangas a Piños Altos, dichiarando intenzioni pacifiche.

Lasciata la propria banda sulle colline, il grande capo si recò al colloquio, accompagnato da 3 guerrieri. Immediatamente però i soldati lo catturarono e gli comunicarono che avrebbe dovuto garantire la sicurezza del distaccamento di Walker. Mangas fu obbligato a rimandare indietro la propria scorta, con l'ordine di far allontanare la banda. Venne poi condotto a Fort MacLane, dove era intanto arrivato anche West. Mangas rifiutò di rispondere al generale, che lo accusava di saccheggi e omicidi: dinanzi a lui, l'ufficiale aveva l'aria di un nano. Poi West fece mettere agli arresti il glo-

rioso combattente indiano, e ordinò di sparargli se avesse tentato di evadere. Durante la notte un soldato di guardia scottò un piede a Mangas con la baionetta arroventata nel fuoco da campo e, non appena il capo accennò un gesto di difesa, lo uccise: fu quasi un assassinio. Il suo cadavere venne scotennato e gli fu tagliata la testa per venderne il cranio.

I seguaci dell'eroe scomparso – al quale sarebbe successo Geronimo – si diedero allora a compiere rappresaglie, ma le truppe degli Stati Uniti attaccarono più volte i Mimbrenño che, insufficientemente armati, subirono pesanti perdite e si dispersero. Un figlio e un fratello di Mangas morirono in tali circostanze.

Da parte sua, Cochise e i suoi 300 guerrieri lanciarono una vera e propria campagna per vendicare il grande capo e a settembre attaccarono Fort Bowie, ad Apache Pass, rubando tutti i cavalli dell'avamposto. Contemporaneamente Victorio assaltò gli insediamenti e le piste del Rio Grande.

Nel 1864 il generale Carleton ottenne nuove truppe, armò i minatori, consegnò 200 fucili agli indiani Pima e Maricopa e chiese aiuto agli Stati messicani di Sonora e di Chihuahua. Nello stesso periodo la guerriglia si estese all'Arizona meridionale. Gli americani costruirono forti sul fiume Gila e, per la prima volta, il territorio Apache fu attraversato da una linea completa di avamposti, cinque dei quali importanti. Ma l'operazione era ancora lontana dall'essere un successo tanto che, nel 1865, i Chiricahua si sarebbero impadroniti di Fort Buchanan, vicino a Tucson.

Le guarnigioni uccidevano tutti i pellerossa che incontravano e, durante il 1864, questi scontri causarono la morte di 216 Apache e 16 americani.

Negli anni seguenti la politica dello sterminio proseguì. Nel 1869 il generale Ord, responsabile del settore, scrisse:

Ho incoraggiato le truppe a catturare e a sterminare gli Apache con tutti i mezzi e a cacciarli come delle bestie feroci. Tutto ciò, essi l'hanno fatto con vigore instancabile. Dal mio ultimo rapporto, più di 200 di loro sono stati uccisi, generalmente da distaccamenti che avevano seguito le loro tracce per giorni o per settimane nei loro rifugi di montagna, sulla neve, fra gole e precipizi.

Ma, malgrado tutto, l'Apacheria era ancora un paese «nel quale la morte spuntava a ogni svolta della strada e si acquattava dietro ogni roccia e ogni cactus». Nel 1870 il generale Sherman propose di evacuare l'Arizona, e di lasciarne l'ingrato deserto agli Apache,

ma il governo americano non giocava per perdere. Così fu mandato sul posto il generale Crook, un uomo alto e dai lunghi favoriti, duro ma giusto, che non odiava gli indiani, i quali lo avevano soprannominato «Lupo Grigio».

Poco prima del suo arrivo, i coloni del Sudovest perpetrarono un misfatto odioso che rimise in discussione ogni progetto di pace. Bisogna premettere che in quei luoghi imperava un'accozzaglia di furfanti che si faceva chiamare «Tucson Ring», un nome di sinistra memoria. Poiché erano loro ad assicurare l'approvvigionamento degli avamposti, si auguravano che le ostilità continuassero, così da trarne maggiori profitti, e a tale scopo fomentavano i disordini in ogni modo. Nel febbraio del 1871 Eskiminzin, capo degli Arivaipa, si accampò nei pressi di Camp Grant, con 250 compagni, tutti inoffensivi. Il comandante del forte, al quale essi avevano consegnato le proprie armi, in cambio li aveva riforniti di viveri e aveva concesso loro di restare là a raccogliere il mescal, loro principale fonte di nutrimento. Tutti lodavano la lealtà e la naturale bontà della tribù.

Siccome però altre bande avevano commesso razzie nel sud dell'Arizona, gli abitanti di Tucson, la città più vicina, si convinsero che la tribù di Eskiminzin ne fosse responsabile e, spinti dagli uomini del «Ring», decisero di sterminarla. All'alba del 30 aprile un gruppo di 6 americani, 48 messicani e 92 indiani Papago, agli ordini di un comandante di nome William Oury, attaccò di sorpresa la *rancheria*. Il capo e la maggior parte dei guerrieri erano andati a caccia sulle montagne. Donne, bambini e vecchi – tutti coloro che non potevano fuggire velocemente – colti di sorpresa durante il sonno, vennero sgozzati e mutilati senza pietà. Ad alcuni venne spappolato il cranio; altri furono crivellati dalle frecce; un bambino venne tagliato in due. 144 sventurati – tra cui soltanto 8 uomini – morirono così, mentre 29 bambini furono portati via per essere venduti come schiavi. La *rancheria* fu data alle fiamme.

L'opinione pubblica dell'Arizona giustificò questa mostruosa carneficina, tuttavia essa sollevò una viva impressione nel resto del paese. Grant, presidente degli Stati Uniti, dichiarò che avrebbe decretato la legge marziale se i colpevoli non fossero stati puniti, ma la giuria di Tucson prosciolsse gli assassini.

Quanto agli Apache, giurarono che non si sarebbero mai più fidati dell'uomo bianco, ed Eskiminzin uccise con le proprie mani un suo vecchio amico trapper per dimostrare ai guerrieri come ogni legame tra le due razze fosse spezzato. Anche a Cochise premeva di vendicare quell'atto scellerato. Nel 1871 riuscì a sconfig-

gere uno dei suoi più terribili avversari, che gli dava la caccia da tre anni: il sottotenente Cushing. Il 5 maggio l'ufficiale cadde in una trappola predisposta da Cochise al passaggio di un canyon, dove perse la vita con la maggior parte dei suoi uomini.

A luglio Eskiminzin attaccò una ricca carovana che si recava da Tucson a Fort Bowie. Ma la scorta era più ingente di quanto pensasse: gli Arivaipa furono respinti e riportarono 13 morti. Poco dopo conclusero la pace.

Intanto Crook, che aveva fatto avanzare le sue truppe a marce forzate, si apprestava anch'egli a combattere, ma le autorità civili erano in conflitto con quelle militari, come spesso accade, e questa volta finirono con il prevalere. Grant, preoccupato per il massacro degli Arivaipa, decise di giocare la carta della pace. Incaricò così l'agente Colyer di creare delle riserve; ma la maggior parte degli Apache rifiutò di andarvi, e le razzie continuarono. Si tentò allora di costringere Cochise e cambiare territorio, ma il capo si diede nuovamente alla macchia, assieme a 1000 guerrieri. In un anno, dal settembre 1871 al settembre 1872, gli Apache condussero 54 incursioni, uccidendo 44 persone.

Nel 1872 il generale Howard, il «Soldato cristiano», successe a Colyer e ne continuò l'operato. Ordinò di restituire i bambini catturati a Camp Grant e decise di andare a trovare Cochise. Il capo indiano era rientrato dal Messico, dove lui e i suoi erano stati oggetto di una caccia furiosa, durante la quale le autorità avevano posto una taglia di 300 dollari su ogni scalpo indiano. A quasi settant'anni, Cochise era stanco di combattere. Con 1000 compagni si era trincerato sulle montagne del Drago, un agglomerato di rocce nel quale si apriva un angusto canyon con una sola entrata: un rifugio inespugnabile.

Howard si assicurò la collaborazione del capitano Tom Jeffords che, quando era a capo del servizio postale, era stato l'unico a evitare gli attacchi Apache alla stazione di ristoro. Aveva infatti osato andare, da solo, a incontrare Cochise, e il grande capo lo aveva riconosciuto come proprio fratello di sangue.

Con lo stesso coraggio, Howard si diresse verso il campo segreto, accompagnato da Jeffords e da qualche guida. Lì giunto, tenne consiglio con Cochise e i capi a lui subordinati. L'Apache pose le sue condizioni: che le truppe si ritirassero, che i bianchi rispettassero le riserve, e che Jeffords diventasse l'agente per gli Affari indiani. Howard accettò. I Chiricahua si trasferirono nelle riserve loro assegnate e l'accordo venne rispettato. Compiuta la sua missione, il «Soldato cristiano» tornò a Washington.

Se i Chiricahua erano ormai tranquilli, altre tribù lasciarono le riserve e crearono parecchi disordini. Crook ottenne così la tanto attesa autorizzazione a entrare in azione. Egli era allora appena scampato alla morte: a Camp Date Creek, dove stava incontrando gli inviati dei Mohave-Apache, accompagnato dal sottotenente Ross e da alcuni conducenti di carri, un indiano gli sparò; ma Ross riuscì a deviare la canna del rifle. I bianchi avevano però reagito facendo fuoco contro gli indiani e infine avevano loro spacca-to il cranio contro le rocce: solo qualcuno era riuscito a fuggire.

Crook ordinò a tutte le tribù Apache di recarsi nelle loro riserve entro la fine di febbraio del 1872, altrimenti avrebbe impiegato la forza per costringerle. Alcune bande obbedirono, ma molte si rifiutarono e continuarono le loro scorrerie. «Lupo Grigio» diede inizio alla campagna alla fine dell'anno raccogliendo 3000 soldati e numerose compagnie di esploratori indiani, perché credeva, infatti, al proverbio del Sudovest: solo un Apache può scovarne un altro. Il suo piano consisteva nel suddividere in settori tutto l'Arizona settentrionale, la montagnosa regione dove si trovavano i ribelli. Decise di proposito di cominciare la campagna in inverno, quando il freddo obbligava gli indiani a scendere a valle. Raccomandò ai soldati di non abbandonare mai una pista, ma di seguirla fino in fondo, ovunque arrivasse. Come cavalcature per i suoi uomini scelse le mule - le «code rasate», come le chiamavano - che riuscivano a percorrere 30 chilometri al giorno senza bere neppure una goccia d'acqua. E appunto, in quella zona desertica, tutta l'operazione era condizionata dalle sorgenti.

Crook divise le sue truppe in 9 colonne, che dovevano convergere verso il cuore del paese Apache. Così il maggiore William Brown, con 3 compagnie del 5° Cavalleggeri, un centinaio di Pima e alcuni scout Apache, in tutto 320 uomini, si diresse sulle montagne di Mezatal, seguendo le tracce di Chuntz, capo dei Tonto. Un Apache rinnegato sapeva che il rifugio della tribù - 94 anime - si trovava in una caverna del Canyon di Salado e, nel cuore della notte, vi condusse i soldati, che calzavano mocassini foderati d'erba secca per non farsi sentire durante l'avvicinamento.

All'alba del 28 dicembre 1872 un distaccamento di tiratori scelti, comandato da Ross, passò per le creste e arrivò dinanzi alla grotta scavata nel crinale roccioso, il cui ingresso era nascosto da enormi massi. Sporgendosi, i soldati videro, su una piattaforma davanti all'entrata, le squaw preparare il pasto su alcuni piccoli focolari, e i bambini giocare. Un gruppo di guerrieri, di ritorno da una scorreria, stava danzando intorno a un falò. Ciascuno dei sol-

dati scelse un bersaglio tra le figure che risaltavano contro le fiamme. Gli spari rimbombarono nella gola come il rombo di un tuono: 6 indiani caddero morti.

Gli Apache cercarono rifugio nell'antro, ma erano in trappola: le Giubbe Blu avevano occupato il fondo della valle, dove le truppe si erano disposte in tre semicerchi. Il maggiore Brown intimò agli indiani di arrendersi. Gli rispose una scarica di frecce. Allora i soldati cominciarono a sparare contro le pareti della caverna, affinché le pallottole rimbalzassero verso il fondo.

Si sparava ormai da mezz'ora quando dalla grotta sali all'improvviso il canto di morte Apache, grave, solenne, impressionante. Esso significava che gli indiani stavano per caricare, come spiegò un vecchio scout, e in effetti spuntarono 20 prodi con i corpi nudi dipinti da guerra e una fascia rossa legata intorno alla fronte. Sotto una gragnola di pallottole essi arrivarono fino ai soldati e li impegnarono in violenti corpo a corpo, durante i quali 7 guerrieri vennero uccisi, mentre gli altri tornarono al riparo. Uno solo, con un atto disperato, superò la linea, ma fu raggiunto da tante pallottole che si abbatté al suolo «con il rumore di un mocassino bagnato».

Intanto sulle alture erano arrivati i rinforzi, condotti dal capitano Burns. Per stanare gli indiani, due volontari irlandesi diedero prova di grande coraggio: legati alle corde, si calarono lungo la parete rocciosa fino a giungere dinanzi all'ingresso della caverna, e, sospesi nel vuoto, scaricarono i loro revolver nell'antro.

Ma gli Apache continuarono a resistere. Per piegarli, Burns immaginò un nuovo e terribile stratagemma: dalla cresta i suoi uomini fecero rotolare alcuni massi che, colpendo le rocce che proteggevano l'ingresso ai lati, rimbalzassero poi verso l'interno della caverna e schiacciassero gli assediati. Quando infine i soldati, con la baionetta inastata, penetrarono nel rifugio, furono presi dall'orrore: 74 Apache erano morti. Si erano salvati solo 18 donne e bambini, quasi tutti feriti.

Chuntz però, insieme ad alcune donne, era scappato prima dell'arrivo dei soldati e aveva raggiunto Delche, un altro capo irriducibile. Tarchiato, sempre di corsa, Delche diffidava dei bianchi da quando avevano tentato di assassinarlo a tradimento.

I due capi erano in una vasta *rancheria* a Turret Butte, in cima a una montagna dalle pendici scoscese simili a un vero e proprio maschio naturale. Una compagnia di scout Apache trovò le tracce dei Tonto, che avevano ucciso 3 bianchi. Quindi una squaw venne catturata, e fu costretta a rivelare la posizione del rifugio segreto. Il 22 aprile 1873 gli uomini del maggiore Randall e gli scout india-

ni si arrampicarono in silenzio nell'oscurità; la caduta di un solo ciottolo sarebbe stata sufficiente a dare l'allarme. Salirono così per ore; poi, arrivati alla vetta, attesero l'alba.

Gli Apache, convinti che il luogo fosse inaccessibile, non avevano neppure posto le sentinelle. Quando la tromba suonò la carica e i fucili cominciarono a crepitare, il panico fu totale e molti indiani vennero abbattuti. Vedendosi accerchiati, alcuni prodi si lanciarono nell'abisso; gli altri, completamente allo sbaraglio, si arresero, compreso Chuntz. Soltanto Delche riuscì a fuggire. I pellerossa ebbero 50 morti, e 15 furono fatti prigionieri.

Queste due sanguinose battaglie misero fine alla resistenza dei Tonto. Gli scout Apache seguirono poi le tracce di Delche; il suo campo venne attaccato, e il capo depose le armi.

Anche negli altri settori Crook ebbe la meglio. La campagna durava solo da tre mesi, ma 300 guerrieri erano morti. Lupo Grigio ingiunse alle tribù di arrendersi, minacciandole di sterminio, ed esse arrivarono da ogni parte, e ricevettero nuove terre: ben presto, non ci fu solo un migliaio di ribelli fuori dalle riserve e l'esercito li braccò senza tregua.

Dopo pochi mesi di soggiorno però Delche e i suoi Coyotero avvertirono la nostalgia dei grandi spazi e lasciarono San Carlos. Riuscirono a sfuggire a lungo agli esploratori di Crook, ma alla fine il generale, ricordando un sistema che aveva funzionato tanto bene, mise una taglia su Delche. Nel luglio del 1874 un Apache gli portò la sua testa, che venne esposta su un palo all'interno della riserva.

Lupo Grigio aveva inferto agli Apache un colpo dal quale non si sarebbero ripresi mai più. Nei successivi dieci anni, per la prima volta nella storia, questi terribili guerrieri restarono pacifici. Nel 1875 Crook lasciò l'Arizona per combattere contro i Sioux, contro i quali però avrebbe avuto minor fortuna.

Il dipartimento degli Interni concepì allora l'idea di concentrare tutti gli Apache dell'Ovest in una sola riserva, quella di San Carlos, che ben presto contò più di 5000 residenti. Clum, l'agente indiano, che aveva solo 24 anni, vi istituì un governo, un tribunale e una polizia indigeni, ma, date le difficili condizioni di vita, alcune bande se ne andarono. Clum applicò allora il metodo di Crook: ricorse all'esercito e respinse i pellerossa sulle montagne, compresi donne e bambini, per costringerli ad accettare le sue condizioni e a consegnare i sobillatori. Poi, dopo aver ristabilito l'ordine, Clum domandò il ritiro delle guarnigioni. Per la prima volta da vent'anni gli Apache dell'Ovest non erano più sotto controllo militare.

La morte del lupo

Dopo l'era delle grandi offensive militari stava per cominciare quella delle imprese individuali, che avrebbe mostrato ancor meglio il vero volto degli Apache e le loro stupefacenti capacità belliche.

Partito Crook, l'Arizona era rimasta alla mercé dei «Tucson Ring» e di altri delinquenti e trafficanti senza scrupoli che funestavano il paese. Alcune bande indiane lasciarono le riserve, e cominciarono a saccheggiare le campagne.

La riserva dei Chiricahua, a Ojo Caliente,¹³ era al confine con la frontiera messicana, e gli indiani, ogni anno, effettuavano incursioni nel paese vicino. Verso il 1873 alcuni soldati messicani attaccarono la banda di Geronimo e di Juh: gli Apache li respinsero, e organizzarono una spedizione di rappresaglia. Dopo aver varcato il confine, si accamparono vicino a Nocori, sulla Sierra Madre, in un rifugio sicuro, dove la selvaggina abbondava e nessun'armata si sarebbe arrischiata a seguirli, e da lì lanciavano le loro offensive. Poiché non volevano correre il rischio di essere individuati, prendevano prigionieri tutti gli abitanti che avrebbero potuto vederli e, ancora peggio, uccidevano chi osava opporre resistenza.

L'anno seguente gli indiani ritornarono sulla Sierra Madre. Un giorno, mentre i guerrieri si apprestavano a partire per una scorriera, gli esploratori annunciarono l'arrivo di due compagnie della cavalleria messicana, evidentemente intenzionate all'attacco. Gli indiani, che erano in 60, si fecero avanti. I messicani li avvistarono, presero posizione su una collina arida, rocciosa e scoscesa,

¹³ In inglese Warm Springs.

chiamata White Hill, a 8 chilometri dal campo dei pellerossa, smontarono da cavallo, fecero sdraiare le bestie e si ripararono dietro i loro corpi. Verso l'una del pomeriggio, i prodi si arrampicarono tra le rocce sotto un fuoco incessante; Geronimo, come egli stesso avrebbe raccontato, raccomandò loro di non esporsi, sperando che i messicani dessero inutilmente fondo alle munizioni. Gli indiani tirano dunque da lontano, così che, quando tutti i cavalli furono morti e i fucili scarichi, non era stato colpito neppure un pellerossa.

A metà pomeriggio Geronimo lanciò il suo grido di guerra, segnale dell'assalto. Da ogni parte gli Apache uscirono dai loro nascondigli e piombarono sui soldati, in maniera così improvvisa che i messicani furono colti dal panico e, nella mischia che seguì, caddero tutti. Poi la banda rientrò negli Stati Uniti.

Cochise morì nel 1874, a causa di una ferita mortale ricevuta durante un'incursione in Messico. Sentendo arrivare la propria ora, il grande capo si fece portare in cima a una collina per ammirare un'ultima volta il glorioso levarsi del sole. Poi spirò, e venne sepolto in un luogo rimasto segreto, nel cuore delle montagne del Drago. Suo figlio Natche non possedeva la stessa autorità. Durante l'estate del 1876 i Chiricahua uccisero alcuni Occhi Bianchi nel corso di una rissa. Le autorità decisero quindi di deportarli a San Carlos, ma gli indiani si rifiutarono. Il generale Kauts entrò allora in azione, con 12 compagnie di cavalleria. Una parte dei Chiricahua si recò a San Carlos; ma gli altri, al comando di Geronimo, Juh e Nolche, uccisero 20 bianchi e passarono in Messico. Più tardi si venne a sapere che erano tornati nella vecchia riserva di Ojo Caliente. Clum ricevette l'ordine di arrestare i capi e di impiccarli; grazie ad alcuni uomini della polizia indiana, riuscì a catturarli, li fece mettere ai ferri e trasportò 450 prigionieri a San Carlos. Ma il suo operato ricevette pesanti critiche, ed egli diede le dimissioni. Il suo successore, Hart, fece rimettere in libertà i prigionieri.

In questo periodo fra gli Apache era sorta una stella di prima grandezza: Victorio, che si sarebbe rivelato il più grande stratega del suo indomabile popolo. I soldati avrebbero finito per provare rispetto e persino una certa ammirazione per questo terribile guerriero, con tratti di selvaggia bellezza, zigomi pronunciati e capelli lunghi, e lo avrebbero soprannominato «Vecchio Vic». Facendo parte della tribù dei Gila, una banda di Warm Spring, Victorio aveva avuto il miglior maestro possibile: Mangas Colorado. Era solito dire: «Preferirei fidarmi di un serpente a sonagli piuttosto che di un bianco». Sua sorella Lozen, non meno bella di lui, aveva

rinunciato a sposarsi per seguirlo e combattere al suo fianco, come un uomo. Si diceva che avesse poteri magici, e che riuscisse sempre a indovinare il numero dei nemici.

Colmi di risentimento per essere stati strappati con la forza al loro paese e deportati nelle aride terre di San Carlos, nel 1877, 300 Apache lasciarono la riserva, guidati da Victorio, e si diedero alle razzie e alle uccisioni. L'esercito li raggiunse e abbatté 12 prodi così che la banda finì per arrendersi e per ritornare a San Carlos. Ma ben presto i Chiricahua riaprirono le ostilità e, nel corso di una sola incursione sterminarono 70 coloni. Hart venne allora destituito, e Kauts fu rimpiazzato dal generale Wilcox.

Intanto erano stati scoperti nuovi giacimenti, e i cercatori avevano cominciato a sconfinare nei territori indigeni. Così, visto che l'amministrazione degli Affari indiani si segnalava per i peggiori abusi, gli Apache vennero quindi affidati all'autorità militare.

Nell'aprile del 1879 Victorio partì verso sud con 30 guerrieri, ai quali in poco tempo si aggiunsero 300 Mescalero e 100 Comanche, Navaho e indiani del Messico. I ribelli ebbero ben presto l'esercito alle costole, e decisero di giocare una drammatica versione del nascondino.

Il 4 settembre il capitano Hooker perse 8 uomini e 46 cavalli, e Victorio, sparpagliando i suoi uomini, riuscì a sfuggire agli inseguitori. Il 18 Dudley, con 4 compagnie di cavalleria, attaccò gli Apache, che però rimasero appostati tra le rocce impossibili da snidare, e dovette ritirarsi, con 8 morti e 20 feriti. 150 *ranchers* e minatori di Hillsboro si misero sulle loro tracce, ma gli indiani tesero loro un'imboscata in cui persero la vita 18 bianchi. Una compagnia di 20 volontari messicani giunse in soccorso da Mesilla. Il 13 ottobre, al Black Range, i messicani avvistarono tre cavalli e si avvicinarono per impadronirsene, ma era una trappola: i volontari subirono il fuoco incrociato di 100 tiratori invisibili, e fuggirono lasciando 6 cadaveri sul terreno. In seguito gli Apache si impadronirono di due carovane, e uccisero 11 viaggiatori: quando i volontari sopraggiunsero in forze sul campo, non c'era più nessuno. Il panico regnava nel paese. A sua volta, il 9° Cavalleggeri tentò di intercettare Victorio che si trovava a Warm Spring, sua terra natale, ma i soldati vennero respinti dopo due giorni di combattimento. A questo punto gli indiani ritornarono in Texas.

Poco tempo dopo il colonnello Grierson, essendo venuto a sapere che i pellerossa si stavano dirigendo alle sorgenti di Fresno Spring, decise di tendere loro una trappola e fece nascondere i suoi 800 uomini nei pressi della fonte. Victorio arrivò con 150

guerrieri, ma, mentre Grierson stava per ordinare di aprire il fuoco, apparve all'orizzonte una carovana. Gli indiani cambiarono subito direzione e le si diressero contro. Gli uomini di Grierson si lanciarono allora sulle loro tracce, ma gli Apache attraversarono il Rio Grande e sparirono sulle Candelaria Mountains, in Messico, e si asserragliarono in un rifugio inaccessibile, da dove ripresero a fare razzie nei ranch. Dall'alto del suo nido d'aquila, Victorio controllava 30 o 50 chilometri di pianura. I suoi ladri di cavalli – i migliori di tutti – catturavano mandrie di mustang messicani.

Il 7 novembre 15 cavalieri partirono da Carrizal per attaccare gli Apache, ma Victorio li individuò e inviò 40 guerrieri a tendere loro un'imboscata. I messicani si avventurarono in un canyon da dove nessuno di loro sarebbe uscito vivo. Non vedendoli rientrare, la gente di Carrizal mandò a cercarli altri 14 cavalieri: ma anch'essi non fecero ritorno. I loro corpi vennero ritrovati dietro un terrapieno improvvisato fatto di pietre: gli Apache si erano arrampicati in cima alle pareti del canyon, e li avevano sbaragliati a colpi di carabina.

Poi Victorio ripassò la frontiera del New Mexico e respinse altre due volte il 9° Cavalleggeri. Nei tre mesi successivi, fece perdere le sue tracce, ma proprio quando sembrava che le acque si fossero calmate, piombò su un ranch. 100 coloni persero la vita.

Venuto a sapere che Victorio e Nana si trovavano sulle montagne di San Andrés, il colonnello Hatch decise di accerchiare la banda e di sgominarla. Ma l'8 aprile, quando il capitano MacLellan arrivò a Embryo Canyon con i suoi scout indiani, erano i 100 soldati di colore del capitano Carroll a trovarsi in posizione svantaggiosa, esposti al fuoco degli Apache che sparavano dalle creste vicine dove si erano scavati alcuni ripari. Dopo un lungo combattimento i pellerossa vennero stanati, ma si dileguarono con il favore delle tenebre. Victorio passò per la riserva dei Mescalero, dove 100 guerrieri si unirono a lui. Poi entrò in Texas.

Hatch decise quindi di disarmare i Mescalero della riserva, che serviva da punto d'appoggio per i ribelli. Ne derivò uno scontro, nel quale 14 indiani vennero uccisi; altri fuggirono e caddero nel corso dell'inseguimento; e altri ancora vennero catturati.

Il 24 maggio 1880 il capitano Parker, con 60 scout, scoprì il nascondiglio di Victorio nel Black Range e fece circondare il suo accampamento, tra i cui abitanti c'erano anche 30 guerrieri. All'alba gli scout si lanciarono all'assalto. Passata la prima sorpresa, gli Apache ripresero il controllo della situazione e, mentre gli uomini costruivano un trinceramento, le donne tennero a bada il nemico.

Si sparò per tutto il giorno; poi, rimasti senz'acqua, i pellerossa si ritirarono. Secondo Parker, tra gli indiani ci furono 30 vittime.

Più Victorio era braccato, più cresceva e si faceva sanguinario il suo odio per i bianchi, tanto che alcuni dei suoi alleati cominciarono a credere che fosse pazzo. Poi fu messa una taglia di 3000 dollari sulla sua testa, e venne organizzata una delle più incredibili cacce all'uomo che la Frontiera avesse conosciuto. Intanto l'esercito americano e quello messicano si accordarono per unire le proprie forze: 2000 Giubbe Blu e altrettanti messicani, contro i 180 guerrieri di Victorio.

Nei pressi di Fort Quitnam gli Apache attaccarono Grierson e 20 suoi uomini, ma egli aveva mandato un corriere e, dopo un'ora di sparatoria, 80 cavalieri arrivarono a dargli man forte. Il combattimento proseguì ancora per tre ore; ma quando sopraggiunse in aiuto una nuova compagnia, gli indiani ripiegarono, lasciando 8 morti sul campo. Per altre tre volte il grande capo sfuggì alle truppe, riuscendo in ogni scontro a scivolare tra le maglie della rete che gli era stata tesa intorno; ma ogni volta perse qualche guerriero. Proprio grazie a questa tattica di logoramento sarebbero riusciti a sconfiggerlo.

Passati in Messico, per un paio di mesi gli Apache vissero rintanati in alcune grotte sulle colline di Tres Castillos. Un giorno i giovani guerrieri lasciarono il rifugio, guidati da Nana, e si inoltrarono profondamente nel territorio del Texas. Victorio rimase alla base con i veterani, le donne e i bambini, in tutto 400 persone. Fu allora che il colonnello Terrazas, con 200 cavalieri e 100 indiani armati di carabine a ripetizione, si mise sulle loro tracce. Questa volta Victorio fu preso alla sprovvista: ben presto il campo venne circondato. I vecchi guerrieri si spostarono tra le rocce per il loro ultimo combattimento, che ebbe inizio il 9 ottobre: non erano disposti a capitolare facilmente. Il pomeriggio del 14 ottobre e tutta la notte seguente la sparatoria fu continua, poi le munizioni degli assediati iniziarono a scarseggiare, ma essi rifiutarono di arrendersi e preferirono farsi uccidere uno per uno. Un tiratore scelto di Terrazas - El Corredor, un indiano del Messico - riuscì a colpire Victorio al cuore da grande distanza: il grande capo crollò di schianto, come una torre. I messicani lanciarono la carica finale, poi trascinarono fuori dai loro nascondigli le donne e i bambini... Così morirono 60 guerrieri e 18 donne; ci furono 68 prigionieri, e un certo numero di prodi riuscì a fuggire. Tra i messicani si contarono soltanto 3 morti e 12 feriti. La milizia, brandendo gli scalpi, sfilò trionfalmente a Chihuahua, con in testa El Corredor coperto di porpora e d'argento.

L'epopea di Victorio era terminata. Egli aveva causato la morte di più di 100 soldati, 200 messicani e altrettanti coloni del New Mexico, ma la sua banda non aveva mai contato più di 300 guerrieri. Gli strateghi citano la sua impresa come uno dei più straordinari esempi di tattica militare di tutti i tempi.

Venne poi la volta di Nana, che per tutta la vita aveva combattuto contro messicani e americani. Nonostante avesse superato i 70 anni, e fosse piegato dai reumatismi e quasi cieco, la «Volpe del deserto» fu il successore di Victorio. Era anch'egli un maestro di strategia. Passò nel New Mexico dove, il 18 luglio 1881, attaccò un convoglio militare e riuscì così a procurarsi munizioni. Poi, in meno di due mesi, con una banda di 40 guerrieri, percorse 1600 chilometri, tallonata da un migliaio di soldati e di scout indiani; affrontò otto battaglie, uccise 40 soldati e ne ferì il doppio, si impadronì di 300 cavalli e distrusse parecchi ranch. Nana tenne in scacco il nemico fino all'aprile del 1882. Catturato per caso, riuscì a fuggire, finché, finalmente soddisfatto, si ritirò a vivere con la sua famiglia sulle montagne natali.¹⁴

Fu Loco, un vecchio compagno di Mangas Colorado, che, benché cieco da un occhio, prese il comando nel 1882. A lui si unirono Chato, il quale, passando per San Carlos, liberò 68 indiani detenuti in prigione, e Natche, figlio di Cochise e nipote di Mangas. Il colonnello Forsyth, veterano delle guerre indiane, si mise sulle loro tracce con 400 uomini. Loco, che disponeva di 75 guerrieri, tese un'imboscata al sottotenente MacDonald e ai suoi scout indiani nel Canyon di Horseshoe, facendo nascondere gli Apache lungo i pendii scoscesi della gola, e Forsyth sopraggiunse con il grosso delle truppe, giusto in tempo per salvare i superstiti. Malgrado la sproporzione delle forze in campo, Loco riuscì a resistere, avendo disposto i suoi prodi sulle enormi rocce che sovrastavano la gola. Ma le posizioni Apache furono prese d'assalto una dopo l'altra, e i difensori dovettero abbandonarle. Lo scontro durò tutta la giornata: gli Apache riportarono 13 morti, gli americani 7.

Gli indiani, inseguiti da Forsyth, calarono in Messico senza preoccuparsi di mandare avanti gli esploratori per perlustrare il terreno, ma l'esercito messicano era stato avvertito che gli Apache avevano passato la frontiera. Così il colonnello Garcia marciò contro di loro alla testa di 250 soldati e, il 27 aprile 1882, avvistò una

¹⁴ Nel 1885 Nana fu al fianco di Geronimo durante la sua ultima campagna, si arrese nel 1886.

colonna di polvere nella Piana di Janos. Fece sistemare allora i suoi uomini, con le armi in pugno, tra le rocce disposte lungo i fianchi di un canyon che tagliava la pista. Ignari del pericolo, i pellerossa vi si inoltrarono di corsa, donne e bambini in testa, con soltanto un pugno di uomini armati ad aprire la fila. ☹️

Improvvisamente da ogni parte i fucili vomitarono il loro fuoco mortale e l'aria risuonò di grida spaventose. Molti non combattenti caddero tentando la fuga. Un vecchio guerriero decise di non proseguire oltre e, al riparo di un cespuglio di cactus, uccise 8 nemici prima di essere a sua volta colpito. Intanto, nelle retrovie, una trentina di prodi accompagnati da Geronimo trovò riparo nel letto di un *arroyo* in secca, dove scavò alcune buche. I messicani caricarono; e, rintanati nei loro ripari, gli Apache risposero al fuoco con vigore. I fucili bruciavano le mani scure che li serravano; ma le munizioni scarseggiavano. Allora una donna strisciò fuori dalla trincea e riuscì a raggiungere un sacco di 500 cartucce abbandonato da un soldato ucciso. A questo punto i messicani diedero fuoco all'erba, e l'avanzata delle fiamme rese ben presto impraticabile il campo. Gli Apache si ritirarono di nascosto senza che i nemici se ne accorgessero: ma così facendo furono costretti a sacrificare i bambini, rimasti dall'altra parte.

In questa tragica giornata gli indiani ebbero 78 caduti, tra i quali 32 guerrieri, e 30 donne e bambini vennero fatti prigionieri. I messicani contarono 21 morti e 16 feriti.

Apriamo qui una parentesi per riferire i gravi incidenti che si verificarono nel 1881 presso i White Mountains e i Coyotero, nella regione di Cibicu e di Fort Apache. Questi indiani erano esposti agli eccessi di agenti poco scrupolosi e ai soprusi dei coloni. A Cibicu gli Apache tributavano un culto fanatico a un uomo medicina di nome Nokaidelklini. Piccolo e dall'aria ascetica, egli in passato aveva servito come scout nell'esercito di Crook e aveva combattuto a Turret Butte. Poi si era recato in visita dal presidente Grant, a Washington, e aveva ricevuto un'istruzione cristiana, cosa che aveva contribuito ad aumentare il suo misticismo. Allora aveva cominciato a essere noto per le sue profezie: predicava il ritorno alle antiche tradizioni, e l'unione delle tribù.

Gli adepti della nuova religione danzavano disponendosi in un ampio cerchio e il mago consegnava ai guerrieri casacche magiche che avrebbero dovuto renderli invulnerabili alle pallottole. Va cercata qui l'origine dell'ondata messianica che qualche anno più tardi avrebbe colto gli indiani delle Pianure, e che sarebbe stata chiamata «Danza degli Spettri».

Nokaidelklini aveva anche la pretesa di far rivivere i morti e, poiché il rito celebrato a questo scopo non era riuscito, aveva dichiarato che il miracolo non si sarebbe compiuto fino a quando tutti i bianchi non fossero stati scacciati.

Non ci mancava altro per far tremare il paese e, sebbene non fossero ancora scoppiati disordini, l'agente indiano convinse le autorità militari che sarebbe stato meglio «arrestare l'uomo medicina, o ucciderlo, o entrambe le cose». Fu incaricato dell'operazione il colonnello Carr, che pure non la approvava, che si diresse verso la *rancheria* di Cibicu con due compagnie di cavalleria e una di scout Apache. Nokaidelklini non oppose alcuna resistenza all'ordine di seguire la truppa, e venne accompagnato dalla sua squaw. Ma c'erano al villaggio parecchi danzatori provenienti dalle bande vicine, e avevano tutti bevuto *tulapai*, una bevanda allucinogena. La tensione montò inarrestabile e 600 guerrieri si misero alle calcagna del contingente per liberare il profeta.

Sul Cibicu Creek, nel punto in cui i militari si erano accampati, gli Apache tentarono di avvicinarsi al prigioniero, ma vennero respinti. Poi i fucili cominciarono a sparare e gli scout indiani si ribellarono, aprendo il fuoco e uccidendo il capitano. Nokaidelklini cercò di raggiungere i cespugli strisciando, ma venne crivellato di pallottole, e creduto morto. Allora sopraggiunse di corsa suo figlio, che venne a sua volta abbattuto. Poi la moglie dell'uomo medicina raccolse la pistola del capitano morto, ma fu falciata prima che potesse avere il tempo di servirsene. In quel momento, una guardia si accorse che lo stregone si muoveva ancora, per cui gli scaricò addosso la sua arma.

La sparatoria proseguì fino a sera, ma i soldati si erano trincerati e gli indiani, che intanto avevano rubato 40 cavalli, vennero respinti. Gli Apache di Cibicu ebbero 18 morti, gli scout disertori 6, i soldati 7. In seguito, 3 degli scout indiani furono impiccati e altri mandati al penitenziario di Alcatraz.

Al principio della notte una sentinella scorse un'ombra che strisciava sulla sabbia: era il mago, con la testa spapolata. Il soldato rimase sbalordito e si chiese se fosse ritornato dal mondo dei morti, ma, a ogni buon conto, lo uccise a colpi d'ascia. Il parallelismo con gli avvenimenti che avrebbero contraddistinto la «Danza dello Spettro» e la fine di Toro Seduto è davvero impressionante.

Carr levò le tende, con il favore della notte, e raggiunse Fort Apache, la cui minuscola guarnigione era uscita per andargli incontro. Il 1° settembre il forte venne posto sotto assedio. Gli Apache spararono per l'intero pomeriggio e un contingente di 50 guer-

rieri a cavallo si lanciò alla carica contro uno dei fabbricati. I soldati aspettarono di scorgere gli occhi dei nemici, poi aprirono un fuoco devastante. Calata la notte gli indiani se ne andarono, dopo aver subito pesanti perdite. In seguito vennero assaliti avamposti e diligenze postali: morirono 14 soldati e 7 civili. Ma arrivarono i rinforzi, e la calma fu ristabilita.

Tuttavia, il 6 luglio 1882, 54 indiani di Cibicu lanciarono un raid durante il quale uccisero 7 scout indigeni e 6 *ranchers*. 10 compagnie si misero allora sulle loro tracce. I pellerossa tesero un'imboscata a quella del capitano Chaffee,¹⁵ su una delle pendici del Canyon del Diavolo, formidabile spaccatura delle Mogollon Mountains, ma Al Sieber, un famoso esploratore, sventò la trappola. Dopo l'arrivo di ingenti rinforzi, Chaffee ordinò a una parte dei suoi uomini di salire, pancia a terra, sino alla cresta del versante opposto, e di aprire il fuoco da lì. Altri intanto scesero lungo le pareti scoscese e risalirono l'altro lato: aggrappati con le dita e la punta dei piedi, i soldati compirono un'impresa degna di alpinisti esperti, mettendo a rischio le proprie vite. Al calare della notte essi presero il nemico alle spalle: prima ingaggiarono un lungo combattimento in mezzo ai pini, avanzando da un albero all'altro, e alla fine si lanciarono alla carica. Alcuni indiani si gettarono a capofitto nell'abisso. La banda Apache, con 26 vittime, fu quasi annientata. I superstiti si dispersero. Nell'esercito si contarono solo 2 morti.

Ma ritorniamo ai grandi protagonisti. Fu Geronimo a succedere a Loco. Nel 1881, con Natche e Juh, egli compì numerose scorribande in Messico; mentre Chato, l'anno seguente, devastò l'Arizona con meno di 30 guerrieri, percorrendo quasi 650 chilometri in sei giorni, uccidendo 26 persone e perdendo un solo guerriero.

Geronimo e Juh si stabilirono di nuovo sulle inaccessibili montagne della Sierra Madre, da dove lanciavano le loro razzie. Un giorno, mentre i due capi erano a Skolata, a sud di Casa Grande, la banda venne attaccata da 24 soldati messicani che, nonostante le sentinelle, erano riusciti ad avvicinarsi a portata di fucile senza essere stati scoperti e avevano aperto il fuoco all'improvviso. Colpirono 2 dei 40 guerrieri che si trovavano nel campo, ma gli Apache si acquattarono tra gli alberi, avanzarono da una roccia all'altra e da un tronco all'altro, arrivarono a 10 metri dai nemici e spararono finché tutti i messicani non giacquero al suolo privi di vita. gli Apache persero però 12 dei loro.

¹⁵ Lo stesso che lanciò poi il celebre proclama: «Di ogni morto, farò un capitano».

Poco tempo dopo un contingente più numeroso sorprese 80 prodi Apache a Nokode, vicino a Nocori e li sbaragliò. I guerrieri si dispersero.

Qualche mese più tardi Geronimo e Juh, accompagnati da un terzo dei componenti della banda (gli altri, diffidenti, erano rimasti in disparte), si recarono a parlare di pace con il «presidente» di Casa Grande. Vennero ricevuti con regali e profferte di amicizia, si trattò e fu offerto loro il mescal. In piena notte, quando ormai erano tutti ubriachi e si erano addormentati all'aria aperta, vennero sorpresi da due compagnie messicane che li colpirono con i fucili e le sciabole: furono uccisi 20 Apache, tra i quali 12 guerrieri, e catturate 30 donne, compresa una delle spose di Geronimo. Quest'ultimo ritenne di essere stato vittima di un tradimento; ma in effetti gli assalitori provenivano da un'altra località.

In ogni modo da allora in poi fu guerra all'ultimo sangue con i messicani; e, nel 1884, Geronimo combatté con loro la sua battaglia più dura. Essi infatti avevano reclutato parecchi militari per dare la caccia alla banda di Geronimo, poco numerosa, ma bene armata, che si era accampata sulle montagne a nord di Arispe, non distanti dal fiume in secca. All'alba le vedette annunciarono l'arrivo dei messicani e, cinque minuti dopo, ebbe inizio la sparatoria. I pellerossa si misero al riparo dietro l'argine del fiume, mentre le donne e i bambini ne scavarono il letto per renderlo più profondo. Si sparò per tutto il giorno, e molti messicani caddero per non rialzarsi più. Geronimo aveva dato l'ordine di mirare soprattutto agli ufficiali. Più volte le truppe si lanciarono alla carica, ma ogni volta vennero respinte. Verso mezzogiorno il generale, un uomo anziano, impartì le sue istruzioni, che Geronimo riuscì a intuire, ai responsabili dell'armata: bisognava finirla una volta per tutte con il diavolo rosso e annientare la sua banda, compresi donne e bambini. Bisognava perciò che i soldati si lanciassero a cavallo sulle due rive del fiume, e non era necessario che i comandanti risparmiassero i propri uomini: i feriti, nelle retrovie, dovevano abbattere i disertori.

Furono le ultime parole pronunciate dal generale, visto che egli, subito dopo, cadde, colpito da una pallottola di Geronimo, come egli stesso avrebbe raccontato. A questo punto i proiettili messicani piovvero da ogni parte, ma il vecchio capo Apache non venne neppure sfiorato. Gli indiani risposero con un fuoco furioso e sfondarono la prima linea nemica. I superstiti ripiegarono e i rifle crepitarono ancora sino alla fine della giornata. Al calar della notte alcuni prodi strisciarono fuori dai loro nascondigli e appiccaro-

no il fuoco all'erba della prateria. Nella confusione che ne derivò, gli Apache si allontanarono e si rifugiarono sulle montagne.

Intanto il governo americano aveva richiamato nell'Apacheria il generale Crook, che mise fine agli abusi dell'amministrazione nei confronti degli indiani e proibì di vendere loro alcolici. Si recava a visitare le *rancherías* sulla sua mula e, così facendo, conquistò alla sua causa due terzi delle bande Apache. Poi decise di ricondurre alla ragione i più ostinati, e stabilì il suo quartier generale a Wilcox, vicino alla frontiera, sulla linea della «Southern Pacific Railway», una base ideale. Dopo aver ottenuto dal governo messicano il diritto a passare la frontiera, il 1° maggio 1883 partì, con 44 soldati e 193 scout Apache guidati dal traditore Peaches. I 500 seguaci dei capi ribelli erano nascosti nel cuore della Sierra Madre. La *rancheria* di Chato venne attaccata di sorpresa, e una decina di Apache furono uccisi. All'arrivo dell'armata, le bande si arresero una dopo l'altra, e vennero trasferite a San Carlos.

Ma il 17 maggio 1885 Geronimo (che Crook aveva soprannominato «Tigre umana»), Nana, Natche, figlio di Cochise, e Mangus, figlio di Mangas Colorado, partirono per un'incursione con 140 Apache, tra cui 32 guerrieri. Essi uccisero un *rancher*, sua moglie e i suoi figli; poi tagliarono i fili del telegrafo e legarono i cavi con un laccio di cuoio, rendendo così difficile individuare e riparare il guasto. Sulle loro tracce Lupo Grigio mandò due distaccamenti composti per la maggior parte da scout indiani, guidati da Crawford e da Davies. Il loro migliore esploratore era Chato. A lungo Geronimo riuscì a sfuggire ai suoi inseguitori e, nelle sue scorrerie al di qua e al di là della frontiera messicana, uccise 73 coloni e soldati.

Al fianco di Geronimo c'era Ulzana, un vecchio scout Apache, che assommava la scienza bellica dei bianchi a quella dei rossi. A capo di un gruppo di 10 guerrieri Ulzana compì svariate incursioni: in un mese essi percorsero quasi 2000 chilometri ed eliminarono 38 persone, nonostante avessero alle calcagna ben 2000 uomini. Dal momento che le sorgenti erano sorvegliate, gli Apache trasportavano la loro acqua dentro intestini di cavallo, arrotolati attorno al corpo delle loro cavalcature. Alla fine Ulzana si mise al sicuro in Messico, senza aver perduto neppure un uomo.

Il 10 gennaio 1886, dopo essersi profondamente inoltrato nella regione, Crawford si impadronì della *rancheria* di Geronimo e la distrusse; ma gli indiani fuggirono. Il giorno dopo alcuni messicani attaccarono gli scout, scambiandoli per i ribelli che anche loro stavano cercando. Sulle alture i guerrieri Apache seguirono le sor-

ti del combattimento, spettatori imparziali ma interessati. Quando fu chiarito l'equivoco, il comandante messicano e 4 dei suoi uomini erano già morti, altri erano stati feriti. Crawford stesso, nel tentativo di separare i combattenti era stato colpito a morte.

I capi erano stanchi di combattere e decisero di intavolare i colloqui di pace. Con un atto di grande coraggio, Crook si recò da solo all'appuntamento, nel Canyon di Los Embudos, nella regione di Sonora. Per riaccogliere gli indiani nelle riserve, il generale pose come condizione che essi subissero due anni di cattività nell'Est. I capi finirono con l'accettare. Ma, senza neppure attendere che Crook partisse, un mercante bianco vendette alcool ai pellerossa. Ubriachi, Geronimo e Natche ripartirono verso sud, con 20 guerrieri e 19 donne e bambini. Criticato, Crook diede le dimissioni; allora Sheridan, il comandante in capo, che aveva ricevuto la consegna di «catturare o sterminare», pregò il generale Miles di sostituirlo. Sheridan si mise perciò sulle tracce degli Apache con 5000 soldati e 500 scout indiani. Contando anche i volontari e i messicani lanciati all'inseguimento di Geronimo, c'erano circa 10.000 uomini contro 20 guerrieri! In quest'occasione l'esercito americano utilizzò per la prima volta l'eliostato, una specie di telegrafo, che rifletteva i raggi del sole grazie a un sistema di specchi, e che permetteva di trasmettere messaggi in alfabeto morse fino alla distanza di 80 chilometri, un procedimento già lungamente utilizzato, in una forma più rudimentale, dagli indiani delle Pianure.

Per tre mesi Miles diede la caccia ai ribelli per più di 1600 chilometri, con un caldo e una siccità tali che alcuni soldati giunsero ad aprirsi le vene per bere il proprio sangue. Tutte le sorgenti erano sotto stretta sorveglianza. Ma i Chiricahua restavano imprevedibili, continuavano a ingaggiare qualche scontro di lieve entità con le truppe e trovavano persino il modo di devastare villaggi e ranch. Un giorno si trovarono davanti un drappello di 70 irregolari messicani, e riuscirono a sfuggirgli: un Apache rimasto indietro smontò da cavallo e uccise, pare, 7 messicani, tutti con un colpo in piena fronte; quindi mise in fuga gli altri.

Finalmente, il 14 luglio 1886, Geronimo e Natche si arresero. Infamia suprema, i guerrieri vennero separati dalle loro famiglie, contrariamente a quanto promesso, e l'intera tribù dei Chiricahua, combattenti e non – persino gli scout dell'esercito! – venne deportata in Florida, dove rimase prigioniera sino al 1894, in condizioni di vita tanto ingrato che la mortalità raddoppiò rispetto alla norma. Eskiminzin e i 40 Arivaipa superstiti raggiunsero i Chiricahua più tardi. Nel 1886 un Apache fuggì e raggiunse a piedi il New Mexico,

dopo un anno di cammino. Nel 1894 l'autorità concesse loro di tornare nel West. Gli Arivaipa ebbero il permesso di stabilirsi a San Carlos, ma l'Arizona rifiutò di riammettere i Chiricahua. Mescaeros, in New Mexico, e Comanche e Kiowa, in Oklahoma, offrirono loro ospitalità nelle rispettive riserve, dove i discendenti dei Chiricahua vivono ancora oggi. Ma essi rimasero sotto controllo militare sino al 1914.

Geronimo, diventato famoso, morì nel 1909, ancora prigioniero di guerra; Chato nel 1934.

Nel 1886 era finita la guerra nell'Apacheria, ma ci fu ancora qualche disordine. Nel 1893 Apache Kid commise parecchi omicidi. Nel 1900 una banda di Apache attaccò un gruppo di emigranti mormoni nello Stato di Chihuahua. Infine, il 10 aprile 1930, alcuni Apache della Sierra Madre fecero un'incursione nel nord della regione di Sonora, uccidendo e scotennando 3 messicani che avevano sparato contro di loro. L'esercito li inseguì, ma essi scomparvero nei rifugi inaccessibili della montagna. Recavano su di sé le insegne di guerra e a guidarli, si dice, era il nipote di Geronimo.

Parte ottava
I signori della Prateria

I carri coperti

Le Grandi Pianure, situate tra il Mississippi e le Montagne Rocciose, sono delimitate a nord dal lago Winnipeg e a sud dal Rio Grande. La loro parte settentrionale è chiamata «Prateria», ed è una delle più vaste distese erbose del mondo. Una dozzina di tribù di cacciatori abitavano questo enorme territorio, e vi cacciavano il possente bisonte, dal quale ricavavano tutto ciò di cui avevano bisogno: cibo, riparo e abiti. I loro nomi sono diventati più popolari di quelli di altri popoli: e in effetti sono passati solo cent'anni da quando la loro accanita resistenza mise in difficoltà una nazione forte e moderna, e suscitò l'ammirazione degli europei.

Nel 1743, partendo dal Canada, La Vérendrye raggiunse le Black Hills – scambiandole per le Montagne Rocciose – e intavolò trattative con i Mandan, tribù che si credeva discendesse dai membri della spedizione del principe gallese Madoc. All'inizio del XIX secolo Lewis e Clarke attraversarono per la prima volta il continente, guidati da Sacajawea, una giovane Shoshone, e, a eccezione di uno scontro con i Blackfeet, stabilirono relazioni pacifiche e amichevoli con le tribù. Per parecchi anni, però, soltanto sparuti gruppi di trapper osarono avventurarsi in queste lande solitarie.

A partire dal 1840, ma soprattutto dopo la scoperta dei giacimenti d'oro in California, numerose carovane di emigranti partirono per il Far West. I pionieri avevano il grilletto facile e spesso sparavano a vista su qualsiasi indiano si parasse loro dinanzi, anche se era disarmato; e così furono ben presto esposti alla vendetta dei popoli liberi che erano stati i primi occupanti del territorio.

Abbiamo già descritto la conquista delle Pianure del Sud; vediamo ora quella delle Pianure del Nord dove il flagello delle epide-

mie aveva già infuriato, uccidendo i pellerossa a migliaia e spiando la strada agli invasori. A questi ultimi restavano da affrontare la prestigiosa nazione dei Sioux – il cui vero nome era Dakota –¹ la più potente della Prateria, che contava al tempo 25.000 anime, e i loro non meno celebri alleati, i Cheyenne del Nord, il cui numero non superava le 2000 unità.

La confederazione dei Sioux, o «Consiglio dei Sette Fuochi», riuniva sette tribù, tre delle quali – Teton, Yankton e Yanktonai – erano stanziate nelle Pianure, soprattutto nell'attuale South Dakota, ma anche negli Stati vicini, e cioè North Dakota, Nebraska, Montana, Wyoming e Iowa. Da soli, i Teton avevano tanti guerrieri quanto quelli delle altre sei tribù messe assieme, ed erano a loro volta suddivisi in sette «genti» (*oyate*), la più famosa delle quali, quella degli Oglala, rappresentava la metà del loro numero.

I Sioux, che costituivano la Nazione più numerosa del gruppo Hoka-Sioux, erano un grande popolo, cosciente del suo valore che nessuno ha mai osato mettere in discussione. Incarnavano il tipo dell'indiano delle Pianure: alto, con lineamenti sottili e con il caratteristico naso aquilino. Il generale Crook disse che erano «la più bella cavalleria leggera del mondo».

Quanto agli atletici Cheyenne, i più alti tra tutti i pellerossa, avevano un'intelligenza superiore e un coraggio straordinario, tanto che nessun popolo combatté più di loro. Gli Arapaho, appartenenti al gruppo Algonchino come i Cheyenne ma meno bellicosi, erano strettamente imparentati con loro.

Gli indiani delle Pianure indossavano i più begli abiti dell'America del Nord, e in particolare i copricapo di penne d'aquila la cui nobiltà è rimasta ineguagliata.

Nel 1848 la corsa all'oro spinse sull'Overland un flusso ininterrotto di emigranti. Percorsa ogni anno da 10.000 *Conestoga Wagons*, i «vascelli della Prateria», essa tagliava in due il territorio di caccia degli indiani e arrestava la migrazione stagionale dei bisonti. I carri, lunghi 5 metri e larghi uno, potevano trasportare un carico di tre tonnellate ed erano trainati da 6 o 8 buoi oppure da 10 o 12 mule. Una carovana in genere era composta da decine di carri. Ognuna di esse eleggeva un capitano, che ne era il signore assoluto, alcuni luogotenenti e un sergente di guardia.

Un uomo aveva capito che i figli delle Pianure, se non volevano

¹ Chiamati anche Lakota o Nakota nei dialetti che non conoscono la lettera d. Anche i Teton pronunciano Lakota.

scompare, non avrebbero dovuto farvi entrare nessun Wasichu.² Si trattava di Spotted Tail,³ della tribù dei Brùlé, il più previdente dei capi Sioux e uno dei più brillanti. Fu l'unico a porre gli avvenimenti nella loro vera luce e perseguì una politica a lunga scadenza. Orfano sin da piccolo, questo forte guerriero, alto più di 1 metro e 80, divenne famoso tra la sua gente per il suo valore militare. Quand'era ancora molto giovane, grazie a un'audace manovra, riportò una bella vittoria sugli Ute, che gli valse la nomina di capo militare. In seguito trionfò in numerosi duelli, ricevendo ferite terribili, ma fu anche saggio, economo e ambizioso e, come vedremo, divenne pure un importante capo civile.

Per il momento Spotted Tail guidava incursioni contro le carovane di pionieri e le diligence. Per proteggere la pista, nel 1849 venne costruito Fort Laramie, in Wyoming, che divenne anche il *trading post* della regione. Era un forte tipico della Frontiera: una solida palizzata, con batterie a ogni angolo, che circondava gli alloggiamenti dei 600 uomini della guarnigione e di qualche loro familiare, con una corte rettangolare al centro.

A Fort Laramie, nel 1851, si tenne un grande consiglio delle tribù delle Pianure, e qui esse firmarono l'omonimo trattato con cui accettarono di non uscire da un territorio delimitato – per la verità assai vasto – e di garantire il libero passaggio dei viaggiatori, in cambio di un'indennità annuale in natura di 50.000 dollari – circa un dollaro a testa – per i successivi dieci anni. Ma il Parlamento non ratificò mai il trattato.

Nel 1854 scoppiò il primo conflitto tra bianchi e Sioux. Nel 1853, a seguito di un piccolo incidente, il comandante di Fort Laramie, Fleming, aveva già fatto aprire il fuoco sul vicino campo di 600 tende degli Oglala. Ma l'anno seguente un grande villaggio Sioux alzava di nuovo la sua foresta di tepee nei pressi di Fort Laramie. Vi abitavano 1200 Brùlé, Oglala e Minneconjou. Il 18 agosto l'emaciata vacca di un emigrante mormone si smarrì nell'accampamento, fu abbattuta da un prode e venne poi arrostita e mangiata dagli indiani, che erano privi di carne fresca. Il proprietario dell'animale andò allora a lamentarsi al forte, dove il giovane tenente Grattan strappò a Fleming il permesso di arrestare il col-

² È il nome con il quale i Sioux indicavano i bianchi. Wasichu significa letteralmente «ladro di grasso», dal momento che i primi coloni erano soliti rubare di notte i pezzi di carne migliori messi a seccare dai Sioux.

³ Sinta-Gleska, Coda Pezzata.

pevole, «senza correre rischi inutili». Appena uscito da West Point, il tenente era una testa calda, e aveva addirittura dichiarato che, con 10 uomini, sarebbe stato in grado di spazzar via la tribù dei Cheyenne e, con 30, tutti gli indiani delle Pianure.

Grattan prese con sé 2 obici e 30 soldati, su una guarnigione che in quel momento ne contava solo 50, e l'indomani si recò al campo dei Sioux, accompagnato da un interprete ubriaco, con il fermo proposito di «vincere o morire». Il capo dei Brûlé, Stirling Bear,⁴ si offrì di risarcire la vacca con un cavallo. Ma Grattan pretese la consegna del colpevole, l'interprete minacciò il capo e, all'improvviso, esplose un colpo di fucile: il fratello di Stirling Bear crollò al suolo. Il capo cercò di trattenere i suoi prodi, ma Grattan fece intervenire gli obici e il capo si abbatté in un lago di sangue. Allora gli indiani reagirono: l'ufficiale venne colpito a morte e i soldati, sotto una pioggia di frecce, furono uccisi dal primo all'ultimo malgrado una resistenza disperata. L'artiglieria venne distrutta.

Furibondi, gli indiani saccheggiarono qualche casa e già si preparavano ad attaccare il forte quando i capi li fermarono, e fecero levare il campo. Le bande allora si separarono e i Brûlé si trasferirono sul fiume Running Water, dove Stirling Bear morì per le ferite ricevute. Da lì, lanciarono numerose incursioni contro i convogli che percorrevano la pista. Durante una di queste Spotted Tail si impadronì di una diligenza che trasportava 20.000 dollari, che i prodi usarono per arrotolarsi le sigarette.

Intanto l'esercito americano decise di combattere quelli che ormai considerava ribelli. Così venne organizzata una spedizione forte di 1200 uomini al comando del generale Harney, un veterano delle guerre indiane. Harney lasciò una parte delle truppe a Fort Kearny e si diresse contro i Brûlé, che erano accampati sul Bluewater Creek, nelle vicinanze di Ash Hollow. Il 3 settembre 1855 il vecchio scout Tesson trovò il loro campo. All'alba Harney ordinò alla cavalleria di circondarlo, senza far rumore, e avanzò frontalmente, alla testa della fanteria. Il nuovo capo, Little Thunder,⁵ gli si fece incontro e il generale pretese la consegna degli assassini di Grattan, che però al momento non si trovavano lì. A questo punto, alcune urla provenienti dal campo avvertirono che la cavalleria era stata scoperta: Little Thunder tornò di corsa al vil-

⁴ Orso Arzillo.

⁵ Piccolo Tuono.

laggio, con i fanti alle calcagna. Harney, che «voleva il sangue», come aveva dichiarato prima di partire, ordinò di aprire il fuoco senza alcun preavviso.

Vedendosi accerchiati, i Sioux cercarono di fuggire, ma la cavalleria li bloccò. Gli indiani iniziarono allora una disperata resistenza: Spotted Tail, armato di una sciabola sottratta al nemico, disarcionò parecchi cavalieri. Un pellerossa creduto morto si rialzò e sparò a un dragone poi, parando con il proprio fucile il colpo di un soldato che si era gettato su di lui, gli spezzò la lama della sciabola. Quando accorse un ufficiale a cavallo, il guerriero afferrò la lama spezzata e tagliò quasi di netto le zampe del cavallo, che cadde. Solo un colpo di arma da fuoco riuscì a uccidere l'eroe.

A questo punto le Giubbe Blu caricarono le tende, colpendo le donne e i bambini che scappavano. Più che una battaglia, fu un massacro vero e proprio; e per giunta i fuggiaschi vennero inseguiti per 8 chilometri.

Dopo aver devastato il campo e tutto ciò che conteneva, Harney ripartì con 70 prigionieri non combattenti lasciando sul terreno 136 cadaveri di nemici, per la maggior parte donne e bambini. Gli americani, da parte loro, riportarono 13 morti e un numero poco superiore di feriti. I guerrieri che erano riusciti a sfuggire si appostarono vicino a Fort Laramie e riuscirono a sottrarre un centinaio di cavalli alla truppa.

Questi avvenimenti, partiti da una semplice vacca, misero a ferro e fuoco le Pianure del Nord per quasi quarant'anni. Per il momento, però, l'intervento armato aveva impressionato i Sioux, tanto che Spotted Tail e molti dei pretesi colpevoli decisero di costituirsi. Vestiti degli abiti più belli, intonando il canto di morte, essi marciarono verso il loro destino. Per quest'atto di abnegazione, il capo si attirò l'ammirazione dei bianchi oltre che dei pellerossa. Due anni dopo i prigionieri vennero liberati e fu firmato un trattato, in virtù del quale si sarebbe aperta una nuova strada da Fort Laramie a Fort Pierre. Durante le trattative Spotted Tail pronunciò la sua celebre apostrofe: «Io ho fiducia nel Grande padre bianco, ma non nei bugiardi che agiscono qui a suo nome; e i calvi sono ancora più bugiardi degli altri!».

Diventato capo supremo dei Brulé nel 1865, Spotted Tail, che aveva compreso l'inutilità della resistenza armata, si sforzò di mantenere la pace. Quando però fu messo in minoranza e fu decisa la guerra, non si tirò indietro e combatté valorosamente nei due conflitti che seguirono, venendo ferito davanti a Phil Kearny. Poi, dopo essere stato tra i primi a firmare il trattato del 1868, restò un fedele

alleato dei bianchi, i quali lo nominarono capo supremo di tutti i Sioux. Alcuni pellerossa, tra i quali Cavallo Pazzo, gli avrebbero rimproverato aspramente il suo «tradimento», e il capo Crow Dog, nel 1881, abbatté con un colpo di fucile questo «Pontiac dell'Ovest», allora all'apice della sua carriera.⁶

⁶ Crow Dog, ovvero Corvo Cane, fu processato per omicidio e condannato a morte. Ma la Corte Suprema lo rilasciò, giudicando che gli Stati Uniti non avessero competenza nei conflitti tra indiani.

Che mangino l'erba!

Nel 1862, in Minnesota, scoppiò la più micidiale delle rivolte indiane del West. Questo ricco e giovane Stato cominciava proprio allora a popolarsi: nella valle del fiume Minnesota c'erano 40.000 coloni arrivati di recente, soprattutto tedeschi.

Fino a qualche tempo prima due potenti tribù si spartivano questo vasto territorio: a nord, nella foresta, i Chippewa; a sud e a ovest, nella Prateria, i Sioux. Per il predominio sulla regione esse avevano combattuto una guerra secolare e feroce, che nessuno racconterà mai. Inoltre il Minnesota era il paese d'origine dei Sioux, dal quale poi erano migrati verso le Pianure. Nella regione erano rimasti i Santee, nome comune a quattro tribù della Confederazione dei Sioux che presentavano tratti comuni con gli indiani delle foreste: da un lato Mdewakanton e Wahpekute (Sioux inferiori); dall'altro Wahpeton e Sisseton (Sioux superiori). Essi erano in tutto 5200 anime, tra cui si contavano 1400 guerrieri ed erano sempre stati in buoni rapporti con i bianchi.

Nel 1805 i Santee avevano ceduto alcune terre a Zebulon Pike. Ma fu tra il 1851 e il 1858, a seguito di ciò che fu definito «una mostruosa cospirazione», che si videro spogliati dei loro terreni, tra i più fertili degli Stati Uniti: milioni di ettari in cambio di un tozzo di pane. Era stato loro promesso che la vendita delle terre avrebbe fruttato loro cibo, coperte e munizioni in abbondanza, ma, dopo aver dedotto i costi dell'operazione, i crediti dei mercanti, le gratifiche ai capi e alcune spese fatte «per il bene degli indiani», ai Santee non rimase che un'annualità di 40.000 dollari per cinque anni. E ormai erano costretti a vivere su una striscia di terra lunga 240 chilometri e larga 30 sulla riva del Minnesota, così

che ben presto conobbero la più nera miseria, mentre il resto del paese era in pieno sviluppo economico. Inoltre, i raccolti furono assai scarsi; l'agente indiano del quale si fidavano pienamente aveva dovuto cedere il posto a uno nuovo, del quale erano molto scontenti; e, per colmo di sventura, il pagamento dell'annualità avveniva costantemente in ritardo.

Nell'agosto del 1862, dunque, il malcontento regnava nella riserva del Minnesota meridionale. I Sioux erano ridotti alla fame, mentre i magazzini dell'Agenzia erano stracolmi e i mercanti si rifiutavano di far loro credito. Uno di loro, di nome Myrick, proferì una frase stranamente simile a quella che era costata la vita a una regina francese: «Se hanno fame, che mangino l'erba!». Gli indiani, ingannati e delusi, ben presto l'avrebbero ripetuta come un grido di guerra.

Il nuovo agente, Galbraith – un uomo arrogante e ostinato –, non conosceva sufficientemente gli indiani e commetteva parecchie goffaggini. Alcuni bianchi si erano stabiliti sul territorio della riserva, già esiguo, e i pellerossa temevano di essere mandati via. Infine era scoppiata la guerra di Secessione, e gli americani atti alle armi erano partiti sotto la bandiera dell'Unione, che subiva gravi rovesci. Gli indiani si sentivano forti e si chiedevano se non fosse arrivato il momento di recuperare le proprie terre.

C'era stato un precedente: la sanguinosa razzia di Inkipaduta,⁷ il terribile capo rinnegato dei Wahpekute. Alto, con il viso segnato dal vaiolo, Inkipaduta, nato intorno al 1800, era audace e scaltro, implacabile e crudele; non si potrebbe citare un solo atto magnanimo da lui compiuto; ma era anche un grande capo militare e uno stratega di prim'ordine. A quanto pare i bianchi gli avevano ucciso un fratello e la famiglia di lui, e dunque egli li odiava ferocemente. La sua vita non fu che una lunga sequenza di assassini.

La sua banda, che contava soltanto 11 guerrieri e i loro congiunti, viveva unicamente di rapine, così che era temuta tanto dai bianchi che dai pellerossa. Nel 1847, dopo essere penetrati di nascosto nel villaggio dei Wahpekute, essi avevano sorpreso nel sonno il capo e 17 guerrieri, e li avevano uccisi.

Il gelido inverno del 1857 portò la carestia. L'8 marzo Inkipaduta e i suoi calarono sull'insediamento di Spirit Lake, al confine tra il Minnesota e l'Iowa, dove massacrarono 30 persone e presero prigioniera 4 donne. I Sioux si erano limitati a bussare alle porte, e i

⁷ Scarlet Point, Punta Scarlatta.

coloni avevano aperto senza alcun sospetto; pochi avevano tentato, inutilmente, di resistere. I guerrieri ubriachi eseguirono una selvaggia danza di guerra sulla neve insanguinata, accompagnata dal suono lacerante di un tamburo e da canti gutturali, poi, con un gruppo di Sisseton che si erano uniti a loro, marciarono su Springfield, saccheggiando tutte le fattorie che incontrarono lungo la strada. Gli abitanti di Springfield, però, erano stati avvertiti, e 17 coloni si asserragliarono in una casa, dalla quale opposero una fiera resistenza. Prima che gli indiani se ne andassero 7 coloni vennero uccisi, e tutte le altre abitazioni furono saccheggiate e date alle fiamme.

Inkpaduta aveva causato la morte di 40 persone, ma i fatti vennero esagerati in maniera grossolana: la stampa annunciò che migliaia di indiani erano scesi sul sentiero di guerra. L'intero Minnesota cadde così nel panico e furono richiamati corpi di volontari, che attaccarono bande pacifiche e inoffensive. A Fort Ridgely, malgrado la neve alta, l'agente indiano Flandrau si mise in marcia con 48 soldati e, come guide, il canadese La Framboise e Other Day,⁸ un Sioux convertito.

Inkpaduta fu inseguito da un campo all'altro, ma con prudenza, per non mettere in pericolo la vita delle donne bianche. Dopo uno scontro la banda si inoltrò nelle pianure del Dakota. Due prigionieri furono ammazzate; le altre due, vendute ad altri indiani, vennero riscattate da Flandrau: non c'erano più motivi per tergiversare. Venne ingiunto a Little Crow,⁹ capo principale della riserva del Minnesota meridionale, di fornire 100 guerrieri, minacciandolo di sospendere l'annualità. Con loro, Flandrau e Other Day si avventurarono a ovest, dove raggiunsero Inkpaduta. Qualcuno di loro fu ucciso e due figli di Inkpaduta vennero fatti prigionieri, ma il vecchio capo riuscì a fuggire assieme agli altri. I bianchi dovettero accontentarsi di un mezzo successo, ma agli occhi degli indiani avevano senz'altro subito una grave perdita di prestigio.

Ma torniamo ai fatti del 1862. Il 17 agosto 4 giovani Mdewakanton, che rientravano da una caccia infruttuosa, bussarono alla porta di un colono, nei dintorni di Acton. Costui rifiutò di offrire loro alcol, ma accettò di gareggiare nel tiro al bersaglio. Quando il fucile del bianco fu scarico, i Sioux lo uccisero, e con lui la moglie, la

⁸ Nuovo Giorno.

⁹ Piccolo Corvo; il suo nome indiano era Taoya-Teduta, che significa Il suo Popolo è Rosso.

figlia e due vicini. Al loro ritorno nella riserva, i quattro vennero condotti dinanzi a Little Crow, che stava radunando una nutrita schiera di prodi per fare una dimostrazione davanti a Fort Ridgely e reclamare il pagamento dell'annualità. Il villaggio si riempì allora di brusii come un alveare agitato. Certi di essere presto oggetto di severe rappresaglie, i capi votarono a favore della lotta armata, a cominciare dal terribile Inkpaduta, nel frattempo rientrato nel paese. Little Crow accettò di condurre le operazioni, sebbene non desiderasse la guerra.

Nato nel 1820 tra i Mdewakanton, Little Crow aveva ricevuto da sua madre un'educazione spartana: quand'era ancora in fasce, essa usava immergerlo nell'acqua gelida di un fiume di cui aveva rotto la crosta ghiacciata; qualche anno più tardi lo portava nella foresta e gli diceva: «Se vuoi diventare un capo, devi imparare ad ascoltare lo Spirito in silenzio». Da quando il suo fratellastro aveva cercato di ucciderlo per diventare capo al suo posto, gli era rimasto il braccio destro invalido. Ciononostante, ebbe modo di farsi conoscere per le sue imprese. Era ambizioso, enigmatico, aveva tratti marcati, e non sapeva cosa fosse la paura. I bianchi lo descrissero come un uomo furbo e crudele. Sicuramente aveva carattere, fece molto per il suo popolo, e fu un abile politico. Non aveva firmato senza resistenze il trattato del 1851.

Durante quella notte fatale fu stabilito il piano di battaglia e Little Crow raccomandò ai suoi seguaci di «combattere e morire come valorosi Dakota». Al sorgere del sole 300 guerrieri si lanciarono all'attacco dell'Agenzia. Da lì una strada conduceva a Fort Ridgely, che si trovava a 20 chilometri, e a New Ulm, a 40 chilometri; e nei pressi si poteva varcare il fiume Minnesota a bordo del traghetto di Redwood. Gli edifici dell'Agenzia vennero saccheggianti, e 23 dei loro occupanti uccisi. Tra di loro fu trovato anche il corpo di Myrick, con un pugno d'erba infilato in bocca. Le mani di un droghiere, che aveva la cattiva abitudine di appoggiarle sul piatto della bilancia per falsare il peso, furono rinvenute, mozzate, proprio sul piatto. Morì anche uno degli impiegati, James Lynd, che si era a lungo impegnato a scrivere la storia dei Sioux: il suo prezioso manoscritto venne distrutto.

Più fortunati di loro, 50 abitanti dell'Agenzia riuscirono a raggiungere il battello. Il traghettatore si comportò da eroe: per tutto il giorno imbarcò i fuggiaschi e li condusse in salvo sull'altra riva; morì al suo posto, durante l'ultimo passaggio.

Poi i Sioux, resi folli dalla vista del sangue, oltrepassarono il fiume e si precipitarono sugli insediamenti della valle, che sorgevano

sul loro antico territorio. «Tutti i bianchi devono morire» ripetevano, fuori di sé per la sete di vendetta. Fu un'abominevole carneficina: in due giorni circa 400 persone – soprattutto i tedeschi, arrivati per ultimi – furono barbaramente massacrate, mentre ampie volute di fumo si levavano sopra le capanne saccheggiate. Cut Nose¹⁰ uccise 25 persone con le sue mani. I neonati vennero sgozzati sotto gli occhi dei genitori; ma, per la maggior parte, donne e bambini furono presi prigionieri.

Alcuni Santee compirono azioni vergognose: andavano a bussare alle porte dei bianchi a loro noti, i quali aprivano senza alcun sospetto e venivano uccisi, insieme ai propri cari. Tredici famiglie erano riuscite a scappare e correvano verso Fort Ridgely per cercarvi riparo, ma un gruppo di indiani con cui erano in buoni rapporti li convinse a tornare indietro: appena i coloni smontarono dal carro gli uomini vennero abbattuti e le donne catturate. Ma altre si adoperarono, mettendo a repentaglio la propria vita, per avvertire i bianchi e aiutarli a fuggire. Il «nobile Other Day», come fu soprannominato, salvò 62 persone. Una giovane Wahpeton, moglie del vecchio agente indiano Brown, guidava 26 coloni verso Fort Ridgely, quando una banda di 50 Sioux li intercettò; si accingevano a sterminarli, ma Mrs Brown li minacciò dell'ira dei capi pacifici, e riuscì a salvare la vita, se non la libertà, dei bianchi.

Tra i Visi Pallidi il grido «arrivano gli indiani» si sparse in un lampo, e provocò il panico più insensato.¹¹ Migliaia di fuggiaschi corsero verso i forti e le città. In tutto lo Stato 40.000 coloni abbandonarono le proprie case: si trattò del più grande esodo della Frontiera.

Nella foga del momento, la popolazione esagerò il numero delle vittime e degli atti di barbarie. Senza dubbio, però, erano stati molti, troppi, e non era possibile scusarli in alcun modo. Quando i guerrieri – uno solo dei quali era morto durante quelle terribili giornate – rientrarono mostrando scalpi di donne, incorsero nel biasimo e nel disprezzo degli anziani.

La fiamma della rivolta si estese alle tribù del Minnesota settentrionale – Wahpeton e Sisseton – ma alcuni capi convertiti al cristianesimo, tra i quali Other Day, riuscirono a tenere la popolazione della riserva al di fuori del conflitto; tuttavia, 300 guerrieri partirono per unirsi a Little Crow.

¹⁰ Naso Tagliato.

¹¹ Si sparse la voce, del tutto infondata, che anche i Chippewa e i Winnebago si fossero uniti alla rivolta.

Il 18 agosto la notizia dell'attacco all'Agenzia giunse alle orecchie del giovane comandante di Fort Ridgely, il quale marciò subito all'attacco con 46 cavalieri, lasciando 40 uomini al forte. La piccola truppa per strada incontrò alcuni fuggiaschi e vide qualche cadavere, ma proseguì. Marsh era un uomo coraggioso, ma non capiva nulla della tattica degli indiani: arrivò al traghetto di Redhood senza aver preso le più elementari precauzioni, ignaro che i Sioux gli avessero teso un'imboscata. Sulla sua stessa riva, un centinaio di guerrieri stavano sdraiati nell'erba alta e dietro i cespugli; altrettanti erano sull'altra riva, nascosti tra le canne. I soldati smontarono da cavallo e si avvicinarono al battello, quando dalla riva di fronte partì una formidabile scarica di fucileria: 12 uomini vennero colpiti. Marsh, cui era stato ucciso il cavallo, ordinò la ritirata, ma si accorse di essere accerchiato, e capì che gli spari venivano da ogni lato. I superstiti cercarono riparo in un boschetto, per tentare poi di passare il fiume: Marsh si lanciò, scia-bola e pistola in pugno, ma annegò, e il tentativo fallì sotto un fuoco incrociato. Intanto, sparpagliandosi e nascondendosi, una parte dei soldati riuscì a sfuggire alla rete e raggiunse il forte, lasciando sul terreno 25 cadaveri. Tra gli indiani, morì un solo guerriero.

Incoraggiati da tali successi, i pellerossa pensarono di potersi impadronire facilmente anche di Fort Ridgely, un avamposto che aveva solo il nome di forte: si trattava in realtà di un gruppo di baracche disposte a formare un quadrilatero, con un solo edificio difendibile in pietra; la batteria in dotazione si riduceva a un vecchio cannone e a tre obici. Comprensibilmente gli uomini rimasti vissero giorni d'angoscia, attendendo un attacco imminente e temendo il peggio. La piccola guarnigione dovette difendere una vera e propria folla di rifugiati, per lo più composta di bambini spaventati e di donne isteriche, che si accresceva di ora in ora.

Little Crow avrebbe voluto partire all'assalto del forte sin dal primo giorno, ma i suoi guerrieri persero tempo a devastare le campagne, e tale ritardo salvò i bianchi. Intanto il soldato Sturgis era partito a spron battuto verso Fort Ripley, a 265 chilometri di distanza, dove arrivò dopo 18 ore. Per la gioia di tutti, Sturgis fece ritorno con 50 soldati regolari agli ordini del sottotenente Sheehan, che assunse il comando; poi arrivarono 100 ranger, portando così l'effettivo a 200 uomini. Anche 300 civili davano man forte alla difesa: gli uomini scavando trincee e le donne confezionando cartucce. Fu proprio allora – ironia della sorte – che arrivarono le casse di dollari in oro dell'annualità per gli indiani.

Il 20 agosto, nel pomeriggio, iniziò l'attacco: 250 Sioux, nascosti nelle forre, lanciarono le loro scariche di fucileria tra le costruzioni. I soldati risposero al fuoco, e la sparatoria andò avanti per tre ore. Gli obici abbaiarono, e i loro colpi di mitraglia colsero di sorpresa gli indiani, che arretrarono.

Durante la notte e il giorno successivo la pioggia diede ai difensori il tempo di drizzare barricate tra le costruzioni. Fu una saggia precauzione, perché il 22 agosto Little Crow, coadiuvato da Shakopee, Mankato e Big Eagle,¹² stava per dare inizio all'assalto con 500 guerrieri. Il capo aveva promesso la grande acconciatura di piume d'aquila a chiunque avesse abbattuto un artigliere. Egli stesso, con un gruppo di prodi, avrebbe creato un diversivo di fronte all'ingresso del forte, mentre il grosso dei pellerossa, nascosto tra gli alberi, avrebbe lanciato l'assalto principale sul fianco. In questa stagione la prateria era in piena fioritura, e i Sioux si erano ricoperti il capo di margherite e di verghe d'oro: mimetizzazione assai poetica in una situazione tanto drammatica.

I difensori attendevano dietro porte e finestre. All'improvviso da centinaia di petti color bronzo scaturì un altissimo grido di guerra, che si prolungò nella detonazione dei rifre. Poi nel cielo si disegnò la scia delle frecce incendiarie, che però si spensero a contatto con i tetti ancora bagnati. E, da tre lati contemporaneamente, a ondate successive, spuntarono i prodi che avanzavano a piedi, a torso nudo, dipinti di colori accesi, impugnando fucili o tomahawk. Essi si impossessarono facilmente degli edifici esterni, negozi e stalle, nei quali i loro tiratori scelti si appostarono per coprire gli assalitori. La situazione era critica. Ma il vecchio sergente Jones salvò le sorti della giornata. Quando aveva cercato di usare il suo grosso cannone, aveva scoperto che era stato sabotato dai meticci e riempito di pezzi di metallo, ma lo rimise in ordine e lo caricò fino all'orlo: il suo fracasso gettò il terrore tra le fila nemiche. Poi Jones distrusse le baracche esterne e, infine, fece tirare qualche colpo d'obice sull'accampamento indiano, che Little Crow credeva erroneamente fuori portata.

Dopo sei ore di combattimento i Santee ripiegarono, lasciando solo un cordone di sentinelle perché nessuno lasciasse il forte. La guarnigione contava soltanto 3 morti e 18 feriti; in più, dei 7 messaggeri mandati da Sheehan, 5 erano stati catturati e uccisi. Gli indiani ammisero solo 2 morti; tra i feriti ci fu lo stesso Little

¹² Shakopee, in inglese Little Six, cioè Piccolo Sei; Big Eagle, Grande Aquila.

Crow. Sebbene poco sanguinosa, la battaglia di Fort Ridgely risultò decisiva. Ecco ciò che ebbe a dirne Big Eagle: «Il forte era la porta della valle. Se l'avessimo preso, saremmo arrivati fino al Mississippi. Ma i difensori erano coraggiosi, e tennero la porta chiusa». ¹³

Dopo il forte, la località maggiormente minacciata era New Ulm, che contava 900 abitanti e 1500 rifugiati. La città sorgeva su un terrazzamento in una valle boscosa. Il 20 agosto un contingente di 100 indiani l'aveva attaccata, sparando dalle alture rocciose circostanti, uccidendo qualche cittadino e incendiando alcune capanne, ma era stato respinto e la popolazione aveva costruito alcune barricate. Il 23 agosto 650 guerrieri Sioux condotti da Big Eagle e Mankato ritornarono. Il giudice Flandrau schierò su una lunga linea una parte dei suoi 300 volontari davanti all'insediamento, in aperta campagna. Gli indiani si lanciarono alla carica disposti a ventaglio, galoppando più veloci del vento e lanciando grida assordanti: fu uno spettacolo tragico e grandioso. La linea difensiva cedette e i volontari rientrarono di corsa in città. Flandrau aveva perso 50 uomini e 10 erano feriti a morte.

I Sioux si impossessarono degli edifici periferici, ma poi si scontrarono con una valida difesa, costituita dalle barricate, da alcune costruzioni in mattoni, nelle quali erano state aperte feritoie; e da un vecchio mulino che fungeva da bastione. Da lì e dai primi piani delle abitazioni i tiratori scelti tennero a bada gli indiani, che però appiccarono il fuoco alle case che avevano conquistato. Il vento attizzò le fiamme, e la città rischiò di bruciare completamente.

La sparatoria infuriò per tutto il giorno, da una casa all'altra. Verso il tramonto i pellerossa si prepararono all'assalto finale, ma Flandrau e 50 uomini percorsero la strada principale in mezzo agli edifici che bruciavano, fecero un'eroica incursione e riuscirono a stanarli dai quartieri occupati, che finirono di bruciare. Privati dei loro ripari, i Sioux si dileguarono durante la notte.

La vittoria costò agli americani 32 morti, tra cui 6 civili, e 80 feriti. Gli indiani ammisero 2 morti e 10 feriti, ma i bianchi stimarono che le loro perdite fossero state almeno pari alle proprie. La città, nella quale 190 abitazioni erano state distrutte, venne abbandonata.

¹³ Queste ultime parole («they kept the door shut») furono incise sulla medaglia consegnata ai difensori.

Dopo questo duplice scacco, Little Crow si ritirò nel Minnesota meridionale, da dove era scaturita la rivolta. Là erano state abbandonate tutte le fattorie isolate, ma gli abitanti dei villaggi erano vigili, avevano costruito palizzate e arruolato una milizia.

A Big Woods, vicino ad Acton, erano accampati i 75 volontari del capitano Strout, che non si erano preoccupati di disporre sentinelle per la notte. Furono accerchiati da 100 guerrieri, ma riuscirono ugualmente ad aprirsi un varco e a fuggire, riportando 5 morti e 17 feriti. Poi Little Crow marciò su Acton e la saccheggiò. A Forest City, la presenza di una salda palizzata salvò 200 persone. A Hutchinson, i Santee diedero fuoco a 30 abitazioni e all'Accademia, orgoglio dell'Ovest.

Nel Minnesota settentrionale fu compiuta una sola operazione: 150 guerrieri Sisseton attaccarono Fort Abercrombie, sul Red River, e vennero respinti grazie a una sortita della guarnigione.

Messo in allarme dai gravi avvenimenti che abbiamo raccontato, Abraham Lincoln creò un nuovo dipartimento Militare, con sede a St Paul, e lo affidò al generale Pope, concedendogli pieni poteri. Quest'ultimo incaricò il colonnello Sibley di reprimere l'insurrezione. Lo scopo della campagna doveva consistere nel provocare uno scontro decisivo, liberare i prigionieri, punire i colpevoli e scacciare tutti i Sioux dal Minnesota.

Prima di marciare incontro al nemico, Sibley aspettò di avere forze sufficienti, cioè 1200 soldati – tra i quali un certo numero di prigionieri sudisti, liberati sulla parola – e 200 miliziani. Arrivato il 28 agosto a Fort Ridgely, il colonnello si preoccupò innanzi tutto di seppellire le vittime del massacro, tanto che venne accusato di perdere tempo e fu soprannominato «capitano dei beccamorti».

Il 31 agosto, dunque, Sibley mandò il maggiore «Old Joe» Brown, con 150 uomini, a adempiere alla macabra necessità. Una ventina di cittadini, in ansia per la sorte dei propri cari, si unirono a lui.

Intanto Little Crow, nell'intento di prendere Sibley tra due fuochi, inviò Grey Bird,¹⁴ Big Eagle e Mankato, con 350 guerrieri, nella regione di New Ulm. Gli scout segnalavano la presenza di Brown a Grey Bird, che decise di coglierlo di sorpresa; sottovalutava però l'effettivo dell'armata, e mandò all'attacco soltanto 200 guerrieri.

I soldati erano accampati in una prateria, sull'orlo di un burrone boscoso nel quale scorre il Birch Coulee Creek. Credendosi lontani dal nemico, non avevano predisposto alcuna difesa e si erano li-

¹⁴ Uccello Grigio.

mitati a sistemare i carri usati per i cadaveri a ferro di cavallo e a disporre 10 sentinelle all'esterno. «Si dormirà come a casa» dicevano.

Poco prima dell'alba del 2 settembre un soldato di guardia scorse un movimento nell'erba e sparò. Era uno dei guerrieri Sioux che si avvicinava strisciando, con l'intento di sopprimere le sentinelle all'arma bianca. Il colpo di fucile svegliò il campo: all'improvviso tutti balzarono in piedi e si armarono in fretta. Ma l'allarme scatenò anche una violenta scarica degli indiani, che uccise 22 militari e ne ferì gravemente 44.¹⁵ Poi l'onda mugghiante dei guerrieri rossi dilagò e i sopravvissuti, quasi tutti feriti, arretrarono verso i carri. I cavalli si imbizzarrirono in preda al terrore e 85 caddero. Tuttavia, riparandosi dietro i carri e i cadaveri delle bestie, i soldati fermarono gli assalitori con un imponente tiro di sbarramento, e li obbligarono ad arretrare fino al bosco.

Ebbe così inizio l'assedio. I bianchi completarono il trinceramento e scavarono ripari individuali. Si sparò per ore. Poi calò la notte, carica d'angoscia. I soldati scoprirono che le pallottole di riserva erano del calibro sbagliato, e cercarono di limarle con il coltello. Al mattino i Sioux, che avevano ricevuto 150 guerrieri di rinforzo, si prepararono all'offensiva finale, che lasciò poche speranze agli assediati.

Intanto, a Fort Ridgely, un soldato sentì il rumore di una lontana sparatoria, e così MacPhail, con 240 uomini e due cannoni, si mise in marcia in quella direzione. Presto non ci fu più alcun dubbio: si trattava di una battaglia. Mankato però avanzò contro il nuovo avversario con 50 prodi, e MacPhail fu costretto a mettersi al riparo e a chiedere soccorso al forte. Questa volta Sibley decise di far partire tutta l'armata, ma, quando raggiunse Birch Coulee, i pellerossa erano spariti. L'assedio era durato trentuno ore. A differenza degli americani, i Sioux avevano messo in atto una strategia magistrale.

Finalmente, il 18 settembre, Sibley partì da Fort Ridgely con 800 uomini. Sapeva che 750 Sioux erano radunati nella valle dello Yellow Medecine. Ma gli indiani sorvegliavano i suoi movimenti e predisposero un'imboscata nel vallone boscoso in cui il torrente confluiva nel Minnesota, nel punto in cui l'esercito doveva passare a guado. 500 guerrieri si disposero da una parte e dall'altra della strada, tra gli alberi e nell'erba alta, con un gruppo che avrebbe

¹⁵ Nel prosieguo della battaglia, caddero altri 2 soldati. I Sioux ebbero in tutto 2 morti e 6 feriti.

fatto da esca e la riserva nella forra. Little Crow sapeva di giocare l'ultima carta, ma era così sicuro di vincere che aveva già fatto venire le squaw per prender parte al saccheggio che sarebbe seguito alla battaglia.

Il 22 l'esercito era accampato a Wood Lake, senza sospettare minimamente la presenza degli indiani. Sibley aveva scelto una buona postazione difensiva: addossato alla riva di un lago, con il Minnesota da un lato e la fila dei carri dall'altro. L'indomani, in un mattino chiaro e freddo, un contingente delegato all'approvvigionamento attraversò l'erba alta e scoprì un gruppo di 25 pellerossa, che, colti di sorpresa, aprirono il fuoco. I soldati tornarono indietro, e Sibley mandò al loro posto 200 uomini che però, avanzando alla carica nel bosco, non trovarono nessuno. A questo punto i Sioux li attaccarono ai fianchi e i soldati furono costretti a ritirarsi in tutta fretta per non essere annientati.

Il caso aveva fatto fallire il piano di Little Crow, che fu costretto a modificarlo e improvvisò un attacco all'accampamento sui due lati. Così un contingente di 300 indiani avanzò con alte grida sul fianco sinistro, sparando a più non posso, ma fu trattenuto. Intanto Big Eagle, uscendo dalla forra, tentò di tagliare l'accampamento in due; ma fu respinto da un contingente coperto dell'artiglieria, che liberò anche il vallone. Tale mossa salvò Sibley da morte certa, visto che Little Crow aveva mandato da quella parte un corpo scelto con l'incarico di ucciderlo. Mankato guidò a sua volta un'offensiva, ma venne ucciso da un colpo di cannone, e la carica fu respinta. A questo punto, alcuni prodi cercarono di impadronirsi del campo con una manovra alle spalle, ma un gruppo di soldati ne comprese le intenzioni, riuscì a sventare l'aggiramento e sconfisse gli indiani. I Sioux conoscevano l'importanza della posta in gioco, e si battevano senza risparmiare le forze. Ma alla fine Sibley lanciò la carica decisiva da due lati contemporaneamente, e gli indiani furono costretti a ritirarsi.

Little Crow offrì se stesso in cambio dell'impunità del resto della tribù; ma il colonnello, che aveva ricevuto l'ordine di non trattare, rifiutò. Dopo due ore di battaglia i Sioux si dileguarono lasciando sul campo 16 caduti – che i bianchi scotennarono – e portando con sé 50 feriti. L'esercito ebbe 9 morti e 35 feriti.

Questa vittoria valse a Sibley le stellette di generale e, di fatto, mise fine alla rivolta. Rendendosi conto che il suo destino era segnato, Little Crow, con 200 partigiani della guerra a oltranza, si ritirò nelle pianure del Dakota, convinto che nessuno sarebbe andato a cercarlo fin lì. I più pacifici rimasero invece nella riserva del

Minnesota meridionale. Sibley aveva però ricevuto da Pope l'ordine di trattare i Sioux come bestie selvagge, di eliminarne il maggior numero possibile e di distruggerne le proprietà per costringerli ad andarsene.

All'approssimarsi del generale, gli indiani restituirono i loro 500 prigionieri sani e salvi; ma la rabbia popolare si scatenò proprio contro chi era rimasto. Alcuni *settlers* si vendicarono in modo odioso, strappando i piccoli dalle braccia delle madri per sfraccellarli sulle rocce. Sibley fu costretto a proteggere gli sconfitti; ma, per dare almeno in parte soddisfazione alla folla, i militari invitarono i guerrieri a deporre le armi, con la scusa di versare l'annualità, e, non appena furono inermi, ne misero ai ferri 1500.

Ne vennero condotti 400 dinanzi a un tribunale improvvisato e illegale. Contrariamente a tutti i principi del diritto, gli accusati erano presunti colpevoli, e dovevano provare la propria innocenza. Inoltre la pena capitale venne comminata non soltanto a chi aveva commesso crimini, ma anche a chi avesse combattuto contro l'esercito degli Stati Uniti. Alla fine questo tribunale anomalo condannò a morte 306 imputati, molti senza prove sufficienti e la maggior parte per il semplice fatto di aver preso le armi. Alcuni americani onesti protestarono contro un tale scandalo, guidati dal vescovo della Chiesa episcopale, Whipple, un uomo coraggioso e dalla profonda umanità, che avrebbe lottato senza sosta per il rispetto dei diritti indiani. Fu avvertito Abraham Lincoln, che volle vedere gli incartamenti processuali e alla fine convalidò solo 38 sentenze capitali, tutte per dei reati ben precisi. I condannati vennero impiccati pubblicamente a Mankato, il 28 dicembre, su un grande patibolo collettivo. I Sioux, indossando i loro abiti più belli, marciarono verso il supplizio senza una parola. Con la corda al collo, essi intonarono il canto di morte, e poi si presero per mano; al segnale convenuto l'intera piattaforma sprofondò, precipitando i guerrieri nelle tenebre eterne.¹⁶

Sibley inoltre fece mettere sotto controllo militare i 2000 Santee rimasti nella riserva. 1300 furono deportati a Cow Creek, in Dakota, in un territorio così ostile che 300 morirono nei primi mesi di permanenza, poi furono trasferiti in Nebraska, dove trovarono condizioni di vita più accettabili.

I trattati stipulati con i Santee vennero abrogati, e le tribù del

¹⁶ Gli indiani delle Pianure credevano che un uomo morto per impiccagione non potesse raggiungere i Beati territori di caccia.

Minnesota settentrionale, che non avevano preso parte all'insurrezione, furono ugualmente mandate in esilio in Dakota. L'espulsione fu decretata anche per i Winnebago, e per poco non toccò anche i Chippewa! Alcuni capi e i loro seguaci si rifugiarono in Canada.¹⁷ Alla fine in Minnesota rimasero solo 374 Sioux amici dei bianchi, divisi in piccole comunità.

Quanto agli irriducibili, riuniti intorno a Little Crow e a Inkpaduta, essi passarono l'inverno e la primavera a cacciare il bisonte nelle Pianure, accampandosi a Devil's Lake. Da lì, in piccoli gruppi, lanciavano ogni tanto qualche incursione nelle loro vecchie terre per rubare cavalli. Allora lo Stato mise una taglia di 25, e poi addirittura di 200 dollari su ogni scalpo. Fu così che Little Crow venne abbattuto da un colono, mentre era intento a raccogliere bacche con suo figlio ai margini di un bosco. E il ragazzo, che aveva sedici anni, venne condannato a morte, e poi graziato.

Non si saprà mai con certezza quante vite umane sia costata questa fatale insurrezione. Il censimento censì 644 morti tra i civili; l'ufficiale incaricato dell'inchiesta ufficiale ne contò 737. Altri giudicarono le perdite ancora più alte. L'esercito aveva riportato 94 morti e 174 feriti; gli indiani soltanto 42 caduti, se non si contano i 38 giustiziati; a essi vanno aggiunte le perdite tra i civili.

¹⁷ Nel 1863 i capi Little Six e Medicine Bottle furono rapiti in Canada e giustiziati in Minnesota.

Una volta scacciati i Santee dal Minnesota, si poteva pensare che la guerra fosse finita, ma il generale Pope voleva dare il colpo di grazia ai ribelli rifugiati nelle Pianure, ancora agli ordini di Inkpaduta. A questo scopo reclutò un'armata imponente, del tutto sproporzionata rispetto al numero dei nemici e alle poche azioni da loro compiute. In realtà Pope temeva che i Sioux del Missouri, forti di 2200 guerrieri, che avevano dato ospitalità ai Santee, decidessero di combattere con loro, e voleva quindi fare una guerra preventiva per decimare questi indiani o costringerli a spostarsi al di là del grande fiume. Così facendo, correva però anche il rischio di urtare i Teton e i loro 4000 guerrieri. Attaccare popoli con i quali il governo era in pace era un atteggiamento decisamente pericoloso: avrebbe infatti scatenato con i Sioux un conflitto che non sarebbe terminato che nel 1891.

Nel 1863 la spedizione era pronta: due potenti armate avrebbero marciato su Devil's Lake, in Dakota, dove i Santee avevano trascorso l'inverno, in una regione che era ancora praticamente inesplorata. La prima, comandata da Sibley, doveva arrivare là dal Minnesota; la seconda, affidata al generale Sully, doveva risalire il Missouri. Si sperava in questo modo di schiacciare gli indiani nelle ganasce di una morsa smisurata.

Sibley partì da Fort Ridgely il 16 giugno, con 3300 uomini, dei quali 2200 fanti, 800 cavalieri, 150 artiglieri e 70 scout Santee. La colonna era lunga 8 chilometri.

Venuto a sapere che gli indiani, cacciando bisonti, avevano attraversato il fiume, Sibley si portò rapidamente sui cosiddetti poggi del Missouri, con 2000 soldati, e, il 24 luglio 1863, a Big Mound,

scopri un accampamento enorme, che ospitava circa 1500 pellerossa. Non c'erano solo gli uomini di Inkpaduta, ma anche i Sisseton di Standing Buffalo,¹⁸ i Wahpeton, che non avevano preso parte alla rivolta, e gli Yanktonai, Sioux delle Pianure, che qui furono per la prima volta implicati nelle ostilità. Gli indiani vennero colti completamente di sorpresa.

Alcuni portavoce dei due campi si incontrarono per parlamentare. Ma improvvisamente un giovane fanatico di Inkpaduta abbatté un ufficiale sparandogli una palla al cuore. I soldati allora trucidarono gli anziani presenti al colloquio e Sibley fece occupare le colline e le forre circostanti, mentre gli uomini di MacPhail avanzavano in ordine sparso. Gli indiani, male armati,¹⁹ non potevano sperare di opporre una seria resistenza: potevano solo scappare e cercare di passare il Missouri.

La battaglia assunse dunque la forma di un gigantesco inseguimento. Tutta la cavalleria dispiegata – bandiere al vento, lance in resta, sciabole sfavillanti al sole – attraversò la foresta di tende, che i pellerossa avevano abbandonato nel fuggi fuggi generale. Poi, allo scoppiare di un temporale, i cavalieri si lanciarono sulle tracce dei Sioux, ancora in vista, che galoppavano a briglia sciolta nella Prateria; nelle retrovie quattro obici appena allestiti vennero messi in azione, ma il loro bersaglio mobile fu ben presto fuori portata.

Le squaw, con la frusta alla mano, in bilico su mucchi di masserizie, conducevano carri e *travois*, oppure cavalcavano con un bambino davanti a sé e un altro dietro. I Sioux correvano, ventre a terra, su tre file parallele. Quando i mustang inciampavano per il peso eccessivo, tagliavano i finimenti e, abbandonando i *travois*, saltavano in sella alle bestie e continuavano la loro cavalcata infernale, mentre la pianura si riempiva di ogni sorta di oggetti abbandonati.

Intanto i prodi formarono un vasto semicerchio arretrato per coprire la ritirata degli altri. A tratti, con straordinario coraggio, alcuni guerrieri, brandendo archi o fucili e lanciando assordanti grida di guerra, si staccavano dalla massa e lanciavano una carica per ritardare la linea dei lancieri, lunga 800 metri, e per impedirle di sorpassare i fuggitivi sui lati. Alla fine, uno di questi gruppi si fermò e, combattendo a piedi, tenne duro per un quarto d'ora. Infine cedette, lasciando sul terreno 13 cadaveri.

¹⁸ Tatanka-Najin, Bufalo Alzato.

¹⁹ Solo un indiano su quattro disponeva di un fucile.

La notte mise fine all'allucinante corsa mortale, che era durata per ore e si era estesa lungo quasi 200 chilometri. Quando i soldati, spossati, tornarono al punto di partenza, distrussero le provviste che i Sioux avevano abbandonato nella loro fuga precipitosa. Agli indiani, l'attacco costò una trentina di morti, e circa il doppio di feriti.

I fuggiaschi si divisero in due gruppi: i Sisseton partirono per il Canada, mentre Inkpaduta si unì a una grossa banda di Teton – composta per lo più di Hunkpapa e Blackfeet – che avevano oltrepassato il Missouri per cacciare. In tutto erano 650 guerrieri, e tra loro c'erano anche i futuri capi Gall e Toro Seduto.

Sibley marciò contro questi ultimi. Il 26 luglio era accampato a Dead Buffalo Lake, quando 2000 pellerossa calarono dalle alture e caricarono le truppe da tre lati contemporaneamente. Il loro scopo era quello di trattenere il nemico per il tempo necessario al resto della tribù per varcare il Missouri, distante 20 chilometri. I guerrieri si sparpagliarono per evitare i colpi degli obici; poi, una volta fuori dalla loro portata, scagliarono invettive e provocazioni all'indirizzo dei soldati. Il primo assalto fu condotto da un giovane e valoroso guerriero, Green Eagle,²⁰ seminudo e superbo, adorno dell'acconciatura di penne d'aquila e di pitture di guerra. Fu il primo a cadere.

Sibley ordinò a 40 tiratori scelti di attraversare un burrone; poi una compagnia di ranger cavalcò a folle velocità, facendo il vuoto davanti a sé, e, arrivata sulla sommità della collina, venne assalita dai guerrieri che ritornavano di lato, in forze, e fu costretta a retrocedere. Quando però i pellerossa giunsero al luogo dov'erano appostati i tiratori, furono gli indiani a subire i tiri ben piazzati dei bianchi, e dovettero a loro volta fare marcia indietro.

Quella sera 75 prodi tentarono ancora di impadronirsi dei cavalli dell'esercito. In tutto gli indiani contarono 7 morti e numerosi feriti; tra i bianchi ci fu una sola vittima, ma 3 uomini mandati a esplorare il territorio furono poi ritrovati uccisi e scotennati.

I Sioux si erano allontanati verso il Missouri e Sibley li inseguì. Il giorno dopo, mentre era in procinto di ripartire da Stoney Lake, i suoi scout gli annunciarono l'approssimarsi di 1600 guerrieri, schierati su una linea lunga 8 chilometri. I pellerossa fecero infatti irruzione e cercarono di aggirare la colonna sui fianchi per impossessarsi delle salmerie. Ma una fitta mitraglia li respinse, ed essi se

²⁰ Aquila Verde.

ne andarono così come erano arrivati, lasciando al suolo 10 corpi senza vita.

Si trattava ancora una volta di una manovra per ritardare l'avanzata dell'esercito: e infatti i Sioux riuscirono a passare il Missouri appena in tempo. Sull'altra riva Sibley attese a lungo l'esercito di Sully, ma, non vedendolo arrivare, ripartì per il Minnesota. I Teton si diressero allora verso le Black Hills, mentre Inkpaduta, con i Santee e gli Yanktonai, si fermò lungo il fiume James.

Il generale Sully, forte di 2000 cavalieri, aveva un mese di ritardo. Avendo mancato l'appuntamento con Sibley, prese la via del ritorno, ma venne a sapere che i Sioux avevano riattraversato il Missouri per cacciare, e decise di attaccarli. Distruggere i loro beni in quella stagione, infatti, avrebbe significato rendere loro un vero calvario l'inverno successivo. I Sioux non sospettavano minimamente della sua presenza.

Il 3 settembre un'avanguardia di 300 uomini agli ordini del maggiore House fu inviata in ricognizione, e raggiunse Whitestone Hill, nel Nord Dakota, nei pressi di un lago circondato dalle colline. La loro guida, il meticcio La Framboise, che precedeva la truppa, disse di aver avvistato un villaggio di 20 tende. Impazienti, i cavalieri si lanciarono all'attacco, si inoltrarono in un vallone e, a una svolta, si trovarono davanti un accampamento di 400 tende, esteso su una serie di burroni boscosi! Là Inkpaduta, che si sentiva perfettamente al sicuro, si stava occupando di ricostituire le proprie provviste di carne. Il campo ospitava 3500 anime, tra cui 950 guerrieri. Era troppo tardi per fare dietro front: e del resto, non appena fu avvistata, la colonna venne subito accerchiata. Ma La Framboise riuscì a scappare e, spronando al massimo il cavallo, andò ad avvertire Sully, percorrendo ben 32 chilometri in un'ora. Sperando in un suo rapido ritorno, gli uomini di House smontarono da cavallo e si prepararono a guadagnare tempo iniziando a parlamentare.

All'arrivo della guida, le trombe suonarono e l'agitazione si diffuse per tutto l'accampamento. I soldati montarono a cavallo, afferrarono le briglie e partirono di corsa, in preda a una folle eccitazione.

Inkpaduta sapeva di poter facilmente battere il contingente di House, ma voleva trionfare per imporre definitivamente la propria autorità. Così i guerrieri si prepararono senza fretta e si dipinsero i volti, mentre le squaw cucinavano il pasto. Fu un grave errore, l'unico commesso dal vecchio capo durante tutta la sua carriera militare, e salvò gli uomini di House. Nel momento in cui i Sioux si schieravano in linea per l'attacco, sulle creste apparve la cavalle-

ria di Sully, lanciata al galoppo, a meno di un chilometro e mezzo di distanza. La situazione si rovesciò in un istante: alcuni prodi si gettarono sui tepee e li smontarono, cercando di levare il campo il più velocemente possibile; altri si apprestarono a far fronte agli aggressori. Nell'accampamento indiano regnavano un panico e una confusione incredibili.

Due corpi di cavalleria caricarono da destra e da sinistra. Sully marciava al centro, con altre tre compagnie e l'artiglieria, mentre House andò a tagliare la ritirata degli indiani. Una banda immensa rimase così bloccata, come in una trappola, in uno spazio esiguo che si riduceva sempre più. Ogni compagnia cominciava a sparare non appena raggiungeva la posizione assegnatale; poi gli uomini avanzavano verso il nemico tirando a volontà senza perdere il proprio sangue freddo. Così gli indiani, che solo un istante prima contemplavano il trionfo imminente, videro venire avanti lo spettro della disfatta e della morte. Rendendosi conto che sarebbero stati perduti se non fossero riusciti ad aprire una breccia nel muro che li stringeva, intonarono un canto di guerra e si lanciarono contro i fucili nemici. La mischia fu terribile, e tuttavia i prodi vennero respinti nuovamente nel vallone. I Sioux si battevano come leoni, ma erano in gabbia, notò un ufficiale. Rispondevano a ogni scarica, alternando le frecce alle pallottole, ma furono costretti a indietreggiare come l'erba dinanzi al fuoco.

La batteria era stata disposta su una collina, e stava per colpire il vallone dove donne e bambini avrebbero subito la stessa tragica sorte dei guerrieri. Ma la notte, finalmente calata sul campo di battaglia, sospese le ostilità. Allora, con il favore delle tenebre, i guerrieri ripartirono all'attacco, dopo essersi tirati sul capo le vesti di pelle di bisonte, e gettarono nel panico i cavalli dei bianchi. Quest'azione temeraria riuscì a salvare gli indiani dal disastro totale. Inkipaduta realizzò un colpo magistrale riuscendo a tirar fuori dalla trappola mortale i suoi guerrieri e 2000 non combattenti.

Ma a quale prezzo! Gli indiani lasciarono nelle mani dei vincitori 100 morti e feriti, oltre a 156 prigionieri, per lo più donne e bambini. Gli americani ebbero 22 morti e 38 feriti. Il giorno dopo, per chilometri e chilometri, si vedevano cadaveri, feriti, bagagli abbandonati e, patetico spettacolo, bambini che vagavano nella Prateria. Un giovane indiano con la testa trapassata da una pallottola, non emise neppure un lamento, e riuscì a sopravvivere. I militari furono autorizzati a devastare l'accampamento. Per due giorni, si accanirono con furia distruttiva: 180 tonnellate di carne di bisonte, 1000 mustang; non si salvò nulla. Alcuni contingenti di

esploratori vennero mandati sulle tracce dei fuggiaschi, ma furono respinti e in parte uccisi.

Inkpaduta e gli scampati trovarono asilo per l'inverno presso i Teton, ma nel frattempo il generale Pope, incoraggiato dal successo della doppia spedizione, decise di ripeterla per ottenere la resa incondizionata dei Sioux. Così, dal momento che gli emigranti diretti in Idaho, passando per il Dakota, incorrevano spesso in attacchi indiani, il generale incaricò Sully di costruire prima di tutto alcuni forti per proteggere la pista. Nel giugno del 1864 Sully partì dunque da Fort Ridgely, con 3400 uomini, tra cui 2200 cavalieri, suddivisi in due brigate, che avrebbero dovuto riunirsi in seguito; qualche cannone e 16 obici; alcuni scout, tra i quali 70 tra Chipewea, Santee e Winnebago; e La Framboise come guida. La carovana comprendeva i 400 carri dei militari e i 123 degli emigranti che bisognava scortare, sui quali viaggiavano anche donne e bambini. Molti soldati avevano perso i propri cari nel massacro del Minnesota ed erano impazienti di vendicarsi sui Sioux, visto che nel West non si usava fare distinzioni tra una banda e l'altra.

Inoltre erano venuti a sapere che i Sioux avevano attaccato alcuni battelli sul Missouri: due erano riusciti a sfuggire all'arrembaggio, pur avendo 42 morti tra l'equipaggio, ma un altro era stato catturato e saccheggiato, e tutte le persone a bordo – 21 uomini e 3 donne – erano state massacrate.

Sully costruì Fort Pierre e Fort Rice nel luogo dove oggi sorgono le capitali dei due Dakota. Poi entrò nel territorio nemico e, avendo saputo che i Sioux si erano radunati per le grandi cacce estive in un campo non lontano dal Piccolo Missouri, nel Nord Dakota, decise di annientarli tutti in un colpo solo.

Il 27 luglio 1864, sui primi contrafforti boscosi e scavati delle Killdeer Mountains, La Framboise trovò il villaggio in questione, che non contava meno di 1500 tende. Vi risiedevano qualche Teton – compreso il giovane Toro Seduto – alcuni Yanktonai e i Santee di Inkpaduta: in tutto più di 5000 anime, tra cui 1600 guerrieri. Sapendo che l'armata marciava loro contro, i Sioux erano andati a cercare il vecchio «Inky», come lo chiamavano i soldati; ed egli – esperto di combattimenti nelle foreste – aveva loro consigliato di piantare il villaggio su un terreno accidentato, dove la cavalleria non potesse caricare.

L'indomani mattina Sully arrivò in vista della collina e schierò i suoi 2200 uomini in modo da formare un quadrilatero di più di un chilometro e mezzo di lato, con al centro l'artiglieria e i carri. Come d'abitudine prima di ogni battaglia, gli scout indiani sostitu-

rono gli abiti tradizionali con le uniformi militari, per evitare confusioni tragiche; e i soldati lasciarono al campo gli oggetti di valore e scrissero lettere da consegnare alle famiglie nel caso il combattimento risultasse fatale. Viste le condizioni del terreno, tutti i cavalieri smontarono da cavallo; così disposti, gli uomini avanzarono per 8 chilometri. ☺

Gli indiani intanto erano avanzati verso i soldati, mentre i non combattenti si erano rifugiati in cima alle colline. I guerrieri disponevano di qualche vecchio fucile, ma per la maggior parte avevano solo archi. Il giovane Long Dog²¹ si offrì di andare in ricognizione per sondare le intenzioni delle truppe; si diceva infatti che egli fosse sotto la protezione di un incantesimo che lo rendeva invulnerabile. Brandendo un bellissimo tomahawk ornato – il fatto che i soldati lo avessero notato ci fa capire quanto fosse arrivato loro vicino – Long Dog galoppò a briglia sciolta lungo tutta la schiera nemica: alcuni fanti gli spararono, ma egli rientrò incolume.

Dato che ormai sapevano che cosa aspettarsi, i Santee si nascondono nelle forre e i Sioux delle Pianure, a cavallo, aprirono le ostilità. Essi formarono una linea a semicerchio lunga quasi 5 chilometri, che chiudeva il fronte e i fianchi del nemico: cercavano i punti deboli dello schieramento nemico e li attaccavano per poi ritirarsi fuori dalla portata dei fucili. Ogni tanto i tiratori scelti colpivano un indiano, e subito qualche guerriero si affrettava a portare al sicuro il morto o il ferito. Un pellerossa invalido dalla nascita, chiamato «Colui che non ha mai camminato», volendo morire da prode, si fece legare su un *travois* e, da solo, si lanciò contro l'esercito americano, finché non venne crivellato dalle pallottole.

Vedendo che, sulla sommità di una collina, c'erano donne e vecchi che assistevano al combattimento, un capitano fece tuonare il suo cannone e un proiettile esplose, seminando l'orrore, tra i poveretti che si dispersero. A questo punto una banda di 500 guerrieri si accorse che i carri erano rimasti isolati, e decise di attaccarli. Ma l'artiglieria si concentrò su di loro: un colpo ben piazzato falciò 6 cavalieri, e gli altri abbandonarono il tentativo. Gli uomini del maggiore Beckett partirono all'inseguimento, ma caddero in una trappola, e la maggior parte di loro venne uccisa.

I Sioux arretravano lentamente verso le colline, dove i Santee speravano di poter usare la loro tattica preferita tra forre, alberi e

²¹ Cane Lungo.

rocce, cui non potevano ricorrere nel combattimento in pianura. Da parte sua Sully, volendo avanzare, fece rimontare a cavallo una parte dei suoi uomini, che caricarono e travolsero gli indiani, uccidendone una trentina. In quest'azione, dopo aver abbattuto 3 nemici, morì l'ottimo scout George Northrup, soprannominato «il Kit Carson del Nordovest».

Il generale, che non voleva avventurarsi nel bosco, lo fece bombardare a tappeto dall'artiglieria per obbligare gli indiani a uscire allo scoperto. Essi allora capirono di non avere possibilità di vittoria, salirono verso le creste e, nonostante il tiro di disturbo degli obici, riuscirono a far evacuare i non combattenti, mentre i guerrieri coprivano la ritirata. Dovettero però abbandonare 1600 tende e quasi tutti i loro averi. La devastazione compiuta dai militari superò ogni immaginazione: oltre ai tepee, venne bruciata anche la foresta, per distruggere le tonnellate di carne che gli indiani vi avevano nascosto; furono bucate le pentole, e abbattuti migliaia di cani. Gli scout Winnebago trovarono due neonati abbandonati, e li uccisero fracassando loro la testa.

Al calar del sole, come manovra diversiva per facilitare lo sganciamento, un contingente indiano apparve su una collina. Quattro compagnie caricarono, ma i pellerossa si volatilizzarono.

I Sioux riconobbero la perdita di 31 guerrieri e un centinaio di feriti; mentre i militari rivendicarono l'uccisione di 100 o 150 nemici. Tra di loro ci furono soltanto 5 morti e 10 feriti.

Il generale Sully doveva ancora scortare gli emigranti, costruire un forte sullo Yellowstone, dove avrebbe trovato i battelli per trasportare le salmerie, e spingersi sino al Powder River. Essendo però a corto di viveri, decise di seguire un percorso quanto mai rischioso e attraversò le Bad Lands, una regione deserta, montagnosa e tagliata da canyon profondi, «un vero e proprio inferno», come scrisse. La pista si snodava tra gole e crepacci, attraverso foreste di pietra, ai piedi di pareti scoscese dagli strati multicolori. Un altro testimone parlò di torri, cattedrali e antiche rovine fatte di rocce. Nessuno dei membri della spedizione conosceva la zona, tranne un giovane Sioux Blackfeet.

L'armata si inoltrò nella valle del Piccolo Missouri e superò il fiume. Là diverse migliaia di guerrieri Sioux sotto il comando di Inkipaduta tentarono di sbarrarle la strada. Se fossero stati ben armati, Sully non sarebbe passato; ma, dopo la battaglia di Killdeer Mountains, agli indiani erano rimaste pochissime munizioni.

Fin dalla prima notte, il 6 agosto, i soldati ascoltarono gli ululati dei lupi, e le ingiurie di un nemico invisibile, che gridava: «Dormite

bene, cani dal viso pallido, che domani morirete!». Tirando su tutto ciò che si muoveva, i soldati, angosciati, consumarono 3000 cartucce. Spararono persino con il cannone, a casaccio, nell'ombra.

L'indomani, i Sioux fecero rotolare massi sulla carovana, dall'alto, e si impossessarono di una mandria di cavalli, una parte dei quali venne recuperata. Il suolo era così accidentato che bisognava procedere a piedi, sotto un sole cocente, dopo che un gruppo di pionieri aveva preparato la via. E i soldati soffrivano crudelmente la sete.

L'8 agosto la colonna fu costretta a procedere su una fila singola, che si allungava per più di 6 chilometri. La presenza degli emigranti dava parecchie preoccupazioni al generale. Le colline e le forre brulicavano di guerrieri rossi e dalle creste piovevano nugoli di frecce, anche se data la distanza, non facevano grandi danni.

Per tutta la giornata i cannoni spararono ai lati della pista; bisognava che i soldati si impossessassero di ogni collina per rendere sicuro il passaggio della colonna. Gli obici puntarono verso i gruppi di Sioux che caricavano con ammirevole coraggio. Era uno spettacolo affascinante e selvaggio. Alla fine i pellerossa vennero respinti, e la carovana proseguì il suo cammino.

Il 9 agosto Sully uscì dalla valle e raggiunse Flat Top Butte, dove Inkpaduta lo attendeva, con 1000 guerrieri, sulle creste delle colline, per tentare ancora una volta di sbarrargli la strada. I soldati smontarono da cavallo e partirono all'assalto, occupando un altopiano e scavandovi trincee. Poi ebbe luogo una lunga sparatoria, durante la quale la guida Blackfeet venne gravemente ferita. A tratti si vedeva cadere un capo o un prode.

Nel pomeriggio gli indiani abbandonarono la battaglia e nel cielo si sollevò una colonna di polvere... Sully non era in grado di inseguire i fuggiaschi, ma trovò il loro campo, dove avevano lasciato parecchi morti. Non si sa esattamente quali furono le perdite indiane nel corso della battaglia delle Bad Lands. Lasciando da parte le cifre di 311 morti e 600 feriti riportata dai militari, le valutazioni più serie oscillano tra le 100 e le 150 vittime, colpite per lo più dall'artiglieria. Senza dubbio il primo numero, 100, è più vicino alla verità del secondo. Tra i bianchi ci furono solo 7 morti e 9 feriti.

La fine del viaggio fu un vero calvario sia per la truppa stremata sia per gli emigranti. Molti cavalli e capi di bestiame morirono. Il 12 agosto i bianchi videro la fine delle loro fatiche, raggiungendo i battelli sullo Yellowstone. Sully rinunciò a proseguire verso il Powder River e rientrò alla base.

Quando, il 30 agosto, egli arrivò a Fort Berthold, venne a sapere che Inkpaduta e i suoi Santee erano accampati non lontano da lì. Vi si recò subito, ma il capo ribelle ancora una volta riuscì a sfuggirgli, e a raggiungere il Canada, da dove continuò a lanciare incursioni. In seguito Inkpaduta si unì a Toro Seduto e combatté a Little Big Horn, per poi ritornare con lui dalla «Grande madre bianca», dove morì nel 1879.

Sully non era del tutto soddisfatto; ma venne decisa l'evacuazione delle truppe dal Territorio indiano, con l'eccezione della guarnigione dei tre forti principali. Fu a Fort Rice che i capi Sioux e il generale cercarono un accordo. Nel 1865 vennero firmati trattati con i Teton e gli Yanktonai; ed essi accettarono la delimitazione di alcuni territori e l'apertura di nuove strade. Si sperava così in una «pace durevole».

Tamburi nella notte

Le campagne di Sibley e Sully avevano esasperato i Sioux: essi dichiararono quindi che avrebbero attaccato qualsiasi carovana transitasse sul loro territorio, e lo fecero.

Alla fine del 1864 la tragica notizia del massacro di Sand Creek si diffuse con la rapidità di un fulmine, portando al culmine il risentimento degli indiani. I Cheyenne inferiori «mandarono un *calumet* di guerra» ai Sioux, ai Cheyenne e agli Arapaho superiori, invitandoli a combattere al loro fianco. La proposta venne accettata.

Nel gennaio del 1865, dunque, 1000 guerrieri di queste fiere tribù - i Sioux di Spotted Tail e di Pawnee Killer,²² i Cheyenne e gli Arapaho - decisero di attaccare gli insediamenti di Julesburg, a sud del Platte, sull'Overland. La schiera marciava ordinatamente sotto la guida dei capi: i veterani badavano che i più giovani non si lanciassero in azioni temerarie e le donne conducevano i mustang di riserva per trasportare il bottino. Arrivati nei pressi dell'obiettivo, gli indiani piantarono il campo nel silenzio più assoluto.

Il 7 gennaio alcuni prodi assalirono gli operai che lavoravano fuori dalla palizzata di Fort Rankin, nei pressi di Julesburg, con l'intenzione di attirare la guarnigione in un'imboscata. Infatti la cavalleria si lanciò all'attacco per colpirli prima che raggiungessero le alture vicine, dove si era appostato il grosso della banda. Quando stavano per essere raggiunti, a 800 metri dalle colline, sulle creste apparve una ridda di lance e di copricapi di piume. Nella

²² Uccisore di Pawnee.

foga, malgrado le precauzioni prese, un gruppo di giovani indiani si era scoperto troppo presto, e una parte della truppa riuscì a sfuggire alla trappola, lasciando però sul terreno 18 cadaveri. I sopravvissuti, in preda al panico, galopparono a perdifiato, tallonati da una muta urlante e fecero appena in tempo a raggiungere il forte, come la diligenza che arrivava anch'essa in quel preciso istante. I pellerossa saccheggiarono così Julesburg, i cui magazzini contenevano mercanzie per 40.000 dollari, e i cavalli tornarono sulle colline, carichi di bottino. Un guerriero trovò la cassetta di un intendente di finanza, caduta dalla diligenza, e si divertì, con il tomahawk, a far volare in aria fasci di banconote che il vento si portava via!

Poco più tardi i Cheyenne accerchiarono 9 cavalieri e li uccisero. Tra i loro bagagli, trovarono alcuni scalpi e altri oggetti presi a Sand Creek. La loro rabbia allora superò ogni limite: Sioux, Cheyenne e Arapaho si spinsero come tre cunei nella regione del Platte, incendiando 12 ranch, assaltando carovane e diligenze, rubando bestiame, abbattendo pali del telegrafo, uccidendo e scotennando tutti i bianchi che capitarono loro a tiro. Poi 1000 guerrieri si lanciarono nuovamente contro Julesburg e la ridussero in cenere. Rintanata dietro la palizzata, la guarnigione si limitò a far fuoco con i cannoni.

Ogni notte, nei villaggi indiani stracolmi di beni saccheggiati, intorno ai fuochi tuonava la voce sorda dei tamburi.

Dopo la sorpresa iniziale, l'esercito reagì. Il 5 febbraio un distaccamento di 36 soldati arrivò al ranch di Mud Spring subito prima di un attacco: un tiro efficace dalle feritoie tenne a bada gli indiani. Per creare un diversivo i bianchi aprirono il recinto dei cavalli, che si sparpagliarono in tutte le direzioni: i guerrieri rossi si lanciarono all'inseguimento, cercando di toccare il maggior numero possibile di bestie, dal momento che, secondo le leggi tribali, il contatto era sufficiente a stabilire la proprietà. Questa momentanea tregua consentì al colonnello Collins di avvicinarsi al ranch con 25 uomini. Gli indiani, tornando dall'inseguimento, tentarono di intercettarli; ma il sopraggiungere di un nuovo contingente di 100 uomini li obbligò a desistere; allora tutti tornarono al ranch, che i pellerossa assaltarono di nuovo in forze. Collins però fece una sortita, e riuscì a respingere gli assalitori fino alle colline.

In seguito gli indiani, circa un migliaio, si diressero a nord, e Collins li seguì a distanza con i carri e 200 uomini. Una sera, mentre i pellerossa, accampati sul Platte, danzavano attorno ai fuochi al chiaro di luna, una vedetta segnalò un convoglio nemico in vi-

sta. Allora i guerrieri saltarono in groppa ai cavalli, partirono al galoppo e passarono il fiume ghiacciato; intanto Collins dispose i carri a formare il *corral* su un terreno rialzato, dove gli uomini potessero piazzare le batterie. Così gli indiani, che filavano a tutta velocità, dovettero fermarsi e mettersi al riparo. Dai due lati la sparatoria infuriava. Alcuni prodi si erano appostati alle spalle delle truppe, da dove facevano precipitare sui carri una pioggia di pallottole e di frecce. Allora un gruppo di cavalieri fece una sortita per stanarli: i pellerossa si allontanarono, tallonati dai militari, ma all'improvviso da dietro una collina spuntò un'altra banda che caricò lo squadrone. I soldati ritornarono allora precipitosamente al *corral*, ma la metà non riuscì a raggiungerlo. Un dragone, sul suo destriero, ebbe il fegato di forzare le linee nemiche: passò, e partì a tutta velocità in direzione di Laramie. Ma alcuni guerrieri si lanciarono sulle sue tracce e, dopo un drammatico inseguimento, lo raggiunsero e lo abbatterono. Durante la notte, gli indiani riattraversarono il Platte.

Poco tempo dopo le operazioni nella regione del North Platte vennero affidate al generale Grenville Dodge, che era appena riuscito a riportare la calma nelle Pianure del Sud. Dopo sessanta giorni di campagna, grazie al consistente aiuto del «Generale Inverno» e senza neppure una combattimento mortale, Dodge sostenne di aver riaperto le strade alle diligenze e alle carovane, e di aver ripristinato la linea del telegrafo. Intanto una parte delle bande dichiarò intenzioni pacifiche e si trasferì nei dintorni di Laramie; mentre le altre si ritirarono al di là del Powder, fuori dalla portata di un'armata ridotta ai minimi termini dalla guerra di Secessione. Nel gennaio 1865, infatti, l'esercito americano disponeva di soli 5000 uomini per mantenere sotto controllo tutta la regione delle Pianure, meridionali e settentrionali.

Intanto il conflitto civile giunse al termine, e Dodge ricevette alcune migliaia di soldati di rinforzo, in buona parte reclutati tra i prigionieri sudisti, e un battaglione di scout Pawnee. L'esercito ebbe in dotazione i Winchester, che sparavano 12 pallottole, e il governo parlò di respingere i pellerossa al di là del Missouri.

Nel giugno del 1865 Dodge, che desiderava allontanare i Sioux pacifici dai ribelli, decise di farli spostare a sud del Republican River. Il comandante di Fort Laramie, Moonlight, fece scortare i Sioux Brûlé da 140 soldati, agli ordini del capitano Fouts. Giunti a quasi 100 chilometri dal forte, gli indiani, sentendosi maltrattati dalle truppe, complottarono di liberarsene con un attacco di sorpresa; ma alcuni giovani guerrieri scoprirono troppo presto le pro-

prie intenzioni. Fouts e 4 dei suoi uomini furono uccisi e altri 7 feriti nell'azione, mentre le perdite indiane ammontarono a 15 morti. Approfittando dello scontro, 2000 Brulé se la diedero a gambe, dopo aver ucciso 4 dei loro capi che cercavano di trattenerli, e si diressero verso le Black Hills. Avvisato per telegrafo, Moonlight, alla testa di un numeroso distaccamento, partì per raggiungere gli uomini di Fouts, e poi si mise sulle tracce dei fuggiaschi. Ma gli indiani tornarono indietro e lo attaccarono di sorpresa, riuscendo a portargli via 300 cavalli: Moonlight dovette così tornarsene a piedi a Laramie, dove gli comunicarono la sua destituzione.

A luglio i pellerossa di un grosso accampamento indiano sul Powder River decisero di vendicare le vittime di Killdeer Mountains e di Sand Creek attaccando l'avamposto di Platte Bridge, in Wyoming, da poco costruito dai Wasichu per proteggere il ponte che attraversava il Platte, sulla pista dell'Oregon. Una colonna lunga 3 chilometri, che contava più di 1000 Sioux, 200 Cheyenne del Nord e del Sud, e alcuni Arapaho si mise dunque in marcia. I guerrieri avevano indossato le loro casacche di pelle adorne di scalpi²³ e infilato penne d'aquila tra i capelli. I capi principali erano Nuvola Rossa, Man-afraid-of-his-horse, Dull Knife e Roman Nose.²⁴

La guarnigione di Platte Bridge Station contava 120 uomini, agli ordini del maggiore Anderson, che disponeva di un obice e di qualche guida Shoshone. Ben presto il paese brulicò di indiani, e si verificarono parecchi incidenti. Il 25 luglio 25 prodi si avvicinarono all'avamposto per attirare i soldati verso le alture, dove, secondo la solita tattica, era stata preparata un'imboscata. Ma, come spesso accade, i guerrieri più giovani si fecero scoprire, e le truppe riuscirono a rientrare nel forte.

L'indomani, Anderson fu avvertito dell'arrivo di un convoglio agli ordini dal sergente Custard e decise di mandargli incontro il tenente Caspar Collins, con 24 cavalieri. Mentre il contingente stava costeggiando l'argine a meno di un chilometro e mezzo dall'avamposto, dai cespugli sbucarono i Dog Soldiers Cheyenne: Collins proseguì spronando i cavalli, ma alcuni Sioux calarono dalle colline e gli sbarrarono la strada. Tutti brandivano archi, lance e tomahawk. Allora i soldati si volsero indietro, sguainando le scia-

²³ Quando il capo Cheyenne High Wolf, ovvero Lupo Alto, venne ucciso in uno scontro, la sua casacca portava appesi ben 35 scalpi.

²⁴ Uomo che Teme il suo Cavallo, Coltello Spuntato e Naso Aquilino.

bole o impugnando le pistole, per, cercare di aprirsi un varco attraverso la massa urlante. Le due schiere si urtarono con violenza, poi iniziarono a combattere. Collins, con una freccia in mezzo agli occhi, continuò a galoppare a lungo prima di crollare a terra.²⁵ Altri 4 soldati vennero uccisi; ma i superstiti, quasi tutti feriti, riuscirono, con uno sforzo disperato, a giungere in vista dell'avamposto, la cui guarnigione coprì loro la ritirata. Alcuni guerrieri li inseguirono quasi sino alle mura del forte: si tuffavano dietro il fianco dei mustang e, cessati gli spari, rimontavano in sella per andarsene, lanciando insulti all'indirizzo dei bianchi.

Il comandante Anderson aveva mandato i suoi fanti, dotati dell'obice e di fucili a ripetizione, a proteggere il ponte per evitare che Collins fosse tagliato fuori dalla base. Essi vennero attaccati da 300 Sioux, incaricati di occupare il ponte e, se possibile, l'avamposto. Ma gli indiani furono costretti ad arretrare sotto un fuoco serrato: dei bianchi, e dei Cheyenne alleati, i quali, sparando dalle alture e valutando male la distanza, colpivano i propri fratelli di razza.

Il convoglio di Custard, composto da 5 carri e 25 uomini, si trovava a 800 metri di distanza dalla stazione, quando fu assalito dai Cheyenne di Roman Nose. Il sergente non ebbe il tempo di formare bene il *corral*, e così i suoi uomini si ripararono sotto i carri, proteggendosi con alcuni sacchi di farina. I 5 cavalieri che Custard aveva mandato in avanscoperta si gettarono a nuoto nel fiume e 3 di loro riuscirono a salvarsi, uccidendo anche il fratello di Roman Nose.

A questo punto, sotto il comando dell'atletico Cheyenne il cui magico copricapo ondeggiava al vento, gli indiani si fecero avanti con l'impeto di un torrente in piena, ma il fuoco ostinato dei bianchi riuscì a respingerli. Per due volte i prodi si lanciarono alla carica, poi circondarono al galoppo i carri crivellati dalle frecce. Ebbe inizio l'assedio: i Cheyenne scavavano ripari con i coltelli e spostavano le rocce, avanzando inesorabilmente. Poi ci fu l'assalto finale: il *corral* fu travolto e ogni resistenza venne annientata. I 20 corpi furono ritrovati al suolo, inchiodati dalle lance. I carri vennero incendiati. I Cheyenne riconobbero solo 8 morti in questa fase della battaglia.

Lindomani, quando 9 squadroni arrivarono in soccorso a Platte Bridge, gli indiani erano spariti. Avevano battuto due distacca-

²⁵ Sul suo cadavere si contarono ben 24 frecce.

menti dell'esercito, ma le loro perdite erano state così pesanti che rientrarono alla loro base sul Powder, rinunciando ad attaccare la pista degli emigranti. A seguito di un'inchiesta, Anderson venne biasimato per aver fornito a Collins un contingente tanto ridotto, e per non aver soccorso Custard durante l'assedio. L'esercito ebbe, in tutto, 28 morti e 12 feriti. Tra gli indiani si stimò che ci fossero stati 60 morti e 130 feriti. In ogni caso i pellerossa abbandonarono gli scalpi presi, segno che le loro perdite superavano di molto quelle dell'avversario.

In questo periodo il governo decise di aprire una strada tra Fort Laramie e i giacimenti d'oro scoperti da poco in Montana e in Idaho, violando così i trattati conclusi con le tribù. La «Bozeman Trail» avrebbe attraversato la regione del Powder River, le cui verdi valli, insieme a quelle del Tongue e del Rosebud, costituivano il miglior territorio di caccia dei Sioux. Fu questa la causa del conflitto che mise a ferro e fuoco le Grandi Pianure dal 1865 al 1868.

Due grandi capi Sioux stavano per diventare celebri: Nuvola Rossa e Cavallo Pazzo. Capo di una banda di Oglala, Nuvola Rossa²⁶ nacque nel 1822. Fu descritto come «un magnifico esemplare di forza virile», «pieno di fuoco come una tigre» in azione. Cresciuto in maniera spartana, a sei anni montava il cavallo a pelo, a dodici cacciava i bisonti, a sedici combatteva le tribù nemiche. Aveva ventotto anni quando il generale Harney convocò i Sioux a Fort Laramie per ottenere il permesso di passare attraverso il loro territorio. Il capo degli Oglala, Bear Bull,²⁷ che era incline a trattare, sparò ai suoi oppositori, colpendo a morte il padre e il fratello di Nuvola Rossa. Egli allora uccise di sua mano l'assassino e suo figlio. Da quel giorno, Nuvola Rossa venne considerato un capo e l'apostolo della resistenza. Dapprima uomo medicina, divenne capo militare unicamente per il suo valore. Nei combattimenti che costellarono la sua esistenza, mandò a segno non meno di ottanta «colpi» e fu soprannominato «il Napoleone dei Sioux». Nella vita di tutti i giorni era un uomo semplice, coraggioso, responsabile e sincero, che amava il suo paese con un'intensa passione. Morì nel 1909.

²⁶ Mah'piya Luta, in inglese Red Cloud. In realtà deve il proprio nome a una meteora che attraversò il cielo al momento della sua nascita.

²⁷ Orso Toro.

Cavallo Pazzo,²⁸ capo militare degli Oglala, venne alla luce nel 1845. A dodici anni, aveva già messo in fuga un orso e cavalcato un bisonte; a sedici, in un combattimento contro i Gros Ventres, aveva salvato la vita di uno dei suoi compagni. A venticinque era già capo militare e, malgrado la sua giovane età, possedeva quella maturità di carattere che distingue i veri condottieri. Aveva sposato una Cheyenne, cosa che gli procurava un certa influenza all'interno di tale tribù. Valoroso tra i valorosi, dotato di grazia e di forza, Cavallo Pazzo era, per i suoi fratelli rossi, un modello perfetto di bellezza maschile: era alto 1 metro e 70; aveva un corpo snello, agile e nervoso; una profonda cicatrice gli segnava il volto, dai tratti delicati e dall'incarnato chiaro. Parlava poco, e la sua espressione era un concentrato di dignità, tenacia e malinconia; sembrava costantemente assorbito da un sogno interiore. Per combattere, si dipingeva su una guancia la linea spezzata del fulmine e sul busto alcune macchie rosse che simboleggiavano la grandine; il suo copricapo portava un falco. Mostrava un profondo disprezzo per i beni materiali; considerato il più grande capo militare dei Sioux, morì tragicamente all'età di trentatré anni.

I commissari del governo convocarono dunque i capi delle tribù per concludere un nuovo trattato. Spotted Tail e altri notabili lo firmarono. Da parte sua, Nuvola Rossa rifiutò indignato di recarsi ai colloqui e dichiarò che si sarebbe opposto al progetto con la forza: sapeva infatti che la costruzione della strada avrebbe fatto fuggire i bisonti della regione e aveva compreso che era in gioco la vita stessa del suo popolo.

Nell'estate del 1865 il generale Dodge ricevette dal generale Grant l'ordine di lanciare una potente offensiva contro gli indiani del Powder River, e ne affidò l'esecuzione al generale Connor, che due anni prima aveva battuto gli Shoshone. Il piano, che sulla carta sembrava un gioco da ragazzi, prevedeva che tre colonne penetrassero nel cuore del paese ostile per riunirsi a nord delle Black Hills, prendendo così in trappola i pellerossa. Le tre armate erano agli ordini del colonnello Cole, con 1000 uomini, del colonnello Walker con 600, e di Connor stesso con 500 soldati, 100 scout Pawnee, guidati da Frank North, e 100 Winnebago.²⁹ Gli ordini di

²⁸ Tashunka Wit'ko, in inglese Crazy Horse, deve il suo nome a un animale visto in sogno.

²⁹ Il generale Sully, la cui armata era di stanza a Fort Rice, avrebbe dovuto partecipare all'operazione, ma preferì adottare un atteggiamento difensivo.

Connor avevano il merito di essere semplici; bisognava braccare gli indiani «come dei lupi», respingere le proposte di pace e uccidere tutti i maschi al di sopra dei dodici anni. La campagna divenne famosa con il nome di «spedizione del Powder River».

L'11 agosto Connor arrivò al fiume, e vi costruì un avamposto cui diede il suo nome, e che in seguito fu chiamato Fort Reno. 50 scout Pawnee, mandati in ricognizione, trovarono una pista che li condusse a un accampamento Cheyenne. Non appena sentirono risuonare il grido di guerra Pawnee, i suoi occupanti si precipitarono ai cavalli e si allontanarono a spron battuto, ma furono inseguiti e, nel corso del combattimento, rimasero uccisi tutti i Cheyenne, in numero di 24.

Connor seguì poi il corso del Tonga, fino al momento in cui il vecchio scout James Bridger disse di aver avvistato il fumo di un campo. Nessun altro a parte lui riusciva a scorgerlo; ma effettivamente, il 27 agosto, i Pawnee scoprirono un accampamento di 250 tende, situato su un altopiano che dominava il Wolf Creek, vicino alla confluenza con il Tonga. Si trattava degli Arapaho del capo Black Bear,³⁰ che non avevano mai mostrato alcuna ostilità nei confronti dei bianchi. Il generale fece subito disporre i carri in *corral*, poi partì alla guida degli uomini presenti – 250 cavalieri e 80 Pawnee –, con i due obici, cavalcando di notte per cogliere il nemico di sorpresa al sorgere del sole.

Connor, davanti a tutti, ordinò di non sparare prima del suo segnale. La colonna entrò in una gola e fece spaventare alcuni mustang; subito cento cani cominciarono ad abbaiare. L'allarme si diffuse tra gli indiani, che non si aspettavano l'arrivo dei soldati, nonostante uno dei loro li avesse avvertiti. Il generale attese che le truppe fossero uscite dalla gola e poi ordinò di dare fiato alle trombe e di attaccare il villaggio, da due lati contemporaneamente. Sotto il fuoco battente, gli Arapaho tentarono di formare una linea difensiva per coprire la ritirata dei non combattenti, ma alcune donne e bambini furono presi in mezzo. Un prode a cavallo venne abbattuto e lasciò cadere i due bambini che stava portando in salvo, che furono uccisi.

La battaglia si trasformò in un accanito corpo a corpo tra le tende. «Ogni uomo era un generale» scrisse poi il capitano Palmer, autore del rapporto. Gli indiani si mostrarono valorosi quanto i bianchi, ma erano peggio armati, e molti avevano solo gli archi,

³⁰ Orso Nero.

anche le squaw si batterono come uomini. Un giovane soldato, colpito alla bocca da una freccia, domandò a Palmer di estrargliela; in mancanza di un medico, dovettero tagliargli la lingua.

La feroce resistenza degli Arapaho diede modo alla maggior parte degli indiani di evacuare il campo. Connor li inseguì per 16 chilometri, mentre altri devastarono l'accampamento: le tende, le pelli di bisonte, le provviste per l'inverno – tra cui trenta tonnellate di *pemmican* – vennero ammucciate e date alle fiamme, dopo avervi deposto sopra i corpi dei soldati caduti.

Intanto i guerrieri rossi inseguiti fecero un improvviso dietro front, travolgendo i nemici, li rigettarono indietro sul luogo del campo e, con una brillante manovra, li accerchiarono. A questo punto intervennero gli obici, che spararono la loro mitraglia e tennero a bada gli indiani, finché la notte non pose fine al combattimento. I bianchi si portarono via 600 mustang; avevano ucciso 63 pellerossa e catturato 21 donne e bambini, che vennero liberati più tardi. Le perdite dell'esercito furono definite pesanti.

Dopo la battaglia Connor cercò altri accampamenti da distruggere, senza trovarne, e decise di discendere il corso del Tongue per raggiungere Cole e Walker. Trascurò però di porre il campo nel luogo convenuto per l'appuntamento e, non vedendo nessuno, ripartì per Laramie.

Intanto Cole, che aveva marciato da Omaha al Powder River senza incontrare un solo indiano, aveva grossi problemi a proseguire in quel paese ostile e gelido, senza avere con sé una cartina né una buona guida, e finì così per girare in tondo nelle Bad Lands. Le sue provviste erano quasi esaurite e, non trovando il campo di Connor, decise di ritirarsi.

I Sioux, i Cheyenne e gli Arapaho avevano 2000 guerrieri nella regione, ma non erano sufficientemente armati per poter sperare di battere l'invasore in una battaglia campale. I Sioux mandarono alcuni rappresentanti a parlamentare, ma i bianchi aspettarono che si avvicinassero e aprirono il fuoco, uccidendone e ferendone una buona parte. I pellerossa decisero allora di ricorrere a una tattica di logoramento: a quattro riprese, dal 1° all'8 settembre, i guerrieri lanciarono brevi ma violente offensive, che causarono la morte di 50 soldati anche se costarono loro parecchie vite.

In una di queste occasioni, Roman Nose chiese di poter condurre una carica. Mise parecchie centinaia di prodi in linea e provocò i bianchi, che però si ripararono dietro i carri, senza avanzare. Allora, per obbligarli a scaricare le armi, il gigantesco Cheyenne, a cavallo di un magnifico stallone bianco e con il suo magico copri-

capo che arrivava quasi a terra, galoppò avanti e indietro per tre o quattro volte davanti ai nemici, a breve distanza. I soldati gli sparavano, ma egli non se ne curava affatto, e sembrava davvero invulnerabile, anche se, alla fine, il suo cavallo crollò.

A quel punto si mosse la linea dei prodi. Essi però non disponevano che di una dozzina di fucili, e quindi non riuscirono a resistere a lungo sotto il fuoco continuo delle carabine Spencer e la mitraglia degli obici, e si ritirarono verso le colline.

In un'altra occasione fu Toro Seduto a guidare l'attacco. I suoi 400 guerrieri avevano preso posizione nel bosco lungo il fiume. I soldati li caricarono a più riprese: ogni volta gli indiani si nascondevano, poi tornavano ai loro posti e attaccavano i bianchi alle spalle. Un prode in prima linea, armato unicamente di una sciabola, disarcionò due americani. Quando avanzò la linea della fanteria, i Sioux ripiegarono.

Il 6 settembre l'esercito di Walker raggiunse finalmente quello di Cole, portando l'effettivo a 1600 uomini. Ma il 9 scoppiò una terribile tempesta, che durò tre giorni e causò la morte di 400 cavalli. I soldati dovettero abbatteerne altri 200 per nutrirsi, poi bruciarono i carri. Erano ormai allo stremo delle forze quando Bridger, North e i Pawnee, mandati da Connor alla loro ricerca, li trovarono e li accompagnarono al forte.

Malgrado la vittoria riportata sui Cheyenne e sugli Arapaho, questa campagna fu un umiliante scacco per l'esercito. Connor riconobbe che gli indiani lo avevano scacciato dal paese. Il governo lo destituì e ordinò la ritirata delle truppe.

Esattamente nello stesso periodo un'altra spedizione, questa volta privata, si avventurò sulle Black Hills in cerca di una via più corta verso il Montana. Si trattava di un gruppo di 73 cercatori d'oro, scortati dal colonnello Sawyers e da due compagnie di soldati con due obici. Nuvola Rossa e Dull Knife³¹ li attaccarono con 500 guerrieri, per impedir loro di proseguire: li trattennero due settimane, e li lasciarono ripartire solo dietro il pagamento di un pedaggio. Fu da Sawyers che Nuvola Rossa venne a sapere della triplice offensiva di Connors. In seguito il convoglio fu fatto oggetto di ripetuti e brevi attacchi anche dagli Arapaho di Black Bear che, essendo stati vittime dell'aggressione dei bianchi, erano decisi a combatterli.

³¹ Tehmelapashme, Coltello Spuntato, capo dei Cheyenne.

Nella primavera del 1866 il generale Sherman, comandante di Stato Maggiore, convocò i capi indiani a Fort Laramie. Nuvola Rossa lo accolse dicendo: «Guardate! Ecco l'aquila bianca che viene a rubare una strada attraverso il territorio indiano!» e poi se ne andò brandendo il fucile e lanciando feroci parole di sfida.

Poco dopo arrivò a Laramie il generale Carrington, che venne incaricato di un'impresa di un'ampiezza senza precedenti: spostare Fort Reno 80 chilometri a ovest e costruire altri tre avamposti sul Powder. Per far ciò, egli si mise al comando di una forza di 700 uomini, per la maggior parte armati solo di vecchi fucili, con 226 carri e 4 cannoni; li accompagnavano alcuni boscaioli e diverse famiglie di militari. La guida della spedizione era Jim Bridger.

Partito il 14 giugno 1866, Carrington lasciò 175 uomini a Fort Reno, e, il 13 luglio, iniziò a edificare Fort Phil Kearny, in un territorio tra le colline e i boschi ai piedi delle montagne del Big Horn, al confine tra Wyoming e Montana. Si trattava di una costruzione rettangolare lunga circa 250 metri e larga 200, una delle migliori di tutto il West, con una robusta palizzata rinforzata da bastioni e fornita di feritoie. Il secondo forte, Smith, di dimensioni più modeste, fu eretto 110 chilometri più a nord.

Nuvola Rossa era a capo di un'armata di 3000 guerrieri, armati, per la maggior parte, soltanto di archi e frecce, che non potevano certo affrontare «i grossi fucili che parlano due volte» né cercare di espugnare le pesanti palizzate degli avamposti. Decise dunque di ricorrere alla guerriglia, ovvero di isolare i forti e rendervi intollerabile la permanenza. Aveva infatti minacciato di morte qualsiasi straniero fosse penetrato in territorio Sioux.

Comunicando a distanza per mezzo di specchi e di segnali di fumo, i prodi intercettavano le carovane e i corrieri, incendiavano le costruzioni, si impadronivano dei cavalli e del bestiame, braccavano il nemico ovunque andasse: insomma, rendevano il paese un vero inferno. In sei mesi non avvennero meno di 51 scontri con i soldati. Gli uomini isolati venivano abbattuti, oppure catturati e messi al palo della tortura. In più quasi tutte le carovane che passavano sulla pista Bozeman furono attaccate, e 58 civili persero la vita.³² Dal momento che per fortificare gli avamposti c'era bisogno di una gran quantità di legname, per proteggere i taglialegna fu costruita una *blockhouse* a 11 chilometri da Fort Phil Kearny. E

³² Le perdite americane in questi sei mesi ammontarono, tra civili e militari, a 154 persone.

ogni volta, prima di entrare nella foresta, vi si sparavano contro diversi colpi di cannone.

Intanto un giovane e presuntuoso capitano arrivò al forte. Si chiamava William Fetterman, si era distinto durante la guerra di Secessione ed era convinto di saperne più di tutti gli altri. Dichiarò che, con 80 uomini, sarebbe stato capace di battere 1000 indiani e di attraversare tutto il paese Sioux. Uno dei suoi compagni, il capitano Brown, scommise invece che sarebbe riuscito a prendere lo scalpo di Nuvola Rossa.

Il 6 dicembre 1866 si venne a sapere che un gruppo di taglialegna stava subendo un attacco a 3 chilometri dal forte. Fetterman accorse con 40 cavalieri, mentre Carrington, con altri 25, doveva cercare di prendere i Sioux alle spalle. Fetterman liberò i boscaioli e inseguì il nemico per 8 chilometri, ma, all'improvviso, 100 indiani, guidati da Nuvola Rossa in persona, tornarono indietro alla carica. Dopo un breve corpo a corpo, i bianchi furono presi dal panico e fuggirono, lasciando l'ufficiale solo con una quindicina di uomini. L'arrivo inatteso di Carrington li salvò da morte certa e permise loro di rientrare al forte. Ci furono poche vittime in entrambi gli schieramenti, ma lo scontro fu un segnale d'allarme; eppure Fetterman non imparò la lezione.

Il 21 dicembre i pellerossa offrirono a Fetterman e a Brown l'occasione di tener fede alle promesse fatte. Quel giorno, all'alba, un distaccamento di taglialegna accompagnato da una buona scorta lasciò Fort Phil Kearny. Al suo arrivo alla *blockhouse* la colonna venne assalita. Subito Carrington mandò sul posto 27 cavalieri, 50 fanti e 2 volontari civili. Fetterman chiese il comando del drappello, con Brown come vice, e il generale glielo concesse a patto che non inseguisse in nessun caso gli indiani. Il capitano, fremente di impazienza, partì di corsa: ai suoi ordini aveva il numero di uomini che giudicava sufficiente per attraversare il paese Sioux!

I cavalieri giunsero sul posto prima dei fanti, ma il nemico era scomparso. Poco dopo, però, all'improvviso, comparvero Cavallo Pazzo, sul suo mustang dagli zoccoli bianchi, Little Wolf,³³ celebre capo militare Cheyenne, e altri otto coraggiosi, che cavalcavano zigzagando per evitare le pallottole. Dopo una scarica di fucile dei soldati e un colpo di cannone dal forte, i pellerossa iniziarono lentamente ad arretrare. I soldati si fermarono, ma ben presto 10 prodi ritornarono a sfidarli. Questa volta Fetterman, che non so-

³³ Ohcumgache, Piccolo Lupo.

spettava affatto che si trattasse di una trappola e che nel bosco fossero nascosti quasi 2000 Sioux, dimenticò la consegna di essere prudente e iniziò un folle inseguimento sulle rive del Tongue.

Quale non fu il suo sgomento nell'avvistare i Sioux! Con il grido assordante di *Hokahey!*³⁴ una massa compatta di guerrieri spuntò dalla foresta e dilagò come un fiume in piena. Le truppe fecero dietro front, ma alle loro spalle sopraggiunsero i Cheyenne e gli Arapaho, e li chiusero tra le ganasce di un'enorme morsa che minacciava di stritolarli. I soldati cercarono allora rifugio su una collina, che però fu accerchiata: le sue pendici erano ricoperte di ghiaccio, ma gli indiani le scalarono strisciando. Le frecce volavano così fitte che sembravano uno sciame di cavallette. Poi le Giubbe Blu abbandonarono una posizione ormai indifendibile, liberarono i cavalli e cercarono riparo dietro le rocce. I pellerossa intanto persero tempo a catturare le bestie, lasciando così un po' di respiro agli assediati.

Un ufficiale rimasto indietro si allontanò sparando a destra e a manca con la carabina, ma White Bull³⁵ lo caricò a cavallo, tenendolo sotto tiro con l'arco. Senza neppure aver avuto il tempo di far fuoco, il militare fu colpito in pieno petto. Galvanizzati, i pellerossa diedero l'affondo finale. I soldati, sommersi dall'ondata dei guerrieri, lottarono sui corpi degli agonizzanti e morirono l'uno dopo l'altro, compresi Fetterman e Brown. Il freddo era tale che dalle ferite non colava neppure il sangue.

Nel frattempo arrivò la colonna dei fanti, che attaccati da tutti i lati, si ripararono dietro le rocce. Un Sioux si lanciò da solo alla carica, impugnando la lancia, e attraversò al galoppo la posizione nemica, ma venne crivellato dalle pallottole. Allora un giovane prode cercò una morte gloriosa: si portò a tiro dei soldati e, quando essi si scoprirono per mirare, i suoi compagni spararono a colpo sicuro. Poi i pellerossa diedero l'assalto, lanciando nugoli di frecce. I due volontari civili e un ufficiale disponevano di fucili a ripetizione, e opposero una resistenza micidiale, ma quando un prode cadeva, subito un altro ne prendeva il posto. Lo scontro sfociò nel corpo a corpo e, dopo quaranta minuti di combattimento, tutti i bianchi giacevano al suolo.

Quando Carrington comprese che Fetterman era caduto in un'imboscata, inviò sul posto gli 84 uomini di cui poteva fare a

³⁴ Ovvero: «Alla carica!».

³⁵ Toro Bianco.

meno,³⁶ ma il loro comandante, constatando il numero dei nemici, decise di ripiegare. I taglialegna erano riusciti ad allontanarsi durante lo scontro, e avevano raggiunto il forte.

Dopo la partenza degli indiani, i bianchi si recarono a raccogliere i cadaveri: erano 81, quasi tutti irriconoscibili, con il cranio e il viso sfigurati dai colpi di tomahawk. Il suolo era irto di frecce, e sul corpo di uno dei soldati se ne contarono addirittura 105. Da parte loro, gli indiani riconobbero 13 vittime e una sessantina di feriti, parecchi dei quali morirono in seguito. Ma, dal numero delle pozze di sangue rimaste sul terreno, alcuni testimoni sostennero che i morti indiani dovessero essere circa sessanta, e i feriti molti di più.

La guarnigione di Fort Phil Kearny era così indebolita che Carrington credette perso il forte. Lo fece quindi minare, e ordinò che, in caso di un attacco, lo si facesse saltare, piuttosto che consegnarlo al nemico. Ma Nuvola Rossa non sfruttò il suo vantaggio, senza dubbio a causa di una violenta tempesta che si era levata nel frattempo. In mezzo alla furia degli elementi, un volontario, «Portugee» Phillips, andò a cercare soccorso a Fort Laramie, e vi giunse in tre giorni di cavalcata massacrante. Dopo aver distanziato i suoi inseguitori e percorso 380 chilometri sulla neve, egli arrivò al forte la notte di Natale, nel bel mezzo di un ballo, con i piedi e le mani congelate. Quando i rinforzi giunsero in vista di Fort Phil Kearny, c'erano parecchi gradi sotto zero. Carrington venne destituito.

Dopo la battaglia di Fort Phil Kearny la fama dei capi ribelli si estese nella Prateria come un incendio. Da ogni parte arrivavano nuove bande per unirsi a loro. Il terrore regnava nel Nord: le guarnigioni erano praticamente prigioniere nei forti, e nessun emigrante si arrischiava più sulle strade.

A Fort Phil Kearny i taglialegna ripresero la loro opera il 31 luglio, sotto la guardia di un picchetto comandato dal maggiore Powell. Nuvola Rossa, il quale non sapeva che il forte aveva ricevuto in dotazione 700 fucili Springfield a ripetizione – arma ancora quasi sconosciuta ai Sioux – pensò di ripetere la tattica che aveva funzionato tanto bene con Fetterman: Cavallo Pazzo avrebbe attaccato il distaccamento assegnato ai taglialegna, mentre 800 guerrieri, appostati nel bosco, avrebbero teso un'imboscata alla truppa mandata in soccorso dal forte.

I taglialegna avevano piantato le tende nella foresta, a 11 chilo-

³⁶ Prima della battaglia la guarnigione del forte ammontava a 308 uomini.

metri da Phil Kearny, vicino a Piney Island. Con loro c'erano 12 soldati. A un chilometro e mezzo nella Prateria quattordici carri dell'esercito disposti in cerchio formavano un *corral* per le mule. Là si installò Powell, con 26 Giubbe Blu; un terzo gruppo, di 13 militari, scortava i convogli.

Il 2 agosto 1867, alle nove del mattino, un gruppo di guerrieri si impadronì del branco di mule e un altro attaccò le tende dei boscaioli. I soldati abbandonarono il campo, subendo gravi perdite, e arretrarono continuando a combattere; poi, grazie a una coraggiosa sortita di Powell, rientrarono a Phil Kearny o si misero al sicuro sui carri. Anche i taglialegna riuscirono a raggiungere il forte.

Non c'era modo di proseguire l'agguato alle porte del forte e così, affinché la giornata non andasse sprecata, Nuvola Rossa concentrò le forze contro il *corral*, che i 36 difensori avevano trasformato in un vero e proprio fortino: le pareti dei carri erano state rinforzate con tronchi, sacchi di sabbia e coperte; e alcuni rifugi individuali, scavati nel terreno, davano riparo ai tiratori scelti. Questi ultimi avevano a disposizione due o tre fucili ciascuno, che i meno esperti si sarebbero occupati di ricaricare man mano. Un vecchio combattente della Frontiera ne aveva addirittura otto. Tutti attendevano, con il dito sul grilletto, che Powell desse il segnale.

Nuvola Rossa disponeva di quasi 1000 guerrieri Sioux e Cheyenne. Era così sicuro della vittoria che donne e bambini erano accorsi in gran numero sulle colline, che formano un anfiteatro naturale, per assistere allo spettacolo. Nuvola Rossa diresse le operazioni agitando una coperta variopinta. La prima carica fu lanciata da 50 cavalieri sui mustang migliori, guidati da Cavallo Pazzo e da American Horse.³⁷ I pellerossa brandivano scudi, archi e fucili, portati via agli uomini di Fetterman. Man mano che si avvicinavano galoppavano sempre più veloci, e i copricapo ondeggiavano al vento.

Powell aspettò che fossero a 50 metri: a quel punto, dal *corral* partì non una semplice scarica, ma un fuoco continuo e devastante. Uomini e cavalli rotolarono al suolo gli uni sugli altri; ma lo slancio era tale che alcuni arrivarono comunque al *corral*, cercando un varco in cui conficcare la lancia. Poi cominciarono a cavalcare intorno al fortino, in una ronda infernale, senza smettere di sparare, attendendo che la difesa si indebolisse per avvicinarsi, ma i fucili continuarono a sparare a raffica.

Vista l'inutilità di una simile tattica, gli indiani si allontanarono

³⁷ Cavallo Americano, chiamato dagli indiani Iron Shield, cioè Scudo di Ferro.

e Nuvola Rossa mise in atto un altro tipo di attacco: alcuni guerrieri seminudi avanzarono strisciando, appostandosi dietro l'ostacolo o la depressione più insignificanti, e da lì spararono sul *corral*, ma i difensori non rispondevano se non quando il nemico si scopriva. Guerrieri e cavalli, morti e feriti, si erano accumulati intorno al *corral*. Approfittando di un momento di tregua, gli assediati mirarono ai feriti, per finirli. Allora alcuni pellerossa si avvicinarono, proteggendosi con grandi scudi di cuoio, e passarono un lazo attorno al corpo dei compagni; altri tirarono poi i feriti al sicuro.

Dopo aver intonato il canto di morte – strano e agghiacciante per i bianchi che lo ascoltavano – i pellerossa si lanciarono nuovamente all'assalto: 700 prodi, i migliori, comandati dal nipote di Nuvola Rossa, avanzarono disposti a semicerchio. Se fossero riusciti a superare lo sbarramento, gli assediati sarebbero stati spacciati. Ma, fermata da un fuoco continuo, la linea d'assalto si infranse come il mare contro gli scogli. I fucili bruciavano le dita degli americani. Il nipote di Nuvola Rossa fu abbattuto da una pallottola di Powell.

Più volte i guerrieri tentarono l'assalto, ma sempre invano. A un certo punto, un colpo d'artiglieria esplose tra gli attaccanti: dal forte stavano arrivando di corsa 100 soldati. Così Nuvola Rossa, con la morte nel cuore, diede il segnale della ritirata. Gli indiani se ne andarono dopo aver raccolto, con il sistema che si è detto, la maggior parte dei caduti; e le colline risuonarono di lamenti.

Intorno ai carri si era combattuto per tre ore. Gli assediati erano sfiniti; ma tra di loro soltanto 5 – 3 morti e 2 feriti – erano stati colpiti.³⁸ Powell valutò le perdite indiane a 60 morti e 120 feriti, un stima perfettamente plausibile.³⁹

Contemporaneamente un'avventura del tutto simile si era svolta nei pressi di Fort Smith, anch'esso tenuto in stato di assedio permanente. Procurarsi del foraggio era diventato un'operazione pericolosa. Così Bradley, il comandante, per proteggere gli incaricati del foraggiamento, aveva fatto costruire, a qualche chilometro dal

³⁸ Altri 3 erano morti all'esterno del *corral*, nella fase preliminare del combattimento.

³⁹ In seguito alcuni dei partecipanti si vantarono di aver ucciso o ferito addirittura 1137 guerrieri, cioè più degli effettivi presenti! L'affermazione, come la pretesa esistenza di vetture blindate, va annoverata nel repertorio delle spaccionate dei cacciatori. Allo stesso modo, però, non si può ammettere la cifra di 6 indiani uccisi, che pure è stata proposta recentemente.

forte, un *corral*, circondato da una rudimentale palizzata di tronchi messi uno sopra l'altro. Là, ad Hayfeld, la mattina del 1° agosto 1867 si trovavano 5 lavoratori con una scorta di 19 soldati; i militari avevano appena ricevuto in dotazione i fucili Springfield, ma anche i civili disponevano di carabine a ripetizione.

Avvistati gli indiani, tutti entrarono precipitosamente nel *corral*, che fu subito attaccato da 500 o 800 guerrieri. Un prode si fece avanti a sfidare gli americani, ma venne abbattuto da una pallottola. Partì poi la carica: i cavalieri Sioux e Cheyenne si avvicinarono alla palizzata e lanciarono le loro frecce - e anche qualche pallottola - poi si allontanarono altrettanto rapidamente. La scarica uccise i cavalli.

Tutti i difensori si erano sdraiati dietro i tronchi, con l'eccezione del tenente Sternberg, in piedi al comando, che fu la prima vittima. Il vecchio Al Colvin, un civile, prese allora il suo posto: possedeva un carabina a sedici colpi con la quale fece strage tra le fila degli assalitori, che andarono a mettersi al riparo, limitandosi a sparare qualche colpo sporadico. Poi i pellerossa incendiarono l'erba della Prateria, e un vero e proprio muro di fuoco cominciò ad avanzare verso il *corral*; le fiamme però si fermarono a qualche metro dalla palizzata, un fatto che provocò negli assalitori un timore superstizioso.

Un Cheyenne condusse allora il secondo attacco, adottando una strategia meno dispendiosa, ma, cavalcando davanti a tutti, venne ferito e i suoi compagni andarono a raccogliarlo mettendo a repentaglio la loro vita. Anche quest'attacco si infranse però sotto il fuoco preciso dei difensori.

L'ultimo tentativo, compiuto a piedi partendo da un boschetto, fu condotto da un Minneconjou. Colvin ordinò di aspettare il suo segnale per aprire il fuoco e lo diede fulminando il Sioux che ormai aveva quasi raggiunto il *corral*. Seguì una scarica mortale, e gli indiani se ne andarono dopo tre ore di un combattimento infruttuoso.

Poi un messaggero partì per il forte e riuscì a sfuggire agli inseguitori. A soccorrere gli assediati arrivarono quindi due compagnie, che, lungo la strada, avevano subito qualche attacco da parte di alcuni distaccamenti di guerrieri. I fragori dello scontro erano stati uditi da Bradley, ma egli non aveva osato mandare un rinforzo per paura che subisse la stessa sorte di Fetterman.

Ad Hayfeld tra i bianchi ci furono solo 3 morti e 4 feriti; mentre le perdite indiane vennero valutate in 50 caduti.

Queste due pesanti sconfitte addolorarono profondamente gli

indiani, ma non riuscirono a indebolire la loro volontà di scacciare i Wasichu dal paese. Il 14 ottobre attaccarono Fort Reno e, nei mesi che seguirono, ci furono ancora quattro scontri di minore entità. La resistenza dei guerrieri, durata tre anni, aveva fatto molta impressione a Washington. Il Congresso nominò quindi una commissione; ed essa, dopo un'inchiesta, stabilì che la costruzione della strada del Montana era contraria al diritto. Nuvola Rossa, intransigente, pose come condizione a qualsiasi preliminare di pace che tutti i soldati abbandonassero il suolo indiano. Il comando militare ottemperò alla sua richiesta: l'esercito si ritirò da Phil Kearny e dagli altri forti, e i prodi vi appiccarono il fuoco, restando poi a guardare tranquillamente le fiamme che si levavano alte nel cielo...

Ebbero così inizio i colloqui di pace, che vennero condotti dal padre De Smet, un uomo leale e amato dagli indiani. Nell'aprile del 1868 Nuvola Rossa e Gall firmarono il nuovo trattato a Fort Rice. I Sioux vi ottenevano tutto ciò che avevano chiesto: il possesso perpetuo della regione a nord dell'alto corso del Platte e a est delle montagne del Big Horn; e il diritto di cacciare il bisonte fuori delle riserve. Il patto non avrebbe potuto essere modificato senza il consenso di almeno tre quarti dei membri maschi della nazione.

Così terminava una delle rare guerre vinte dagli indiani contro il governo degli Stati Uniti.

Ci furono finalmente alcuni anni di calma relativa nelle Pianure del Nord, anche se accadde qualche incidente. I temibili Blackfeet,⁴⁰ nemici giurati dei trapper, non avevano ancora combattuto contro il Grande padre bianco, ma da alcuni anni avevano cominciato a rubare cavalli, così che, tanto da parte americana che indiana, si ebbero atti di violenza: omicidi e rappresaglie. Così, all'inizio del 1870, il generale Sully intimò ai Piegan⁴¹ di consegnare i colpevoli delle rapine di lì a quindici giorni. Passato il termine, il maggiore Baker partì alla loro ricerca con 6 compagnie di cavalleria. Il 23 gennaio, senza alcun preavviso, attaccò il primo villaggio che trovò sulla sua strada: si trattava di un accampamento di Piegan inoffensivi, funestato da un'epidemia di vaiolo e privo della maggior parte dei guerrieri validi, che erano andati a cercare cibo.

⁴⁰ Chiamati anche Siksika, di etnia Algonchina, da non confondere con i loro omonimi Sisasapa, che erano invece una piccola sottotribù dei Sioux.

⁴¹ Banda dei Blackfeet.

I militari abbattono selvaggiamente tutti gli indiani che misero il naso fuori dalle tende: su 219 presenti, 33 uomini, 90 donne e 50 bambini vennero massacrati. Poi distrussero i tepee e portarono via i cavalli.

Il comandante cercò di tener nascosto quest'atto di barbarie, del quale si venne a sapere solo tre mesi più tardi. L'impresa sollevò una grande indignazione tra le tribù delle Pianure, e venne giudicata severamente anche dall'opinione pubblica americana. Il commissario per gli Affari indiani, che per la prima volta nella storia era un pellerossa, Donehogawa, il capo degli Irochesi Seneca, noto anche come generale Parker, aiutante di campo del presidente Grant, fece aprire un'inchiesta, e contribuì largamente a evitare un conflitto armato, ma, poco tempo dopo, preso di mira dai perfidi attacchi del Partito del bisonte, fu costretto a rassegnare le dimissioni.

Nel giugno del 1870 alcuni Sioux si impossessarono di 21 cavalli a Fort MacPherson. Buffalo Bill, che era stato trasferito nel Nord, si mise in marcia con una compagnia, trovò l'accampamento dei ladri e lo attaccò di sorpresa. Gli indiani abbandonarono il villaggio e le bestie rubate.

Nell'aprile del 1872 le Giubbe Blu inseguirono in Nebraska gli autori di una sanguinosa razzia. Buffalo Bill trovò il loro campo sul Loup River e vi si avvicinò con alcuni scout; ma i guerrieri scoprirono gli intrusi. Cody ne uccise uno, i suoi compagni altri due. Tuttavia, dinanzi al numero dei nemici gli scout ripiegarono, raggiunsero le truppe e, tornati all'attacco in forze, cacciarono gli indiani dalla regione.

La montagna sacra

Nel 1869, solo un anno dopo la conclusione del trattato, l'esercito ne violò i termini, vietando agli indiani di cacciare all'esterno delle riserve. Nel 1872, poi, il governo decise di costruire una ferrovia tra le Montagne del Big Horn e le Black Hills. Con un'altra violazione il «serpente di ferro» avrebbe tagliato in due il paese dei Sioux. Ben presto giunsero nella regione grossi contingenti militari, che costruirono quattro forti per proteggere la linea della Northern Pacific Railroad.

Alcuni capi, come Spotted Tail e Nuvola Rossa, dopo essere stati a Washington si erano convinti della potenza americana e dell'inutilità di ogni resistenza armata, e perciò avevano rinunciato alla lotta. Portando con sé più o meno la metà dei Teton, si erano ritirati nella riserva, dalla quale comunque molti uscivano quando arrivava la stagione delle grandi cacce. Altri capi, invece, come Toro Seduto, Cavallo Pazzo e Gall, preferivano «inseguire liberamente il bisonte nelle vaste pianure, piuttosto che mangiare il maiale ben cotto all'Agenzia». E un gran numero di giovani guerrieri li seguivano.

Nato nel 1831 nella temuta tribù degli Hunkpapa, Toro Seduto⁴² fu un grande guerriero, poi capo tribale, uomo medicina e capo militare di tutti i Sioux liberi, con Cavallo Pazzo come secondo. Visse a cavallo, si può dire, sin dall'infanzia; tanto che gli vennero

⁴² Tatanka Yotanka (Sitting Bull in inglese) era il nome del padre di Toro Seduto, ceduto al figlio dopo il suo primo combattimento, in segno di ammirazione per il coraggio dimostrato.

le gambe arcuate. A dieci anni abbatté un bisonte, a quattordici affrontò il suo primo combattimento, a venticinque uccise un celebre capo Upsaroka, ricevendo una ferita che lo lasciò zoppo. Già allora membro, e in seguito capo, della prestigiosa società militare dei «Forti Cuori di Mezzanotte», divenne famoso soprattutto per la guerriglia condotta contro le tribù vicine: Upsaroka, Shoshoni e Flathead. Nel 1870 aveva già 63 «colpi» al suo attivo. Poi, per la sopravvivenza del suo popolo, affrontò l'invasore bianco, con il quale non scese mai a compromessi.

Toro Seduto era un uomo ben piantato, con le spalle ampie, gli zigomi sporgenti, il naso arcuato e gli occhi ravvicinati e infossati, dallo sguardo d'acciaio. Gli veniva riconosciuto un buon carattere, e verso i suoi si mostrava benevolo e dolce; non aveva nulla dell'asceta. Compose molti canti, che spesso intonava con voce melodiosa.

Il più famoso dei capi Sioux rimane tuttavia anche il più enigmatico. Pronto a cogliere l'occasione, testardo, non impulsivo, né flemmatico. Era al tempo stesso un mistico e un organizzatore, un diplomatico nato, un oratore brillante, che usava il sarcasmo come nessun altro, un eccezionale consigliere e condottiero. Frank Grouard ha detto di lui: «Nelle Pianure, il suo nome era sinonimo di tutto ciò che esiste di grande e generoso».

Gall,⁴³ nato nel 1840 pure nella tribù degli Hunkpapa, era un vigoroso capo Sioux, ricordato per il fisico atletico, la virilità e la bravura. Pronto a rendersi conto di un'offesa o di un'ingiustizia, aggressivo, era però di una lealtà a tutta prova. Era il solo a essere riuscito a battere Roman Nose nella lotta, in seguito a una vera e propria gara di giganti.

Verso il 1868, a causa del tentativo di Gall di rubare qualche cavallo, 100 soldati accerchiarono la sua tenda, lo stordirono e lo trafissero con le baionette: uno degli assalitori dovette tenerlo fermo con un piede per estrarre la sua, penetrata a fondo. Alla fine, credendolo morto, se ne andarono lasciandolo seminudo nella neve; dopo parecchie ore Gall rinvenne e riuscì a trascinarsi fino ai teepee di un amico, a 32 chilometri da lì. Da quel momento in poi, combatté accanitamente i bianchi.

Dopo essere stato il braccio destro di Toro Seduto nella vittoria, più tardi avrebbe preso le distanze dal suo compagno d'armi e si sarebbe riavvicinato ai suoi nemici.

⁴³ Il suo vero nome era Pe-zi, che vuol dire Capelli Gialli.

Nell'estate del 1872 il maggiore Baker, con 400 Giubbe Blu, si accampò sullo Yellowstone per proteggere alcuni agrimensori. A due riprese parecchie centinaia di Sioux e di Cheyenne attaccarono il campo, ma senza risultato. Il primo scontro, il 14 agosto, cominciò perché Toro Seduto e i suoi erano andati a interpellare gli intrusi, e questi ultimi li avevano accolti sparando. I pellerossa ingaggiarono dunque un combattimento, che proseguì per tutta la mattina. Sui loro rapidi mustang i guerrieri si avvicinavano alla linea nemica, scoccavano le frecce e poi si ritiravano. Long Holy,⁴⁴ un uomo medicina, pretendeva di aver reso invulnerabili sette prodi; essi calcarono intorno ai soldati, sempre più vicini, per mettere alla prova l'efficacia del sortilegio, ma vennero feriti l'uno dopo l'altro. Così Toro Seduto ordinò loro di mettere fine a quell'esercizio e Long Holy, offeso, rimproverò a Toro Seduto di mancare di coraggio. Allora il capo avanzò verso i militari, da solo, armato unicamente del suo calumet, si sedette a un centinaio di metri dai nemici e si mise tranquillamente a fumare, dicendo: «Chi vuole fumare mi raggiunga». Subito White Bull, un altro Sioux e due Cheyenne andarono a completare il cerchio, mentre Cavallo Pazzo conduceva altre cariche. Le pallottole colpivano il terreno attorno ai guerrieri, ma essi continuarono a fumare la pipa fino a terminarla. Poi Toro Seduto la ripulì con cura, la rimise nel fodero, rientrò nei ranghi con i suoi compagni e ordinò di porre fine allo scontro. Cavallo Pazzo e White Bull vollero fare un'ultima carica, ancora più vicino al nemico, ma il mustang del primo stramazza al suolo, fulminato da una pallottola, e il capo fu costretto a rientrare al campo a piedi.

I prodi si lanciarono più volte contro Fort Abraham Lincoln e contro gli uomini della ferrovia, ma i soldati erano troppo bene armati, e la strada ferrata continuò ad avanzare inesorabilmente.

L'anno seguente il colonnello Stanley condusse una spedizione sullo Yellowstone e il colonnello Custer, richiamato dal Sud, lo accompagnò con 10 compagnie. Alcuni Cheyenne del Sud, che si erano uniti ai Sioux, riconobbero in lui l'odiato autore del micidiale attacco contro il loro villaggio sul Washita. Così, l'11 agosto 1873, parecchie centinaia di Sioux, solidali con i loro alleati, gli tesero un'imboscata; ma, ancora una volta, la fretta eccessiva di alcuni guerrieri la fece fallire. Custer inseguì per tutta la notte gli indiani, che riuscirono alla fine a passare lo Yellowstone; l'indomani

⁴⁴ Grande Santo.

essi compirono nuove azioni di disturbo ai danni dell'esercito, accampato sulla riva del fiume, ma il cannone li costrinse a disperdersi. Rain-in-the-face,⁴⁵ capo degli Hunkpapa, che aveva preso due prigionieri, li fece giustiziare crudelmente. In seguito fu catturato e imprigionato a Fort Lincoln, ma riuscì a evadere.

Nel 1874 la ferrovia era ultimata. Custer lasciò Fort Laramie per costruire un forte, da dove controllare gli indiani sulle Black Hills, ma la sua spedizione vi trovò l'oro. La parola magica si diffuse come un fulmine, e subito gli avventurieri si gettarono sulla «pista dei ladri», come la chiamarono i Sioux. Meno di due anni dopo la città da essi fondata, Custer City, contava 11.000 abitanti.

Dopo un ennesimo viaggio di Nuvola Rossa a Washington, il governo istituì una commissione, presieduta dal generale Terry, per trattare l'acquisto di Paha-Sapa,⁴⁶ la montagna sacra dei Sioux. Ma i capi rifiutarono il prezzo offerto, pretesero il rispetto del trattato del 1868 e minacciarono di morte gli inviati, i quali se la diedero a gambe, terrorizzati.

Il comando militare decise allora che tutti i pellerossa non rientrati nelle proprie riserve entro la fine del gennaio del 1876 sarebbero stati considerati ribelli. Furono in molti a non obbedire. La situazione non era mai stata così tesa: i bianchi avevano di fronte 5000 guerrieri, uniti e determinati, armati meglio di altre volte e guidati da un capo militare capace di misurarsi con i più grandi condottieri dell'esercito americano: Cavallo Pazzo.

A marzo il governo chiamò al comando delle truppe il generale Crook, reduce dalle guerre Apache, e lo incaricò di colpire le bande che cacciavano all'esterno delle riserve. Costui, che i Sioux chiamavano «Tre Stelle», iniziò la campagna con 700 uomini, assai ben equipaggiati, deciso a servirsi della tattica che aveva già usato con successo: dar battaglia d'inverno. Giunto nel cuore del paese, Crook divise in due le sue forze. Faceva così freddo che i soldati non riuscivano a dormire. Si marciava di notte.

Il 17 marzo 1876, 6 compagnie di cavalleria, agli ordini del capitano Reynolds, guidate da Frank Grouard,⁴⁷ scoprirono le 105 tende di un villaggio ai piedi delle colline, sul Powder River, alla confluenza del Lodge Pole Creek. I soldati pensarono di avere di fronte

⁴⁵ Pioggia in Faccia.

⁴⁶ In lingua indiana Montagna Nera, cioè appunto le Black Hills.

⁴⁷ Grouard, nato da madre Canaca e da padre pellerossa, era stato salvato da Toro Seduto e adottato dai Sioux. Il suo voltafaccia fu un duro colpo per la tribù.

l'accampamento di Cavallo Pazzo, e decisero di attaccarlo. Si trattava invece dei Cheyenne di Two Moons,⁴⁸ e assieme a loro c'erano i Sioux di He Dog.⁴⁹ Ricorrendo alla solita tattica, Reynolds mandò un distaccamento a impadronirsi dei cavalli, un altro ad attaccare il villaggio e un terzo a tagliare la ritirata; tenne altri soldati come riserva.

Dal campo proveniva la voce acuta di un capo che arringava i suoi. Gli indiani infatti non si erano accorti dell'attacco, che li colse totalmente di sorpresa, anche perché non avevano fatto nulla per cui dovessero temere l'esercito. Strappati al sonno, donne e bambini fuggirono seminudi nel bosco, mentre i guerrieri, rintanati tra le rocce, resistevano. Dopo un'ora e mezzo intervennero le truppe di riserva, e i pellerossa si ritirarono sulle colline. I bianchi fecero uscire dal campo i 700 mustang e diedero fuoco ai tepee e ai viveri. Ma i guerrieri tornarono all'attacco su tre lati e Reynold ripiegò tanto precipitosamente che lasciò sul posto 4 morti e 6 feriti. In più, 66 soldati soffrivano di parziale congelamento.

Calata la notte, gli indiani, che avevano inseguito gli aggressori, approfittarono del fatto che dormissero per riprendersi i cavalli. Poi attaccarono il grosso delle truppe, al comando di Crook, e si impadronirono delle sue bestie. A «Tre Stelle» non rimase che tornare a Fort Fetterman con la coda tra le gambe: furibondo, mandò in seguito Reynolds davanti alla corte marziale.

I Cheyenne trovarono asilo al campo di Toro Seduto e Cavallo Pazzo, dove raccontarono l'accaduto, e i capi Sioux decisero di lottare al loro fianco. Ad aprile molte bande - Sioux, Cheyenne e Arapaho - erano solite lasciare le riserve per cacciare il bisonte; all'appello dei messaggeri di Toro Seduto i guerrieri si procurarono il maggior numero possibile di fucili e si raccolsero nel cuore di una regione selvaggia, nella bella valle formata dal fiume Rosebud, così chiamato perché l'erba verde smeraldo delle sue rive era costellata di rose selvatiche. Alle loro spalle i prodi avevano incendiato l'erba per affamare i cavalli del nemico e ritardarne la marcia. Nella seconda settimana di giugno venne celebrata la Danza del Sole, la più importante cerimonia religiosa degli indiani delle Pianure. Toro Seduto, che cercava una visione, si fece cento tagli e poi, in trance e coperto di sangue, danzò fino a crollare stremato. Al risveglio raccontò di aver visto i Sioux vincitori di una folla di nemi-

⁴⁸ Ish-hayu-nishus, Due Lune.

⁴⁹ Cane Maschio, in realtà Cavallo.

ci che li aveva attaccati. La profezia impressionò profondamente un popolo già sovraeccitato.

Gli americani si erano messi in marcia alla fine di maggio: il generale Crook da Fort Fetterman, con 1000 uomini; il generale Terry da Fort Lincoln, con altri 1000; e il generale Gibbon da Fort Ellis, con 450. Il loro piano, ideato dal comandante in capo Sheridan, era ormai classico: schiacciare i ribelli in una triplice morsa.⁵⁰

Crook percorse la pista Bozeman, già fatale a Reynolds. Aveva appena oltrepassato le sinistre rovine di Fort Phil Kearny, quando ricevette un messaggio di Toro Seduto e Cavallo Pazzo, che lo avvertivano di non varcare il Tongue, se non voleva essere attaccato. Poco dopo, mentre i soldati erano accampati sulla riva del fiume, la minaccia si fece più concreta: dalle alture cadde una pioggia di pallottole, e due soldati vennero feriti. Ma «Tre Stelle» si sentiva forte: ai suoi si erano aggiunti la guida Frank Grouard, 176 Upsaroka ansiosi di vendicarsi dei Sioux (che avevano loro portato via i territori di caccia sul Powder), e 86 Shoshone, sotto il comando di Washakie,⁵¹ che pure avevano conti in sospeso con i Sioux. L'armata di Crook, che si estendeva per un chilometro e mezzo, poteva dunque contare su 1325 uomini; e il generale passò il Tongue.

Un ufficiale descrisse l'arrivo degli Shoshone, mentre sfilavano a cavallo per disporsi di fronte all'esercito, con una manovra che nessuna cavalleria di un paese civilizzato avrebbe saputo eseguire con più precisione ed eleganza. L'americano era rimasto affascinato da quei guerrieri, splendidi nello spiegamento dei loro fantastici copricapi di piume, degli abiti scarlatti, con le lance scintillanti, i fucili ultimo modello dalle canne pulite e lucidate, gli ornamenti d'osso e di rame tintinnanti. Più tardi li aveva osservati affilare e dipingere le lance e costruire con rami di salice i *coup-sticks*, lunghi circa 3 metri e mezzo, innalzando un selvaggio canto rituale, ritmato dal sordo accompagnamento dei tamburi.

Il 16 giugno 1876 Crook si accampò nella valle del Rosebud, in Montana. All'alba del 17 l'armata si mise in marcia, con l'intenzio-

⁵⁰ Mentre la colonna di Terry si allontanava da Lincoln, al suono della marcia *La ragazza che ho lasciato al paese*, la guarnigione vide distintamente i soldati sfilare nel cielo. Si trattava di un fenomeno di miraggio doppio, estremamente raro. Quando si venne a sapere, qualche giorno più tardi, il tragico destino riservato a una parte dell'armata, i superstiziosi uomini della Frontiera furono presi dal terrore.

⁵¹ Alcuni autori negano che il capo supremo degli Shoshoni fosse presente.

ne di trovare e distruggere il villaggio di Toro Seduto, che però, ma il generale lo ignorava, era stato trasferito sull'Ash Creek. Quando Toro Seduto venne a sapere dell'avanzata di «Tre Stelle», decise di inviare metà dei suoi uomini ad attaccarlo, mentre l'altra metà sarebbe rimasta al campo per difenderlo in caso di un assalto di sorpresa. Naturalmente era Cavallo Pazzo a condurre la spedizione, forte di circa 1400 Sioux e 100 Cheyenne. Egli fece piazzare i suoi uomini in un punto ideale per un'imboscata: sulle alture che sovrastavano la «grande curva» del Rosebud, nei pressi del Canyon della Morte – un nome eloquente – dove la valle si restringeva per parecchi chilometri. Pochi indiani erano muniti di buoni fucili, molti erano armati solo di archi e lance e buona parte non aveva ancora vent'anni. A torso nudo, dipinti a strisce nere e rosse, si erano acconciati con penne d'aquila e corna di bisonte.

Alle 8 e 30 di una mattina splendida, che presto sarebbe diventata torrida, l'armata, percorrendo gli argini del fiume, giunse alla grande ansa, dove si apriva una piccola piana circondata da colline e pareti rocciose di modesta entità. In quel momento gli Upsaroka di Crook, che esploravano il terreno una ventina di chilometri a nordovest, scalarono un'altura e scoprirono il nemico. Lanciarono subito una scarica di frecce e, correndo a perdifiato, ritornarono verso l'esercito, con gli inseguitori alle calcagna. Il maggiore Randall li raggiunse e, per venti minuti, Shoshoni e Upsaroka contennero da soli la piena dei Sioux. Intanto Crook aveva disposto la linea di battaglia a nord del fiume, parallelamente all'argine, lasciando però sul lato sud due distaccamenti, che avrebbero dovuto anch'essi respingere un'offensiva nemica.

Le creste brulicavano di pellerossa che aprirono il fuoco precipitandosi giù per i pendii in ordine sparso. Dividendo le sue forze, con una manovra azzardata, Cavallo Pazzo voleva infatti provare ad accerchiare l'esercito, a frammentarlo e a sospingerlo verso il Canyon della Morte, dove sarebbe stato in trappola. Crook aveva però capito le sue intenzioni, e cercò di impedire lo sviluppo della sua tattica.

Gli indiani, con in testa i capi, avanzarono con un rombo di tuono contro l'ala destra dello schieramento statunitense, agli ordini del capitano Mills. I guerrieri si tenevano attaccati, grazie a una corda, al collo dei mustang, anch'essi dipinti con i simboli di guerra e, così riparati, potevano maneggiare la lancia e sparare. «Diedero prova di essere i migliori cavalieri del mondo», scrisse poi Mills. Il loro aspetto, le grida di guerra erano talmente spaventose da terrorizzare i cavalli del campo americano. «Spettacolo di bar-

baro splendore, una volta che lo si è visto è impossibile dimenticarlo», disse un altro ufficiale. Le Giubbe Blu, adottando la tecnica indiana, smontarono da cavallo e si appostarono dietro le rocce e i cespugli. Aspettarono che il nemico fosse a un centinaio di metri per aprire il fuoco; poi avanzarono e occuparono un'altura.

Sioux e Cheyenne spuntavano da ogni crepaccio e, nella polvere che si sollevava, la mischia divenne confusa, estendendosi per un fronte di diversi chilometri. Quando un militare cadeva, i Sioux si lanciavano su di lui per colpirlo con il *coup-stick*, e contare il colpo. I Cheyenne, invece, tagliavano le dita dei morti per farne trofei. Qua e là si scorgeva Cavallo Pazzo con la lunga capigliatura al vento, il volto dipinto di punti bianchi, la cappa di cuoio rosso sventolante, impegnato a domare le impennate del suo cavallo: sembrava il genio delle battaglie nel bel mezzo di una tempesta.

Al centro, Crook aveva assunto direttamente il comando della fanteria, spina dorsale dell'armata. Là, ad affrontare l'urto dei cavalieri nemici, vi erano anche gli Upsaroka e gli Shoshoni: si assisteva prima allo scontro degli animali, poi a quello dei corpi muscolosi che si afferravano e si dilaniavano. Benché gli ausiliari indiani dell'esercito indossassero un bracciale rosso per distinguersi dai ribelli, la truppa non osava sparare per paura di colpire un alleato. I Cheyenne sfidavano i soldati, avvicinandosi alla linea nemica per attirare i colpi su di sé. Così fece anche Comes in Sight⁵² che, colpito rotolò a terra insieme al suo cavallo. Allora la sua giovane sorella, eroicamente, si lanciò a cavallo, e riparandosi dietro questo, si sporse a raccogliere il ferito per poi ritornare tra i suoi sotto il fuoco dei fucili.

Dinanzi agli assalti indiani, scout e fanteria ripiegarono. Crook si rese conto che la sua posizione stava diventando impossibile da tenere, a meno che non fosse riuscito a conquistare le cime delle alture: perciò mandò all'attacco due contingenti di cavalleria: sul fianco destro sei compagnie, agli ordini del capitano Mills, si inerpicarono sulla collina. I Sioux sparavano quando i soldati erano a cinquanta passi. I bianchi vuotavano i caricatori dei loro revolver. Gli indiani, ogni volta, indietreggiavano e andavano a occupare altre posizioni, finché la sommità non venne presa dai soldati. Il maggiore Royall caricò sull'ala sinistra, liberando il terreno per 400 metri. Anche «Tre Stelle» raggiunse la cresta. A più riprese i Dakota tentarono di riconquistare le cime, ma i soldati, appostati

⁵² Viene in Vista.

tra le rocce e i rovi, resistettero. La battaglia proseguiva inesorabile, senza che nessuno riuscisse a conquistare un vantaggio decisivo; cariche e contro cariche si succedevano senza respiro.

Alle 12 e 30 Crook, sottovalutando ancora l'entità delle forze nemiche, mandò il capitano Mills, con 8 compagnie, nella valle dove supposeva dovesse trovarsi il villaggio indiano, per distruggerlo. Per far ciò, la truppa doveva attraversare il Canyon della Morte. Un gruppo di pellerossa occupava la cresta che ne sovrastava l'ingresso, ma una carica guidata dal capitano svizzero Sutorius e da quello tedesco von Leutwitz li costrinse a sloggiare.

La partenza di Mills non sfuggì alla vista d'aquila di Cavallo Pazzo, che ne approfittò per intensificare l'attacco e cercare di prendere i cavalli nella valle. Le sue forze si concentrarono sul punto più debole dello schieramento nemico: il battaglione di Royall. Un'onda di guerrieri dilagò con la forza di una valanga; calcando splendidamente, i prodi innalzavano i loro canti di guerra. Se non fossero riusciti a fermare il loro assalto, per i soldati sarebbe stata la fine. Il baccano era assordante; l'aria odorava di polvere e di sudore, e ormai si combatteva corpo a corpo: gli indiani colpivano con le lance, con i tomahawk e con il calcio dei fucili. Questa volta gli americani cedettero: le truppe ruppero la linea, poi batterono in ritirata; una compagnia venne accerchiata. Il capitano Henry – un soldato valoroso, citato con onore per ben cinque volte – corse a soccorrere i suoi uomini. I soldati si aprivano un varco nella massa brulicante combattendo all'arma bianca; ma una pallottola colpì al volto l'ufficiale e gli fracassò la mascella. Gli Shoshoni – Washakie in testa – appoggiati da Royall, operarono una manovra diversiva e lo portarono via. Stremato, il battaglione alla fine riuscì a raggiungere il grosso delle truppe.

Ma i Sioux attaccavano ancora, instancabili. A questo punto Crook mandò un corriere per richiamare Mills, che ovviamente non aveva trovato traccia del villaggio. Le otto compagnie stavolta aggirarono il canyon al galoppo, e presero i Sioux alle spalle proprio quando stavano per lanciare una nuova offensiva. Cavallo Pazzo ordinò allora la ritirata: ormai era riuscito ad arrestare il nemico e a salvare il villaggio. Erano le 14 e 30: si era combattuto per sei ore, su un fronte di 6 chilometri, e i soldati avevano consumato ben 25.000 cartucce.

La battaglia di Rosebud – uno dei più imponenti scontri in campo aperto dell'Ovest – relativamente alla sua violenza vide pochi caduti: il rapporto di Crook parlò, per i militari, di 9 morti – tutti appartenenti al battaglione di Royall – e 21 feriti, ma è un dato as-

sai difficile da credere, vista l'entità dello scontro. Frank Grouard dichiarò che tra le Giubbe Blu c'erano stati 28 morti e 56 feriti. Non ci sono dati precisi sulle perdite subite da Upsaroka e Shoshoni, ma si crede che siano state «molto pesanti», soprattutto per quanto riguarda gli Shoshoni, che si erano esposti più di tutti. Secondo Cavallo Pazzo, Sioux e Cheyenne ebbero 36 morti - 13 dei quali lasciati sul campo - e 63 feriti.

Il giorno dopo alcuni esploratori indiani lasciati di guardia sulle creste comunicarono a Cavallo Pazzo una notizia sorprendente: «Tre Stelle» si ritirava! Il generale, del tutto sfiduciato, ripiegava infatti in fretta con la sua numerosa armata su Fort Mead, mentre i suoi alleati tornavano alle rispettive tribù. Neppure dopo essersi riposato e aver fatto rifornimenti Crook volle tornare in azione. La sua defezione, dovuta al timore che provava per il nuovo avversario, preparava così la fine di Custer, che avrebbe avuto luogo otto giorni dopo, a 50 chilometri da lì. In questo modo la battaglia di Rosebud, che sul campo era rimasta indecisa, assumeva i tratti di una brillante vittoria dei pellerossa. Fino alla fine dei suoi giorni Crook si rifiutò di ammettere la sconfitta, ma i suoi ufficiali non si ingannarono, e Mills parlò di «umiliante disfatta» dell'esercito americano, che doveva ritenersi fortunato di non essere stato completamente annientato.

I Sioux e i Cheyenne celebrarono la vittoria danzando per quattro giorni; poi raggiunsero l'accampamento, che era stato trasportato sul Little Big Horn,⁵³ in Montana. 2000 tende coniche disposte in cinque ampi cerchi fiancheggiavano il fiume per 5 chilometri. Vi risiedevano circa 10.000 pellerossa, tra i quali 3000 guerrieri agli ordini di Toro Seduto, Cavallo Pazzo, Gall, Two Moons e il vecchio Inkpaduta.

Intanto Terry e Gibbon, dopo aver riunito le rispettive armate, rastrellavano il paese alla ricerca dei ribelli e il 7° Cavalleggeri, comandato da Custer, era andato a prestar loro man forte. Terry aveva anche mandato il maggiore Reno alla ricerca di Crook, che tardava a raggiungerli, ma gli scout di quest'ultimo non trovarono traccia di «Tre Stelle», bensì del vecchio villaggio di Toro Seduto sul Rosebud e, di una grande pista che da lì si dirigeva verso il Little Big Horn. Se Reno quel giorno si fosse spinto qualche chilometro più a sud, avrebbe sentito il rumore della sparatoria che giungeva dalla «grande curva», e forse il corso degli eventi sarebbe stato diverso.

⁵³ In italiano Piccolo Muflone, affluente del Grande. I Sioux lo chiamavano Greasy Grass, ovvero fiume dell'Erba Grassa.

Dopo qualche giorno di attesa, i generali decisero di proseguire la marcia. Il 22 giugno 1876 Terry mandò Custer, con 600 cavalieri e una cinquantina di scout Arikara e Upsaroka, a seguire la pista indiana, per localizzare il campo e aggirarlo, impedendo ai suoi abitanti di fuggire. Egli e Gibbon lo avrebbero raggiunto sul Little Big Horn. Custer rifiutò i rinforzi e i cannoni Gatling offertigli da Terry, perché voleva che la gloria dell'impresa spettasse unicamente al 7° Cavalleggeri.

Nella prima giornata di marcia Custer percorse più di 50 chilometri, e trovò la pista di cui aveva parlato Reno. Dopo due giorni i suoi Arikara avvistarono la foresta di tende. Allora, con folle temerarietà, Custer decise di attaccare senza aspettare l'arrivo di Terry, senza dubbio pensando che la fortuna arride agli audaci. Con il suo reggimento, era convinto di poter fare piazza pulita di qualsiasi forza indiana. Come al solito, divise i suoi soldati: il maggiore Reno, con 3 compagnie e la maggior parte degli scout indigeni, avrebbe passato il fiume e assalito il campo da sudest; egli stesso, con altre 5 compagnie, avrebbe attaccato da nordest; il maggiore Benteen, con altre 3 compagnie, avrebbe chiuso la valle a est e fatto da riserva; e infine il capitano MacDougall sarebbe rimasto a guardia dei carri con un'altra compagnia.

Verso l'una del 25 giugno Reno, dopo aver disposto la linea d'attacco al di là del fiume, si gettò al galoppo sui tepee degli Hunkpapa e dei Santee con 146 cavalieri: l'effetto sorpresa fu totale. Donne e bambini correvano in ogni direzione, in preda al panico. Ma Gall radunò in fretta qualche centinaio di guerrieri, la maggior parte appiedati, ed essi, in un turbine di polvere, avanzarono contro gli assalitori, con un'azione talmente vigorosa che Reno dovette far smontare da cavallo i soldati. Poi, intorno a lui, gli uomini cominciarono a cadere ed egli diede l'ordine di mettersi al sicuro nel bosco, dal momento che gli indiani a cavallo li stavano prendendo alle spalle.

Cavallo Pazzo e i suoi Oglala raggiunsero Gall, e i Sioux lanciarono una nuova offensiva.⁵⁴ Sotto la loro spinta, il distaccamento fu ben presto sopraffatto e travolto; in preda al panico, i sopravvissuti rimontarono a cavallo e si dispersero nel bosco in un fuggi fuggi generale, cercando di raggiungere le alture rocciose dall'altra parte del fiume. Per la maggior parte riuscirono a farcela, tallonati da un gruppo di prodi. «Era come una caccia al bisonte,

⁵⁴ Toro Seduto quel giorno non prese parte al combattimento, perché era incaricato di evacuare donne e bambini se il volgere degli eventi lo avesse richiesto.

una grande caccia», disse uno di questi ultimi. I militari alla fine si misero al sicuro, ma in questo primo combattimento riportarono 32 morti e 7 feriti. Quanto agli Upsaroka, che avevano impedito ai Dakota di impadronirsi dei cavalli militari, temendo la vendetta dei loro eterni nemici, corsero a rifugiarsi al campo di Terry.

A questo punto Gall ricevette un messaggio allarmante: un contingente più numeroso stava attaccando all'altra estremità del villaggio. Così affidò a Inpaduta il compito di tenere a bada Reno e, con i suoi, accorse contro il nuovo aggressore. Cavallo Pazzo fece lo stesso. Era infatti sceso in campo Custer, che pensava di ripetere l'impresa del Washita. Dopo aver disceso, con 225 cavalieri, la parete di una gola sovrastata da una collina, il battaglione cominciò a guardare il fiume di fronte al villaggio, in quel punto quasi deserto. Sull'argine c'erano solo alcuni Cheyenne, che, pur bersagliati dalle pallottole, riuscirono a resistere eroicamente e ad arrestare per un istante lo slancio delle Giubbe Blu, abbastanza per consentire l'arrivo dei rinforzi.

La terra tremò sotto gli zoccoli di cento mustang: erano i Cheyenne di Two Moons che accorrevano a briglia sciolta, lanciando il loro stridente grido di guerra: «Hi-yi-yi!». Alle loro spalle giungeva di corsa il gigantesco Gall, con una camicia rossa e i suoi 300 Hunkpapa che urlavano il loro «Hoka-key!». Ventre a terra i guerrieri, tesi come lance verso l'obiettivo, guadarono il fiume e diedero inizio alla battaglia.

Intanto Cavallo Pazzo si diresse verso un altro guado, coperto dagli alberi, portando con sé parecchie centinaia di cavalieri rossi, aggirò la collina, e prese l'esercito alle spalle. «È un buon giorno per morire!» gridò il grande capo, a torso nudo e con i capelli al vento, mentre il falco nero del suo copricapo sembrava sfidare l'avversario.

La colonna di Custer, che aveva rinunciato a passare il fiume, restò imprigionata nella sua stessa trappola: Cavallo Pazzo e Gall la colpirono ai fianchi con cariche furiose, e le truppe si trovarono tra l'incudine e il martello. Alcuni cavalieri rossi, trasportati dal proprio slancio, attraversarono la massa nemica da parte a parte. Il fischio delle frecce rispondeva al crepitare dei fucili.⁵⁵

⁵⁵ Per giustificarsi davanti alla corte marziale, Reno accreditò la leggenda che gli indiani possedessero un gran numero di fucili a ripetizione. Ma solo alcuni capi erano muniti di tali armi. Quanto ai prodi, due terzi di loro non avevano altro che arco e frecce. Un certo numero di guerrieri, però, si servì delle armi sottratte a Crook e a Reno contro Custer e, nella seconda fase della battaglia, delle armi prese a Custer contro Reno.

Gli americani erano appiedati e divisi in svariati tronconi, che sarebbero stati schiacciati uno dopo l'altro. I più numerosi, raccolti intorno a Custer, rimontarono a cavallo e tentarono di sottrarsi al nemico e di guadagnare la sommità della collina. Ma da ogni forra i guerrieri diressero su di loro un fuoco mortale. A qualche distanza dalla cresta ebbe luogo l'ultimo combattimento. Sioux e Cheyenne, anch'essi smontati da cavallo, si disposero intorno ai bianchi in un cerchio fatale, che si restringeva sempre più. A turno alcuni prodi uscivano dai ranghi e segnavano i loro «colpi», venendo talvolta abbattuti. Al riparo dietro le carcasse dei cavalli o i cadaveri dei compagni, una quarantina di uomini vendeva cara la pelle, combattendo prima con i fucili, poi con le pistole, e infine con le armi scariche. Caddero uno a uno. Quando, intorno all'asta su cui sventolava la bandiera a stelle e strisce, rimase soltanto un pugno di uomini, gli indiani diedero l'assalto finale combattendo corpo a corpo: le sciabole e i tomahawk arpionarono e straziarono le carni.

Alla fine i soldati giacquero tutti al suolo. Il combattimento era durato meno di un'ora e Custer aveva concluso la sua tumultuosa carriera; in segno di rispetto per il suo coraggio, i pellerossa non lo scotennarono. Ma i feriti ricevettero tutti il colpo di grazia e, secondo il costume rituale, ai cadaveri venne sfigurato il volto.

Quando Custer si era reso conto della grandezza del villaggio aveva inviato un messaggero a Benteen, perché accorresse in suo soccorso. Costui ricevette l'ordine ma, per via, avvistò gli uomini di Reno che fuggivano, inseguiti dai pellerossa, e si unì a loro nel formare una linea di difesa. I cavalieri indiani cominciarono a radunarsi per l'assalto ma, con grande sorpresa dei bianchi, anziché attaccare si allontanarono quasi subito, lasciando sul posto solo un esiguo numero di guerrieri appiedati. In lontananza si udiva il rumore attutito di una sparatoria...

Assieme, gli uomini di Reno e di Benteen - 380 soldati - cercarono di scendere dalla collina circondata di creste rocciose su cui si erano trincerati, ma i Sioux li costrinsero a restarci.

Dopo la disfatta di Custer, i pellerossa ritornarono in forze, salirono sulle alture e lanciarono una possente offensiva. I primi raggiunsero la sommità e cominciarono a lottare con i difensori. Ma la posizione era stata scelta bene, e i Sioux furono costretti a indietreggiare.

L'assedio, sostenuto da un tiro sporadico, proseguì per tutta la notte. I soldati ascoltarono gli accenti selvaggi delle danze dei guerrieri, ossessivamente ritmate dai tamburi.

I Wasichu cominciarono a soffrire la sete. Così all'alba, coperti dal fuoco dei commilitoni, alcuni soldati scesero di corsa sino al fiume, bevvero, riempirono le gavette e le riportarono al rifugio, incessantemente bersagliati dai proiettili nemici. Infatti, con il favore delle tenebre, i pellerossa avevano raggiunto posizioni dominanti, da dove tiravano sugli assediati.

Nel corso della giornata numerosi assalti indiani vennero respinti o elusi, grazie ai contrattacchi degli uomini di Benteen. Nel pomeriggio i capi rossi, ai quali gli esploratori avevano annunciato l'avvicinamento di una grossa armata – le forze di Terry e di Gibbon – diedero l'ordine di levare le tende. Forse sarebbe stata l'occasione di mettere a segno un'altra vittoria; ma le munizioni erano quasi esaurite.

La battaglia del Little Big Horn causò la morte di 265 americani: 208 per il distaccamento di Custer⁵⁶ e 57 tra le fila di Reno e Benteen; a questi vanno aggiunti i 52 feriti gravi del gruppo di Reno. I pellerossa lasciarono sul campo soltanto 16 corpi, deposti nei tepee funebri; ma riconobbero la morte di 35 dei loro. Terry fece sotterrare i cadaveri – gli uomini migliori dell'esercito, disse piangendo – e riprese, costernato, la via di Fort Lincoln. Reno fu mandato davanti alla corte marziale e venne prosciolto, ma la sua carriera era terminata.

Dopo questi drammatici avvenimenti, che colpirono grandemente l'opinione americana, Cavallo Pazzo si stabilì sul Powder e Toro Seduto a nord dello Yellowstone. La separazione era necessaria perché i territori di caccia assicurassero la sussistenza di tanta gente. Infatti, venendo a sapere della vittoria riportata dai capi liberi, molti indiani delle riserve partirono per raggiungerli, mentre quanti restarono all'Agenzia vennero posti sotto controllo militare.

Crook, rimasto alla base, radunò le sue truppe; come rinforzo aveva intanto ricevuto il 5° Cavalleggeri, comandato dal colonnello Merrit, con Buffalo Bill come capo degli scout. Qualche giorno prima, il 27 luglio, sullo Hat Creek, in Nebraska, tale reggimento aveva sorpreso i 900 Cheyenne di Little Wolf, che avevano lasciato la loro riserva per raggiungere i ribelli, e aveva teso loro una trappola, in cui una carovana con 200 soldati nascosti nei carri aveva fatto da esca.

⁵⁶ Ci furono anche parecchi dispersi. Da allora, di tanto in tanto, nella zona vengono trovati nuovi scheletri: l'ultima volta nel 1958.

Dalla sommità di una collina gli scout avvistarono l'avanguardia degli indiani. In quel momento comparvero due corrieri a cavallo, ignari di tutto, che portavano dispacci al quartier generale e 8 indiani si staccarono dal gruppo per intercettarli. Allora Buffalo Bill si lanciò al galoppo, con un 8 scout, per tagliar loro la strada. Distanziando i compagni, il capo degli scout si ritrovò all'improvviso faccia a faccia con Yellow Hair,⁵⁷ un fiero guerriero Cheyenne che aveva anch'egli superato i suoi. Subito si avventarono l'uno contro l'altro e il rumore dei due spari si confuse. Buffalo Bill uccise il mustang dell'avversario e ferì il nemico a una gamba, ma il suo cavallo inciampò e cadde anch'esso. Entrambi appiedati, i combattenti tirarono di nuovo. Questa volta William Cody colpì alla testa il pellerossa e lo scotennò, proclamando: «Il primo scalpo per Custer».

Seguì lo scontro tra esploratori e indiani, 3 o 4 dei quali vennero colpiti a morte. Poi i Cheyenne si avvicinarono ai carri coperti, dai quali sbucarono improvvisamente i soldati. Vedendosi in trappola, i guerrieri ripiegarono, levarono il campo e ritornarono, per il momento, all'Agenzia.

«Tre Stelle» disponeva di 2000 uomini, tutti ansiosi di vendicare Custer. Egli mandò Terry contro Toro Seduto, e si mise di persona sulle tracce di Cavallo Pazzo. Ma né l'uno né l'altro trovarono i Sioux, e vagarono per quelle immense solitudini finché la fame non li costrinse a mangiare i propri cavalli.

Così, l'8 settembre, Crook inviò il capitano Mills a cercare viveri sulle Black Hills, assieme ai 150 uomini che avevano ancora un animale da cavalcare. Lungo la strada, nei pressi di Slim Buttes, Grouard trovò il campo di American Horse, forte di 40 tende e ricco di provviste, che si trovava, è bene sottolinearlo, all'interno del territorio della riserva. Mills lanciò ugualmente all'attacco i suoi uomini, divisi in tre gruppi. Il panico si diffuse nell'accampamento, che ben presto venne conquistato, saccheggiato e dato alle fiamme. Ma i guerrieri si erano appostati tra i cespugli, e spararono con tanto accanimento che Mills dovette chiedere rinforzi a Crook: il suo arrivo avrebbe offerto ai bianchi una superiorità numerica schiacciante.

Ma anche gli indiani avevano mandato i propri corrieri, e all'improvviso 600 guerrieri spuntarono dalle creste delle colline: a

⁵⁷ Hay-o-wei, Capelli Gialli: il suo nome è anche stato tradotto erroneamente come Yellow Hand, ovvero Mano Gialla.

guidarli, c'erano i tre grandi capi Sioux. Essi aprirono il fuoco sui soldati, che erano disposti in un ampio semicerchio. Un guerriero, che si credeva invincibile, caricò da solo in mezzo ai nemici, e passò più volte la loro linea senza essere colpito. Si sparò per ore, ma alla fine i Sioux dovettero ritirarsi, a corto di munizioni. Il vecchio American Horse che, trincerato in una gola con 4 compagni, aveva sbarrato il passaggio per ore, emerse dal suo rifugio reggendo con le mani le viscere che gli fuoriuscivano da un'orribile ferita: non avrebbe emesso un lamento fino all'ultimo respiro. L'attacco fece diverse vittime, soprattutto tra i non combattenti.

A partire dal giorno seguente, i Sioux tornarono più volte a disturbare l'avanzata di Crook, il quale, prostrato, si rassegnò a rientrare alla base, sancendo così il fallimento della campagna.

Nei confronti degli indiani del Nord, però, il governo non poteva rassegnarsi alla sconfitta. Inoltre l'esito della battaglia del Little Big Horn non aveva affatto arrestato il flusso dei cercatori d'oro ed era dunque necessario «liberare» le Black Hills. Venne così mandata una commissione a parlamentare con i Sioux; molti ribelli tornarono alla riserva, e Spotted Tail fu nominato da «Tre Stelle» capo supremo di tutti i Sioux. Egli e i suoi sottoposti, dietro minaccia di vedere il loro popolo privato delle proprie razioni, firmarono il trattato con cui cedevano la Montagna Sacra, e i miliardi d'oro che essa celava nei suoi fianchi. Poi i militari disarmarono gli indiani pacifici, e li obbligarono a entrare negli scout per combattere i ribelli.

Infatti bisognava ancora battere Toro Seduto, Cavallo Pazzo e Dull Knife. A questo scopo si fece appello ancora una volta al «Generale Inverno». Contro Toro Seduto, il colonnello Miles reclutò un'ingente armata e un'imponente artiglieria, e costruì un forte sullo Yellowstone. Gall attaccò le salmerie di Miles, e si impossessò di 60 mule. Poi il colonnello chiese e ottenne un incontro con Toro Seduto: il 23 ottobre, non appena si separarono, dopo due giorni di inutili chiacchiere, 400 soldati assaltarono il campo, con un cannone Gatling e fucili a ripetizione. Gli Hunkpapa diedero fuoco alla prateria.

Lo scontro riprese il giorno dopo. Toro Seduto fece levare il campo e si allontanò; i soldati lo inseguirono per 65 chilometri. Aveva deciso di recarsi dalla «Grande madre bianca», ovvero in Canada, dove regnava la regina Vittoria.

A dicembre il sottotenente Baldwin si mise sulle sue tracce con tre compagnie di fanteria, trovò il suo accampamento e lo attaccò. Ma Toro Seduto non fermò la propria marcia verso la Frontiera,

che raggiunse nel febbraio del 1877 e che 3000 Sioux avevano già oltrepassato.

Il 14 novembre 1876 il generale MacKenzie partì da Fort Fetterman con 2000 uomini, di cui 800 a cavallo, 360 indiani e alcuni pezzi di artiglieria pesante e si mise sulle tracce di Cavallo Pazzo. La sua campagna divenne famosa con il nome di «spedizione del Big Horn». I soldati attraversarono il North Platte, sul quale galleggiavano lastroni di ghiaccio, mentre gli scout indiani battevano il terreno palmo a palmo, sicché la marcia procedeva con mille precauzioni.

Mackenzie cercava i Sioux, ma trovò i Cheyenne. Dull Knife aveva nascosto i suoi 173 tepee bianchi al centro di un canyon circolare e scuro, circondato da pareti scoscese, sulle rive del Crazy Woman Creek, vicino al corso superiore del Powder. La notte del 24 novembre i suoi guerrieri danzarono ininterrottamente attorno a un enorme braciere, brandendo 30 scalpi e qualche mano mozzata: stavano festeggiando una grande vittoria riportata sugli Shoshoni. Poi la maggior parte di loro andò a dormire, senza neppure predisporre le sentinelle. Intanto i cavalieri e gli indiani di Mackenzie, grazie alla neve che attutiva il rumore dei passi, si erano avvicinati al villaggio come ombre, scivolando attraverso una gola così stretta che i cavalli potevano passare solo uno per volta.

All'alba del 25 gli ausiliari pellerossa varcarono il fiume e si lanciarono per primi sull'accampamento. Alcuni guerrieri li avevano visti, e riuscirono a contenerli per un po'; tra loro c'era anche il giovane figlio di Dull Knife, che da solo si gettò alla carica contro i Pawnee, ma cadde crivellato di pallottole. Gli spari rimbombavano nella gola, svegliando brutalmente donne e bambini, i quali affondando seminudi nella neve alta cercarono rifugio nel bosco. I prodi intanto si armarono il più in fretta possibile: la difesa del campo era fuori discussione, per cui si limitarono a formare una retroguardia per coprire la ritirata.

Sull'altra riva le Giubbe Blu stavano arrivando al galoppo, ma, prima di attraversare il fiume, si imbattono in un gruppo di guerrieri armati che avevano cercato riparo in una forra. Il generale ordinò allora al sottotenente MacKinney di andare a stanarli con la sua compagnia, ma una scarica di fucileria falciò l'ufficiale e molti suoi uomini, che caddero insieme ai cavalli. Un Cheyenne balzò fuori dal suo rifugio, contò un «colpo» e tornò indietro con le armi del tenente, sotto una pioggia di proiettili. Ma il capitano Hamilton radunò i cavalieri e li guidò all'assalto, riuscendo a espugnare la postazione nemica. Egli stesso uccise due indiani a

colpi di sciabola. Qui 20 Cheyenne combatterono la loro ultima battaglia.

Gli eroi della tribù misero a rischio le loro vite per dare il tempo agli altri di guadagnare la stretta gola che li avrebbe condotti fuori dal canyon. Così Little Wolf compì evoluzioni davanti alla linea nemica, attirando gli spari su di sé. 5 prodi erano rimasti bloccati da una compagnia americana: 20 Cheyenne dal copricapo piumato accorsero in loro soccorso, diressero sui soldati un fuoco d'inferno e riuscirono a liberarli.

A questo punto la tribù cominciò lentamente ad arretrare, in ordine sparso, finché non le fu possibile uscire dalla gola con il favore delle tenebre. Mackenzie non tentò un inseguimento, ma ordinò di distruggere il campo, cosa che fu compiuta con un'accuratezza inedita: non contenti di abbattere 700 mustang e di dar fuoco ai tepee e a tonnellate di *pemmican*, i soldati fecero a pezzi i pali, anche quelli bruciati, spezzarono asce e coltelli, ruppero pentole e scodelle, strapparono ogni centimetro di cuoio o stoffa.⁵⁸ I pellerossa, che si stavano ritirando, fecero in tempo ad assistere al terribile spettacolo. Ma soprattutto, i loro cuori sanguinarono nell'udire Shoshoni e Pawnee, i loro più acerrimi nemici, che suonavano con mani sacrileghe i flauti e i tamburi sacri...

I Cheyenne avevano lasciato sul terreno 30 cadaveri di guerrieri, e probabilmente ne avevano portati via altri, insieme ai feriti; Dull Knife aveva perso i suoi tre figli. Gli scout indiani avevano preso 16 scalpi. Agli americani la vittoria costò 6 morti e 26 feriti.

Durante la notte, con un freddo glaciale, la tribù decise di raggiungere Cavallo Pazzo. I fuggiaschi giunsero al suo campo dopo undici giorni atroci, poiché per la maggior parte erano privi di abiti. Molti di loro morirono: solo il primo giorno, perirono 12 bambini e numerosi anziani. Per nutrirsi, uccisero i loro ultimi cavalli, e salvarono i bambini dal congelamento ponendoli tra le viscere calde delle bestie; dove pure gli adulti infilavano i piedi congelati.

Cavallo Pazzo prestò soccorso ai suoi fratelli di razza; ma, poiché era anch'egli braccato dall'esercito, non poteva farsi carico di loro, come spiegò ai Cheyenne, riuscendo a convincerli. Così Dull Knife si rassegnò ad arrendersi.

L'ultimo giorno del 1876 Miles, con 500 uomini e due cannoni

⁵⁸ In effetti l'esperienza insegnava che gli indiani talvolta recuperavano una buona parte dei beni che non erano stati del tutto distrutti.

occultati dentro ai carri, si mise in marcia contro Cavallo Pazzo, che era ancora al comando di 850 guerrieri. Il 1° e il 3 gennaio 1877 i pellerossa ingaggiarono alcuni combattimenti nelle retrovie, mentre spostavano il proprio campo principale lungo il corso del Tongue. I 7600 Sioux presero quindi l'iniziativa, ma l'artiglieria riuscì a respingerli.

Lindomani, nel cuore di una gelida notte, i soldati attaccarono di sorpresa il villaggio nella valle di Hanging Women Creek. I guerrieri resistettero, per permettere alle donne e ai bambini di fuggire. In mezzo a una tremenda bufera, gli indiani riuscirono ancora una volta a ripiegare le tende.

Mentre i bianchi si stavano rifocillando, Cavallo Pazzo e i suoi prodi spuntarono sulle alture. Miles allora fece avanzare i due carri, tolse i teloni e scoprì i pezzi d'artiglieria. I colpi dei due cannoni squarciarono la nebbia e le raffiche di neve. Ma i Sioux si appiattirono tra le rocce, e si scorsero persino dei bambini che inseguivano i proiettili inesplosi.

Il famoso guerriero Big Crow⁵⁹ aveva preso posizione su una collina, con 50 seguaci. I soldati si arrampicarono sui pendii ghiacciati, sotto le frecce e le pallottole. Big Crow, il cui copricapo piumato era nel mirino di tutti, alla fine crollò fulminato. I Sioux resistettero finché i non combattenti non furono al sicuro; poi si ritirarono, lasciando di copertura solo quattro tiratori eroici. Quando i fanti raggiunsero la cresta, non era rimasto più nessuno.

I bianchi erano stanchi e dunque rinunciarono a inseguire gli indiani, e tornarono alla base. L'inverno trascorse. Poi Spotted Tail si recò da Cavallo Pazzo per annunciargli che il governo gli offriva una riserva nel paese dei bisonti. La resistenza ostinata dei Sioux non era stata vana: era stato accantonato il progetto di deportarli in Oklahoma. Il mattino del 6 maggio 1877 il grande capo e i suoi 1100 compagni, invitti, partirono per Fort Robinson formando una colonna lunga 3 chilometri. Non era una resa, ma una parata d'onore.

Era rimasta una sola banda libera, di 60 tende, sotto il comando di Lame Deer,⁶⁰ che era stata autorizzata a cacciare il bisonte e che non era ostile ai bianchi. Miles però ignorava tale patto e attaccò il loro accampamento, vicino a Muddy Creek, con un vero e proprio esercito. Il capo e un pugno di guerrieri riuscirono a fug-

⁵⁹ Grande Corvo.

⁶⁰ Tahca Ushte, Lame Deer.

gire, ma vennero raggiunti, e le due parti iniziano a parlamentare. Uno scout però sparò inavvertitamente contro Lame Deer ed egli mirò contro Miles e lasciò partire un colpo; se non si fosse chinato, sarebbe stato spacciato, visto che la pallottola gli trapassò l'uniforme. Ne derivò una mischia, nella quale vennero abbattuti il capo e 13 guerrieri. I bianchi seppellirono 4 dei loro e distrussero il campo e tutto ciò che conteneva.

Nel settembre dello stesso anno Cavallo Pazzo chiese il permesso di portare la giovane moglie, malata di tubercolosi, da suo zio Spotted Tail. Le autorità rifiutarono, ma egli partì ugualmente. Al suo ritorno all'Agenzia, la guardia voleva metterlo agli arresti. Cavallo Pazzo oppose resistenza, spalleggiato da alcuni compagni, e un soldato lo trafisse con la sua baionetta. Fu la triste fine del più grande capo militare dei Sioux, morto a soli trentatré anni. A notte fonda gli indiani lo sotterrarono di nascosto, e nessuno di loro avrebbe mai rivelato il luogo della sepoltura. È di sicuro ciò che il grande capo avrebbe desiderato.

Intanto gli agenti del governo americano avevano cercato di far rientrare dal Canada Toro Seduto. Fu allora che egli rispose: «Se avete un uomo onesto a Washington, mandatemelo, e discuterò con lui».

L'anno seguente, per obbligare i pellerossa a tornare, l'esercito statunitense si servì di uno stratagemma crudele: schiere di cavalieri accesero fuochi nella prateria e deviarono così la migrazione dei bisonti. Gli animali calarono molto a sud, e ne tornarono assai pochi nella prateria canadese. La maggior parte dei fuggiaschi ripassò il confine nel 1881. Contrariamente a tutte le promesse ricevute, Toro Seduto e Gall vennero imprigionati. Buffalo Bill ottenne dalle autorità che venissero liberati per poter partecipare al suo prestigioso spettacolo, il «Wild West Show». Niente contribuì maggiormente a far conoscere gli indiani, negli Stati Uniti e nel mondo intero, delle tournée intraprese da quest'uomo straordinario, che capiva gli indiani ed era sinceramente loro amico. Dai suoi spettacoli nacquero il rodeo, il cinema western e la leggenda del West; ma essi fecero molto anche per i nativi. Tuttavia Gall, a differenza di Toro Seduto, rifiutò di prendervi parte, dicendo: «Non sono una bestia da mostrare alle fiere!».

Quanto alle ingiustizie subite, solo nel 1980 la Corte Suprema degli Stati Uniti avrebbe accordato ai Sioux un'indennità di cento milioni di dollari per la perdita delle Black Hills. La giustizia degli uomini è lenta.

La terra si tingerà di rosso

I 960 Cheyenne di Dull Knife avevano deposto le armi. Nel maggio del 1877 vennero scortati in Oklahoma, lontanissimi dalla loro terra, in una deportazione tanto inumana quanto stupida. Il viaggio durò più di due mesi. I loro fratelli, i Cheyenne del Sud, che avevano scelto la «via dell'uomo bianco», li accolsero nella riserva di Darlington con ostilità, chiamandoli «Sioux». La tribù di Dull Knife era avvezza al clima secco, nel quale abbondavano i bisonti, e ora si ritrovava all'improvviso trasferita in un paese caldo e umido, dove non c'era traccia della cacciagione abituale. Assai presto i Cheyenne cominciarono a soffrire di febbri e denutrizione: 41 morirono nel corso del primo inverno, e gli altri deperivano a vista d'occhio. Gli indiani provavano nostalgia del paese dei bisonti. Dopo parecchi discorsi inutili con l'agente e molte lamentele rimaste inascoltate, una parte dei Cheyenne decise di tornare nelle proprie terre. Non servì a nulla tentare di farli ragionare, e neppure minacciarli. «Noi partiremo» disse Little Wolf «e se voi volete il combattimento, io combatterò, e la terra si tingerà di rosso.»

Il 9 settembre 1878 la colonna si mise in marcia: 89 uomini, di cui solo una sessantina nel pieno delle forze, 112 donne e 134 bambini. Non c'erano cavalli per tutti, e i prodi dovevano procedere a piedi. Provati dalle malattie e smagriti per le privazioni, li si sarebbe detti dei fantasmi. Ma erano comunque Cheyenne, e alla loro testa c'erano due guerrieri impavidi: Dull Knife, capo civile di vecchio stampo, e Little Wolf, capo militare, un uomo dalla grande nobiltà naturale. Quest'ultimo aveva combattuto a Fort Phil Kearny, al Rosebud, al Little Big Horn e in molte altre battaglie. Era alto, aveva la pelle scura e tratti come tagliati con l'ascia, e

portava sul petto una grande croce di metallo. La banda disponeva di pochissimi fucili e scarsissime provviste, e doveva attraversare regioni vaste e in gran parte colonizzate. Ma questi uomini scrissero una pagina immortale nel grande libro della Frontiera.

In capo a due giorni un distaccamento di cavalieri raggiunse i fuggiaschi, che nel frattempo erano riusciti a procurarsi armi e cavalli, e avevano trovato un buon riparo in un canyon ricco di cedri. Dopo aver intimato ai Cheyenne di arrendersi, i soldati aprirono il fuoco. Si combatté fino a sera, e alla fine i bianchi dovettero ripiegare, lasciando sul terreno 3 morti e diversi feriti. I Cheyenne ebbero 5 feriti, ma nessuna vittima. Il giorno dopo, la truppa tornò all'attacco, ma venne nuovamente respinta.

Gli indiani viaggiavano di notte e si nascondevano di giorno. Sul fiume Cimarron, 80 cavalieri non riuscirono a fermarli. A Dodge City la popolazione cominciò a temere, e il governo mandò loro armi. Un nutrito contingente di civili più qualche militare marciò contro il nemico, sparando in maniera disordinata, ma una sola scarica dei Cheyenne bastò a metterlo in fuga. Poi i soldati ritornarono in forze, su 40 carri che vennero utilizzati come fortini. Si sparò a distanza, per un giorno intero. Gli indiani si sottrassero all'attacco, e ricominciarono la marcia verso nord. Giunti a sud del fiume Arkansas catturarono 6 cacciatori di bisonti, e li lasciarono andare solo dopo averli alleggeriti di armi e provviste. Poi sparirono senza lasciare tracce.

Washington raccolse truppe da Fort Laramie, da Fort Robinson, da Sydney, da Fort Dodge, da Fort Wallace: in tutto più di 12.000 uomini, sotto il comando di Crook e di altri quattro generali; senza contare i coloni che si stavano armando. Tutto ciò per impedire a un pugno di pellerossa di rientrare a casa propria! Le Giubbe Blu setacciarono il paese in tutte le direzioni. Si credeva di scorgere i ribelli ovunque, ma non erano da nessuna parte.

Alla fine un gruppo di scout Pawnee li trovò sul Famished Woman's Fork, in uno di quei canyon rocciosi, incassati, dalle pareti scoscese, che vengono chiamati «box canyon» e che sono magnifiche fortezze naturali, dal momento che un nemico, per avvicinarsi, non può usufruire di alcun riparo nella pianura. Alcuni giovani guerrieri, troppo impetuosi, avevano tradito la loro presenza. Il 19° reggimento, che contava 250 uomini, si lanciò all'assalto. I soldati avanzavano in ordine sparso su un fronte molto ampio, sparando ininterrottamente. Appostati in una trincea improvvisata, i Cheyenne aspettarono che Little Wolf desse il segnale per rispondere al fuoco. Il nemico era loro quasi addosso quando finalmente

arrivò l'ordine. Una raffica implacabile falciò il colonnello Lewis e 6 dei suoi soldati, mettendo gli altri in fuga. La sparatoria ricominciò, e durò sino a sera. Alla fine i soldati riuscirono a occupare le creste; ma i Cheyenne si dileguarono con il favore delle tenebre e ripresero la loro marcia verso nord. I tiratori scelti dell'esercito avevano ricevuto l'incarico di mirare ai mustang, e nel corso dello scontro ne avevano abbattuti 70: un handicap pesante per i fuggiaschi. In questa corsa forsennata la tribù arrivò a percorrere 110 chilometri in una giornata, nonostante l'ingombro di anziani, bambini e feriti; attraversarono il South Platte, il Nebraska, il North Platte. Niente poteva arrestare la loro marcia; ogni volta, riuscivano a passare tra le maglie della rete tesa attorno a loro.

Finalmente, dopo cinquanta giorni di cammino durante i quali erano sempre rimasti inafferrabili per le innumerevoli pattuglie sguinzagliate sulle loro tracce, i Cheyenne raggiunsero la terra dei bisonti. Qui la tribù si divise, perché Little Wolf voleva proseguire sino alla sua terra natale, sul Powder River, mentre Dull Knife, che era allo stremo, preferì recarsi alla riserva di Nuvola Rossa, più vicina. La maggioranza degli esuli, 148 persone, restò con il capo civile; mentre 134 irriducibili seguirono quello militare. Di questi ultimi ripareremo tra poco.

Il 23 ottobre il 3° Cavalleggeri accerchiò Dull Knife e i suoi seguaci. I soldati li condussero a Fort Robinson, dove vennero trattati bene e vissero senza preoccupazioni per un paio di mesi, mentre Washington decideva cosa fare di loro. La tremenda sentenza sarebbe giunta soltanto il 3 gennaio 1879: l'esercito doveva riportare i Cheyenne in Oklahoma. «Potete anche ammazzarci tutti come cani» rispose Dull Knife «ma da qui non ci muoviamo!» Per quattro giorni gli sventurati vennero lasciati senza cibo, né fuoco né acqua. Il quinto decisero di morire combattendo. «Ho finito la mia vita» disse il vecchio capo «sono pronto.» I Cheyenne avevano smontato cinque fucili, e le donne ne avevano nascosto i pezzi sotto i vestiti; li rimontarono. Avevano anche undici pistole e qualche coltello.

Il 9 gennaio, al calare della notte, i prigionieri forzarono le finestre, abatterono le sentinelle e fuggirono sui campi innevati. Cinque eroi si sacrificarono per coprire la fuga degli altri; dopo averli uccisi, la truppa partì all'inseguimento. La metà dei fuggiaschi morì prima di aver percorso 400 metri: le donne e i bambini furono i primi a cadere. Altri vennero colpiti quando si fermarono a bere al fiume, e l'acqua si tinse di rosso. I soldati dovevano finire i feriti e persino le donne, che si battevano fino all'ultimo respiro. Così perì la figlia di Dull Knife, stringendo ancora la sua arma.

I fanti rientrarono al forte con 65 prigionieri; il giorno dopo, raccolsero 50 cadaveri nemici, congelati nella posizione in cui erano stati sorpresi dalla morte. Ai sopravvissuti, il comandante Wessels chiese: «E ora, vi siete convinti a tornare a Sud?». «No, non ci andremo» rispose una ragazza. «Perché non completate la vostra opera?»

Altri fuggiaschi stavano cercando di raggiungere la riserva di Pine Ridge, a quasi 100 chilometri da lì. Così l'esercito ripartì per assestar loro il colpo di grazia. Ma gli ultimi del gruppo, trincerati a circa 30 chilometri dal forte, respinsero i soldati e proseguirono la fuga. Un vecchio guerriero indiano era rimasto indietro, con i piedi congelati. Combatté da solo contro 60 uomini; fu ferito cinque volte e una pallottola gli spappò il braccio destro, ma egli continuò a sparare con la sinistra. Poi si sdraiò, e morì senza un grido.

Gli inseguimenti e gli scontri si susseguirono per chilometri e chilometri. Wessels fu costretto a chiedere rinforzi. Il 18 gennaio, i 15 Cheyenne rimasti vennero bloccati in una tana di bisonti nei pressi di Hat Creek, a 70 chilometri dal forte. I militari distrussero il riparo sotto un tiro infernale, poi avanzarono: c'erano ancora tre sopravvissuti, tre donne, di cui una ferita. Solo Dull Knife e la sua famiglia, rintanati in una caverna, erano sfuggiti al massacro: giunsero a Pine Ridge dopo 18 giorni di marcia. Della sua banda, 64 erano stati uccisi e 50 feriti; 10 erano dispersi.

Su preghiera di Crook, il governo autorizzò i superstiti di questa banda eroica a stabilirsi a Pine Ridge. Gli uomini vennero assunti come scout. Tuttavia 20 Cheyenne furono rimandati a Sud.

Quanto alla banda di Little Wolf, dopo essersi separata da quella di Dull Knife aveva raggiunto senza troppi problemi i suoi vecchi territori di caccia sul Powder. I Cheyenne vi trascorsero l'inverno indisturbati. Più tardi, alle due bande di nuovo riunite fu concessa una riserva sul fiume Tongue, nella terra dei bisonti. I Cheyenne erano tornati a casa.

La battaglia dei Bois-Brûlés

In Canada, grazie alla scarsa densità della popolazione, e alla politica di governo, non c'erano più stati scontri di rilievo tra bianchi e indiani dopo l'epoca della conquista e delle guerre tra le potenze. Ma in Saskatchewan, nel 1885, l'erba della prateria doveva ancora una volta macchiarsi di sangue.

Nel Nord, come abbiamo visto, le pellicce erano state all'origine di parecchi conflitti con i pellerossa, e non sarebbero state estranee neppure all'ultimo. Sull'intero territorio dell'estesa foresta canadese, la caccia agli animali da pelliccia rappresentava la risorsa principale. Nella Prateria il bisonte venne sfruttato fino a farlo scomparire.

La vetta di quest'industria era occupata dal personale dirigente, anglofono, della potente Compagnia della Baia di Hudson, che aveva assorbito la Compagnia del Nordovest, con sede a Montreal, e la base operativa sul lago Superiore. Dopo di loro venivano i cosiddetti «viaggiatori», che sui loro grossi «battelli padronali» trasportavano i fagotti di pelli per migliaia di chilometri, dal Mackenzie al San Lorenzo. Infine – la classe dei diseredati – c'erano i *coureurs des bois* e, soprattutto, gli indiani, che cacciavano gli animali e consegnavano le pelli alle stazioni, dove in cambio ricevevano armi, attrezzi e alcol. Per nutrire tutta questa gente il *pemmican* degli indiani, in grado di conservarsi per anni, si rivelò un alimento ideale, tanto che tutto il sistema finì per dipenderne.

Viaggiatori e cacciatori erano di solito meticci, figli delle libere unioni tra *coureurs des bois* francofoni e donne indiane, che, poiché avevano la pelle scura, vennero chiamati «Bois-Brûlés». ⁶¹ Essi

⁶¹ Ovvero, in francese, «Legni Bruciati».

erano forti, dotati di una notevole capacità di resistenza, e avevano conservato lo stile di vita degli indigeni nomadi. Gelosi della propria libertà, avrebbero voluto formare una comunità indipendente, con economia, leggi e costumi propri. Fu questa loro ambizione a scatenare il conflitto con la Compagnia della Baia di Hudson, che cercava di assicurarsi il monopolio.

Così già nel 1816 ci fu il massacro di Seven Oaks. Un gruppo di meticci, agli ordini di uno di loro di nome Grant, raggiunse a cavallo Fort Garry e vi uccise 22 uomini della Compagnia; i feriti vennero finiti a colpi di coltello. Nel 1848 un mezzosangue era stato portato in giudizio per aver commesso un'infrazione al regolamento della Compagnia: 500 meticci armati circondarono il tribunale, e la Compagnia fu costretta a lasciar cadere la denuncia.

Nella seconda parte del XIX secolo, i Bois-Brûlés erano circa 30.000 nell'Ovest canadese. In Manitoba, nel 1870 ce n'erano 10.000, 6000 di lingua francese e 4000 di lingua inglese, nella regione del Red River, e la metà d'inverno andava nella Prateria a cacciare il bisonte. Fu allora che le loro condizioni di vita cambiarono all'improvviso. Da una parte la Canadian Pacific Railway, allora in costruzione, avrebbe rimpiazzato il trasporto fluviale; dall'altra il bisonte scomparve nel 1883. E i coloni, anglosassoni e protestanti, che cominciarono ad affluire nei territori del Nordovest, non mostravano alcun rispetto per i diritti dei primi occupanti, francofoni e cattolici.

Per difendere i propri interessi, i Bois-Brûlés si raggrupparono intorno a Louis Riel, un canadese francofono con un po' di sangue indiano, che era un uomo dalla barba nera e dagli occhi di brace, intelligente e generoso, ma soggetto a crisi di esaltazione e misticismo. Voleva riformare la Chiesa, e far riconoscere un papa per l'America.

Nel 1869, poco prima che la Compagnia della Baia di Hudson cedesse il Nordovest al Canada, costituitosi in federazione, Riel e i Bois-Brûlés avevano formato un governo provvisorio e reclutato un esercito di 700 uomini. La loro bandiera - con gigli e trifogli - sventolava su Fort Garry, ma l'anno seguente, all'arrivo di un'armata di 1000 soldati, Riel era dovuto fuggire negli Stati Uniti, e fu allora che molti meticci emigrarono nella regione del fiume Saskatchewan. Alcuni costruirono fattorie; altri continuarono a vivere come i loro fratelli rossi. Sognavano di scacciare i bianchi dal paese.

I Bois-Brûlés trovarono un solido appoggio negli indiani della

regione - Cree delle Pianure e Assiniboin -⁶² che soffrivano anch'essi della scomparsa dei bisonti e vegetavano nelle loro riserve. Alla fine di maggio del 1873 un distaccamento di 30 cacciatori di lupi, americani e canadesi, ubriachi, ai quali erano stati rubati i cavalli, attaccarono un villaggio Assiniboin di 40 tende, a Cypress Hill. I guerrieri, sotto il comando di Little Soldier,⁶³ opposero una fiera resistenza e lanciarono tre contro cariche; ma alla fine dovettero abbandonare il campo, lasciandovi 30 cadaveri. Tra i cacciatori ci fu invece una sola vittima. Più tardi, nel 1880, i Cree del capo Piapot assaltarono la ferrovia in costruzione, e riuscirono a divellere 65 chilometri di binari.

Gli indiani mandarono anche petizioni a Ottawa, ma non ricevettero risposta, e il malcontento cresceva.

Nel marzo del 1885 gli oppositori si rivolsero a Riel, il quale costituì allora un «governo provvisorio del Saskatchewan» e stabilì il suo quartier generale nel villaggio di Batoche, sul fiume Saskatchewan. Avendo trovato su un almanacco l'annuncio di un'eclisse, egli convocò una riunione per il giorno e l'ora indicati, e annunciò ai convenuti che Dio stava per passare una mano sul sole. Il preteso miracolo, naturalmente, destò profonda impressione nei presenti.

Riel incaricò Gabriel Dumont, un *coureur des bois*, di condurre le operazioni militari, e quest'ultimo radunò 400 meticci e iniziò a saccheggiare magazzini e a prendere ostaggi. I meticci inglesi vennero invitati a unirsi al movimento, ma rifiutarono. Riel aveva inviato emissari in tutte le tribù vicine, perfino tra i Blackfeet. Si cominciò a temere un sollevamento generale, ma, di fatto, solo due bande di Cree della Prateria, quelle dei capi Poundmaker e Big Bear,⁶⁴ e una di Assiniboin si unirono agli insorti.

Il maggiore Crozier, comandante di Fort Carlton, propose a Riel un incontro, ma egli declinò l'offerta, e anzi domandò la resa del forte, ottenendo naturalmente un rifiuto. Le due piccole armate gareggiarono in velocità per raggiungere Duck Lake, dove c'erano i depositi militari di viveri e munizioni. Là si affrontarono su un terreno aperto circondato da alberi e attraversato dalla strada. Crozier era alla testa di 120 militari e volontari, Dumont di 200

⁶² Primi cugini dei Chippewa, i Cree fanno parte della famiglia Algonchina, mentre gli Assiniboin sono imparentati con i Sioux.

⁶³ Piccolo Soldato.

⁶⁴ Costruttore di Recinti (in lingua indiana, Opeteca-Hanawaywin) e Grande Orso.

meticci e indiani. Ma l'ufficiale disponeva di un cannone da montagna.

Crozier avanzò con due uomini al centro del campo, per parlarne; dall'altro lato si fecero avanti il fratello di Dumont e un indiano. Intanto però i meticci cominciarono a circondare il luogo e Crozier, pensando che si trattasse di una trappola, diede ordine di sparare: il fratello di Dumont fu abbattuto. Ai margini del bosco, meticci e indiani aprirono il fuoco. Coraggiosamente, la polizia a cavallo attaccò, ma venne fermata da una scarica di fucileria.

Poi da una collina spuntò Riel, con 150 uomini, che brandendo un grande crocifisso preso nella chiesa vicina, ordinò di sparare in nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo.

Crozier fece approntare il cannone, ma il servente, maldestro, vi inserì la palla prima della polvere da sparo, rendendolo così inutilizzabile.

Sotto la copertura degli alberi, gli uomini di Dumont aggirarono pericolosamente il nemico e lo attaccarono di fianco. I soldati si accorsero allora di sparare ad acconciature indiane e a berretti fissati su alcuni pali a filo del muro di neve, mentre, i proprietari dei copricapi se ne stavano altrove, a tirare tranquillamente contro di loro.

La posizione era ormai indifendibile: Crozier, dopo mezz'ora di combattimento, fece distruggere il cannone e ritirare i suoi uomini, portandosi via 12 morti e 7 feriti che gli fu consentito di raccogliere. Dall'altra parte Dumont, che ebbe 5 morti e 3 feriti, avrebbe voluto inseguire i fuggiaschi, ma Riel glielo impedì.

In seguito allo scontro, Crozier fece evacuare Fort Carlton e si ritirò a Fort Prince Albert.

Due giorni dopo la disfatta di Duck Lake, i coloni di Buttleford vennero a sapere che i 200 guerrieri di Poundmaker, con le pitture di guerra, si stavano avvicinando e che devastavano i villaggi abbandonati, percorrendo le strade con indosso camicie di seta e cappelli a cilindro. Intanto i Cree avevano assediato il forte vicino, dove erano trincerati 45 militari e 500 civili, ma in capo a tre settimane se ne andarono.

Intanto un contingente di prodi di Big Bear, guidati da Traveling Spirit,⁶⁵ nemico accanito dei bianchi, marciava su Fort Pitt. Il capo si era dipinto la faccia di giallo, e portava sul capo un berretto di pelliccia di lince sormontato da cinque penne d'aquila. Essi

⁶⁵ Spirito che viaggia.

invasero innanzi tutto l'insediamento di Frog Lake, dove l'agente si rifiutò di consegnarsi come prigioniero, e fu ucciso e dove, al grido di «Nipuhao!»,⁶⁶ aprirono il fuoco falciando 8 civili, tra i quali due preti. Poi si allontanarono dal villaggio in fiamme ed entrarono a Fort Pitt, che era stato abbandonato dalla guarnigione, comandata dal figlio dello scrittore Charles Dickens.

Questi fatti suscitavano una viva emozione in tutto il paese e il governo di Ottawa decise di colpire in fretta. Il piano prevedeva di reclutare un esercito di 8000 uomini, ai quali sarebbero stati forniti 9 cannoni e 2 mitragliatrici Gatling. Inoltre si poteva ricorrere alla ferrovia, anche se non era ancora ultimata. Il generale Middleton, incaricato di reprimere la rivolta, per il momento concentrò sul posto le truppe di cui disponeva. Alla metà di aprile ebbe inizio la campagna.

Contro di lui Dumont schierava 1000 meticci e 450 indiani. Solo una parte degli uomini disponeva di armi da fuoco, e per giunta si trattava di fucili vecchi. Il capo degli Assiniboin, White Cap,⁶⁷ si unì a lui con 60 guerrieri, mentre i Cree dei capi One Arrow e Beardy⁶⁸ lasciarono la riserva e si incaricarono di proteggere il paese contro un'eventuale offensiva del colonnello Irvine, comandante di Fort Prince Albert.

Middleton aveva diviso le sue forze: il colonnello Otter puntò su Battleford con 543 uomini; il generale Strange, con altri 656, restò nella regione di Calgary e Edmonton per fronteggiare una possibile sollevazione degli indiani dell'Alberta; e Middleton stesso, con 550 soldati, marciò su Batoche, dove si trovava Riel.

Dumont, con soli 130 uomini, tese un'imboscata all'armata di Middleton, in un punto ben scelto: la strada infatti attraversava un fiume, il Fish Creek, che serpeggiava sul fondo di un burrone boscoso. Sui pendii Dumont nascose i suoi tra le rocce e dentro alcune buche; mentre Cree e Assiniboin, seminudi e dipinti di verde, erano appostati sui due argini.

Il mattino del 24 aprile i carri dei militari giunsero in vista del luogo dell'imboscata; ma gli scout, pattugliando il terreno intorno alla pista, scovarono i nemici nascosti. Si cominciò subito a combattere, e Middleton fece sparare i cannoni, ma la loro mitraglia riuscì solo a lacerare il fogliame. Sulla collina un Assiniboin si espose, danzando

⁶⁶ «Uccidi!»

⁶⁷ Cappello Bianco.

⁶⁸ Una Freccia e Barbuto.

e sfidando l'avversario: fu il primo morto della giornata. Gli uomini di Dumont fecero piovere sui soldati una gragnola di proiettili, ed essi risposero caricando alla baionetta, ma l'assalto venne contenuto. Più tardi Dumont fece appiccare il fuoco all'erba della prateria, che però non era abbastanza alta per dar vita a un incendio che mettesse in fuga il nemico. Nel pomeriggio Middleton ordinò altre due cariche, entrambe respinte, poi abbandonò la battaglia. Le perdite subite dai militari ammontarono a 10 morti e 44 feriti; quelle di Dumont, a 6 morti e 9 feriti: era stato un altro sorprendente successo dei ribelli. Middleton ne restò tanto impressionato che rimase per due settimane sul posto, prima di riprendere la marcia.

Dal canto suo, il colonnello Otter lasciò Battleford e marciò contro Poundmaker. All'alba del 2 maggio distrusse il suo villaggio a cannonate. Ma il capo Five Days⁶⁹ lo stava aspettando a Cut Knife Hill con 300 guerrieri Cree e Assiniboin che, ben nascosti, sparavano sulle figure che risaltavano contro il cielo. L'ufficiale mise in azione i cannoni, ma non ci fu niente da fare: dopo sette ore di combattimento le Giubbe Verdi si ritirarono, e senza l'intervento di un distaccamento della polizia a cavallo sarebbe stato il disastro. Otter fuggì in direzione di Battleford, con 8 morti e 14 feriti, abbandonando i cannoni sul campo. Il capo indiano impedì generosamente ai suoi uomini di inseguirlo.

Umiliato e ansioso di farla finita, Middleton riunì i 1078 uomini di cui poteva disporre e marciò contro Batoche. Il villaggio, posto su una stretta ansa del Saskatchewan, dal lato di terra, era protetto da burroni boscosi, e Dumont vi aveva fatto scavare alcuni rifugi singoli per i tiratori, formando due linee di difesa. Il *coureur des bois* disponeva lì di 250 combattenti.

Il generale aveva avuto l'idea originale di armare uno dei battelli a ruota che espletavano il servizio viaggiatori sul fiume, e di mandarlo a bombardare il villaggio. Così, il 10 maggio, il *Northcote*, che trasportava un cannone, una mitragliatrice e 35 fucilieri, si avventurò verso il villaggio, ma gli insorti avevano teso tra le rive un cavo robusto. L'imbarcazione vi urtò contro e si incagliò, riuscendo poi a fare marcia indietro, con grandi sforzi, sotto il fuoco incrociato dei ribelli.

Più tardi, nel corso della mattina, Middleton attaccò dal lato sud, lungo il corso del fiume, ma i meticci, appostati in un burrone, attaccarono l'artiglieria alle spalle e minacciarono di impadronirsene. Le Giubbe Verdi però possedevano un Gatling, che riuscì a tene-

⁶⁹ Cinque Giorni.

re a distanza gli attaccanti. Il primo giorno ci furono 3 morti e 9 feriti tra i militari; tra gli uomini di Dumont solo qualche ferito.

L'indomani il generale lanciò la sua offensiva più a nord, e sconfisse gli Assiniboin, ma Dumont sottrasse uomini agli altri settori e riuscì a colmare la breccia. I tiratori scelti erano ben protetti nei loro ripari, ma le munizioni cominciavano a scarseggiare; e i fucili dovevano essere caricati con chiodi, o pietre.

Eppure Middleton temporeggiava. Così il colonnello Williams, all'insaputa del suo superiore, lanciò il suo battaglione all'assalto, seguito da altri due ufficiali con i rispettivi uomini, cosicché il generale, furibondo, fu costretto a imitarli. Questa volta i soldati sfondarono la prima linea, poi anche la seconda, e infine occuparono il villaggio. Una parte degli insorti si arrese, altri fuggirono, e tra questi ultimi c'era anche Dumont, che trovò rifugio negli Stati Uniti. Quest'ultima giornata costò ai ribelli 16 morti: tra cui anche un uomo di 93 anni, caduto combattendo. Il generale ebbe invece 6 morti e 13 feriti.

Informato della disfatta, Poundmaker, che stava accorrendo in soccorso ai ribelli, depose le armi. Riel rifiutò di fuggire, e si consegnò ai vincitori. Big Bear, con 200 prodi, si diresse a nord, dove il generale Strange lo inseguì con 500 uomini. Alla Butte-aux-Français ebbe luogo uno scontro piuttosto confuso tra i due schieramenti, che credettero entrambi di essere stati accerchiati. Poi Middleton assunse il comando delle operazioni. Gli indiani si erano trincerati in una zona paludosa, al Lac-du-Plongeon, dove si svolse l'ultima battaglia. Poco dopo, il 27 luglio, i Cree, costretti dalla carestia, si arresero.

La rivolta aveva causato la morte di circa 70 bianchi e 30 meticci. Non si conosce il numero esatto delle perdite indiane, ma dovrebbe essere vicino alle 40 vittime.

8 indiani, fra cui Travelling Spirit, e 2 meticci vennero condannati a morte. Una trentina di pellerossa e meticci dovettero invece scontare periodi di detenzione; tra di loro c'erano anche Big Bear e Poundmaker. Il sogno dei Bois-Brûlés si era infranto.

Anche a Riel fu comminata la pena capitale, nonostante un vasto movimento dell'opinione pubblica in suo favore. Al processo egli dichiarò che non aveva mai pensato di sconfiggere il Canada, aveva semplicemente voluto attirare l'attenzione sull'ingiustizia di cui era vittima un piccolo popolo, e sulla necessità di riconoscerne i diritti. La sua condanna approfondì ulteriormente la frattura tra la comunità inglese e quella francese. Riel salì al patibolo come un valoroso. Nove giorni prima era stata ultimata la linea della Canadian Pacific.

La Danza degli Spettri

A questo punto, nelle Pianure del Nord, tutti gli indiani erano stati confinati nelle riserve. Il loro stile di vita stava subendo la più profonda trasformazione della storia: i cacciatori erano costretti a trasformarsi in contadini. Si cercò anche di sopprimere le loro pratiche religiose e il loro governo tribale, di disarmare i guerrieri e di mandare i bambini in scuole lontane dalle famiglie. L'amministrazione commetteva gravi errori e abusi evidenti. Già nel 1880 e nel 1881 l'esercito aveva dovuto mandare 10 compagnie nelle Pianure del Nord, perché c'erano stati nove scontri di lieve entità, nel corso dei quali persero la vita 4 soldati e 15 indiani.

I Sioux abitavano in riserve particolarmente povere, dove faticavano a sopravvivere e scoppiavano epidemie. Nel 1889 un trattato, concluso senza l'assenso di Nuvola Rossa e di Toro Seduto, aveva ulteriormente ridotto e tagliato in due il loro territorio. Per colmo di sventura, la siccità imperversava, e in più il governo aveva ridotto le razioni che si era impegnato a fornire agli indiani. I Sioux avevano fame.

C'era poi stata la questione della cava delle Pipe Sacre, sorta nel 1856, quando il governo aveva acquistato le terre degli Yankton, in Minnesota, dove si trovava la cava da cui i pellerossa ricavano la magnifica pietra rossa con cui scolpivano i fornelli dei loro calumet rituali, che non era possibile trovare in nessun altro luogo. Secondo la mitologia dei Sioux, tale minerale era il sangue coagulato degli antenati. Inoltre nella regione - vicino a Minnewassa, la Cascata Sacra - c'erano anche le tombe degli uomini medicina, che da tempi immemorabili ne erano i guardiani. Non lontano da lì si

elevavano le rocce simboleggianti le Tre Vergini, delle quali i Dakota erano convinti di essere i discendenti.⁷⁰

Toro Seduto, che era contemporaneamente capo e uomo medicina, era conscio dell'importanza della cava per la tranquillità della Confederazione dei Dakota. Come Tecumseh, il grande capo progettava di riunire le tribù libere contro l'invasore. Così, quando venne stilato il trattato, convinse gli Yankton a conservare la proprietà di tale luogo. Ma, una volta che la tribù fu trasferita nel South Dakota, il governo, influenzato dai missionari, dimenticò le sue promesse. I Sioux ne furono molto irritati: davanti alla loro collera e ai loro ricorsi in giudizio, le autorità si decisero alla fine a rinunciare a 2 chilometri quadrati abbondanti che comprendevano la cava, le tombe e la cascata, ma non espulsero dal territorio i coloni che vi si erano stabiliti, e lasciarono le Tre Vergini fuori della riserva. Gli indiani non accettarono e, nel 1884, la Corte Suprema rese l'intero territorio agli Yankton. Tuttavia, per colmo di stupidità, nel 1889 il governo decise di costruire una linea ferroviaria che avrebbe tagliato in due la regione sacra.⁷¹

Come spesso avviene nei periodi di sconforto e di miseria era comparso un profeta che riempiva gli animi di fanatismo religioso. Si chiamava Wovoka, ed era un Paiute della riserva di Pyramid Lake, in Nevada. Il 1° gennaio 1889 «il giorno in cui il sole morì» – ovvero in cui si verificò un'eclisse – il giovane stregone dichiarò di essere stato, in sogno, al cospetto del Grande Spirito, che regnava su tutti coloro che erano morti, il quale gli aveva ordinato di insegnare agli indiani ad amarsi l'un l'altro e a celebrare la «Ghost Dance» – la Danza degli Spettri –⁷² finché il Messia non fosse tornato sulla terra. Poiché i bianchi nella sua prima venuta l'avevano crocifisso, questa volta sarebbe tornato come indiano, per ristabilire i diritti dei popoli pellerossa.

La predicazione di Wovoka – bizzarro adattamento indiano della dottrina cristiana – ebbe poco seguito presso i Paiute, in conformità al detto che nessuno è profeta in patria, ma si diffuse nelle

⁷⁰ Longfellow, nel *Canto di Hiawatha* ha mostrato tutto ciò che questo fazzoletto di terra rappresenta per la razza rossa.

⁷¹ La cava ritornò finalmente ai Sioux nel 1927; ma i missionari erano riusciti a far minare Minnewassa, la Cascata Sacra. Oggi la zona è parco nazionale, e i turisti vi abbondano; ma i Sioux hanno ancora il diritto di recarvisi a prelevare mezzo chilogrammo di pietra sacra.

⁷² I bianchi la chiamarono così, perché prediceva il ritorno dei morti, e anche perché i danzatori si coprivano con un drappo bianco.

Pianure, e impressionò particolarmente i Sioux, i Cheyenne, i Kiowa e gli Arapaho. Vennero mandati emissari, tra cui i due capi Sioux, Short Bull e Kicking Bear;⁷³ ed essi incontrarono Wovoka, che aveva cominciato a presentarsi come un inviato celeste e si dichiarava in grado di resuscitare tutti i guerrieri scomparsi che, unendosi ai vivi, avrebbero cacciato i bianchi dal paese, dove sarebbero tornati anche i bisonti.

Al loro ritorno gli emissari insegnarono ai Sioux la nuova religione e Kicking Bear dichiarò di essere stato anch'egli al cospetto del Grande Spirito, in cielo, e di aver ascoltato la sua promessa:

Io coprirò la terra con un nuovo sole, sotto il quale tutti i bianchi verranno sepolti. La rivestirò di un'erba dolce, di acque limpide e di alberi; mandrie di bisonti e di cavalli la percorreranno ... Mentre rinnoverò il mondo, i miei figli rossi che danzeranno e pregheranno verranno chiamati tra gli spiriti ... Essi non hanno nulla da temere dai bianchi, poiché farò sì che la loro polvere non si accenda ... E se un uomo rosso muore per mano di un bianco, egli sarà accolto nel regno degli spiriti e ritornerà la primavera seguente ...

Ovunque gli indiani cominciarono a danzare e ad armarsi. La Danza degli Spettri era una variante di quella del Sole. Dopo essersi purificati nella «capanna del sudore», uomini e donne si prendevano per mano e si disponevano in uno o più ampi cerchi, che ruotavano intorno all'albero sacro, allargandosi e stringendosi a seconda che i danzatori si allontanassero o si avvicinassero al centro. Nell'ombra, all'incerto lume dei fuochi, le forme in movimento, ricoperte di drappi bianchi, avevano l'aspetto di fantasmi.

Poi i fedeli si fermavano e fumavano il calumet. A questo punto l'uomo medicina avanzava in mezzo al cerchio, e invocava lo Spirito con voce rauca, mentre la folla ripeteva con lui la formula rituale:

Padre, abbi pietà di noi. Gemiamo dalla sete. Tutto è spacciato. Non abbiamo nulla da mangiare ...

Danziamo, come tu ci hai ordinato ... Grande Spirito, sei accanto a noi nella notte. Ascoltaci, e aiutaci. Caccia via l'uomo bianco, e riconduci il bisonte ...

Ecco il Padre che viene, parlando dall'alto del cielo ... Voi vivrete di nuovo, dice. Voi vivrete oltre la morte ...

⁷³ Toro Basso e Orso che Scalcia.

Una nazione giunge ... L'Angelo ha consegnato il messaggio alla tribù. Su tutta la terra vengono i bisonti, vengono i bisonti ...

Talvolta, resi ebbri per la danza, gli indiani crollavano a terra e, al risveglio, raccontavano di aver visitato il regno degli spiriti. Alcuni stringevano ancora nel pugno serrato un po' di terra lunare.

A poco a poco la febbre mistica accese le tribù. Migliaia di Sioux si erano radunati nelle «Bad Lands» – regione caotica e tormentata che ben si intonava alla loro passione – e vi eseguivano la Danza degli Spettri. Credendo imminente una grande sollevazione indiana, numerosi *settlers* abbandonavano i dintorni delle riserve. Anche Toro Seduto aveva aderito al movimento: non manifestava intenzioni ostili, ma la sua figura era rimasta per i Sioux il simbolo della libertà e della resistenza.

Il generale Miles fu incaricato di occuparsi di questa situazione allarmante ed egli fece chiamare Buffalo Bill per chiedergli consiglio. Avendo deciso di allontanare Toro Seduto, piuttosto che mandare i soldati a cercarlo, il generale affidò la delicata missione all'anziano esploratore, pensando giustamente che il vecchio capo avrebbe seguito volentieri uno dei pochi bianchi nei quali aveva piena fiducia. William Cody partì da solo. Ma l'agente della riserva, che pensava fosse meglio far fermare Toro Seduto dalla polizia indiana, ottenne da Washington che l'ordine venisse revocato, e Buffalo Bill fu richiamato proprio quando stava per raggiungere l'accampamento dei Sioux.

All'alba del 15 dicembre 1890, 43 poliziotti pellerossa, agli ordini di Bull Head,⁷⁴ circondarono la tenda del grande capo. In quel momento sopraggiunsero alcuni guerrieri, reduci dalle danze che erano proseguite per tutta la notte, e si misero a spintonare i gendarmi. Toro Seduto apparve sulla soglia, e dichiarò che non sarebbe partito; poi, con un ampio gesto, fece appello ai suoi seguaci. Ne seguì un parapiglia, nel quale Catch the Bear⁷⁵ sparò contro Bull Head – suo nemico personale – mentre quest'ultimo e Red Tomahawk⁷⁶ scaricavano le loro armi su Toro Seduto, che crollò al suolo. La mischia divenne generale: alla fine gli Hunkpapa presero posizione nel bosco vicino, mentre i poliziotti si rifugiavano nella tenda del grande capo, uccidendone il figlio diciassette

⁷⁴ Testa di Toro.

⁷⁵ Colui Che Prende l'Orso.

⁷⁶ Tomahawk Rosso.

settenne. Un distaccamento di 100 cavalieri era in attesa a breve distanza dal campo: i militari accorsero con un cannone mitragliatore Hotchkiss,⁷⁷ aprirono il fuoco sui Sioux e salvarono i poliziotti dalla morte certa. Poi occuparono il villaggio, abbandonato dagli abitanti che andarono a raggiungere i ribelli. Lo scontro causò 8 morti fra i Sioux delle riserve e 6 tra quelli della polizia, tra cui Bull Head.

Il grande Toro Seduto era stato ucciso! A questa notizia, 3000 danzatori invasati si radunarono nelle Bad Lands, sotto il comando di Short Bull e Kicking Bear. Miles mobilitò altrettanti soldati. Ci furono due scontri, in seguito ai quali la maggior parte degli indiani ritornò nelle riserve. Tuttavia il capo Hunkpapa Big Foot,⁷⁸ ardente sostenitore della Danza degli Spettri, fuggì con la sua banda. Il maggiore Whiteside, alla testa del 7° Cavalleggeri, si lanciò all'inseguimento. Raggiunto, Big Foot non oppose alcuna resistenza, e stabilì il suo campo dove gli era stato ordinato, a Wounded Knee Creek, sotto la rigida sorveglianza di 470 soldati, che avevano puntato sulle tende quattro cannoni mitragliatori Hotchkiss. Il villaggio, che contava 120 uomini e 230 donne e bambini, sembrava perfettamente tranquillo. Ma lo stregone Yellow Bird⁷⁹ aveva distribuito ai guerrieri alcune casacche magiche che avrebbero dovuto renderli invulnerabili; e si udivano mormorare i canti della Danza degli Spettri.

Il mattino del 29 dicembre, dietro ordine del maggiore Forsyth, i militari cominciarono a perquisire i tepee e a disarmare gli indiani, in qualche caso con molta brutalità. Due soldati volevano strappare il fucile a un giovane guerriero, che fece resistenza. Yellow Bird lanciò in aria un pugno di sabbia, forse facendo un segnale. Dal fucile del giovane indiano partì un colpo, e uno dei due soldati cadde al suolo. Un tenente ordinò allora di aprire il fuoco. Il 7° Cavalleggeri non aspettava altro: dopo quattordici anni, aveva finalmente l'occasione di vendicare Custer.

Gli avversari erano così vicini che quasi si toccavano: lo scontro sfociò subito in un corpo a corpo. Le carabine, in rapide scariche, falciavano i Sioux che avanzavano in ranghi serrati, mentre i cannoni facevano fuoco sull'accampamento, dove erano rimasti quasi solo donne e bambini. I superstiti afferrarono coltelli, tomahawk e

⁷⁷ Questi pezzi sparavano cinquanta proiettili da un chilo al minuto.

⁷⁸ Piede Grosso.

⁷⁹ Yellow Bird.

tutto ciò che capitava loro a tiro per combattere. Alcuni saltarono alla gola dei soldati, nel tentativo di strozzarli a mani nude. Il capitano Wallace morì accoltellato; un tenente ebbe il cranio fracassato dai colpi di tomahawk inferti da una squaw.

Gli indiani scappavano in ogni direzione. I militari assetati di sangue li inseguirono sulle colline e nelle forre, sparando su tutto ciò che si muoveva, sgozzando senza distinzione, finendo i feriti senza pietà. In capo a qualche ora, la carneficina fu consumata. Big Foot giaceva tra i morti. Un guerriero rimproverò aspramente il corpo di Yellow Bird: «Se tu non fossi già morto, ti ucciderei io!». Poi altri Sioux spuntarono sulle creste, sempre più numerosi. Questa volta si trattava di guerrieri armati: così Forsyth fuggì, portando con sé i feriti e 33 «prigionieri», cioè in maggioranza donne e bambini colpiti.

Improvvisamente si scatenò una terribile tempesta, che stese un bianco sudario su questo campo di morte. La truppa tornò sul posto solo tre giorni più tardi. Lo spettacolo era spaventoso: c'erano corpi di donne e bambini assassinati fino a 5 chilometri di distanza dal villaggio, alcuni sparpagliati, altri ammucchiati insieme in rifugi che avevano creduto sicuri; alcuni cadaveri erano mutilati, o dilaniati. E c'era di peggio: qualche sventurato era ancora vivo, dopo un martirio indicibile nella neve e nel gelo. Alcune donne si erano spogliate dei propri vestiti per proteggere i figli, morendo congelate. Quattro bambini respiravano ancora sul cadavere della propria madre: uno solo di loro sarebbe sopravvissuto.

Quanto ai morti, il freddo li aveva pietrificati in pose tragiche. L'esercito seppellì 126 indiani, tra cui 44 donne e 18 bambini. Ma i Sioux si erano portati via molti dei loro. Così, se si conta anche chi spirò in seguito, per le ferite o per congelamento, furono circa 300 i pellerossa uccisi a Wounded Knee. I bianchi contavano nelle loro fila 29 morti e 33 feriti, alcuni dei quali perirono più tardi. Per colmo d'ironia, il Congresso decorò 250 «eroi» con la medaglia al merito.

Ma torniamo al momento in cui la tragica battaglia si stava avviando alla sua conclusione. A Pine Ridge, dove si erano uditi i colpi di cannone, parecchi guerrieri si sottrassero ai soldati di guardia, saltarono in sella ai loro mustang e si lanciarono al galoppo, seguendo Alce Nero⁸⁰ che brandiva un arco sacro. Due ore dopo giunsero sul luogo della strage, mentre i soldati stavano raccogliendo i propri feriti e dando la caccia ai fuggiaschi. I guerrieri

⁸⁰ Hehaka Sapa, in inglese Black Elk.

caricarono e i militari, come abbiamo visto, fuggirono. Nel frattempo, i Sioux Brûlé del capo Two Strike⁸¹ attaccarono gli edifici dell'Agenzia, ma la polizia indiana riuscì a tenerli a bada.

Il giorno dopo 1800 guerrieri, guidati da Little Wound,⁸² distrussero la chiesa cattolica, chiusero l'esercito di Forsyth in un canyon, a White Clay Creek, e ingaggiarono un duro combattimento. L'ufficiale chiese rinforzi; i soldati neri del 9° Cavalleggeri, al comando dal valoroso capitano Henry, arrivarono giusto in tempo: attaccarono i Sioux alle spalle, con gli obici, e salvarono i propri commilitoni.

La notizia del massacro portò al culmine l'indignazione dei pellerossa: 4000 lasciarono le riserve, e la situazione venne giudicata grave. Ma il generale Miles aveva radunato 800 uomini, che accerchiarono i Sioux ribelli. Questi ultimi dunque ritornarono nelle riserve, in lunghe colonne. Il 20 gennaio 1891 era tutto finito: la febbre della Danza degli Spettri si spegneva rapidamente.

In Nevada, Wovoka, vestito di una coperta bianca, andava vaticinando:

Figli miei, non è passato molto tempo da quando vi avevo chiamati a scendere sul sentiero di guerra; ma ora l'erba l'ha ricoperto, e i giovani uomini non lo trovano più. Oggi, io vi invito a seguire il solo sentiero rimasto aperto: la via dell'uomo bianco.

L'inutile massacro di Wounded Knee aveva tristemente messo fine al sogno di un popolo, ma anche a mezzo secolo di guerre indiane nelle Pianure. I Sioux avevano sotterrato per sempre l'ascia di guerra.

Per completezza, daremo conto ancora di un breve conflitto che scoppiò nel 1898 – quando ormai si pensava che le guerre indiane fossero un capitolo definitivamente chiuso – ai bordi del lago Leech, nel Minnesota settentrionale, in una riserva Chippewa dove vivevano 1100 persone, un centinaio delle quali in condizione di portare armi. Gli indiani si lamentavano del fatto che i bianchi rubassero il legname, ma le loro petizioni non ottenevano ascolto. Così, quando due indiani vennero arrestati per aver ven-

⁸¹ Due Colpi.

⁸² Piccola Ferita.

duto whisky all'interno della riserva, i loro compagni Chippewa li liberarono.

Venne inviato sul posto il generale Bacon con un centinaio di uomini che accompagnavano il maresciallo Sheehan, lo stesso che aveva il comando di Fort Ridgely nel 1862. La truppa entrò nella riserva e arrestò un capo. Poco dopo, mentre i militari si trovavano su una penisola, in un luogo allo scoperto ma circondato dalla foresta su tre lati, dall'arma di una recluta partì accidentalmente un colpo. Subito giunse una violenta scarica di fucileria dagli alberi, dove i Chippewa erano nascosti. I soldati formarono una linea difensiva e risposero al fuoco. La sparatoria proseguì per tutto il pomeriggio; gli indiani si ritirarono durante la notte, dopo aver ucciso 5 americani e averne feriti 15, mentre non sembra che essi avessero subito perdite.

L'indomani sopraggiunsero ingenti rinforzi, e i capi Chippewa accettarono di consegnare i responsabili dello scontro. Le autorità si mostrarono clementi, comminando condanne puramente simboliche e promettendo anche di prendere in considerazione le rivendicazioni dei pellerossa...

Nel paese la notizia di una grande sollevazione indiana si era sparsa veloce come un lampo, e dappertutto i coloni misero mano alle armi. Ma le acque ben presto si calmarono, e tutto tornò tranquillo.

Parte nona
ALL'OMBRA DEI MONTI

Il dramma californiano

Se, a Est, i vichinghi scoprirono l'America prima di Colombo, i cinesi fecero probabilmente lo stesso a Ovest. Salpato dalla Cina nel 458 per andare alla ricerca del Fusang, il leggendario paese situato dall'altra parte dell'oceano, Houi-Chan, accompagnato da quattro monaci buddhisti, dopo aver superato il Giappone e le isole Curili, seguendo una corrente che, più tardi, presero le giunche,¹ esplorò le coste dell'Alaska e della California, per poi raggiungere il Messico. Questa almeno è la conclusione che alcuni studiosi traggono dai suoi resoconti. Le descrizioni che Houi-Chan fa dei luoghi e degli indigeni rendono plausibile tale supposizione, ma altre sue osservazioni lasciano scettici.²

Bisogna attendere l'Età moderna perché arditi navigatori, attirati dalle prospettive di lucro e spinti dallo spirito d'avventura, arrivassero a questi luoghi lontani. Anche su questo versante del continente il mito dello stretto di Anian, o passaggio a Nordovest, si faceva sentire e per due secoli e mezzo si cercò senza posa la via che avrebbe permesso ai vascelli di attraversare l'America.

Le coste del Pacifico furono presto al centro della rivalità tra Spagna, Inghilterra e Russia. Nel 1513 lo spagnolo Balboa scoprì il Grande Oceano e su tale base il suo re rivendicò la sovranità di tutto il continente. Nel 1536 Cortés si spinse fino a un'isola da lui chiamata

¹ Dal 1774 al 1880, una cinquantina di giunche arrivarono alla deriva fino alle coste nordamericane; su alcune c'erano sopravvissuti.

² Per esempio Houi-Chan parla di cavalli e di carrozze a cavalli, mentre in America il cavallo era estinto da tempo e gli indiani non conoscevano la ruota.

California,³ che affermò – altro miraggio – essere popolata da amazzoni. Nel 1542 il portoghese Cabrillo esplorò il litorale californiano fino alla Baia di San Francisco e scrisse che gli indiani erano di natura timida e pacifica, nonostante combattessero contro i suoi uomini. Nel 1578 l'ardito corsaro Francis Drake, terrore della flotta iberica, dando la caccia ai galeoni spagnoli, giunse fino in Oregon. Approdando a nord di San Francisco, egli ricevette un'accoglienza così amichevole dai Miwok che immaginò gli stessero offrendo la sovranità del paese, che accettò a nome dell'Inghilterra. Nel 1602 lo spagnolo Viscayno esplorò approfonditamente le coste della California. Ma si trattava sempre di imprese estemporanee: in California, i pellerossa sarebbero vissuti tranquilli e felici per un altro secolo e mezzo.

Nel 1769 gli spagnoli, stanchi di vedere inglesi e perfino russi⁴ che si stabilivano sul litorale, organizzarono la «sacra spedizione», per rafforzare la propria autorità su una regione, in buona parte ricca e lussureggiante, che era opportuno popolare. Nel 1769 fecero la loro comparsa sulla costa californiana i soldati di Portola e i missionari di padre Serra; perché la tonaca segue sempre all'armatura. Altre spedizioni, composte in gran parte di indiani, si spinsero nell'interno, come per esempio quelle di Galvez e di padre Garcès. Nel 1774, Bautista de Anza aprì la via che portava dall'Arizona alla California e vi condusse i primi coloni, i cui inizi furono difficili a causa dell'ostilità degli indigeni. Se questi ultimi, infatti, furono inizialmente amichevoli, gli intrusi, con il loro comportamento, li resero presto diffidenti e combattivi, tanto che ci furono scontri e perdite.

Se i disegni della Spagna erano prima di tutto militari e politici, l'occupazione venne presentata sotto un'apparenza pia: si trattava di guidare gli infedeli alla vera fede. Le missioni furono dunque il miglior strumento di conquista e di dominio, e vennero costruite ovunque i pellerossa fossero disponibili: nel Sud e sulla costa. L'impresa fu affidata ai Francescani – che fondarono San Francisco nel 1776 – e ai Domenicani. Così, nel corso dei cinquant'anni successivi, vennero create ventuno missioni ben organizzate, almeno dal punto di vista degli spagnoli. L'esercito, messo a disposi-

³ Si tratta di un nome immaginario ispirato a un romanzo cavalleresco. La California fu creduta un'isola fino all'inizio del XVIII secolo.

⁴ Nel 1812, i russi costruirono Fort Ross, a soli 100 chilometri a nord di San Francisco, impiegando 100 indiani Pomo. Il famoso capitano svizzero J.A. Sutter, fondatore della «Nuova Elvezia», acquistò poi il forte nel 1839 per commerciare con gli indigeni. Sutter strinse anche un trattato con i Nisenan, che furono reclutati per lavorare e per presidiare il forte. La città di Sacramento era sotto il suo dominio.

zione del clero, riuniva gli indiani dei villaggi vicini; attorno a una chiesa circondata da edifici in *adobe* si formava così una colonia di neofiti che, diventati agricoltori sedentari, avrebbero difeso queste isole di cristianità. Gli indigeni erano tenuti praticamente prigionieri, sottoposti dal mattino alla sera a lavori massacranti, non pagati, mal nutriti e male alloggiati, trattati duramente e sottoposti a castighi crudeli: per delitti minori, semplici peccatucci, venivano messi ai ferri, frustati a sangue, marchiati con il ferro rovente e mutilati o messi a morte se tentavano di evadere.⁵ In parole povere, gli indiani vivevano in un regime di terrore, al punto che alcuni preferivano sopprimere la propria prole piuttosto che farle conoscere una simile esistenza. Un religioso giustificò queste pratiche affermando che una nazione ignorante e barbara aveva più bisogno di altre di essere punita.

Così 30.000 indiani, appartenenti alle tribù Ipai-Tipai, Cahuilla, Gabrieleno, Luiseño, Serrano, ecc., vennero sottoposti al sistema dell'*encomienda*, vale a dire del lavoro forzato. Il tasso di mortalità era molto elevato e, verso il 1800, i decessi superarono le nascite in ragione di due a uno. Inoltre la popolazione indigena fu decimata da tre spaventose epidemie portate dai bianchi. Nell'area colonizzata, gli indigeni scesero da 70.000 a 18.000 individui. Infine, confinati, vestiti all'europea, demoralizzati e umiliati in tutti i modi, questi figli della natura persero la propria cultura e la propria identità.

Le missioni erano protette da quattro *presidios*, cioè piccoli forti in *adobe* con qualche centinaia di uomini di guarnigione. Questo non impedì agli indiani di insorgere, come avvenne a San Diego, la prima missione californiana, fondata nel 1769, nell'estremo sud del paese, dove vivevano gli Ipai-Tipai,⁶ una tribù ferocemente ostile alla dominazione ecclesiastica. Nel giro di un mese, essi attaccarono i soldati, che però avevano buoni moschetti e respinsero gli assalitori. Tuttavia, il 4 novembre 1775, l'indiano Francisco, che aveva radunato 800 guerrieri, li lanciò contro la missione, che venne completamente rasa al suolo. Quanto alla missione di San Luis Obispo, fondata nel 1772 vicino a Santa Barbara, fu attaccata tre volte dagli Ipai-Tipai.

⁵ Nel 1816 un capo che cercava di fuggire venne cucito dentro la pelle di un vitello appena scuoiato e appeso in queste condizioni a un palo, dove rimase tutto il giorno. Poco dopo morì.

⁶ Gli Ipai risiedevano nell'alta California, i Tipai a cavallo dell'attuale frontiera tra Stati Uniti e Messico.

Tra i valorosi Gabrieleno le rivolte furono frequenti e raggiunsero l'apice nel 1785, quando essi, condotti da Toypurina, donna medicina e figlia di un capo, tentarono di distruggere la missione di San Gabriel. Alla data del 1800 gli spagnoli avranno diretto trentatré campagne contro i Gabrieleno evasi dalle missioni. Nel 1793, nella regione di San Francisco, l'indiano Charquin si ribellò, ma, dopo tre anni di guerriglia, fu sconfitto.

Gli spagnoli continuarono a vivere solo sulla costa fino al 1804, quando cominciarono ad avventurarsi nell'interno e sulle montagne, per inseguire gli indiani fuggiaschi o per scegliere i luoghi ove costruire nuove missioni. Poco si sa su tali spedizioni.

Nel 1805 il padre superiore della missione di San José, con alcuni soldati e indiani sottomessi, avanzò per 25 chilometri nell'interno, ma, attaccato, dovette ritirarsi con 4 morti e numerosi feriti. Poi un contingente di 35 soldati tornò a vendicarsi degli indigeni, uccidendone 11 e catturandone 30.

L'azione principale ebbe luogo nel maggio del 1810, quando il capitano Gabriel Moraga, il grande «combattente di indiani» dell'epoca - avrebbe partecipato a ben 46 spedizioni - si lanciò all'inseguimento degli indigeni che avevano attaccato una missione presso Suisun. Con i suoi 17 soldati affrontò 120 nemici, di cui 18 vennero feriti e catturati; gli altri cercarono rifugio in tre capanne. Gli occupanti delle prime due furono abbattuti; quelli della terza non vollero arrendersi né uscire e preferirono perire fra le fiamme. Questo abominevole massacro causò più di 100 morti.

Lo stesso anno, nel corso di nuove incursioni, 80 indiani vennero catturati, nel 1813 ne furono uccisi «molti» altri e nel 1815 ne vennero catturati 66.

Gli indiani del Colorado si erano abituati a commerciare nelle missioni, e così, il 29 maggio 1819, 22 Mohave arrivarono a San Buenaventura, e vi furono tratti dalla guardia. L'indomani un incidente degenerò in battaglia e morirono 10 Mohave e qualche spagnolo. Il governatore Sola lanciò allora tre spedizioni di rapresaglia, di cui due fallirono. La terza, composta da 25 uomini, combatté, vicino all'attuale Stockton, con i Moquelumne, che registrarono 27 morti, 20 feriti e 16 prigionieri.

L'indipendenza del Messico, proclamata nel 1823, fu seguita da lunghi anni di confusione politica e quasi di guerra civile e tale stato di agitazione coinvolse anche gli indiani della California.

La prima rivolta ebbe luogo nel 1824, nelle missioni di Santa

Barbara e La Purisima. Spinti alla disperazione, i Chumash tentarono di spezzare il giogo dei loro malvagi padroni. Dopo che un indiano era stato ingiustamente frustato, 2000 pellerossa presero d'assalto La Purisima, ne bruciarono una parte e si trincerarono negli altri edifici.

Nel frattempo a Santa Barbara giunse notizia della ribellione; gli indiani iniziarono a lamentarsi della propria sorte e i soldati li attaccarono. La battaglia durò ore, poi la guarnigione dovette abbandonare il presidio, e gli indigeni, vittoriosi, incendiarono la missione.

La replica non tardò ad arrivare. Dopo essersi ben preparati, centinaia di militari a cavallo, dotati di quattro cannoni, affrontarono i 400 indiani asserragliati a La Purisima. Questi ultimi avevano i fucili trovati nel presidio e furono capaci di rivolgere i cannoni contro i loro precedenti proprietari. La battaglia infuriò per tutta la mattina, poi ci fu un cessate il fuoco negoziato dai religiosi. I messicani contarono 5 morti, gli indiani 16, ed entrambe le parti ebbero molti feriti; 7 agitatori indigeni furono giustiziati, altri mandati ai lavori forzati.

A Santa Barbara si erano uniti ai ribelli anche indiani provenienti da altre missioni, ma, quando l'esercito entrò in azione, essi si arresero. I Chumash rimasti liberi trovarono asilo presso gli Yokut.

Lavidità dei bianchi li spinse poi a volgersi contro le tribù ancora indomite. Molti Miwok, condotti alla missione di San José, fuggirono, inseguiti dai militari. Gli indiani si nascosero prima negli stagni del delta, poi impararono a battersi e a lanciare incursioni contro i *ranchos* per procurarsi cavalli, la cui carne era diventata il loro alimento base. Quanto agli Yokut – altri grandi consumatori di carne equina – fecero anch'essi spedizioni coronate da successo e, nelle loro valli, offrirono rifugio ai neoconvertiti apostati.

Nel 1827 l'indiano Estanislao, che era stato nominato *alcalde*, lasciò la missione diretto verso la valle di San Joaquin, dove assunse il comando di una banda composta da indigeni selvaggi e fuggiaschi. L'anno successivo, con i Mariposa, saccheggiò la regione e vi seminò il terrore. Nel 1829 Mariano Vallejo, futuro governatore della California, marciò contro i ribelli, con 107 uomini e un cannone pesante.

I pellerossa erano appostati in una foresta impenetrabile sulle rive del Lasquisimes e, quando i soldati si avvicinarono, li colpirono con una pioggia di frecce. Vallejo, dopo aver disposto i tiratori e il cannone lungo il corso del fiume, fece incendiare il bosco.

Snidati dalle fiamme, gli indiani uscirono allo scoperto, sotto il fuoco dei messicani, e cercarono un altro luogo dove rifugiarsi, non senza lasciare sul posto numerosi morti e feriti che tornarono poi a recuperare con il favore della notte. Alcuni vennero catturati.

In mezzo agli alberi carbonizzati fu trovata una rete di fortificazioni notevolmente elaborata. Si sparse poi la voce che i ribelli stessero fuggendo a nuoto, e quindi Vallejo si precipitò verso il fiume, per trovarvi... dei fasci di fieno trasportati dalla corrente. Gli indiani erano fuggiti nella direzione opposta.

Dopo quattro giorni di inseguimento, e dopo aver terminato veri e munizioni, Vallejo dovette risolversi a rientrare al forte. Aveva fallito, ma riconduceva con sé 300 prigionieri. Le sue perdite ammontavano a 13 feriti.

Nel 1835, la banda di Sem-Yet-Hó,⁷ un colosso alto quasi due metri, attaccò i coloni, ma stavolta Vallejo fece uso della diplomazia: se lo conquistò, lo fece battezzare con il nome di Solano e trovò in lui un fedele alleato contro le tribù non ancora sottomesse.

Con l'indipendenza del Messico, i cui dirigenti non accordavano certo agli indigeni più diritti di quanti ne avessero concessi gli spagnoli, al sistema delle missioni successe quello dei *ranchos*. I coloni chiedevano infatti la secolarizzazione delle missioni e la «liberazione» degli indiani, cosa che avvenne nel 1834, ed ebbe conseguenze catastrofiche per gli indiani. Essi, lasciati a se stessi, fecero un'insensata mattanza di bestiame,⁸ distrussero le missioni e poi, nella maggior parte dei casi, si dispersero e andarono incontro a un'esistenza ancor più precaria che in passato.

Invece di dividere le terre delle missioni tra le tribù che le avevano coltivate, esse vennero attribuite a proprietari influenti, che «persuasero» una parte degli indiani ad abitare nei *ranchos* come *peones*, vale a dire a lavorare in condizioni di semischiavitù. Nei *ranchos* la mortalità tra gli indiani fu quattro volte più elevata che tra i bianchi.

Altri pellerossa salirono sulle colline per riprendervi i modi di vita tradizionali, ma le loro forze erano ormai fiaccate e non riuscirono a ricostituire le comunità di un tempo. Altri ancora, infine, i più sfortunati, si diressero verso le città, dove non trovarono altro che miseria, malattie e instabilità.

⁷ Braccio Poderoso.

⁸ Solo a San Gabriel abbattono 30.000 animali per il solo piacere di ucciderli.

Pur avendo perduto parte della propria influenza, i religiosi continuarono a fare opera di reclutamento. Per esempio, nel 1835, i frati di Santa Barbara trasferirono sul continente la banda che viveva sull'isola di San Nicolas. Dopo la partenza del battello, ci si accorse che un bambino era rimasto indietro. Il capitano si rifiutò di fare marcia indietro, e allora la madre del piccolo si gettò in mare per raggiungerlo a nuoto. Tutti gli indiani condotti a terra perirono. Nel 1853 la donna venne ritrovata sull'isola; il suo figlioletto era morto, e anch'essa si spense poco dopo; la sua lingua dimostrò che quella banda apparteneva all'etnia Shoshone.

A parte gli «indiani delle missioni» altre tribù, rimaste selvagge, vivevano nella California centrale e meridionale, specialmente nelle valli del Sacramento e di San Joaquin. C'erano grandi nazioni, come i Wintu, gli Yuki, i Pomo, i Miwok e gli Yokut, tutti capaci di difendersi e di creare problemi ai colonizzatori. Ma la California era anche coperta da un «pulviscolo di popoli»: qualcosa come 600 tribù e 500 bande, che parlavano 300 lingue e dialetti e appartenevano a 6 grandi famiglie linguistiche. Queste comunità erano tutte molto esigue; vivevano di pesca, caccia e soprattutto raccolta di semi, ghiande e radici; alcune si accontentavano di ripari di frasche. Non avevano molte possibilità di unirsi con successo contro l'oppressore. Tuttavia, la loro immagine tradizionale – risalente di sicuro a Cabrillo – di popoli deboli e che si lasciavano sgozzare come pecore è senza dubbio inesatta. Le tribù della California erano fondamentalmente pacifiche e non si impegnarono in lotte all'ultimo sangue, come accadde nelle Pianure, ma, quando furono vittime dell'ingiustizia e della violenza, impararono a combattere e diedero prova di notevole coraggio.

Con le tribù libere la guerriglia fu dunque costante. I soldati rispondevano ai desideri dei coloni organizzando spedizioni di rappresaglia o di reclutamento e spingendosi sulle montagne. Dal 1822 i Pomo furono cacciati come schiavi e, dal 1834 al 1847, ne vennero uccisi o catturati centinaia. Migliaia di altri indiani furono vittime di epidemie spaventose. Per esempio, nell'alta e media valle del Sacramento, tre quarti degli indigeni morirono a causa della malaria introdotta dai trapper. Ugualmente colpiti, i Maidu non si ripresero mai più; e anche i Wintu furono decimati.

Nel 1837 accadde un episodio vergognoso. Un contingente di soldati, agli ordini di José Maria Amador, invitò a una festa gli indiani del Sacramento, ed essi vi si recarono in gran numero, per

vedersi poi circondare e incatenare. Fu loro annunciato che sarebbero stati uccisi e che, siccome 100 erano cristiani, si sarebbe cominciato da loro. Ogni chilometro o chilometro e mezzo sulla via del ritorno, 6 indiani vennero invitati a inginocchiarsi e a dire le proprie preghiere, e poi furono abbattuti con due frecce nel petto e due nella schiena. Chi si rifiutò venne trafitto con le lance. Poi fu la volta dei non convertiti, ma essi - in numero di 100 - vennero uccisi con il fucile, dopo essere stati battezzati!

La resistenza aumentò con il crescere degli insediamenti nella valle del Sacramento. Gli indiani razziano il bestiame per rifarsi della perdita delle loro risorse naturali. Yozcolo, un Miwok di Santa Clara, guidò numerose incursioni e riuscì a sfuggire ai messicani per anni, ma, nel 1839, quando attaccò un *rancho*, venne catturato insieme a 100 dei suoi seguaci vicino a Los Gatos, dopo una battaglia durata un giorno intero. Ferito, fu assalito da un soldato, che lo uccise e portò la sua testa in trionfo a Santa Clara.

Alcuni coloni si arricchirono e divennero potenti alle spese degli indigeni. Così il generale Salvador Vallejo, fratello di Mariano, proprietario di un grande *rancho* nella regione di Clear Lake, attaccò, nel 1834, gli Wappo, uccidendone 200 e catturandone 300. Nel 1841 Vallejo chiese ai Pomo di fornirgli lavoratori per la mietitura. Al loro rifiuto, un distaccamento di truppe messicane massacrò gli uomini di un intero villaggio, riuniti nella capanna del sudore. Nel 1843 lo stesso Vallejo, con un numeroso contingente di soldati, devastò i villaggi dei Miwok per procurarsi manodopera gratuita, prendendo come pretesto il fatto che i Miwok gli avevano rubato una vacca. Nella regione di Clear Lake i messicani di Salvador Vallejo massacrarono numerosi Miwok e ne catturarono diverse centinaia. Nel 1848 Mariano Vallejo firmò un trattato con i superstiti.

Quando, nel 1846, scoppiò la guerra tra gli Stati Uniti e il Messico, quest'ultimo reclutò gli indiani, mentre Sutter e Frémont fecero lo stesso per gli Stati Uniti. In quest'occasione Frémont arruolò 40 Tulare, soprannominati «Corpo dei quaranta ladroni» perché rubavano i cavalli e il bestiame. Quando le operazioni furono terminate, essi continuarono la loro attività per conto proprio.

Fortunatamente in California ci furono poche battaglie. La più sanguinosa ebbe luogo nel dicembre 1845, quando i Luiseño, che avevano lasciato la missione, vennero sospettati di aver ucciso 11 messicani. Il generale Florès inviò allora le sue truppe, accompagnate da Cahuilla, contro la loro *rancheria* di Temecula. Nel feb-

braio del 1847, caduti in un'imboscata e male armati, i Luiseño furono colpiti da un fuoco incrociato e lasciarono sul terreno 33 morti.⁹

Racconteremo altrove l'epoca dei trapper e delle loro «imprese» in California. I racconti in cui decantavano la ricchezza del paese provocarono, a partire dal 1840, le prime migrazioni verso un Eden in cui l'autorità messicana stava venendo meno. Nel 1846 gli Stati Uniti acquisirono la California, ma per i suoi primi occupanti non sorgeva certo un nuovo giorno. Per gli spagnoli, gli indiani avevano avuto un valore economico reale, ma per gli americani non ne avevano molto; perciò la loro ora era suonata.

Gli Stati Uniti confermarono l'attribuzione delle terre ai *settlers*. Rilevando la sovranità con il trattato di Guadalupe-Hidalgo, si erano impegnati a rispettare i diritti degli indiani, ma, oltre a considerarli formalmente cittadini americani, non fecero nulla di concreto per loro. Da parte sua, il governo della California, che rispecchiava l'opinione dei coloni, non li riteneva tali, non riconoscendo loro alcun diritto, e anzi, fino al 1861 applicò loro uno statuto discriminatorio. Per esempio una legge del 1850 organizzava l'*indenture*, una sorta di contratto d'apprendistato, in realtà una forma mascherata di lavoro forzato, che apriva le porte ai peggiori abusi. Dal 1850 al 1863, circa 10.000 indiani vi furono assoggettati.

Questa legge offriva loro alcune garanzie importanti: avevano la possibilità di vivere senza essere molestati sulle terre che occupavano ed era vietato usare la forza per costringerli a lavorare. Ma ogni indiano adatto al lavoro che fosse stato denunciato da un qualsiasi cittadino come bighellone o vagabondo correva il rischio di essere affittato al miglior offerente. Così i ratti di donne e bambini per procurarsi manodopera a buon mercato – sei dollari al mese – diventarono una pratica corrente e, nelle contee più isolate, alcune bande – così temute che non si usava disturbarle – si organizzarono per alimentare il mercato. Seguivano i soldati nelle loro spedizioni punitive, catturavano gli individui adatti al lavoro e abbandonavano gli altri alla loro sorte. I prigionieri venivano venduti, per una cifra che oscillava tra i 50 e i 200 dollari, a padroni che già ne possedevano centinaia e che spesso li trattavano crudelmente.

⁹ Altri dicono 100.

Inoltre gli indigeni non potevano testimoniare in tribunale, cosa che causò ingiustizie spaventose. Per esempio nel 1851, a Santa Barbara, un bianco, dopo aver pugnalato un indiano davanti a 4 suoi compagni, fu condotto davanti a un magistrato e assolto per mancanza di prove!

Per colmo di sfortuna, il 24 gennaio 1848 ebbe luogo un avvenimento che, per gli indiani del West, si rivelò il più nefasto dopo la scoperta dell'America. Quel giorno, sulle terre del capitano Sutter, l'impiegato di una segheria trovò una pepita d'oro nella gora del mulino. La notizia si diffuse con la rapidità di un fulmine e tutti gli uomini della regione accorsero. Poi, dall'Est, le carovane di carri coperti si riversarono come una marea su un Eldorado il cui antico mito finalmente si realizzava. In seguito giunsero avventurieri da tutto il mondo. Era iniziata la «corsa all'oro», che provocò una delle più grandi migrazioni della storia.

Alla fine del 1849, i «Forty Niners»¹⁰ erano 80.000; nel 1852, anno record per la produzione del metallo giallo raggiunsero il quarto di milione. I minatori improvvisati battevano il paese in lungo e in largo, turbando profondamente la vita degli indiani, erano spesso avanzi di galera e non si curavano in alcun modo del territorio, né dei suoi abitanti: erano ossessionati dall'oro. Lo shock non poteva che essere fatale per i figli del Grande Spirito. Lo Stato era del tutto privo di leggi, se si esclude quella di Lynch. I comitati di cercatori facevano regnare una giustizia sommaria, di cui gli indigeni furono le prime vittime. L'assenza di controllo assicurava l'impunità, e gli intrusi ne approfittarono odiosamente, installandosi dove meglio credevano e sparando a vista sugli indiani. Fu così che venne raggiunto, nel ciclo della conquista del continente, il culmine dell'orrore.

Il processo era il seguente: l'intrusione dei minatori e dei *ranchers* privava gli indiani delle loro risorse naturali ed essi, minacciati dalla fame, uccidevano il bestiame. I coloni abbattevano gli indigeni, che a loro volta si vendicavano. Allora si raccoglievano volontari o si chiamava l'esercito e si compivano spedizioni che distruggevano i villaggi e uccidevano parte dei loro abitanti. I superstiti venivano trasferiti nelle riserve, ma, siccome queste non erano custodite, essi erano esposti a una nuova spoliazione. Così ritornavano nel loro paese natale, dove erano oggetto di nuove spedizioni, infine, condannati a errare come paria o a mendicare

¹⁰ «Quarantanovardi.»

ai margini di città sorte come funghi, venivano decimati dalle malattie, dai vizi e dall'alcolismo.

Furono i bianchi a introdurre in California l'uso di prendere gli scalpi. Un vecchio minatore possedeva una coperta fatta con i capelli di tutti i pellerossa che aveva scotennato, e nessuno lo denunciò. Un cercatore, accorgendosi che gli indigeni gli rubavano lo zucchero, vi mischiò la stricnina, e ne uccise così una decina.

In aggiunta a questi flagelli, le epidemie devastarono una popolazione, già indebolita, sopraffatta e sradicata. I 130.000 indigeni¹¹ presenti sul territorio all'arrivo dei bianchi, erano 12.000 nel 1884; dal 1848 al 1870, 50.000 indiani californiani morirono per uccisione, carestia e malattie.

L'insufficienza dell'intervento federale fu flagrante: Washington era così lontana! Comunque il governo inviò alcune truppe nel 1849. L'anno successivo, sotto l'influenza del Partito del bisonte, il Congresso autorizzò i commissari a «negoziare in tutti i modi possibili l'estinzione dei diritti degli indiani sulle terre» e a istituire riserve. Così, nel 1851, diciotto tribù firmarono trattati in base ai quali abbandonavano metà della California e tutte le zone aurifere in cambio di riserve minuscole, per cui non ricevevano nessuna annualità. Il colmo fu che il Senato non ratificò i trattati. Ma ormai i pellerossa erano già stati trascinati su quei territori, spesso lontani, con modalità a volte peggiori di quelle che abbiamo visto per la «Pista delle lacrime». La corruzione degli agenti era tale che la maggior parte dei sussidi non raggiungeva i destinatari, e gli *squatters* si impadronivano dell'attrezzatura che il governo inviava agli indiani.

Quanto alle tribù che si rifiutavano di trattare o che compivano razzie per sopravvivere, si decise di eliminarle. Le autorità inviarono armi per equipaggiare le *posse* di volontari o di «Vigilanti», che se ne incaricarono a fianco dei soldati, poco numerosi. Non possedendo in generale che gli archi, gli indiani erano di solito una facile preda. Eppure si difesero disperatamente e non ci furono meno di 90 combattimenti e massacri, come racconteremo nel capitolo seguente.¹²

¹¹ Alcuni studiosi, soprattutto Sherburne Cook, dopo aver compiuto nuove ricerche in proposito, hanno recentemente affermato che la popolazione indigena della California ammontava a 210.000 anime al momento del primo contatto con i bianchi. Questo numero, ottenuto per estrapolazione, ci pare eccessivo. Ci atterremo dunque alla stima di Kroeber, che è quella riportata nel testo.

¹² La «guerra dei Rogue» e la «guerra dei Modoc» saranno oggetto di capitoli separati. Queste tribù infatti non sono considerate come appartenenti etnicamente alla California.

In California la guerra di Secessione provocò la disintegrazione del sistema coloniale, cosa che non portò nessun miglioramento per gli indigeni. Tuttavia, quando venne eletto presidente degli Stati Uniti, Grant, volendo porre fine a una situazione vergognosa che conosceva personalmente, inaugurò la «Quaker policy», che consisteva nell'affidare alle Chiese la gestione degli affari indiani. Essa però fallì a causa delle rivalità tra confessioni e del fatto che le autorità ecclesiastiche facevano di tutto per sopprimere le religioni indigene, allora in piena rinascita,¹³ e distruggere la cultura tribale.

Si dovette attendere fino al 1883 perché, grazie al coraggio di una donna, Helen Jackson, la dura condizione degli indiani californiani migliorasse, in qualche misura. Il governo creò piccole riserve e scuole. Ma la politica di smembramento delle strutture etniche proseguì: ai pellerossa venne proibito parlare la propria lingua e praticare le proprie usanze, in modo che imboccassero con più decisione la «via dell'uomo bianco». Così gli indiani hanno oggi perso quasi interamente la propria identità.

¹³ La Danza degli Spettri si diffuse in California a partire dal 1870.

L'oro e il sangue

Nel Nordovest i pionieri americani si stabilirono dapprima attorno alla Baia di Humboldt, che divenne il centro di un paese che nel 1849 era ancora vergine. Qui gli indiani, come gli Hupa, i Wintu, gli Yurok, i Karok, erano stimati sui 10.000 individui e appartenevano a una razza forte e robusta.

I primi contatti furono amichevoli. Ma, nel 1850, i bianchi organizzarono una «festa dell'amicizia» in onore dei Wintu del Trinity River e servirono cibo avvelenato, così che 100 indiani morirono e altri 45 Wintu vennero uccisi un po' più lontano. L'anno dopo, per costringere gli indigeni a lasciare la riva occidentale del Clear Creek, i minatori fecero saltare con la dinamite il ponte naturale che oltrepassava la corrente e di cui gli indiani si servivano. Nel villaggio di Shasta massacrarono 300 Wintu e bruciarono le loro case del Consiglio.

All'epoca i cercatori che volevano raggiungere le Bald Hills dovevano scontrarsi con i Cholula, e pensarono quindi di ripulire le colline. Così i volontari iniziarono a condurre una campagna di sterminio e di deportazione: convocarono alcuni indigeni, con la scusa di parlamentare, e poi li condussero alla riserva di Mendocino. Dal momento che non riuscirono ad ambientarsi, gli indiani decisero di rientrare tra la loro gente, ma tutti - tranne 2 - vennero uccisi dai Lassik, con i quali proseguì la guerra. Per cinque anni, i cercatori dovettero evitare le Bald Hills.

Nello stesso periodo, venne invaso il territorio dei Karok. Ci furono molti scontri, i villaggi Karok vennero bruciati nel 1852 e nel 1855. Nel primo caso, 75 Karok furono uccisi.

Nella primavera del 1851, 30 agrimensori di Trinity Bay partiro-

no per il Klamath River. 3 di loro seguirono alcuni indigeni che parlavano di giacimenti auriferi, e caddero sotto i loro colpi. Allora gli altri si gettarono sul primo villaggio che incontrarono, lo sorpresero all'alba e ne massacrarono gli abitanti che, non avendo fucili, erano alla loro mercé.

Lo stesso anno, presso Cottonwood, un gruppo di volontari, condotto da un certo Curtis e aiutato da alleati indiani, inseguendo alcuni ladri di bestiame piombò su una banda innocente e uccise 30 pellerossa.

Nel 1852 scoppiarono tumulti nella contea di Trinity. Vicino a Weaversville una *rancheria* di 148 indiani venne attaccata e gli occupanti furono quasi tutti sterminati. All'alba del 23 aprile, in seguito a un omicidio, lo sceriffo Dixon, con 36 uomini, circondò una *rancheria*. Ogni californiano si scelse un indiano come bersaglio e, al segnale, lo fulminò. Poi con la pistola e il coltello essi completarono la carneficina. Su 150 abitanti, 3 scapparono; alcuni vennero presi prigionieri; e gli altri restarono al suolo senza vita.

Nel 1855 scoppiò un conflitto per la valle del Klamath. I bianchi infatti si erano insediati sulle terre migliori dei Klamath e degli Hupa, tribù vendicative e gelose della propria indipendenza, il cui motto era: «Uomo per uomo!». Essi, nel 1852, avevano abbattuto 5 viaggiatori, atto a cui i volontari avevano risposto bruciando numerose *rancherias*.

Nel 1855 i minatori, temendo un'imminente rivolta, lasciarono i *claims* e si riunirono nei *trading posts*. Sui 3500 indiani della regione, la metà era in possesso di armi da fuoco, acquistate a prezzi esorbitanti; i coloni stabilirono però che era proibito agli indiani, sotto pena di morte, possedere armi. Quando i Red Cap si rifiutarono di consegnarle, i volontari avanzarono contro di loro, ma, accolti da una sventagliata di pallottole, dovettero ripiegare.

Inizì così uno stato di guerriglia permanente che paralizzò la vita del paese e i californiani dichiararono che avrebbero sterminato tutti gli indiani. Dovette allora intervenire l'esercito regolare e numerose bande si arresero al capitano Ulysses Grant, futuro presidente degli Stati Uniti, venendo subito arruolate contro i ribelli.

Il 4 febbraio due compagnie di volontari attaccarono due *rancherias*, uccidendo 26 guerrieri e prendendo 23 prigionieri. Inoltre alcuni irresponsabili bruciarono un villaggio di indiani amici. L'esercito istituì le riserve e tutti, tranne i Red Cap, si sottomisero.

Nel giugno del 1858, nella valle del Mattole, gli omonimi indiani uccisero un bianco; i *settlers* compirono allora una vera e pro-

pria caccia all'uomo e, in due settimane, sterminarono 20 indiani. Un trattato di pace concluso con i Mattole, portò solo una breve tregua.

Nel 1858 scoppiò la «guerra dei Wintu», bellicosi indiani delle montagne con cui la guerriglia durava già da tempo. Una serie di uccisioni reciproche fece precipitare gli eventi e due spedizioni di volontari vennero respinte. Quando i coloni si riunirono, nelle città di Unio e di Eureka, la «fazione del sangue» voleva sterminare gli indigeni senza fare distinzioni; mentre i moderati si sarebbero accontentati di chiuderli nelle riserve.

Intanto le piste erano state interrotte e i volontari, guidati dal «generale» Kibbe e dal capitano Messec, marciarono contro i Wintu, contro cui avrebbero combattuto in inverno, così da impedir loro di ritirarsi nelle *rancherias* delle montagne, pressoché inaccessibili. I Wintu avevano diciassette *rancherias* invernali lungo il Mad River. Il 21 dicembre Messec sorprese la prima, i cui abitanti dormivano, e fece 84 prigionieri, che vennero condotti in una riserva. Poi incendiò gli altri villaggi e inseguì gli indiani, che continuavano a ripiegare. Il 27 gennaio 1859, con soli 14 uomini, Messec piombò improvvisamente su una *rancheria* di 150 pellerossa. Venne avvistato ma, non potendo tornare indietro, decise di attaccare comunque. I Wintu, dopo aver perduto 15 guerrieri, si ritirarono nei boschi vicini e resistettero. Messec, ferito, riuscì a fuggire, ma gli indiani lo inseguirono. Un prode mantenne il contatto per sette ore, tirando di tanto in tanto, senza essere mai colpito.

Kibbe fece in modo di mettere gli Hupa contro i Wintu. L'inverno era così rigido che questi ultimi, minacciati dalla carestia, decisero di arrendersi. Vennero mandati in una riserva, dove rimasero fino al 1860.

Nel dicembre del 1859 Kibbe, con 12 uomini, attaccò una *rancheria* dei Pitt River,¹⁴ uccidendo 9 uomini. Gli altri guerrieri fuggirono, mentre donne e bambini, pensando di non avere nulla da temere, restarono sul luogo: i bianchi aprirono loro il cranio a colpi d'ascia, facendo più di 40 morti.

Un anno più tardi avrebbe avuto luogo uno dei peggiori crimini della storia americana. Visto il rifiuto del governo di creare una forza che mettesse fine ai furti di bestiame ~ 1000 capi ogni anno ~ si era creata una lega i cui membri avevano giurato di tenere il segreto, sotto pena di morte. Nella baia, di fronte a Eureka c'era In-

¹⁴ Chiamati anche Achomawi.

dian Island, un'isola abitata da una tribù di pacifici pescatori, che rendevano molti servizi ai bianchi come domestici, guide e fornitori, erano civilizzati e parlavano inglese. Altri villaggi sorgevano sulla costa.

Nella notte tra il 25 e il 26 febbraio 1860 molti indiani si erano riuniti a Indian Island per la cerimonia annuale del Grande Spirito. Verso le tre del mattino, 40 membri della lega sbarcarono in silenzio dai loro battelli. La maggior parte dei pellerossa dormiva, ma una capanna risuonava di inni e vi si vedevano alcune figure contro la luce rossa dei fuochi.

Un indiano avvistò gli intrusi, ma fu subito accoltellato. Poi i «civilizzati», armati di asce, si gettarono sui «selvaggi» addormentati e li massacrarono senza pietà. Un vecchio capo raccolse attorno a sé qualche donna che voleva scappare, sicuro che i bianchi non avrebbero osato... Ma il gruppo venne ucciso come al mattatoio. Non restarono che 5 superstiti, fuggiti a nuoto. L'alba illuminò una visione d'orrore: dappertutto c'erano pozze di sangue, indiani a terra con la gola squarciata da un orecchio all'altro o il cranio scoppiato, bambini fatti a pezzi...

Poi i banditi compirono, con i medesimi risultati, la stessa impresa nei tre villaggi della costa. In quella tragica notte, 300 indiani, di cui 150 donne e bambini, morirono in modo atroce.¹⁵

Per tale carneficina furono avanzati vari pretesti: un testimone aveva visto carne di bue in un villaggio (in realtà si trattava di foca affumicata)... quelle *rancherias* offrivano rifugio ai predatori delle montagne... In effetti c'era un indiano ferito, e bastò per creare la leggenda, perché i pescatori erano in cattivi rapporti con le bande delle alture.

I membri della lega mantennero il segreto e nessuno venne interrogato. Ma la popolazione bianca manifestò la sua disapprovazione e, tra gli indiani, l'odio divampò come una fiamma, compromettendo ogni soluzione pacifica.

Le autorità decisero di deportare nelle riserve le altre bande, dicendo di farlo nel loro stesso interesse. Così 560 indigeni dovettero andare a Klamath. Scrisse un testimone:

Bisognerebbe avere un cuore di pietra per non essere commossi dalle sofferenze di queste povere creature, che, dopo aver visto bru-

¹⁵ Una statistica più precisa registra solo 188 morti, cioè 55 a Indian Island, 58 a South Beach, 40 a Eel River e 35 a Eagle Prairie.

ciare le proprie case, devono lasciare il suolo dei loro padri, che non è nemmeno stato comprato ... Ma, ecco, erano solo indiani!

In estate, però, gli indiani cominciarono a ritornare, e ci si avviò alla guerra.

Nella Round Valley viveva un brutto sanguinario, di nome Hall, che, a capo della sua gang, spopolò una regione che un tempo brulicava di indiani. Nel maggio del 1860, alla notizia che si intendeva creare una riserva nella valle, attaccò un campo indiano sull'Eel River, massacrandone tutti gli abitanti tranne uno.

Nell'aprile del 1861 gli Hupa, allora pacifici, furono sospettati di far parte di un complotto per annientare i bianchi. I *settlers* furono subito colti dal panico e si trincerarono in tutta fretta. A Fort Gaston il capitano Underwood disponeva solo di 60 soldati e 40 volontari per tener testa a 1000 prodi. Poteva inoltre contare sui 45 uomini di Fort Humboldt. Ordinò agli indiani di deporre le armi e le bande più vicine ubbidirono, mentre le altre si ritirarono in canyon segreti.

Il 14 maggio, Underwood si impadronì di una *rancheria*, uccidendo 14 indiani. Il tenente Collins fece lo stesso sul Mad River, sopprimendo 20 guerrieri, che usavano frecce con le punte di pietra. Ripeté l'operazione il 30 maggio, abbattendone 25, e, tre giorni dopo, uccidendone o ferendone 23. Poi, mancando i fondi, i corpi di miliziani dovettero essere sciolti e le incursioni indiane aumentarono; 6 *settlers* furono massacrati.

Allora si arruolò una nuova compagnia di 75 uomini i quali, divisi in piccoli gruppi, nel corso di quindici scontri uccisero 75 indiani. Il 17 novembre un contingente fu fermato dai 100 guerrieri di una *rancheria* che resistettero per ore, tirando dalle aperture delle capanne. All'arrivo di un rinforzo di 100 prodi, chiamati da una squaw, i californiani se ne andarono, dopo aver ucciso 20 indiani. Ne liquidarono 14 in un altro villaggio.

Sull'Eel River, il 12 ottobre 1861, un corpo di 10 bianchi e 50 indiani sorprese 500 Wylacki che avevano lasciato la riserva di Round Valley: in dieci minuti, più di 100 Wylacki furono annientati.

Nel 1862 le autorità decisero di mobilitare le truppe per trasferire i pellerossa nelle riserve, ma sembrava che esse inseguissero nemici invisibili. Allora gli uomini dell'Eel River formarono una compagnia di *minute men*, che, dopo ogni morte causata dagli indiani, rispondeva attaccando una *rancheria*. Sul Little River la sorpresa fu totale e 22 indiani furono abbattuti. I prigionieri vennero mandati in una riserva.

Iniziò allora la «guerra dei Due Anni». All'inizio del 1863 i Wintu, gli Hupa e le tribù delle montagne – in tutto 1500 guerrieri – presero il controllo della regione compresa tra il Mad River e la Hupa Valley, dove bruciarono tutti i ranch. L'anima della rivolta era Ceonaltin John, dei Redwood,¹⁶ il combattente più audace della zona. Gli indiani raccolsero viveri, infiltrarono spie per informarsi sui movimenti dei californiani e, per preparare loro una calda accoglienza, costruirono un forte a Bald Hills, sul Redwood, al centro di una piccola prateria che si stendeva davanti alle colline boschive. Esso era costruito attorno a una sorgente e comprendeva quattro edifici di tronchi d'albero, con feritoie aperte in tutte le direzioni.

Nel frattempo il generale Wright creò il «Mountaineer Battalion», costituito da sei compagnie, una per ogni contea, e subito si impegnò strenuamente a scortare i convogli e a proteggere le case.

Una sola banda si era rifiutata di entrare in guerra e, come primo atto di ostilità, venne annientata dagli Hupa. In aprile il capitano Flynn attaccò una *rancheria* sull'Eel River, uccidendo 30 guerrieri e prendendo 40 prigionieri. Gli indiani, da parte loro, si impossessarono di un convoglio di trenta mule.

In settembre i bianchi accerchiarono un villaggio e ne condussero i 115 abitanti a Fort Gaston, il cui comandante decise di attaccare il forte indiano delle Bald Hills, dove si pensava fossero asserragliati 300 prodi. Non potendo prenderlo con la forza, malgrado l'intervento di un obice, lo cinse d'assedio. Dopo tre giorni di sparatoria, i soldati fecero breccia e scoprirono che il forte era deserto: gli indiani erano sgusciati via tra le sentinelle durante la notte. Tutte le costruzioni vennero distrutte.

Ceonaltin John lanciò poi un'incursione sul fiume Salmon, uccidendo 6 bianchi e numerosi minatori cinesi, saccheggiando i magazzini e impadronendosi di molte munizioni. Sfuggì agli inseguimenti.

Fino a questo punto erano morti 60 coloni. La guarnigione di Fort Gaston venne portata a 350 uomini, ai quali si aggiunsero 50 minatori e 20 Klamath. Il Mountaineer Battalion fu rimpinguato dai Californian Volunteers. Le truppe pattugliavano il territorio giorno e notte, non concedendo respiro al nemico, che doveva ripiegarsi di villaggio in villaggio. La *rancheria* di Ceonaltin John fu distrutta, ma i suoi abitanti riuscirono a fuggire.

¹⁶ Chiamati anche Whilkut.

Nella primavera del 1864 numerose *rancherías* vennero rase al suolo; in una furono uccisi 14 indiani, in un'altra 25; 175 si arresero e altrettanti vennero catturati. Si assistette così alla sottomissione graduale delle tribù, e il conflitto terminò nel corso dell'inverno seguente.

Nel sud della zona mineraria, ai piedi della Sierra Nevada, si stendevano le valli del Mariposa, del San Joaquin, dello Yosemite e del Fresno. I californiani chiamarono arbitrariamente «Mariposa» gli indiani della regione, che appartenevano alle tribù Miwok e Yokut, i primi stanziati a nord, i secondi a sud del fiume Fresno. Questi indigeni pacifici erano 2500 nel 1853.

La scoperta dell'oro provocò agitazioni e i minatori decisero di attirare gli indiani in pianura, dove sarebbero stati «controllati», cioè alla loro mercé; iniziò così la «guerra dei Mariposa». Si reclutarono corpi di volontari, agli ordini del maggiore Savage, un personaggio pittoresco, compagno di Frémont e di Sutter, che parlava cinque lingue indiane, e che cavalcava sempre alla testa delle colonne, accompagnato da una o due delle sue trentatré *squaw*!

Nel 1850, una banda lanciò un'incursione a Big Oak Flat, vicino a Yosemite, uccidendo un uomo. I minatori, dopo un inseguimento di 40 chilometri, giunsero alla *rancheria*, dalla quale i guerrieri erano assenti e massacrarono tutti gli abitanti, benché inoffensivi, con l'eccezione di qualcuno che riuscì a fuggire.

In dicembre 300 indiani, che lavoravano per i bianchi, tornarono sulle montagne. Poi il *trading post* di Savage fu distrutto e i suoi 3 impiegati uccisi. Scoppiò allora un sollevamento generale. Un corpo di 74 volontari avanzò sul Fresno, dove si venne a sapere che un villaggio di 300 Keechee e Chowchilla era nascosto in un vallone pressoché inaccessibile, circondato da precipizi che formavano una fortezza naturale. Quella notte i miliziani si tolsero le calzature e si inerpicarono sul ripido pendio, da dove scorgevano i fuochi del campo e sentivano cantare gli indiani. Arrivati a 140 metri di distanza, attesero l'alba, attaccarono la *rancheria* e la conquistarono. I pellerossa però si lanciarono alla carica e la ripresero; il loro grido di guerra spaventò quei volontari che non l'avevano mai udito. I prodi concentrarono il tiro su Savage, perché era il loro nemico più temibile e anche perché aveva rifiutato di essere il loro capo militare. Ma i californiani ripartirono all'assalto e, questa volta, cacciarono definitivamente gli indiani dal villag-

gio, che fu bruciato. Il combattimento, svoltosi l'11 gennaio 1851, durò più di tre ore. Gli indigeni ebbero 26 caduti e altrettanti feriti; i coloni, 2 morti e 4 feriti.

Poi, avendo ricevuto rinforzi, 200 volontari, si diressero verso la valle del San Joaquin, dove si trovavano 500 prodi Chowchilla e Yosemite,¹⁷ accampati alla sommità di una collina boscosa – che fu poi chiamata Battle Mountain – e guidati da José Rey, capo dei Chowchilla. I volontari attaccarono il 18 gennaio e uccisero 20 indiani, mentre Rey sarebbe morto più tardi a causa delle ferite riportate. Gli altri fuggirono in tutte le direzioni, cosa che rese impossibile l'inseguimento.

Nel mese di febbraio venne creato il «Mariposa Battalion», forte di 200 uomini, con a capo Savage. Il Battalion partì subito per una campagna e, in marzo, scoprì la grandiosa valle di Yosemite. Dopo una scaramuccia, il villaggio dei Nuchu si arrese e gli indiani accettarono di stabilirsi nella pianura, bruciarono le loro capanne e inoltre fornirono alle truppe 50 guerrieri per combattere gli Yosemite. Questi ultimi, il cui capo si chiamava Tenaya, contavano molte centinaia di prodi, ma 70 si arresero e 100 furono catturati per poi evadere e tornare nella valle.

In aprile Savage marciò nuovamente contro i Chowchilla e ne bruciò le *rancherías*, trovate deserte. La tribù si arrese. Un altro contingente accerchiò gli Yosemite, catturò Tenaya e chiuse gli indiani in una riserva.

Il Battalion fu poi smobilitato e Savage ucciso in duello. Nel giro di un anno gli Yosemite riconquistarono la loro bella valle. Nel 1852, in seguito all'uccisione di 2 cercatori d'oro, venne compiuta contro di loro una spedizione – dell'esercito regolare questa volta –, che però non ebbe successo. Tenaya e la maggior parte degli Yosemite vennero in seguito sterminati dai Mono, cui avevano rubato alcuni cavalli. Il loro ultimo discendente si è spento nel 1956.

Nel luglio del 1852, 6 capi indiani della valle del San Joaquin ingiunsero al padrone della stazione del ferry-boat di andarsene, minacciando di ucciderlo. Egli lanciò l'allarme e 28 uomini si riunirono, raggiunsero una *rancheria* e, dopo uno scambio di battute che non furono comprese da nessuna delle due parti, aprirono il fuoco, uccidendo 25 o 30 indiani.

A King's River i *settlers* accerchiarono le bande, e condussero i poveri indiani nella riserva di Fresno trascinandoli legati ai caval-

¹⁷ I Chowchilla facevano parte degli Yokut, gli Yosemite dei Miwok.

li, nel fango, sotto un caldo torrido. I più deboli caddero e molti morirono. I superstiti tornarono alla propria terra natale, dove i nuovi occupanti diedero loro la caccia come a bestie selvatiche,

Più a Sud, nella regione montuosa sopra San Diego, nel 1851, a causa di una tassa illegale imposta agli indiani Cahuilla, Cupeño, ecc., scoppiò la «rivolta di Garra». Garra organizzò un «fronte del no» e cercò anche di creare una confederazione delle tribù del Sud per resistere ai bianchi, fino a cacciarli dal paese. Gli indiani lanciarono incursioni contro i ranch, uccidendo alcuni coloni.

La milizia e l'esercito marciarono allora contro Agua Caliente, la fortezza di Garra, che fu distrutta. Garra fu catturato e giustiziato, ed ebbe così fine la lega delle tribù.

Nelle sette contee del settore centrale della California gli indiani erano circa 12.000. Nel 1853 i superstiti conducevano una vita miserabile ai margini delle località minerarie, colpiti dalle epidemie e dall'alcolismo.

Già nel 1849, sull'American River, nella contea di Sacramento, un gruppo di indiani attaccò 5 uomini che erano accampati lì uccidendoli tutti. Numerose truppe piombarono allora sulla *rancheria* di Weaver's Creek, uccisero 20 abitanti e presero 30 prigionieri, 6 dei quali riconosciuti colpevoli di omicidio, vennero poi fucilati. In seguito furono organizzate molte spedizioni finché la regione non fu liberata dai suoi abitanti indigeni, che si rifugiarono sulla Sierra Nevada o nella valle di Tulare.

Daremo qui il resoconto dettagliato di una serie di avvenimenti accaduti nel 1850 nella contea di Sonoma, che sono particolarmente indicativi del dramma californiano. In questa zona vivevano i Pomo, pacifici e industriosi. Un tale di nome Kelsey, suo fratello e i suoi impiegati andavano, di tanto in tanto, a rapire 50, a volte persino 100 Pomo per costringerli a lavorare nel loro ranch. Kelsey non dava quasi niente da mangiare agli indiani, anche se si era impegnato a fornire loro un bue ogni settimana. Allora, a volte, essi uccidevano un animale di propria iniziativa, ma Kelsey prendeva il colpevole, o un indiano a caso, e lo appendeva per i pollici per due o tre giorni, senza cibo. Arrivava anche a uccidere per una minima offesa.

Poi Kelsey portò via 60 indiani dal bel paese di Clear Lake e li deportò in una lontana miniera di Sacramento. Ma, non trovando l'oro, li abbandonò, facendoli così morire tutti, tranne 10. Il loro ritorno nel villaggio natale provocò lo sdegno che ci si può imma-

ginare. Poco dopo, nel gennaio del 1850, un giovane indiano minacciò la moglie di Kelsey. Per ordine dell'*alcalde*, egli ricevette cento colpi di frusta e, un'ora dopo, Kelsey gli bruciò le cervella.

Così, la notte seguente, i lavoratori partirono per il loro lago dalle acque chiare, dal quale alcuni guerrieri lanciarono un'incursione contro il ranch di Kelsey, abbattendo il fratello e un impiegato, e rubando il bestiame. Allora Kelsey riunì gli uomini della comunità e massacrò gli indiani che vivevano nelle fattorie. In una sola notte, ne morirono 20. Alcuni furono salvati dai loro padroni.

Poi Kelsey si rivolse al comandante militare della regione, Persifor Smith, che inviò il capitano Nathaniel Lyon a punire gli assassini con una compagnia di fanteria, una di dragoni e un obice. 400 Pomo si erano rifugiati su un'isola del Clear Lake. Lyon occupò le rive del lago, si procurò alcuni battelli e, all'alba del 15 maggio 1850, sbarcò sull'isola. Gli indiani chiesero la pace e il loro capo, Gi-wi-lih, alzò le braccia in segno di resa, ma i bianchi erano lì per uccidere, e cominciarono a sparare. I pellerossa resistettero brevemente, poi non ebbero altra scelta che quella di gettarsi nella folta vegetazione acquatica del lago. Dopo aver rapidamente ripulito l'isola, i soldati, con le cartucce attorno al collo, si gettarono in acqua e colpirono tutti quelli che riuscirono a scovare, massacrando 60 indiani. Alcuni neonati vennero uccisi e gettati in acqua; due indigeni furono bruciati vivi. Lyon fece incendiare la *rancheria* sulla riva.

Poi le truppe piombarono sul villaggio del Russian River, da dove provenivano gli assassini. Anche là, gli indiani si erano nascosti su un'isola, dove i tronchi abbattuti si mischiavano alle fitte piante. Il loro rifugio fu accerchiato, in modo che nessuno potesse fuggire; poi partì l'attacco, seguito da un'indescrivibile carneficina: 75 indiani senza distinzione d'età o di sesso furono abbattuti. I Pomo avevano resistito fino alla fine, sfidando il nemico e facendosi coraggio l'un l'altro.

Nei due scontri i pellerossa riportarono 135 morti, e l'esercito solo 2 feriti, una sproporzione che rende evidente la natura di tali combattimenti.

Più tardi, nel 1858, nella contea di Mendocino, a Mattole Station, i *settlers* uccisero o cacciarono tutti gli indigeni che erano stati raccolti là, poi condussero una guerra indiscriminata contro quelli della valle e delle montagne. L'anno successivo, in seguito al furto di 100 capi di bestiame, i cittadini abbattono 32 indiani. Lo stesso accadde a Nome Cult, dove i coloni uccisero 150 pelle-

rossa perché avevano scacciato dal proprio territorio il bestiame che mangiava le ghiande, base della loro alimentazione.

Nel 1858 la «fattoria di Nome Cult» venne trasformata in riserva con il nome di Round Valler. Vi furono concentrate numerose tribù, come gli Yuki, i Maidu, i Pomo, ecc., che furono vittime di frequenti estorsioni.

Nel Nordest della California, a est della valle superiore del Sacramento, sulle colline, vivevano circa 3000 Yana, divisi in quattro tribù, di cui gli Yahi erano la più meridionale e la più bellicosa. Dal momento che i minatori inquinavano i corsi d'acqua e il bestiame invadeva i pascoli, gli indiani catturarono le bestie. Nel corso del conflitto che ne risultò, durato dal 1850 al 1872, gli Yana uccisero 20 coloni, mentre i californiani fecero sparire 600 indigeni.

Nel marzo del 1850, 12 coloni attaccarono alcuni pellerossa accusati di un furto di bestiame, uccidendone 6. Ma altri guerrieri arrivarono in loro soccorso, e per due giorni, assediaroni i bianchi, asserragliati tra le rocce. Essi riuscirono a respingere i furiosi assalti degli indiani, perdendo 2 uomini, mentre gli Yana ebbero 18 morti, in aggiunta ai precedenti.

In dicembre, sempre per lo stesso motivo, i coloni incendiarono un villaggio Yahi, dopo averne massacrato tutti gli abitanti.

All'inizio del 1853, vicino a Dogtown, un certo Pentz organizzò una caccia all'uomo, nel corso della quale 25 indigeni morirono colpiti dalle palle o impiccati. Poco dopo ci fu una nuova spedizione di Pentz sul Feather River e i suoi uomini ne riportarono 60 scalpi, probabilmente di Maidu.

A partire dal 1849, la città di Tehama si ingrandì e il suo sviluppo fu disastroso per gli indiani del Coast Range e della Sierra Nevada. Alla minima provocazione, reale o immaginaria, venivano organizzate contro di loro spedizioni punitive. Nel 1851, a Coast Range, dopo il furto di alcune bestie, 25 *ranchers* attaccarono un grande villaggio. Gli indiani si difesero coraggiosamente, ma avevano solo archi, e 40 furono uccisi.

Nella contea di Tehama, un *rancher* assunse due uomini al solo fine di distruggere gli indiani. Un tale di nome Carter, con 12 compagni, andò alla ricerca dei ladri del suo bestiame. Il 22 febbraio 1853 un sanguemisto li guidò alla caverna dove si erano rifugiati i pellerossa, dopo averla chiusa con una palizzata. Allora i bianchi gettarono massi nella grotta, sparando su quelli che ne uscivano, e massacrarono così 13 indiani.

Nel 1854 si era deciso di trasferire gli indiani del Sacramento, e a tale scopo si creò la riserva di Nome Lackee, dal nome della tribù che fu obbligata a scendere dalle montagne. Là vennero anche spinti, a colpi di baionetta, 181 Yana. Nel 1863 la riserva fu soppressa e i suoi abitanti vennero trascinati a Round Valley: 32 indiani morirono lungo il percorso, un calvario che i sopravvissuti non avrebbero mai dimenticato.

Nel 1857 ci fu un inasprirsi della violenza. Gli Yahi arrivarono fino a Tehama per rubare cavalli e le spedizioni punitive fallirono, perché soldati e vigilanti attaccavano schierati in linea. Una compagnia di cavalleria venne sorpresa dai prodi con un'imboscata e si ritirò disordinatamente.

Nel 1859 gli Hat Creek del capo Shavehead¹⁸ uccisero gli abitanti di Hat Creek Station; come risposta un gruppo di volontari si gettò sull'accampamento di una banda pacifica, a Beaver Creek, e la sterminò. I superstiti furono deportati a Round Valley. Nello stesso anno i *settlers* raccolsero 3000 dollari per organizzare una campagna di sterminio contro gli Yahi; a capo dei volontari c'erano Anderson e «Hi» Good, due famosi uccisori di indiani. Quest'ultimo aveva appeso 40 scalpi a un albero davanti alla sua casa. I volontari condussero incursioni che duravano settimane, una persino due mesi, attraverso il paese dei pellerossa. Alla prima spedizione dei bianchi, gli indiani evacuarono il villaggio e si nascosero, poi, mentre Anderson si stancava nell'inseguimento, andarono a devastare il suo ranch. Allora, dal momento che avevano un assoluto bisogno di scalpi, i bianchi penetrarono tra i Maidu, pacifici e più accessibili e si gettarono sul loro villaggio, vicino a Chico Creek, dove uccisero 40 abitanti.

Nel corso della seconda spedizione Anderson si imbatté in un gruppo di donne, bambini e vecchi. Quando i bianchi iniziarono a sparare, tutti cercarono riparo sotto l'argine del Mill Creek. Solo un indiano era in grado di combattere e, con il coraggio tipico della sua razza, si sforzò di attirare su di sé il fuoco dei fucili, per permettere agli altri di fuggire. Alla fine cadde e i suoi furono catturati. Le incursioni proseguirono.

Nel giugno del 1862, gli Yahi uccisero due ragazze e un bambino della famiglia Hickok; e i californiani decisero allora di liquidare la tribù. Ci si può interrogare sul perché di simili atti di terrorismo, con i quali gli indiani firmavano la propria condanna a morte. For-

¹⁸ Cranio Rasato.

se volevano mostrare ai bianchi l'effetto che poteva fare il vedere i propri figli assassinati. Oppure erano tanto disperati che tutto era ormai indifferente per loro? Di fronte alle minacce dei coloni, il governo americano inviò truppe per proteggere gli indiani.

Nel luglio del 1863, ci fu un nuovo assassinio di due fanciulle. I volontari di Pentz catturarono 250 indiani pacifici, in gran parte Maidu e Wintu. Il governo intervenne e li sistemò in una riserva presso Nome Cult. Poi decise di trasferirvi a forza anche gli Yana. Le truppe ne scortarono 461, in condizioni di improvvisazione e brutalità scoraggianti: 32 morirono durante il tragitto, 150, malati, vennero abbandonati lungo la strada.

Essendosi sparsa la voce che gli Yana si preparavano a invadere la valle del Sacramento, i coloni si lanciarono contro i Maidu: 300 vennero abbattuti o impiccati.

Nell'autunno del 1864 l'uccisione di 2 donne rinfocolò le rapresaglie contro gli Yana. I volontari di Pentz rastrellarono il paese per quattro mesi, uccidendo quasi tutti quelli che restavano. Inoltre, negli insediamenti strapparono letteralmente le ragazze e i bambini indiani dalle mani dei coloni che li impiegavano come lavoratori e li assassinarono a sangue freddo: 20 Yana a Cotton Wood Creek e altri 300, che si erano riuniti per una cerimonia a Oak Run, morirono. Da quel momento, gli Yana cessarono di esistere in quanto tribù.

Restavano gli Yahi, il cui territorio, più accidentato, impediva l'accesso alle truppe a cavallo. Anderson e Good condussero sulle colline una *posse* di 17 killer. All'alba del 16 agosto 1865, a Three Knolls, essi aprirono il fuoco sul villaggio principale degli Yahi, posto in un canyon del Mill Creek, tagliando loro ogni via di fuga. Fu una carneficina. I superstiti si gettarono nei flutti, ma offrirono un facile bersaglio e l'acqua si tinse di rosso. Pochissimi riuscirono a scappare. Si sarebbero visti a lungo al suolo 45 scheletri. I «vincitori» rientrarono con le cinture cariche di scalpi.

Nel 1868 Anderson e i suoi uomini sorpresero alcuni indiani in una caverna a Campo Seco: 33 sventurati furono uccisi e scotenati. Poi 4 *vaqueros* si misero all'inseguimento dagli Yahi che avevano abbattuto un bue. Ne sorpresero 30, tra cui numerosi bambini, in un'altra caverna, chiamata Kingsley Cave dal nome di uno di loro, dove ancora oggi è possibile scorgere le tracce delle pallottole sulle rocce. Nessuno riuscì a fuggire. Quando non era rimasto che qualche bambino, Kingsley dichiarò che non aveva cuore di abatterli con il suo rifle Spencer calibro 56, che ne avrebbe straziato i corpi. Così li uccise con la sua Smith & Wesson calibro 38.

Rimanevano soltanto 15 Yahi, che si rintanarono in nascondigli selvaggi dove finirono per estinguersi. Nel 1870 Good ne uccise ancora alcuni, prima di cadere per mano di uno di loro, un ragazzino che aveva catturato. Si credette allora che gli Yahi fossero completamente scomparsi. Ma, nel 1908, venne scoperto il loro villaggio, deserto. L'ultimo sopravvissuto, Ishi, fu trovato nel 1911. Viveva ancora come se si trovasse nell'Età della pietra. Raccolto dagli etnologi, sopravvisse per qualche anno, insegnando loro molte cose. Il 15 marzo 1916 si spense quello che venne definito l'«ultimo indiano selvaggio» dell'America del Nord. Comunque i *ranchers* della regione affermarono che, fino al 1937, avevano trovato punte di frecce indiane nella lana delle pecore, e, appesi agli alberi secondo l'uso pellerossa, resti di daini abbattuti.

L'epoca dei trapper

A questo punto è necessario fare un passo indietro per evocare l'epoca dei trapper, che precedettero gli emigranti nel West. La loro epoca si situa tra il 1810 e il 1845, il loro apogeo verso il 1835. Essi non furono mai numerosi, eppure contribuirono largamente ad aprire alla colonizzazione gli spazi immensi dell'Ovest: partendo da St Louis, Fort Vancouver e Taos, e aprendosi la strada in mezzo a solitudini sconosciute, alla ricerca di un territorio di caccia più abbondante, esplorarono il territorio. Questi uomini coraggiosi cacciavano soprattutto il castoro,¹⁹ con le trappole, ma anche altri animali da pelliccia, di cui l'America era ricca, ed entravano così in contrasto con le tribù selvagge, cui contendevano i mezzi di sussistenza, e dalle quali «compravano» pelli. Lavorando a volte in modo indipendente, e spesso per le compagnie, procedevano a veri e propri massacri di bestie, di cui lasciavano marcire le carcasse. Così si attirarono ben presto l'ostilità degli indiani.

Essi furono un flagello per i nativi americani. Derubando i pelliccioli, combattendoli ferocemente, sterminando la fauna, instillarono nei loro cuori l'odio per il bianco. In cambio recarono loro il vaiolo, le malattie veneree e l'alcolismo, perché, per ottenere pelli dagli indigeni, i trapper fabbricavano illegalmente l'acqua di fuoco, uno spaventoso whisky fra i cui ingredienti c'erano il pepe e il tabacco, chiamato anche «succo di tarantola», il cui scopo dichiarato era quello di minare la resistenza degli indiani. Ma, pur

¹⁹ Una pelle di castoro valeva, in media, 9 dollari. Un solo trapper riusciva a raccoglierne 668 all'anno.

essendo nemici giurati degli indiani, i trapper avevano capito che, se volevano sopravvivere, dovevano adottarne lo stile di vita. Molti di loro sposarono quindi le squaw e ottennero così l'appoggio delle tribù, di cui a volte prendevano le parti. Alcuni divennero persino più selvaggi dei loro modelli. Edward Rose, per esempio, che viveva con gli Upsaroka, nel 1834, guidando un gruppo di guerrieri contro i Blackfeet, trascinò i suoi compagni in una frenesia barbarica, tagliando le mani dei nemici feriti, strappando loro gli occhi e trafiggendone i corpi con pali acuminati. Un altro, Charles Gardner, durante un inverno di carestia, mangiò un indiano e la propria squaw. I trapper scotennavano i nemici morti e bevevano il sangue caldo degli animali abbattuti.

Chiamati anche «Montagnard», i trapper frequentavano soprattutto le Montagne Rocciose,²⁰ dove si scontrarono con gli Shoshoni, i Bannock e i Nez-Percé. Ma attraversavano anche le pianure, dove combatterono i Blackfeet, i Gros Ventres e gli Upsaroka. I trapper – i più famosi si chiamavano Joe Walker, Kit Carson, Jim Bridge, Jedediah Smith, Ewin Young, «Old Bill» Williams, Thomas Fitzpatrick, Zenas Leonard e William Sublette – si muovevano generalmente in gruppi di 60, portando con sé, se capitava, un cannone. Gli uomini che restavano al campo per custodirlo erano numerosi quanto quelli che partivano per posare le trappole, e i loro accampamenti erano a volte veri e propri forti, costruiti sul modello canadese: solo l'artiglieria avrebbe potuto conquistarli. I principali erano Fort Union e Fort Mackenzie, sul Missouri; Fort Laramie, sul Platte; e Fort Bent, sull'Arkansas.

I trapper non si aspettavano tregua dagli indiani, non più di quanta ne concedessero loro; e almeno il 20% moriva in modo violento. Erano combattenti terribili e tiratori eccezionali, pronti anche al corpo a corpo all'arma bianca. «Old Bill» Williams affermava che non bisognava mai lasciare in vita un indiano assassino, ma inseguirlo ostinatamente fino in fondo.

I proprietari delle Compagnie organizzavano prestigiosi «convegni», ritrovi unici nel loro genere, dove i cacciatori andavano a consegnare le pelli e a ricevere il salario. In estate la caccia veniva interrotta, perché i castori perdevano il pelo, gli attrezzi erano lasciati nei *caches* e ci si divertiva. Si comprava, si vendeva, si beveva, si raccontavano storie fantastiche, ci si giocavano le pelli, il cavallo, persino la squaw, si facevano gare.

²⁰ È per questo motivo che il capitolo compare qui.

Bianchi e rossi si recavano in massa a questi convegni e vivevano fianco a fianco, in campi separati. Si vedevano i trapper corteggiare le belle Shoshoni, vestite a colori vivaci, e donare loro ninno-li. Si guardava Kit Carson battersi in duello. Si incontravano padre de Smet, missionario tra i Flathead, e il vecchio capitano Sutter. Il luogo d'appuntamento preferito era Pierre's Hole,²¹ vicino all'attuale Parco di Yellowstone. Là, regnava una sorta di fratellanza e, se si ignoravano le leggi ufficiali, si osservava un minimo di regole non scritte.

I trapper – razza dura, ma eroica – non sapevano se sarebbero stati ancora vivi il giorno dopo. Hanno lasciato di sé un'immagine tipica: i capelli lunghi sulle spalle, l'abito in pelle di daino, il berretto di pelliccia e i mocassini, il lungo fucile, il tomahawk e il coltellaccio alla cintura, la fiaschetta della polvere e le borse per le pallottole e il tabacco attorno al collo.

All'inizio gli intrepidi agenti canadesi della Compagnia del Nord-ovest – di cui portavano l'insegna sui bottoni della giacca – avevano incluso l'Ovest nel proprio campo d'azione. Ma tutto cambiò quando la bandiera americana sventolò su St Louis, dove avevano la loro base, e quando Lewis e Clark aprirono agli ambiziosi le porte del Far West.

A partire dall'anno successivo al ritorno dei due esploratori, i primi cacciatori si arrischiarono nell'ignoto, dando inizio a quella generazione di trapper americani che è entrata nella storia e nella leggenda.

A St Louis lo spagnolo Manuel Lisa, soprannominato «amico degli indiani», per il resto un avventuriero senza scrupoli, rilevò dai canadesi la tratta delle pellicce nel distretto del Missouri, di cui fece il suo feudo. Poi fondò, con Chouteau, la «Missouri Fur Company» e aprì *trading posts* presso i Mandan, i Sioux e gli Arikara. Il territorio dei Blackfeet, così temuti dai trapper, gli rimaneva precluso, dal momento che, nel 1806, gli uomini della spedizione di Lewis e Clark avevano ucciso 2 indiani che tentavano di rubare loro i fucili, ma erano proprio i Blackfeet a possedere le pelli più belle.

Con Lisa c'era John Colter, che aveva partecipato a quella spedi-

²¹ I trapper chiamavano «holes» (buchi) le piccole valli. Pierre era il soprannome di Tivanitagon, il capo di una banda di cacciatori Irochesi trasferiti lì dalla Compagnia del Nordovest, ucciso dai Blackfeet nel 1828.

zione. Nel 1808 Colter stava cacciando con un compagno sul Jefferson River, quando si imbatté in una banda di Blackfeet. L'amico fu ucciso, e Colter, dopo aver abbattuto un indiano, venne catturato. I pellerossa gli concessero però una possibilità di salvarsi: nudo e disarmato, doveva correre nella prateria con cento passi di vantaggio sui guerrieri dalle lance acuminata. Colter si lanciò con la velocità del vento verso Fort Madison, lontano 8 chilometri, ma, dopo aver percorso la metà della distanza dovette arrestarsi, sfiancato, perdendo sangue dal naso. Arrivò il primo dei suoi inseguitori, staccato dagli altri, e tentò di trafiggerlo. Allora Colter gli strappò la lancia e lo inchiodò al suolo. Poi riprese la corsa, si nascose sott'acqua, sfuggì a tutte le ricerche, e finalmente raggiunse il forte.

Nel 1810 Lisa incaricò Andrew Henry di costruire un avamposto alla biforcazione del Missouri, per assicurarsi quel magnifico territorio di caccia, ma i Blackfeet lo attaccarono. Gli americani riportarono 9 morti e 10 feriti e i sopravvissuti si ritirarono. Lisa rinunciò a battere quel settore per i successivi dieci anni. E i Blackfeet divennero nemici dichiarati dei trapper; quando questi ultimi udivano il loro spaventoso grido di guerra «wah-ah-ah-ah!» sapevano che bisognava vincere o morire.

Nel 1812 scoppiò la guerra tra l'Inghilterra e gli Stati Uniti e Lisa, con l'appoggio del capo Tamaha, persuase i Sioux a restare neutrali, conservando così il proprio mercato, e rendendo anche un prezioso servizio agli americani.

In questo periodo i trapper iniziarono ad avventurarsi sulle Montagne Rocciose. Nel 1814, sullo Snake River, i Bannock uccisero i 10 uomini del gruppo di Dorion. Solo la squaw di quest'ultimo riuscì a fuggire, con i suoi due bambini, e, dopo un'odissea rimasta famosa, raggiunse Walla Walla. Nel 1812 Étienne Provost e 3 dei suoi compagni furono gli unici superstiti di un'imboscata che il capo Shoshone Mauvais-Gauche aveva teso al loro gruppo sulle rive del Grande Lago Salato.

Da parte loro gli spagnoli vietavano ai trapper americani di entrare nel Nuovo Messico e imprigionavano chi sconfinava. Nel 1821, però, la loro caduta aprì il Sudovest ai trapper delle montagne ed essi vi si recarono in gran numero.

Nel 1822, dopo la morte di Lisa, William Ashley creò l'«American Fur Company», che si sarebbe poi chiamata «Rocky Mountains Fur Company». Nello stesso anno i Blackfeet assalirono una spedizione della «Missouri Furs» sullo Yellowstone, uccidendo 9 uomini, e si impossessarono di un importante stock di pellicce.

Nella primavera del 1823 il «generale» Ashley partì da St Louis,

con 70 uomini a bordo di due battelli, e risalì il Missouri con l'idea di cacciare castori sullo Yellowstone. Essi arrivarono tra gli Arikara,²² con i quali barattarono cavalli in cambio di armi. Poi, contro l'opinione della guida mezzosangue, Ashley fece gettare l'ancora alla foce del Grand River, a 30 metri dai due villaggi fortificati degli Arikara, i quali erano particolarmente irritati contro i trapper delle montagne, perché avevano protetto alcuni guerrieri Sioux con cui essi erano in conflitto.

I trapper lasciarono le cavalcature sulla riva, custodite da 40 uomini, tra cui Jedediah Smith e William Sublette. Dietro alla palizzata alta 3 metri, circondata da un fossato e da un parapetto di terra, stavano i 600 prodi del capo Bear,²³ parecchi muniti di fucili London. All'alba del 2 giugno gli Arikara, aprirono improvvisamente il fuoco lungo tutti i 550 metri della palizzata. Molti americani caddero subito; altri si ripararono dietro ai cavalli, e poi dietro alle loro carcasse, rispondendo colpo su colpo. Gli uomini di Ashley rimasti sulle barche tentarono di sorprendere gli indiani con le scialuppe, ma vennero respinti. Poi gli Arikara fecero una sortita. Allora, abbandonati i fucili, i trapper si lanciarono a nuoto. Ma quando le barche riuscirono a sottrarsi a questa situazione critica, si contarono 14 morti e 11 feriti. Ashley inviò questi ultimi a Fort Atkinson, con una richiesta di aiuto al colonnello Leavenworth, e contemporaneamente mandò il più giovane dei suoi trapper, Jedediah Smith – che fu poi chiamato il «cavaliere in pelle di daino» – alla Furs Company di Yellowstone. Qui Henry aveva appena avuto una scaramuccia con i Blackfeet, che l'avevano costretto a fuggire subendo però la perdita di 4 guerrieri, ma mise comunque a disposizione di Smith una quarantina di trapper e un obice. Leavenworth, da parte sua, accorse con 250 soldati e due cannoni. Così, la «Missouri Legion» lasciò Fort Recovery all'inizio di agosto per punire gli Arikara. A essa si unirono più di 700 Sioux, che portarono gli effettivi a 1100 uomini. Ma Leavenworth era uno stratega abbastanza scadente.

Dapprima i Sioux affrontarono l'avanguardia degli Arikara, che si ritirò con pesanti perdite; poi, il 9 agosto, l'armata giunse di fronte al villaggio nemico, con i Sioux in prima linea. Gli Arikara uscirono dal loro campo fortificato per affrontarli, e i due schiera-

²² Della famiglia Caddo, alla quale appartengono anche i Pawnee. Benché poco numerosi, essi erano molto bellicosi.

²³ Orso.

menti combatterono secondo l'uso indiano, contando i «colpi». Pur avendo perduto 13 prodi, gli Arikara non indietreggiarono di un centimetro; solo alla vista della Missouri Legion che si avvicinava, con i soldati regolari al centro, si trincerarono nei loro due villaggi. Allora Leavenworth li fece bombardare, ma le palizzate erano così robuste che i cannoni non riuscirono a sfondarle. Quando le munizioni dell'artiglieria furono terminate, il colonnello decise di intavolare trattative di pace, tra l'indignazione dei trapper e dei Sioux, che volevano attaccare.

L'indomani, i militari compirono prudenti manovre d'avvicinamento ai villaggi, ma li trovarono vuoti. Gli Arikara se ne erano andati silenziosamente con il favore delle tenebre. Non restavano che i corpi di 30 guerrieri, per la maggior parte uccisi dai Sioux. L'armata prese la via del ritorno; ma alcuni trapper tornarono a bruciare i villaggi e i loro compagni giurarono di affidarsi solo a se stessi per il futuro. Questa cocente disfatta fu un duro colpo per il prestigio dei bianchi tra le tribù del paese. Le vie navigabili, da quel momento in poi, sarebbero state assolutamente inaccessibili ai trapper.

Nel 1924, quando la Compagnia era sull'orlo del fallimento, Ashley decise di inviare i suoi cacciatori al di là delle Montagne Rocciose, dove avrebbero potuto contare sull'appoggio di tribù amiche. In effetti gli Shoshoni erano da sempre nemici dei Blackfeet e degli Upsaroka, e combattevano una guerra di esito variabile, segnata da scontri sanguinosi, così che a volte, i trapper si unirono ai «Serpenti» contro il nemico comune.

Le nuove basi furono poste sul Green River. Nel 1825, i trapper arrivarono fino al Grand Canyon del Colorado e alle regioni meridionali della California. Ashley seppe risolvere il problema di mettere in contatto i cacciatori e i mercanti.

In Canada e sul Missouri, ci si incontrava nei forti; sulle Montagne Rocciose, durante i «convegni», presto famosi. Nel giro di due anni Ashley si ritirò dopo aver fatto fortuna.

Un'aspra rivalità separava le compagnie americane e quella della Baia di Hudson, che si era fusa con le altre società canadesi e continuava a inviare uomini sulle Montagne Rocciose. I contrasti tra compagnie a volte coinvolgevano anche le tribù indiane. Nel 1825 le tribù della Baia di Hudson – soprattutto Irochesi – si scontrarono con i trapper degli Stati Uniti. Poi la maggior parte dei pionieri lasciò la più antica Compagnia della Baia per impiegarsi in quelle americane. Dopo aver sterminato i castori di una zona, i trapper ne sfruttavano un'altra.

Nel 1826, mentre James Beckwourth e i suoi trapper si apprestavano a partire per le Snake Mountains, il capo Yellow Hand,²⁴ uomo medicina degli Shoshoni, predisse loro che non sarebbero riusciti a valicare le montagne e che si sarebbero diretti verso lo Snake River, dove avrebbero incontrato i Blackfeet. «Se li vedrete per primi» aggiunse «vincerete voi; in caso contrario, vi uccideranno fino all'ultimo uomo.» Le cose si svolsero esattamente in questo modo. I bianchi avvistarono i Blackfeet vicino allo Snake River, si misero in guardia e quando, all'alba del giorno successivo, i pellerossa tentarono di impossessarsi dei loro cavalli, aprirono un fuoco nutrito, falciandone 6, tra cui il capo. Poi la mischia divenne generale. I bianchi ebbero 4 morti e 7 feriti, ma i Blackfeet portarono via 100 cadaveri, secondo la stima, forse esagerata, di Beckwourth.

Sempre nel 1826, in seguito all'uccisione di 5 Shoshoni da parte dei Blackfeet, Yellow Hand chiese l'aiuto di William Sublette, detto «Sfregiato», che, alla testa di 300 trapper a cavallo, si unì agli Shoshoni. Non avendo armi da fuoco, i Blackfeet dovevano arrivare molto vicino al nemico per poterlo colpire con le frecce e le lance, ma, a quella distanza, non potevano sfuggire agli eccellenti fucili dei trapper, che sparavano a colpo sicuro. Dopo sei ore di combattimento impari, i Blackfeet fuggirono, lasciando a terra, secondo quanto dissero i vincitori, 173 caduti e numerose armi. Gli Shoshoni registrarono solo 11 morti; i bianchi 8 feriti.

Poco dopo i Bannock attaccarono due bianchi e Jim Bridger marciò contro di loro con 215 volontari. Trovando il loro campo deserto, i trapper seguirono le tracce dei fuggitivi fino al Green River, dove la banda aveva trovato rifugio su un'isola. Gli americani occuparono le due rive del fiume, tagliando ogni via di scampo, e, di là, spararono «finché non rimase più un Bannock in piedi, senza fare distinzione d'età o di sesso». Quest'abominevole carneficina fruttò 488 scalpi; risparmiarono però i vecchi, le donne e i bambini ancora in vita.

Nel 1827 Jedediah Smith conduceva 20 uomini e 2 donne indiane dal Grande Lago Salato alla California del Sud; metà del gruppo aveva appena passato il Colorado River su una zattera, quando i Mohave attaccarono quelli che erano rimasti indietro: 10 uomini vennero uccisi e le 2 squaw furono catturate.

L'anno dopo, il 14 luglio, mentre i trapper di Smith bivaccavano

²⁴ Mano Gialla.

lungo il Sacramento, gli Umpqua li attaccarono in risposta all'uccisione di un loro compagno da parte di un cacciatore. Su 17 bianchi ci furono solo 3 superstiti, tra cui Smith. Essi riuscirono a raggiungere a piedi Fort Vancouver, la base di MacLoughlin, il quale, benché appartenente a una compagnia rivale, inviò Macklay con un numeroso gruppo di uomini a punire gli Umpqua. Mackay non li affrontò direttamente, ma fomentò una guerra tra tribù, i cui risultati furono ben più devastanti.

Nel 1829, seguendo lo stesso itinerario che Smith aveva percorso due anni prima, i trapper di Ogden massacrarono 26 Mohave per prevenire un attacco simile a quello di cui egli era stato vittima.

Nel 1828, partendo da Fort Vancouver, Jedediah Smith e alcuni uomini, accompagnati da Ute e Shoshoni, esplorarono l'attuale Parco di Yellowstone, uccisero 2 Blackfeet, e furono poi attaccati dai guerrieri di tale tribù. Nel corso del combattimento i bianchi abbattono 6 Blackfeet, e gli indiani alleati ancora di più, ma Smith perse 3 uomini e tutte le pellicce raccolte. Decise quindi di spostarsi a sud, ma, mentre cavalcava da solo sul Cimarron, incontrò i Comanche e morì per mano loro, dopo aver mortalmente ferito un capo.

Durante l'estate del 1828 Ewin Young, uno dei «signori» delle pellicce, inviò un gruppo di trapper da Taos verso il Rio Gila. I suoi uomini però si scontrarono con gli Apache, combatterono un giorno intero e alla fine furono costretti a ripiegare,

L'anno successivo Young reclutò americani, canadesi e francesi, in tutto 40 uomini, e li pose agli ordini di Kit Carson, il Lanciatore di lazo. Alle sorgenti del Salt River essi incontrarono la stessa banda di Apache dell'anno precedente. Le colline brulicavano di guerrieri, che, vedendo gli Occhi Bianchi così poco numerosi, si prepararono all'attacco. Young ordinò ai trapper di nascondersi sotto le coperte o dietro i bagagli e di attendere che i pellerossa facessero irruzione nel campo. Gli Apache vennero sorpresi da un fuoco nutrito, mentre credevano che il luogo fosse deserto: riportarono 15 o 20 morti e un numero maggiore di feriti, e fuggirono. Ma, nel corso delle notti successive, alcuni prodi continuarono a tormentare il gruppo, strisciando nell'ombra per rubare i muli o le trappole, al punto che una metà del contingente fu costretta a rientrare a Taos per rifornirsi di materiale.

Nel 1829 Kit Carson ed Ewin Young arrivarono a Sacramento. Alla missione di San José, una parte degli «ospiti» erano fuggiti e si erano riuniti alla loro tribù libera. Per costringerli a tornare, i

religiosi avevano inviato sulle loro tracce alcuni indigeni a loro fedeli, che però erano stati respinti. Chiesero allora ai cacciatori di aiutarli e Carson si unì alla spedizione con 11 compagni. Dopo un giorno di duro combattimento, i «ribelli» furono cacciati dal loro villaggio, che fu dato alle fiamme, dopo aver subito delle pesanti perdite e vennero avvertiti che, se non fossero rientrati alla missione, «non ne sarebbe stato lasciato vivo uno». Obbedirono.

Poco dopo un gruppo di indiani rubò alcuni cavalli per nutrirse ne. Kit Carson e 12 uomini li sorpresero mentre festeggiavano, ne uccisero 8 e presero prigionieri 3 bambini; poi recuperarono la maggior parte delle loro cavalcature.

Anche i Gros Ventres²⁵ erano nemici dei trapper, ed erano ancora più feroci dei Blackfeet. Nel 1793 avevano attaccato una base della Compagnia della Baia di Hudson sul Saskatchewan, sterminandone tutti gli occupanti tranne uno. Nel 1826 avevano attaccato Chesterfield House e poi si erano spostati a sud, temendo la vendetta della compagnia. Nel 1832 però, essendo entrati in guerra con gli Arapaho, risalirono verso nord. Fu così che, nel mese di luglio, una delle loro bande, forte di 250 uomini, arrivò a Pierre's Hole, dove la Rocky Mountains Fur Company aveva fissato il suo convegno. Il convoglio di 180 muli della compagnia, comandato da William Sublette, si affrettava verso il luogo designato, ma quello dell'American Fur Company, comandato da Fontenelle, avanzava a tappe forzate per arrivare primo e arraffare così le pelli più belle. Fitzpatrick si mise dunque in marcia per avvertire Sublette e dirgli di affrettarsi, ma, lungo la via del ritorno, fu inseguito dai Gros Ventres, cui sfuggì di così poco che i capelli gli divennero bianchi. Poi gli indiani attaccarono il convoglio di Sublette, che riuscì comunque ad arrivare prima di Fontenelle e ripartì con i carri colmi di pellicce.

Il 17 luglio, il convegno di Pierre's Hole – cui parteciparono 260 trapper e centinaia di Flathead, Nez-Percé e Shoshoni – cominciò a sciogliersi. Un gruppo di 40 trapper, con a capo il fratello di Sublette, si allontanò e si imbatté nei Gros Ventres, che si preparavano a combattere. Sublette mandò subito a cercare aiuti.

Il capo militare dei Gros Ventres, Baioh, vestito di una coperta rossa, si avvicinò ai trapper e offrì loro il calumet della pace. Allora un cacciatore Irochese di nome Godin, il cui padre era morto

²⁵ Chiamati anche Atsina, piccola tribù Algonchina molto vicina agli Arapaho e alleata con i Blackfeet.

per mano dei Gros Ventres, gli andò incontro, accompagnato da un Flathead con un fucile, tese la mano in segno di pace e afferrò il braccio sinistro di Baioh, ordinando al suo compagno di sparare. Il capo crollò al suolo, colpito al volto, mentre un ululato di rabbia si alzava dal campo dei Gros Ventres, indignati.²⁶ Così, sotto una gragnola di pallottole, Godin prese la coperta, doppiamente rossa, e scotennò il capo per poi riguadagnare le proprie linee con un grido di trionfo.

Al luogo del convegno, intanto, molti trapper e indiani alleati, avvertiti dai messaggeri, saltarono in sella. Durante il tragitto alcuni di quei rudi uomini della Frontiera gridarono le proprie ultime volontà ai compagni che galoppavano loro vicino. Quando arrivarono, scoprirono che i Gros Ventres si erano asserragliati nel bosco, dietro tronchi coperti di pelli e di coperte rosse, e che erano dotati di fucili eccellenti, ottenuti da una compagnia rivale.

Sublette, che considerava la propria superiorità numerica un'occasione per schiacciare un nemico invisibile, caricò a testa bassa, trascinando gli altri, ma fu colpito al braccio. Poi i trapper vennero accerchiati e bersagliati da una pioggia di piombo che durò tutto il giorno. Intanto i Nez-Percé e i Flathead contavano i «colpi» e si arrischiavano fino al trinceramento nemico per strapparne le coperte. Zenas Leonard, «nella speranza di raccogliere un po' di gloria» – per usare le sue parole – e per non passare per codardo, entrò nel sottobosco, accompagnato da 2 trapper e da 2 indiani, e, strisciando, arrivò a 14 metri dai Gros Ventres. Gli assediati però scorsero il gruppetto, uccisero un indiano e ferirono gravemente un bianco, costringendo così Leonard a retrocedere. Egli, pur nella sua spiacevole posizione, si trascinò dietro il compagno colpito.

Sublette, volendo farla finita, decise di incendiare il bosco. Allora gli assediati, vedendo che si ammassavano fascine e intuendo il pericolo, intonarono il canto di morte e gridarono che sarebbero morti tra le fiamme, ma che sarebbero stati vendicati da una banda di 600 Gros Ventres presente nelle vicinanze. Un interprete tradusse che numerosi pellerossa stavano per attaccare Pierre's Hole e così i trapper rientrarono di corsa al loro accampamento. Quando tornarono, i Gros Ventres erano fuggiti, lasciando sul campo 26 guerrieri. Dall'altra parte ci furono 5 morti tra i bianchi e 7 tra gli indiani alleati, e 14 feriti equamente distribuiti. I trapper erano fu-

²⁶ Godin pretese che fossero stati i Gros Ventres a ordire un tranello.

ribondi per essere stati giocati. I Gros Ventres avrebbero continuato ad attaccare i cacciatori isolati, uccidendone parecchi.

Nel gennaio del 1833, mentre Kit Carson lavorava con Gantt, 50 Upsaroka gli rubarono i cavalli. Immediatamente 12 trapper e 2 guide Cheyenne trovarono la loro pista e la seguirono, per 65 chilometri, finché non li ritrovarono, vicino a Colorado Springs, riparati in due accampamenti fortificati. Kit Carson e i suoi attesero pazientemente che tutti i nemici dormissero, poi si avvicinarono, strisciando sulla neve, e ripresero le cavalcature. Poi decisero di punire gli Upsaroka, ed erano a qualche metro dal primo campo quando un cane iniziò ad abbaiare: subito i guerrieri si destarono, ma i trapper aprirono un fuoco mortale, uccidendo quasi tutti gli abitanti dell'accampamento. I sopravvissuti, feriti, si rifugiarono nel secondo campo, i cui difensori iniziarono a sparare a raffica, mentre i bianchi, nascosti dietro gli alberi, tiravano solo a colpo sicuro. Appena sorse l'alba, gli Upsaroka si lanciarono alla carica, e i cacciatori, nascosti, attesero di vedere il bianco dei loro occhi prima di premere il grilletto: gli indiani si sbandarono e fuggirono, lasciando 5 morti sul terreno. Un secondo tentativo non incontrò maggior successo. Poi i trapper si ritirarono, coperti dagli alberi, fino alla propria base.

Nel 1833, dopo un convegno sul Green River, Joe Walker e i suoi uomini intrapresero la più audace delle esplorazioni compiute dai trapper: partiti dal Grande Lago Salato, superarono le montagne e i deserti del Nevada e dell'Arizona, scoprirono la valle di Yosemite e attraversarono la California. Nella depressione di Humboldt essi incontrarono alcuni Paiute, in condizioni miserevoli, che li seguivano per rubare le trappole. All'insaputa di Walker, qualcuno dei suoi ne abbatté 2 o 3. Ben presto, 700 indiani circondarono la spedizione, diventando sempre più minacciosi. Allora Walker, pensando che l'attacco è a volte la miglior difesa, fece aprire il fuoco su un gruppo di 100 indiani, uccidendone 39. Dopo quest'inutile massacro gli altri, rendendosi conto della potenza delle armi da fuoco, sparirono e non li molestarono più. Durante il viaggio di ritorno, scorgendo altri Paiute nel luogo della carneficina, Walker ordinò di sparare e ne uccise altri 14.

Nel 1834, nel corso di un combattimento con i Blackfeet, Kit Carson venne ferito alla spalla. L'anno dopo egli e i suoi compagni, mentre cacciavano sull'alto corso del Missouri, venivano incessantemente presi di mira dai Blackfeet che tiravano su di loro. Il 10 settembre, incontrarono un gruppo di 80 guerrieri, che li attaccarono costringendoli a ripiegare fino al loro campo. Una volta là,

però, gli americani ripresero il sopravvento, perché si ripararono comodamente nei boschi, mentre gli indiani dovevano combattere allo scoperto. La lotta proseguì per la maggior parte della giornata, con un numero elevato di morti tra i pellerossa, finché i guerrieri non diedero fuoco al bosco per snidare il nemico. I bianchi lanciarono allora una controffensiva, che permise loro di tenere la posizione. Infine, temendo l'arrivo di rinforzi dal campo principale, i Blackfeet abbandonarono la partita.

Nel 1836 Carson e i suoi compagni raggiunsero Bridger sullo Yellowstone. Lì, il 1° gennaio 1837, scoprirono una banda di Blackfeet e, in 40, decisero di inseguirli. Gli indiani, secondo il loro costume, avevano alzato su un'isola un piccolo forte conico che ospitava circa 10 guerrieri. Alla fine della mattinata fu sferrato un primo assalto. Quando, l'indomani, i bianchi ripresero l'avanzata, il forte era deserto, ma pieno di macchie di sangue. Bridger annunciò che gli indiani sarebbero tornati numerosi di lì a due settimane, e di conseguenza, i trapper prepararono alcuni ripari. Fu una decisione provvidenziale, perché, alla data predetta, ricomparirono 1500 Blackfeet, che però, resisi conto della solidità delle difese nemiche, rinunciarono all'attacco. Nella primavera del 1837 un battello dell'«American Fur Company» con a bordo malati di vaiolo attraccò a Fort Union. Qualche giorno dopo, attorno al forte, gli indiani morivano come mosche. Poi l'epidemia infuriò nelle Pianure, dove non si sa quante migliaia di vite abbia mietuto. I pellerossa ritennero che i bianchi ne fossero responsabili e il loro odio per i trapper si accrebbe.

Durante il «convegno» di quell'anno, i cacciatori di pellicce si domandarono la ragione per cui i Blackfeet li lasciavano tranquilli: era perché l'epidemia aveva ucciso la maggior parte della tribù. Tuttavia, nella primavera successiva, Carson e altri, mentre lavoravano sul Madison River, scorsero un grande villaggio, i cui occupanti si stavano preparando a partire. Il Lanciatore di lazo lasciò 60 uomini al campo e, alla testa di 40 cavalieri, ordinò la carica, che falciò 10 indiani. Mentre i Blackfeet ripiegavano davanti ai loro coraggiosi nemici, iniziò così un combattimento a cavallo che durò tre ore. Poi i trapper iniziarono a mancare di munizioni e furono costretti a ripiegare, respingendo gli attacchi indiani. Un cacciatore cadde sotto al suo cavallo e 6 indiani si precipitarono su di lui, ma Carson ne uccise uno, mentre gli altri si allontanarono. Poi i trapper arrivarono al campo, e il loro numero fu raddoppiato. Gli indiani presero posizione a 140 metri e indirizzarono nutrite scariche di fucileria sugli americani, che ri-

sposero al fuoco. Poi i bianchi caricarono, per far uscire il nemico in campo aperto. Cominciò allora, come scrisse Carson, «la più bella battaglia che io abbia mai visto». Ci fu una serie di duelli a dieci passi di distanza: ognuno cercava di evitare le pallottole del suo diretto avversario e di sparare prima di lui. Alla fine i pellerossa vennero snidati e i trapper, parecchi dei quali feriti, presero molti scalpi.

Nel 1840, sul Green River, il distacco di Will Drannan attaccò all'improvviso alcuni giovani prodi intenti a cacciare. La loro sorpresa fu tale che gli indiani fuggirono per quasi 200 metri prima di riuscire a tirare una freccia: 20 caddero, gli altri si dispersero. Drannan insegnò allora ai suoi uomini come scotennare i nemici per poi appenderne gli scalpi a pali che, ritti sui carri, li avrebbero dissuasi.

Nel 1840 la spedizione di «Old Bill» Williams fu assalita in piena notte dai Blackfeet, ma i trapper respinsero gli indiani e, al mattino, seguirono la loro pista e li sconfissero. Poi, poco prima dell'alba, com'era loro abitudine, vennero attaccati dagli Ute; e infine, a Camas Prairie, dai Bannock. Ogni volta, con la micidiale Colt in pugno, i trapper tennero in scacco il nemico e aggiunsero uno o due scalpi all'arcione della propria sella.

Dopo lo scioglimento della Rocky Mountains Furs Company, Bridger si associò a un trapper di origine tedesca, di nome Frapp. Nell'estate del 1841 i due reclutarono alcuni «trapper liberi» e costruirono un forte sul Green River. Dal momento che l'epidemia di vaiolo aveva spopolato la regione del Missouri, Sioux e Cheyenne potevano dedicarsi ai loro nemici dell'Ovest: Frapp, che era accampato sullo Yampa River, in Colorado, con 24 trapper e 100 Shoshoni, venne dunque attaccato da 400 Sioux, Cheyenne e Arapaho, questi ultimi in prima linea. Sotto tale marea umana, la fuga fu generale, ci furono parecchi morti e i pellerossa si impadronirono dei cavalli.

Bridger avvertì Frapp che gli indiani avrebbero attaccato di nuovo, ma Frapp si rifiutò di partire. I Sioux avevano consultato il loro uomo medicina, che aveva predetto che la nuova offensiva doveva essere condotta da un «contrario»,²⁷ aggiungendo: «Se il contrario muore, vincerete, se non viene ucciso, perderete». Un

²⁷ Il «contrario», o clown (*Heyoka*), è un uomo che ha sognato il tuono. Egli dice sempre il contrario di ciò che vuole sostenere e porta un'arma sacra, l'arco del tuono (*thunder bow*).

«contrario» di nome Snowshoe²⁸ accettò dunque di dirigere l'operazione.

Gli uomini di Frapp – 23 trapper e 24 guerrieri Shoshoni – tutti bene armati, erano sul Battle Creek quando 400 guerrieri a cavallo, guidati da Sioux e Cheyenne, si avvicinarono. Pochi di loro erano però dotati di fucili. Davanti, lontano, Snowshoe avanzava da solo, a piedi. I trapper concentrarono il fuoco su di lui, ed egli subito crollò a terra. Allora, con grande stupore dei bianchi, un clamore trionfale si levò dallo schieramento indiano e i guerrieri rossi si lanciarono alla carica, sicuri della vittoria.

I trapper spararono il più velocemente possibile, privando le selle dei loro occupanti, ma niente poteva frenare la valanga dei pellerossa in avvicinamento. I bianchi non avevano revolver e, a breve distanza, gli archi erano più efficaci dei fucili. Lo slancio fu così furioso che i prodi attraversarono e oltrepassarono il campo dei trapper, che ebbero così il tempo di ripararsi dietro ai corpi dei cavalli e di accogliere i guerrieri che tornavano con un nutrito fuoco di sbarramento. Gli indiani ricorsero allora alla tattica del «cerchio infernale», girando attorno ai cacciatori asserragliati. Poi tornarono all'assalto molte volte, avvicinandosi fino a dieci passi. Il combattimento proseguì per tutto il giorno in questo modo. Al calar della notte, i rossi se ne andarono, dopo aver recuperato i loro morti. Quando misero il corpo di Snowshoe di traverso su un cavallo... egli ritornò in sé, giustificando così la predizione del mago, e più tardi si rimise dalle ferite.

Mai i trapper avevano affrontato combattimento più impegnativo. Frapp e altri 10 trapper e Shoshoni erano caduti, mentre le tribù alleate avevano riportato circa 30 morti.

Carson tornò lungo il Sacramento all'inizio del 1846, accompagnando, in qualità di guida, una delle spedizioni del celebre esploratore Frémont. In quest'occasione i coloni chiesero aiuto ai viaggiatori, temendo una sollevazione dei pellerossa che, a migliaia, eseguivano danze di guerra nella vallata. Frémont, Carson e 36 uomini si unirono allora ai volontari e, nel punto in cui il fiume Sacramento esce dalle montagne e riceve le acque del Battle Creek, essi trovarono un grande campo. Si trattava solo di pacifici Wintu e Yana, ma si attaccò comunque. Fu, scrisse Carson, una «perfetta carneficina». Come ormai era consueto in California, 175 indiani furono massacrati.

²⁸ Racchetta da Neve.

La spedizione raggiunse poi il lago Klamath. Una notte Kit Carson venne svegliato da alcuni colpi sordi: 15 o 20 Klamath si erano insinuati nel campo e, con i loro tomahawk, avevano fracassato il cranio di 2 uomini, tra cui una delle guide Delaware che accompagnavano Frémont. Un altro Delaware fu colpito al petto da cinque frecce.²⁹ Vedendosi scoperti, i Klamath tagliarono subito la corda.

Lindomani, Carson ne seguì le tracce con 10 uomini scelti con cura. Essi scoprirono un campo di 100 guerrieri, lo attaccarono, liquidando molti indiani e mettendo in fuga i sopravvissuti, e bruciarono le capanne di paglia e tutte le provviste di pesce. Una spia lasciata sul posto annunciò loro poco dopo che gli indiani erano ancora al campo per seppellire i propri morti. Carson ritornò allora con 20 uomini, ma trovò un solo pellerossa, il quale, prima di cadere, scagliò contro il grande scout una freccia che lo mancò di poco.

Più tardi i Klamath tesero ai bianchi un'imboscata in un canyon; essi però non vi transitarono, piombarono alle spalle dei guerrieri appostati e li misero in fuga, tranne uno che aspettò da solo, con l'arco in pugno, che Carson lo colpisse a morte.

Intanto, a poco a poco, i trapper diventavano sempre meno numerosi, dal momento che la pelliccia di castoro stava perdendo valore. Una volta scesa a un dollaro e mezzo, non era più conveniente mettere trappole. Alcuni divennero cacciatori di bisonti, ma queste nobili bestie non tardarono a scomparire. Allora si trasformarono in mercanti, allevatori, scout dell'esercito, o *desperados*. Altri si stabilirono in città, soprattutto a Taos, rimpiangendo il buon tempo andato. Così, quando vennero chiamati a combattere, non si fecero attendere e ripartirono sui sentieri dell'avventura, come avvenne nel 1846 in occasione della rivolta dei Pueblos.

Nel 1849 il maggiore Beall decise di punire gli Ute che lanciavano incursioni in New Mexico e, per guidare le truppe, si rivolse agli ex trapper stabilitisi a Taos. Così, nel mese di marzo, i dragoni del sottotenente Whittlesey partirono con «Old Bill» Williams, ormai ultrasessantenne, e parecchi dei suoi vecchi compagni. Nella neve, gli uomini di Whittlesey scoprirono un villaggio Ute, sulla riva di un fiume. Il capo indiano chiese allora all'ufficiale che cosa lo avesse spinto fin lì; quest'ultimo rispose che desiderava battersi e il pellerossa dichiarò di essere pronto. Iniziò così il combatti-

²⁹ I Klamath usavano frecce con le punte seghettate; quando si tentava di estrarle, tagliavano le carni.

mento: gli Ute vennero cacciati dal villaggio e le capanne distrutte; un'altra banda della tribù, che arrivava senza sapere nulla, fu spazzata via. I pellerossa ebbero 10 morti e molti feriti. Più tardi «Old Bill» Williams sarebbe stato ucciso dagli Ute.

Poi arrivarono uomini diversi: i pionieri, che volevano stabilirsi su quella terra, trarne la loro sussistenza, costruire una casa, e fondare una famiglia che avrebbe posseduto il paese. Una nuova era si annunciava.

Tra gli uomini mascherati

La costa nordoccidentale dell'America, lunga 1600 chilometri, si estende dall'Alaska fino alla foce del fiume Columbia. Sette gruppi di tribù si dividevano il litorale del Pacifico, e cioè, da nord a sud: i Tlingit, gli Haida, gli Tsimshian, i Bella Coola, i Kwakiutl, i Nutka e i Salish. Essi avevano origini e lingue diverse, ma possedevano una cultura comune e un'economia fondata sul salmone e sulla fauna marina. Le folte foreste, tra i cui alberi si distinguevano i maestosi cedri rossi, fornivano loro alloggio, imbarcazioni e il fusto dei celebri *mats totem*. La loro organizzazione sociale era complessa e l'autorità dei capi poggiava sui *potlatch*, ovvero su feste in cui essi distribuivano regali che valevano loro il vassallaggio dei sudditi.

Questa costa fu l'ultima a essere esplorata, ma divenne subito l'oggetto della rivalità di Inghilterra, Spagna e Russia. Dopo un secolo il declino dei popoli indigeni sarebbe stato completo.

Pietro il Grande, per determinare i confini del proprio impero, aveva inviato il danese Vitus Bering a perlustrare il litorale siberiano del Pacifico e a «stabilire dove comincia la costa americana». Egli scoprì così lo stretto che avrebbe preso il suo nome. Nel corso di una seconda spedizione, nel 1741, Bering toccò le rive dell'Alaska e il paese dei Tlingit,³⁰ chiamati, insieme agli Haida, i «vichinghi del Nordovest».

In questa contrada fredda e piovosa le montagne e le foreste che scendono fino alla costa delimitano una stretta striscia rocciosa e

³⁰ Della famiglia Koluchan, imparentata con gli Athabaska.

frastagliata, scavata da migliaia di fiordi, che giunge fino alla Columbia britannica. Là i Tlingit avevano costruito i loro villaggi. Una delle navi di Bering fece sbarcare 10 uomini nei pressi di Sitka, ma essi non tornarono e così venne mandata una seconda scialuppa, con un numero uguale di marinai. Nemmeno questi vennero più rivisti: erano caduti sotto i colpi dei diffidenti Tlingit.

Tuttavia, spinti dai racconti dei membri della spedizione di Bering, esploratori e mercanti si succedettero senza sosta su quelle rive lontane e insospitate, diventate il centro della contesa tra diverse potenze. Nel 1774 Juan Perez raggiunse le isole Regina Carlotta, dove vivevano gli Haida. L'anno dopo Bodega sbarcò 7 uomini armati sulle coste del futuro Stato di Washington. Senza dubbio essi cercarono di rubare il pesce che gli indiani facevano seccare, perché questi li uccisero tutti, salirono sulle loro scialuppe e circondarono la nave spagnola. Vedendosi minacciati, i castigliani aprirono il fuoco, falciando 6 guerrieri. Poi Bodega salì fino a Sitka, dopo aver costeggiato per primo l'intera costa dal Messico all'Alaska.

Il Parlamento britannico offrì un premio di 20.000 sterline a chi avesse scoperto lo stretto di Anian, o passaggio a Nordovest, che avrebbe reso accessibile il West e permesso di sfruttare le ricchezze dell'Oriente. Nel 1778, quindi, il capitano Cook tentò la fortuna e risalì anch'egli fino in Alaska, dedicandosi al redditizio commercio della lontra marina, la cui pelliccia si poteva ottenere dai Nutka in cambio di qualche perlina di vetro. A partire dal 1780 il vaiolo fece la sua comparsa e decimò le tribù.³¹

Nel 1787 l'inglese Barclay inviò una scialuppa alla foce del fiume Hoh, ma gli uomini sbarcati vennero abbattuti dagli indiani. L'anno dopo Robert Gray, un americano, esplorò la costa e approdò a Tillamook. A seguito di una disputa con i pellerossa, 3 dei suoi uomini furono feriti e uno ucciso.

Nel 1792 l'inglese Vancouver, compagno di Cook, perlustrò la costa e prese contatto con i bellicosi Tlingit. Sulle loro grandi canoe irte di lance i guerrieri fecero apparizioni inquietanti: i loro volti erano sinistri, con accentuati tratti asiatici. Vancouver scrisse di non aver mai visto uomini così feroci, i cui capi respingevano sdegnosamente i regali loro offerti. Sulle navi si impose una vigilanza continua e i marinai prendevano ostaggi prima di ammettere a bordo gli indigeni che venivano a fare baratti.

³¹ Altre epidemie imperversarono nel 1836 e nel 1880, provocando la scomparsa quasi completa degli Haida.

Ma Vancouver strinse buoni rapporti con gli indiani, ed essi diedero il suo nome alla grande isola da lui scoperta. Egli riportò ai Nutka due ragazze che i marinai avevano rapito e vietò l'odiosa pratica allora in uso tra i navigatori, soprattutto russi, di rapire donne indiane per abusarne, e poi gettarle in mare. In seguito a queste razzie i Nutka³² avevano deciso di impadronirsi di tutte le navi che attraccavano nei loro porti, per poi chiederne il riscatto. Così fecero con la *Daedalus*, uccidendo anche 2 membri dell'equipaggio, ma Vancouver li costrinse a consegnargli gli assassini, che poi fece giustiziare.

Dopo Vancouver arrivarono i mercanti di pellicce, sempre più numerosi e privi di scrupoli. Essi, pur essendo di diverse nazionalità, avevano un punto in comune: il disprezzo per gli indigeni. Saccheggiavano le capanne e arrivavano a catturare i capi e a legarli alle bocche dei cannoni delle navi perché consegnassero loro le pelli. Così, quei popoli che non desideravano altro che vivere in accordo con gli stranieri vennero spinti a trasformarsi in nemici accaniti dei bianchi.

Nel 1788 John Meares, un commerciante inglese, ottenne l'autorizzazione a fondare una filiale a Nutka dal famoso capo Maquinna; in cambio, Meares offrì agli indiani piastre di rame, molto ricercate tra loro in quanto segno di ricchezza. Più tardi, Maquinna gli chiese armi da fuoco per combattere i suoi nemici del Nord. La flotta dei Nutka si allontanò, forte di 20 imbarcazioni con 30 guerrieri ciascuna, tutti spalmati di ocre rossa e cosparsi di scaglie di mica che davano loro un aspetto irrealistico. Al loro ritorno, le canoe recavano panieri colmi delle teste dei loro nemici.

All'epoca, infatti, le tribù combattevano guerre feroci. I bianchi fornivano loro fucili, in cambio di pelli, coperte e salmone seccato, perché cacciassero più animali da pelliccia. Così, per le armi e perché le bande rivaleggiavano nel commercio con i bianchi, gli scontri tra tribù divennero molto più sanguinosi. Ma i pellerossa rivolgevano le nuove armi anche contro coloro da cui le avevano avute, ed erano rare le imbarcazioni che non avessero mai subito un attacco.

Gli spagnoli distrussero la stazione commerciale di Meares, ma la Gran Bretagna ottenne poi la rinuncia della Spagna a ogni diritto sui territori a nord della California.

Nel 1785 James Hanna, un mercante di pellicce inglese, arrivò a

³² Appartenenti alla famiglia Wakash.

Nutka sul suo brigantino. Nel corso di uno scontro con gli indiani, molti membri del suo equipaggio vennero uccisi.

Nel 1788 gli americani cominciarono a insediarsi sulla costa e acquistarono terre da Maquinna. Nel 1803 Jewitt, un americano proprietario della *Boston*, raggiunse Nutka, ma gli indiani lo attaccarono. Solo Jewitt e uno dei suoi uomini riuscirono a scampare al massacro, e furono liberati due anni più tardi.

Ma il Nordovest venne esplorato anche via terra, e a questo proposito si impone un breve salto all'indietro: furono infatti i trapper ad aprire la strada a tutti gli altri, come avvenne nel West americano. Nel 1713, dopo la guerra franco inglese, la Compagnia della Baia di Hudson risollevò le proprie sorti grazie a Kelsey e a Knight. Quest'ultimo propiziò la pace tra i Cree e le tribù Na-Dené per favorire la tratta delle pellicce.

Poi il francese La Vérendrye – che, per tutta la vita, avrebbe cercato la via di comunicazione tra Atlantico e Pacifico – lasciò Montreal, accompagnato dai suoi tre figli, e, a partire dal 1731, costruì una serie di avamposti sul lago Superiore, il Red River, il Saskatchewan e il lago Winnipeg con lo scopo dichiarato di far deviare il commercio delle pelli verso la Nuova Francia. Per far questo egli cercò di assicurarsi l'appoggio delle tribù, ne aiutò alcune e tentò di pacificarle, ma uno dei suoi figli e 20 suoi uomini vennero uccisi su un'isola del lago di Woods, il 22 giugno 1736.

Nel 1733, sull'omonima baia, la Compagnia della Baia di Hudson costruì Fort Prince of Wales, un avamposto dai muri di pietra dotato di quaranta cannoni, dove spadroneggiava Moses Norton, un mezzosangue dissoluto. Da lì, nel 1770, Samuel Hearne, con 150 guerrieri Chippewayan³³ agli ordini dell'atletico Matonabee, partì alla ricerca del famoso passaggio. Gli uomini di Matonabee massacrarono un villaggio di eschimesi, scoprirono i ricchi giacimenti di rame del Canada settentrionale e posero fine alla leggenda dello stretto di Anian.³⁴ Nel 1872, La Pérouse attaccò Fort Prince of Wales, ed Hearne capitolò.

Nel 1784 venne fondata la Compagnia del Nordovest, rivale di quella della Baia con cui fu spesso in violenta opposizione. Le due

³³ I Chippewayan – da non confondersi con i Chippewa – sono di etnia Athabaska.

³⁴ Se non ci sono passaggi attraverso il continente, esiste tuttavia una via marittima tra lo Stretto di Bering e la Baia di Hudson, ma i ghiacci la rendono quasi impraticabile. Dopo che MacClure ne ebbe dimostrato l'esistenza nel 1850-54, essa fu percorsa per la prima volta dalla nave canadese *Sr Roch* nel 1926 e, senza scali, nel 1944.

compagnie si contesero i favori delle tribù rifornendole di acqua di fuoco fino alla loro fusione, avvenuta nel 1821. Per la Compagnia del Nordovest lavorava il grande esploratore Alexander Mackenzie che, nel 1789, con alcune guide indigene, percorse lo Yukon, paese dei Kutchin, e discese fino all'Artico il grande fiume che fu chiamato con il suo nome. Nel 1793 raggiunse il Pacifico.

Nel 1808 un suo emulo, Simon Fraser, sempre della Compagnia del Nordovest, percorse il fiume che porta il suo nome. Ben accolto e aiutato dagli indiani dell'interno, si scontrò con l'ostilità di quelli della costa. Nel 1825 John Franklin, accompagnato da guide indiane, esplorò il litorale artico, ma vi perse la vita insieme ai suoi 100 compagni.

Intanto, negli Stati Uniti, a fianco di Lisa, era sorta una nuova stella tra i mercanti di pellicce. Si trattava di un tedesco, di nome Jacob Astor, che fu il pioniere dell'estensione del mercato al di là delle frontiere. Dopo aver operato sull'alto corso del Mississippi e sull'Oregon, fondò, nel 1810, la «Pacific Fur Company». Il suo sogno era quello di sfruttare l'immenso territorio del Nordovest, aperto da Mackenzie e da Fraser: avrebbe trasportato le pelli, per nave, fino in Cina, da dove avrebbe riportato i prodotti dell'Oriente. A tale scopo decise di stabilire la sua filiale principale sul fiume Columbia, in barba a inglesi e russi, e non volendo sfidare la Compagnia del Nordovest, le propose, senza successo di dividere gli utili. Gli uomini di Astor costruirono allora Fort Astoria – più tardi Fort Georges – alla foce del fiume, un avamposto circondato da palizzate e provvisto di due bastioni e due cannoni, al comando del quale fu posto MacDougal.

Poi Astor fece salpare verso l'isola di Vancouver la sua ammiraglia, la *Tonquin* – 300 tonnellate, 12 cannoni, 27 uomini d'equipaggio –, che lasciò New York nel 1810, al comando di Jonathan Thorn, un uomo duro e collerico. Nel corso dell'estate del 1811 Thorn gettò l'ancora vicino al villaggio di Newetee e tentò di concludere qualche baratto con gli indiani, che però trovarono insufficienti le sue offerte. Scoppiò allora una disputa e Thorn catturò due capi, li fece legare e li minacciò di morte. Più tardi li lasciò liberi, ma il suo gesto fu considerato un'offesa imperdonabile, che i Nutka decisero di lavare con il sangue.

Un mattino, gli indiani salirono a bordo con il pretesto di commerciare. Vedendo il ponte formicolante di guerrieri, il capitano ordinò di levare l'ancora. Allora, estraendo le armi dai fagotti di pellicce dove erano nascoste, i pellerossa si precipitarono sui membri dell'equipaggio lanciando un grido terribile. Il capitano

Thorn, armato di coltello, uccise 2 indiani e ne ferì altri. Si difese lungamente, ma cedette infine dinanzi al numero, come tutti i suoi compagni.

Poi gli indiani salirono sul ponte e saccheggiarono il carico, ma improvvisamente una spaventosa esplosione sventrò il battello e si videro volare in aria molti corpi straziati. Morirono così 175 Nutka e altri 200 rimasero feriti.

Sull'accaduto le testimonianze degli indigeni furono discordi. Si suppone che gli ultimi difensori del battello, prima di tentare la via della fuga, abbiano congegnato un'atroce vendetta accendendo una miccia che portava alla santa barbara.

Come ultimo episodio della tragedia 6 uomini, che prima del combattimento avevano abbandonato la nave su una scialuppa, vennero guidati da un indiano non verso la libertà, ma in un villaggio Nutka, dove morirono tra le torture.

Lo sfruttamento intensivo delle pellicce cominciò solo nel 1821, dopo che la Compagnia della Baia di Hudson ebbe assorbito quella del Nordovest, ma la costruzione di forti portò a un peggioramento delle relazioni con gli indiani e il commercio ne soffrì.

A Fort Astoria, stretto tra bande ostili, MacDougal doveva tentare, se non voleva soccombere, di ristabilire l'autorità dei bianchi. Così, dal momento che il vaiolo aveva devastato parecchi villaggi sul Columbia, convocò i capi, estrasse una bottiglia di tasca e dichiarò loro che conteneva i germi della malattia in quantità sufficiente ad annientare l'intero paese. Davanti a tale minaccia, i capi si piegarono: Fort Astoria era salvo. Più tardi, MacDougal sposò la figlia di un capo Chinook.

Nell'interno, nel 1821, Fort Alexandria – un *trading post* per le pellicce – fu costruito sul Fraser River, nel paese dei Carrier. Gelosi, i Chilcotin lo attaccarono nel 1826, ma i bianchi armarono i Carrier, e i Chilcotin si ritirarono.

Nello Yukon, nel 1838, fu edificata la stazione commerciale di Nulato, ma i pellerossa la distrussero, uccidendone quasi tutti gli occupanti. Nel 1848 i Nahane attaccarono Fort Simpson, e i Chilkat Fort Selkirk.

Nel 1851, nei boschi vicino a Fort Rupert, i Kwakiutl³⁵ uccisero 3 marinai disertori della Compagnia della Baia di Hudson. Blanchard, il governatore della Columbia britannica, si recò sul posto con due fregate e chiese la consegna dei colpevoli. I Kwakiutl ri-

³⁵ Indiani della famiglia Wakash.

futarono. Una delle navi si diresse allora su Newetee, e, trovando il villaggio deserto, lo distrusse completamente. L'anno seguente una fregata tornò sul posto. Dopo una scaramuccia, nel corso della quale 2 indiani furono uccisi e parecchi marinai feriti, i Kwakiutl cercarono rifugio nei boschi. Il loro nuovo villaggio fu raggiunto e distrutto. Poco dopo venne posta una taglia sulla testa degli assassini. Alla fine costoro vennero consegnati, e così terminò l'affare.

All'epoca della «corsa all'oro» di Caribu, i minatori trattarono con durezza i Chilcotin. Un'epidemia, forse provocata intenzionalmente, li decimò. Nel 1864 i Chilcotin lanciarono tre attacchi contro gli insediamenti dei coloni e ne uccisero molti. Poi venne inviato un contingente numeroso che arrestò alcuni indiani e ne impiccò 5.

Nel 1860 alcuni Kwakiutl attaccarono e saccheggiarono un gruppo di cinesi; una fregata americana cannoneggiò allora il loro villaggio, uccidendo parecchi pellerossa. Il bottino venne poi restituito. Nel 1889 un'indiana Kwakiutl venne fatta ubriacare dall'equipaggio dello *schooner Seabird*, che la chiuse nella stiva. Sentendo le sue grida, il marito della donna accorse verso il boccaporto con un'ascia, ma fu abbattuto da un colpo di fucile. Allora i suoi compagni massacrarono i membri dell'equipaggio, saccheggiarono la nave e le diedero fuoco.

Annessa al Canada nel 1871, la Columbia britannica conobbe poi giorni più tranquilli.

Furono i russi a dare inizio alla colonizzazione dell'Alaska, paese che si era rivelato propizio al commercio delle pellicce, soprattutto di lontra marina, le quali raggiunsero il prezzo di trecento dollari a capo. I cinesi ne apprezzavano particolarmente la pelle, e la pagavano con il loro tè, di cui l'Europa importava grandi quantità. Ne risultò un fruttuoso commercio triangolare, che andò avanti finché la lontra marina non fu pressoché scomparsa da quelle acque.

I russi dell'Alaska erano marinai rudi, incolti, avidi e crudeli. Oltre a cacciare per proprio conto la preziosa lontra, ne compravano anche la pelliccia dagli indigeni. Il valore commerciale delle pelli spiega forse, almeno in parte, l'astio con cui i russi perseguitarono e distrussero gli Aleuti, abitanti dell'omonimo arcipelago.

Gli Aleuti si situano etnicamente in posizione intermedia tra gli indiani e gli eschimesi, e sono più vicini ai secondi con cui vengo-

no di solito classificati. Erano una popolazione pacifica, che si difese coraggiosamente contro gli invasori, dopo averli scambiati per esseri sovranaturali.³⁶ Possedevano lunghe lance, frecce, piccoli scudi rotondi, ma non potevano fare nulla contro gli «archi che lanciano il fuoco».

Nel 1745, gli uomini di Nevodcicov distrussero il villaggio di Attu e gettarono le donne dall'alto della scogliera dopo averle sventrate. Alcuni giorni più tardi, massacrarono la popolazione di un altro villaggio, risparmiando soltanto le ragazze per «disporne utilmente».

Nel 1757 il gruppo di Bachmakov svernò sull'isola di Tanaga. Vitime dei suoi abusi, gli Aleuti si ribellarono e, approfittando dell'assenza di una parte dei cacciatori, assalirono i russi rimasti nel porto. Questi, grazie alle armi da fuoco, misero in fuga gli indigeni. Attratti a tradimento e catturati, alcuni Aleuti vennero squartati e immersi nella pece bollente. Poco dopo gli uomini di Bachmakov attaccarono il villaggio indigeno e fecero un'atroce carneficina dei suoi abitanti.

Nel 1759 Puchkarev sbarcò a Unimak e fu trattato amichevolmente, finché non fece frustare e marchiare a fuoco le donne e i bambini che gli erano stati consegnati come ostaggi. Allora gli Aleuti si sollevarono e, nel corso del combattimento che ne seguì, parecchi russi morirono. Come rappresaglia, i navigatori giustiziarono gli ostaggi. Poi ripartirono, portando via 6 uomini e 25 ragazze; quando queste ultime tentarono di evadere, tutti i prigionieri vennero gettati in mare, legati a zavorre di pietra.

Nel 1762 ci fu una nuova rivolta degli Aleuti, che attaccarono di sorpresa cinque navi e ne sterminarono gli equipaggi: una sola imbarcazione riuscì a raggiungere il largo. La repressione fu tremenda. Solovëv fece giustiziare i 300 abitanti di un villaggio. Poi, trovando gli indiani di diversi insediamenti riuniti a Egg Island, li massacrò. Nel frattempo, gli uomini di un'altra nave distrussero quattro villaggi sull'isola di Unimak, risparmiando solo i giovani, che vennero usati come schiavi.

Nel corso degli anni seguenti la distruzione proseguì: parecchie migliaia di Aleuti morirono; 18 villaggi di Unalaska e tutti i villaggi di Unimak e dell'isola delle Quattro Montagne furono rasi al

³⁶ All'epoca della scoperta, si pensa esistessero circa 25.000 Aleuti. Alla partenza dei russi non ne restavano che 5000, e tale è ancora oggi il numero dei loro discendenti.

suolo, i superstiti vennero torturati a morte o ridotti in schiavitù. Avuta notizia di tali orrori, il governo dello zar promulgò, nel 1754, alcune sanzioni che, sfortunatamente, rimasero lettera morta. Nel 1763 l'occupazione di tutto l'arcipelago aleutino era cosa fatta: ovunque gli indigeni erano ridotti alla condizione più misera, mentre i mercanti russi si arricchivano.

Nel 1784, sull'isola di Kodiak, Chelekov, con 150 uomini, fondò la prima colonia russa in America e la prima Compagnia russo-americana per il commercio delle pellicce. Siccome gli indiani Kaigani rifiutavano di collaborare, Chelekov fece accerchiare un villaggio posto su una penisola rocciosa, e lo cannoneggiò con l'artiglieria delle navi. I pellerossa scoccarono le loro frecce, ma non avevano una portata sufficiente. Molti di loro si gettarono in mare: annegarono o vennero catturati. I prigionieri furono 1000. I Tanaina impedirono alla Compagnia di Chelekov di stabilirsi sulla Cook Inlet fino al 1818.

Nel 1786 Lebedev costruì una stazione commerciale sul continente, a St Georges, nella penisola di Kenai, e fondò una sua Compagnia. La pratica usuale dei russi era quella di prendere ostaggi per assicurarsi la collaborazione pacifica degli indigeni.

Nel Nord le spedizioni inviate nell'interno fallirono tutte per l'ostilità degli indiani. Nel 1778 Zaikov esplorò il Copper River con tre navi, ma gli scontri con i pellerossa e gli attacchi di scorbuto dimezzarono i suoi effettivi, così che dovette tornare indietro. Dopo di lui, altre cinque spedizioni furono ugualmente costrette a ritirarsi.

I russi si erano stabiliti nell'Alaska del Sud, di cui avevano preso possesso nel nome dello zar, dove non tardarono a scontrarsi con i Tlingit, molto più feroci degli Aleuti, che li temevano molto. I Tlingit erano circa 10.000 a quell'epoca, erano divisi in tredici tribù (Yakutat, Chilkat, Sitka, Stikine, ecc.) e vivevano in villaggi fortificati.

Nel 1790 arrivò in Alaska Baranov, il grande colonizzatore. Soggiornò prima a Kodiak, dove strinse relazioni amichevoli con gli Aleuti, mentre il suo collega Konovalov, a Cook Inlet, razzia i villaggi indiani, prendendo le donne come schiave. Baranov era munito di un documento del governo zarista che gli conferiva il monopolio: quest'autocrate brutale e ubriacone, ma capace, sarebbe diventato il vero padrone dell'Alaska.

Nel 1792 Baranov sbarcò sullo stretto Prince William, con un contingente di russi e Aleuti, per trattare con i Chugash e fondare un insediamento. Stabilì il suo campo sull'isola Montague, su una

spiaggia al limitare della foresta, ma, poco prima dell'alba, fu attaccato da un gruppo di prodi Tlingit, che combattevano i Chugash, mentre le sentinelle dormivano. I Tlingit indossavano le proprie armature caratteristiche, fatte di lamelle di legno legate tra loro con tendini e contraddistinte con il totem del clan, portavano maschere che rappresentavano uomini o animali³⁷ – lupi, orsi e corvi – e brandivano lance e coltelli; il loro aspetto era spaventoso. Benché svegliati brutalmente, i russi si ripresero subito e si difesero, con Baranov, in camicia, in prima fila. Miravano alla testa, ma le pallottole rimbalzavano sul legno duro, tuttavia, grazie al loro piccolo cannone, costrinsero i Tlingit a risalire sui propri battelli, lasciando 12 cadaveri sul terreno. I vincitori contarono 11 morti, di cui 2 russi, e 15 feriti.

Altre scaramucce si succedettero e ogni volta ci furono vittime da entrambe le parti. Nel 1795, gli indiani assalirono il forte di Nuchek, che venne abbandonato.

Nel 1799, malgrado l'ostilità dei Tlingit, Baranov fondò la capitale della nuova colonia a Sitka, sull'isola omonima, che fu poi chiamata Nuova Arkangelsk. Il forte comprendeva un edificio di legno, fiancheggiato da due *blockhouses* e circondato da una palizzata difesa da un cannone, con una guarnigione di una trentina di russi, 200 Aleuti e alcuni «creoli». ³⁸

Il 20 giugno 1802, mentre la maggior parte degli Aleuti e 10 russi pescavano la lontra marina, un contingente di 600 guerrieri uscì dalla foresta, urlando. Erano i Tlingit Sitka, che, indossando le proprie maschere dalle fattezze animalesche, armati di lance e anche dei buoni fucili avuti dai mercanti, iniziarono a scalare la palizzata prima che la guarnigione potesse organizzare la difesa. All'interno essi furono colpiti dal fuoco dei cannoni e dei moschetti, ma riuscirono a incendiare i baraccamenti, da cui gli assediati uscirono solo per impalarsi sulle lance degli indiani. Alcuni fuggitivi raggiunsero il bosco e, di là, due vascelli inglesi ormeggiati nei paraggi. Dopo alcune ore di combattimento, il forte fu conquistato e raso al suolo. I morti vennero scotennati, ai bambini fu fracassato il cranio, alcuni prigionieri vennero torturati a morte, e le donne furono prese come schiave.

³⁷ Si trattava di un casco la cui visiera era costituita da una maschera, destinato sia a impressionare l'avversario sia a proteggersi dai colpi.

³⁸ Così venivano impropriamente chiamati i meticci nati dall'unione di russi e indiani. Alla partenza dei russi dall'Alaska, se ne contavano circa 2500.

Intanto i capitani delle navi inglesi catturarono di sorpresa i due capi Tlingit che avevano diretto l'operazione contro Sitka e, minacciandoli di morte, ottennero la liberazione dei prigionieri – 1 russo e 18 donne indiane – che avrebbero poi restituito a Baranov in cambio di un riscatto esorbitante.

Nel frattempo i Tlingit si appostarono lungo la strada che il grosso dei cacciatori doveva prendere per rientrare al forte. I russi, agli ordini di Urbanov, erano a bordo di 90 lance e non avevano alcun sospetto: il disastro fu totale; i pellerossa non persero neppure un uomo. Solo Urbanov e 7 Aleuti riuscirono a fuggire. Per contro, un altro gruppo di cacciatori, asserragliati su un battello, tenne a distanza i nemici. In totale morirono 20 russi e 185 Aleuti. I superstiti furono 42.

Baranov era deciso a vendicarsi. Due anni dopo, il 28 settembre 1804, forte di 120 russi e 800 Aleuti, si avvicinò a Sitka, dopo aver distrutto parecchi villaggi indiani abbandonati dai propri abitanti. Dalle loro quattro navi i russi vedevano i Tlingit eseguire la danza di guerra e gli uomini medicina invocare gli spiriti.

Innanzitutto Baranov, con il cannone, distrusse le canoe indiane tirate in secca, alcune delle quali potevano portare anche 60 uomini, poi dispose le sue batterie su un'altura, che fece fortificare. Il 1° ottobre cominciò il combattimento. Sostenuta dall'artiglieria, una prima ondata di 150 uomini si lanciò all'attacco del villaggio, ma il fuoco difensivo era talmente nutrito che gli assalitori dovettero arretrare, riportando 10 morti e 26 feriti, tra cui lo stesso Baranov. Poi i Tlingit compirono un'audace sortita e, al suono dei canti di guerra, incalzarono il nemico in fuga.

Le bocche da fuoco delle navi cannoneggiarono il villaggio fortificato per il resto della giornata, ma le palizzate di legno erano così robuste che i proiettili non riuscirono a scalfirle. Intanto i Tlingit, che – cosa rara – possedevano due cannoni e sapevano servirsene, concentrarono il loro tiro sulla *Neva*, cui causarono danni considerevoli. I russi ebbero 2 morti e 14 feriti a bordo, e i superstiti dovettero mettersi al riparo.

Poi una canoa indiana carica di polvere fu colpita da un proiettile ed esplose, e la mancanza di munizioni obbligò i Tlingit a cedere. Il 3 ottobre essi issarono la bandiera bianca, aprirono le trattative e restituirono i prigionieri, ma, siccome il 6 non si erano ancora arresi, i russi aprirono di nuovo il fuoco. Gli indiani sparirono durante la notte. Cauti e silenziosi, i vincitori entrarono nel villaggio fortificato, dove li attendeva uno spettacolo tragico e inspiegabile: i cadaveri di 30 guerrieri e, a mucchi, i corpi di decine di bambini gozzati.

Da allora, la guarnigione di Sitka visse nella paura costante di un attacco e, in effetti, l'avamposto fu seriamente minacciato parecchie volte.

La sconfitta non scoraggiò i Tlingit. Poco dopo essi sorpresero Fort Yakutat, uccidendone i 13 difensori. Poi progettaron di attaccare gli insediamenti posti sullo stretto Prince William e a Kenai Bay. Guidati da un figlioccio indigeno di Baranov, chiamato Fëdor, gli Yakutat, a bordo di otto canoe, raggiunsero la foce del Copper River, dove erano ormeggiate sei imbarcazioni, mentre Fëdor, con due canoe, si dirigeva su Fort Konstantovski per prenderlo di sorpresa. Il suo comandante, Urbanov, fu però avvertito del piano da uno schiavo evaso dal campo dei Tlingit e fece arrestare Fëdor, che si suicidò nel corso della notte.

Nel frattempo i Chugash, anch'essi allertati, invitarono gli Yakutat a una festa, durante la quale assalirono i loro ospiti e li uccisero tutti, tranne 2 che fuggirono. Gli altri Yakutat, rimasti alla foce del fiume, presero il largo, malgrado l'infuriare della tempesta. Quelli che scamparono al naufragio trovarono la morte a riva, per mano dei loro nemici. Così sui 200 guerrieri che contava un tempo la tribù degli Yakutat, non ne restò nessuno.

Nel 1818 il capitano francese Camille de Roquefeuil – che era stato ricevuto bene dal vecchio capo Maquinna, sempre al potere malgrado l'età – andò a cacciare la lontra con i suoi uomini, 2 russi e 60 Aleuti, a bordo di 30 canoe di pelle. Mentre erano accampati su una spiaggia vicino a Klawak, i Tlingit si avventarono su di loro: 21 Aleuti vennero uccisi, 11 feriti, altri catturati. I fuggiaschi si salvarono a nuoto, ma 2 di loro annegarono. I francesi riportarono 1 morto e 4 feriti.

Baranov aveva conquistato un impero che si estendeva lungo la costa per 3000 chilometri, con un avamposto persino in California. Possedeva 18 forti e 20 navi. Ma la sua egemonia era faticosa: 10.000 indiani avevano stretto alleanza con lo zar e si intrecciavano numerose e prolifiche unioni tra russi e indiani. I «creoli» che ne discendevano formano ancora oggi una parte della classe lavoratrice del paese. Dal 1836 al 1840 una grande epidemia di vaiolo sconvolse l'Alaska, causando la morte di 4000 indigeni. L'ostilità degli Ahta bloccò la spedizione di Malakov del 1843 e quelle di Se-rebrennikov del 1847-48; una parte degli uomini che ne facevano parte fu massacrata.

Con i governatori che succedettero a Baranov le relazioni migliorarono. Ma tutto si guastò di nuovo nel 1852, quando 50 Stikine, decisi a rappacificarsi con i Sitka, furono abbattuti a tradimento

sotto gli occhi dei russi che, secondo gli Stikine, non fecero nulla per fermare la carneficina. I loro fratelli di razza si sarebbero poi vendicati distruggendo l'ospedale costruito dai coloni.

Sitka era sempre difesa da una palizzata, coronata di 80 cannoni, dove si montava permanentemente la guardia e da cui nessuno si arrischiava a uscire. Nel marzo del 1855, dopo che una sentinella arrestò un indiano per furto, i Tlingit ferirono un messaggero. Il governatore chiese la consegna dei colpevoli, ma i pellerossa risposero con minacce e vennero bersagliati dai cannoni. Allora i guerrieri rossi si lanciarono all'attacco del muro, vi aprirono una breccia e arrivarono alla piazza centrale, dove si impadronirono della chiesa e iniziarono a sparare dalle sue finestre. Poi tentarono di accerchiare il palazzo del governatore, ma presi sotto il fuoco continuo dei cannoni e dei fucili, dopo quattro ore di combattimento si ritirarono, portando via 60 morti e feriti. Convinti della forza dei bianchi, i Tlingit da allora restarono tranquilli.

Nel 1867 i russi vendettero l'Alaska agli Stati Uniti per sette milioni di dollari, e credettero di aver concluso un buon affare. Contrariamente alle loro abitudini, gli americani non firmarono nessuna clausola che li obbligasse a rispettare i diritti degli indigeni, e di fatto si comportarono molto male verso di loro.

Dopo aver contagiato il Klondyke, la «corsa all'oro» non risparmiò l'Alaska, dove infuriò dal 1898 al 1914. Le malattie e l'alcolismo decimarono le tribù. I fieri cacciatori indiani scomparvero per far posto a poveri sradicati, caricatura di quegli uomini «civili» tra cui vivevano. In Alaska, la discriminazione razziale terminò solo nel 1945, con la legge che accordò agli indiani gli stessi diritti civili posseduti dai bianchi.

La via dell'Oregon

Nel 1846 Stati Uniti e Gran Bretagna stabilirono le proprie frontiere occidentali; agli americani fu attribuito il possesso di ciò che allora si chiamava Oregon, cioè gli attuali Oregon, Idaho e Washington, nonché una parte della California e del Montana. Il generale Lane diventò il governatore di questa vasta e remota regione, chiamata anche «Grande Altopiano», dove i bianchi non erano che 10.000, ma che cominciava a diventare meta dei cacciatori di pellicce.

Di indole pacifica, gli indiani riservarono loro una buona accoglienza.³⁹ Ma i primi coloni uccidevano la selvaggina e portavano con sé flagelli ignoti a un simile paradiso: malattie infettive e alcol. Così, non tardarono a prodursi sanguinosi incidenti, aggravati dalle rivalità tra confessioni religiose e compagnie commerciali.

Il 29 novembre 1847 alcuni Cayuse piombarono sulla missione del dr Whitman, a Waiilatpu, nella valle del fiume Columbia, uccidendo 13 persone e prendendo prigionieri 13 adulti e 34 bambini. Credevano che lo «stregone bianco» fosse responsabile di un'epidemia di morbillo che era scoppiata nel paese.

In attesa dell'arrivo delle truppe, i coloni formarono un reggimento di volontari per punire gli assassini e liberare i bianchi catturati. I Cayuse, comandati da Five Crows,⁴⁰ restituirono i prigionieri, dietro pagamento di un riscatto, ma non consegnarono i col-

³⁹ Le tribù di questa regione appartengono principalmente ai gruppi Wakash e Penuti.

⁴⁰ Cinque Corvi.

pevoli. Poi giunse il colonnello Gilliam, con 220 soldati, e si lanciò all'inseguimento dei Cayuse, con cui ebbero luogo parecchi scontri, di esito variabile.

Il 24 febbraio 1848 Gilliam – che aveva ricevuto rinforzi, portando i propri effettivi a 537 unità – avanzava da Dalles a Walaitpu, attraverso la valle dell'Umatilla, quando vide i guerrieri ostili, in numero pressoché pari a quello dei suoi uomini, calare dalle colline e precipitarsi sulle truppe. Alla loro testa, il capo Gray Eagle,⁴¹ che cavalcava accanto a Five Crows, sfidò uno degli ufficiali, il capitano Mackay, gridandogli che aveva la facoltà di inghiottire le pallottole. «Ah sì? Ingoia questa allora!» ribatté il militare colpendolo alla testa.

Gli americani formarono in tutta fretta una linea di difesa, per coprire le salmerie e gli animali. Dopo una prima incursione dei pellerossa, i soldati lanciarono parecchie cariche. Vedendo che erano esperti di guerra indiana, gli assalitori si dispersero, lasciando 8 morti e 5 feriti. I bianchi ebbero solo 5 feriti. Poco dopo l'armata raggiunse la missione distrutta, dove costruì un forte.

In marzo Gilliam ripartì con 268 uomini. Altre bande si erano unite ai Cayuse. Lungo il Touchet River, sul territorio dei Palouse, la colonna fu attaccata da 400 prodi di quella tribù. Di fronte alla violenza del fuoco nemico, le truppe ripiegarono lentamente, continuando a combattere. Si fermarono al cadere della notte, ma le incessanti scariche di fucileria impediva loro di riposare. All'alba respinsero un nuovo attacco e ripresero la marcia lungo il fiume, incalzati dal nemico. I Palouse avevano eretto un rudimentale sbarramento per bloccare la strada ai soldati; lì il combattimento fu molto duro e gli indiani persero 4 guerrieri, cui bisogna aggiungere 14 feriti. Ma l'armata riuscì a passare, e il nemico abbandonò l'inseguimento.

Dopo la morte di Gilliam gli successe il colonnello Lee, che dichiarò aperte alla colonizzazione le terre dei Cayuse. La sua campagna, però, condotta con una forza di 500 uomini, fu uno scacco completo.

Solo nell'estate del 1849 una spedizione di 631 soldati lasciò Fort Leavenworth per punire gli assassini del dr Whitman. Ma il colera e le diserzioni ridussero gli effettivi a 531 unità, e l'armata perse tutti i cavalli prima di aver raggiunto i ribelli.

Tuttavia, l'anno seguente, i tre principali responsabili, con lo

⁴¹ Aquila Grigia.

stoicismo tipico della loro razza, andarono spontaneamente a consegnarsi ai bianchi. Dopo aver detto addio alle proprie mogli, ai propri figli e ai luoghi amati che lasciavano per sempre, i tre Cayuse presero il battello per Oregon City. In mezzo alla folla che invocava la loro morte, come annotò un testimone, si presentarono in tribunale e poi al supplizio a testa alta, senza dire una parola, con la dignità di un senatore romano. Il loro sacrificio pose fine alla «guerra dei Cayuse».

Molto più sanguinosa fu la «guerra dei Rogue». Venivano chiamate così parecchie tribù - Shasta, Coquille, Umpqua, Tolowa, Tututni, ecc. - appartenenti a tre famiglie linguistiche, in maggioranza Athabaska, che abitavano il bacino del Rogue River, nella zona sud occidentale dell'Oregon e in quella settentrionale della California. Si crede che contassero circa 9500 anime all'arrivo dei bianchi, vale a dire alla metà del XIX secolo. Muscolosi e bronzei, erano uomini capaci di difendersi.

La pista dell'Oregon e della California passava attraverso il loro territorio. Nel 1834 i trapper di Ewin Young vi avevano ucciso alcuni indiani, e così, lo stesso anno, il gruppo di Turner fu attaccato, alle pendici delle montagne di Syskiyou, ed ebbe 10 morti. Da allora i trapper e poi le carovane di emigranti e di minatori furono regolarmente assaliti; cosa che accreditò l'idea che i Rogue fossero *rascals*,⁴² e che, come tali, andassero brutalmente abbattuti ogni volta che fosse possibile farlo senza rischio. A partire dal 1849, dopo la scoperta dell'oro in California, la pista fu percorsa da un flusso sempre più numeroso di cercatori e gli scontri con gli indiani aumentarono in proporzione.

I principali capi pellerossa - cui furono affibbiati nomi americani - erano Joe, Sam e Jim.⁴³

Nel 1851 scoppiano gravi disordini. In conseguenza dell'attacco a qualche cercatore, i bianchi distrussero alcuni villaggi indiani, massacrandone gli abitanti senza fare distinzioni d'età né di sesso. I pellerossa, muniti di fucili ricevuti dalla Compagnia della Baia di Hudson, decisero allora di vendicarsi, ma i cercatori, meglio armati, ebbero il sopravvento.

Il 17 giugno 1851, a Table Rock, sulla spiaggia di Port Orford, il

⁴² Furfanti.

⁴³ Rispettivamente: Aps-er-ka-har, To-qua-he-ar, Ana-chah-a-rah.

maggiore Phil Kearny, con 28 uomini, attaccò gli indiani, uccidendone 17. Poi si pose in posizione difensiva, aspettando i rinforzi del governatore Lane. Insieme, in dieci giorni, i due americani affrontarono più volte i pellerossa, che ebbero morti e feriti, e catturarono 30 donne e bambini.

Il 9 giugno 1851 il capitano Tichenor sbarcò a Port Orford, con 9 uomini, e, minacciato dagli indiani, si trincerò su un'altura rocciosa sulla spiaggia, chiamata poi Battle Rock, dove sistemò un vecchio cannone.

Il 10 giugno 100 pellerossa eseguirono le danze di guerra, arringati da un russo di alta statura, vestito di rosso, scampato a un naufragio. Poi partirono all'attacco. Ma un colpo del cannone caricato a mitraglia seminò la distruzione nei loro ranghi: 17, tra cui il russo, caddero per non rialzarsi più.

L'assedio proseguì per parecchi giorni; dopo essere riusciti ad abbattere 3 capi, gli americani, le cui munizioni erano terminate, si ritirarono. Incalzati dai nemici, al termine di una vera e propria odissea, vennero soccorsi da un gruppo di indiani pacifici.

Tichenor tornò poi sul luogo con 70 uomini e fondò Port Orford, dove ben presto giunsero i coloni. Il 14 agosto i Coquille attaccarono un gruppo di esploratori, ferendone mortalmente 5. Poi il generale Hitchcock arrivò in soccorso dell'insediamento con 130 soldati. Il 22 novembre, dopo un duro inseguimento attraverso boschi e paludi, i Coquille furono presi tra due fuochi: 15 furono abbattuti.

Nel 1852 venne fondata Jacksonville e le ostilità divennero permanenti. Gli scarti delle miniere avvelenavano i corsi d'acqua e gli indiani erano colpiti dalle malattie infettive.

In primavera i prodi del capo Sam – colpevole di aver dato asilo a un indiano soprannominato Scarface, autore di svariati omicidi – vennero accerchiati e si arresero. Scarface, solo e a piedi, sfuggì ai soldati per quasi 30 chilometri prima di essere preso e impiccato.

In luglio l'agente indiano chiese a 20 Rogue di parlamentare; essi accettarono, ma alcuni volontari aprirono il fuoco, e li massacrarono quasi tutti.

Il 17 agosto Sam attaccò il distaccamento del sottotenente Ely e, nel corso di un combattimento durato parecchie ore, uccise 6 soldati. Lane lo inseguì e, il 24 agosto, a Evans Creek, nel cuore della foresta, scoprì un campo fortificato con tronchi d'albero. Si sparò a lungo. Gli indiani ebbero 8 morti e 20 feriti, gli americani 3 caduti. Qualche giorno più tardi, un'altra banda perse 12 uomini. Sam accettò di concludere la pace.

Nel 1852 il Congresso decretò che chiunque emigrasse nell'Oregon avrebbe avuto diritto a 1,29 chilometri quadrati di terra, ma non ratificò i trattati conclusi con le tribù. Così le appropriazioni indebite aumentarono. Quando si videro spogliati e raggirati con promesse non mantenute, gli indiani, che si erano adattati a lavorare nei campi, compresero che si voleva la loro fine, e covarono in cuore l'idea della vendetta. Gli scontri si moltiplicarono. Nel corso del 1853, 1000 coloni persero la vita e, tra i pellerossa, i morti furono ancora più numerosi.

A metà del giugno dello stesso anno i Rogue, che effettuavano i propri pagamenti in polvere d'oro, furono sospettati di aver ucciso 7 cercatori da poco scomparsi; allora i compagni di questi catturarono alcuni indiani e li fucilarono. In agosto, un minatore, che aveva commesso un furto ai danni degli indigeni, venne ucciso. Così gli abitanti di Jacksonville diedero la caccia a 14 indiani che lavoravano in città come servitori e li impiccarono, compreso - atto quanto mai barbaro - un ragazzino di sette anni. I volontari sfilarono, reggendo una bandiera che recava la scritta «sterminio».

A questo punto il generale Lane, con 200 miliziani, iniziò la propria campagna. Il 23 agosto, dopo una marcia difficile, sentendo alcune voci nella foresta, le truppe scesero dai cavalli, si avvicinarono e spararono. I Rogue, che erano a circa 30 metri, si ripresero subito dalla sorpresa e, al riparo delle rocce e dei tronchi, risposero al fuoco. Dopo quattro ore di combattimento 15 indiani erano morti e 13 feriti. I bianchi ebbero solo 3 caduti, ma Lane e 4 soldati furono gravemente feriti dalle pallottole Minié. I Rogue aiutarono poi a prestare le prime cure e a trasportare il governatore.

Nello stesso periodo un'altra compagnia offrì un bue arrosto a una banda, ma, quando gli indiani si fecero avanti, furono presi di mira e morirono in 6. I superstiti organizzarono delle rappresaglie.

Nel 1853 i capi accettarono di trattare a Table Rock. Joe, capo dei Takelma, alto, serio e sicuro di sé, era là con sua figlia, che Lane tenne come ostaggio. Joe, Sam e Jim vendettero la maggior parte della valle del Rogue - 8094 chilometri quadrati - per 60.000 dollari in annualità (di cui un quarto trattenuto in riparazione dei danni causati dalla guerra) e cedettero i fucili in cambio di coperte.

Sulla costa i Rogue vivevano delle risorse del mare, ma entrarono in conflitto con i cercatori che iniziarono a sfruttare la sabbia aurifera delle spiagge. Siccome questi ultimi erano abituati a rapire le donne indiane, i Tolowa si vendicarono. Allora i coloni pensarono bene di scacciarli e, nel 1853, distrussero un villaggio sullo Smith River massacrando 70 suoi abitanti.

Ai Coquille si imputavano quisquillie, per esempio il fatto di aver montato un cavallo senza permesso. I corpi di volontari di nuova costituzione presero il nome di «Sterminatori». Il 28 gennaio 1854, 40 cercatori attaccarono un villaggio di Coquille, vicino a Port Orford, mentre gli abitanti dormivano: 16 furono uccisi.

Due settimane più tardi, i volontari marciarono contro i Chetco, che gestivano una chiatta a uso dei minatori, se ne impadronirono, negoziarono la pace, ottennero la resa delle armi, e poi, a tradimento, si gettarono sui villaggi indiani, dove 12 persone furono uccise. Miller, il capo degli «Sterminatori», fu però condannato a sei settimane di prigione e più d'uno dei suoi compagni cadde per mano degli indiani.

In aprile Miller e 73 uomini entrarono in azione contro gli Shasta. Impegnarono battaglia a nord dei Siskiyou, e 60 pellerossa finirono sotto i loro colpi. In agosto Davis bruciò alcuni villaggi e uccise 30 o 40 indiani.

Nel 1855 si tentò di trasferire le tribù nelle riserve, ma ci furono gravi incidenti. L'8 ottobre la milizia, ai comandi del maggiore Lupton, dopo aver deciso di sterminare i Rogue, sorprese un loro accampamento immerso nel sonno, a Butte Creek, e uccise 26 indiani, solo 4 dei quali erano guerrieri. Là però anche Lupton finì di vivere.

Poi i Rogue si sollevarono e 400 guerrieri attaccarono i ranch, le carovane, e chiunque capitasse nel loro territorio. In un solo giorno, il 9 ottobre, morirono 19 coloni e la gente si rifugiò a Jacksonville, dove fortificò le proprie case.

Allora si richiamò la milizia, e una compagnia andò a proteggere il campo dei minatori a Skull Bear, sul Rogue. Il 17 ottobre i pellerossa attaccarono con le frecce incendiarie, poi aprirono un nutrito fuoco di fucileria, nel corso del quale bruciarono 2500 cartucce. La compagnia perse un terzo dei propri effettivi.

Il 31 ottobre Smith e Ross, a capo di 250 uomini, avvistarono gli indiani che li attendevano in cima a una collina brulla, Hungry Hill. Lanciando alte grida, i volontari attaccarono. Si scontrarono con uno sbarramento mortale di pallottole e di frecce e si ritirarono, lasciandosi dietro molti caduti. Sfiniti, i miliziani dormirono senza aver cenato.

All'alba del 1° novembre i Rogue sferrarono un'offensiva generale contro il campo americano. Vennero respinti dopo quattro ore di combattimento. Ma il comandante ordinò la ritirata, portando con sé 11 morti e 27 feriti. Gli indiani persero circa 20 guerrieri, ma rimasero padroni della regione.

Il 17 novembre ci fu una nuova spedizione, forte di 145 regolari e altrettanti volontari, che penetrarono separatamente nel cuore delle montagne. I volontari scoprirono la fortezza dei Rogue, praticamente imprendibile, situata nel canyon di Whiskey Creek, stretto e dalle pareti scoscese. Là abitavano 150 guerrieri con le loro famiglie. Sentendo il rumore delle scuri, essi uscirono, affrontarono i volontari e, dopo un combattimento durato tutto il giorno, li cacciarono. Venuti a sapere della sconfitta, i regolari tornarono indietro.

Dopo altri scontri, all'inizio del 1856 il sovrintendente ottenne il trasferimento degli 880 indiani rimasti ancora nella valle nella riserva di Siletz, a 320 chilometri di distanza. In un pietoso corteo, essi abbandonarono per sempre la terra dove dormivano i loro avi. Alcuni irriducibili però si nascosero sulle montagne.

Restavano le tribù della costa, dove affluirono i rifugiati, che furono coinvolte nelle ostilità della valle, tanto che la popolazione, presa da terrore, innalzò febbrilmente palizzate. Qui, gli sterminatori si chiamavano «Fire Eaters»⁴⁴ e si segnalavano per le loro estorsioni.

I pellerossa furono incoraggiati a resistere da un indiano canadese, Enos, già guida di Frémont. Decisero di lanciare l'offensiva il 22 febbraio 1856, giorno in cui si festeggiava l'anniversario della nascita di Washington. I Tututni attaccarono i minatori a Gold Beach, uccidendone 9, poi si precipitarono sugli insediamenti, dove si lasciarono dietro 23 cadaveri, per la maggior parte di Fire Eaters. Ovunque colonne di fumo salivano verso il cielo. I coloni si asserragliarono nei forti, unici rifugi dei bianchi nel paese, tornato in possesso dei suoi primi padroni.

A Fort Miner, vicino a Port Orford, che era assediato, le donne, in abito da sera, fondevano il piombo per ricavarne pallottole Minnie; venne issata una bandiera con la scritta «help»,⁴⁵ nella speranza che fosse vista dal mare. Davanti al forte, Enos, fieramente montato su uno stallone bianco, arringava i guerrieri.

Alcuni coraggiosi, su una canoa, tentarono di portare soccorso al forte, ma annegarono o caddero sotto i colpi degli indiani. Il capitano Ttichenor, vedendo dal mare la sua città devastata, andò a cercare rinforzi a San Francisco e li guidò fin lì; 184 soldati, al comando del colonnello Buchanan, si scontrarono con gli indiani e liberarono gli assediati.

⁴⁴ Mangiatori di Fuoco.

⁴⁵ Aiuto.

Dopo aver riunito le proprie truppe, Kelsey e Bruce, forti di 535 uomini, scoprirono il campo principale dei ribelli a Big Meadows, sul Rogue. Approfittando della nebbia, gli uomini di Bruce guadagnarono il fiume e presero posizione nella vegetazione sulla riva opposta. Il 27 aprile Kelsey attaccò, destando sorpresa e confusione negli indiani che però, gradualmente, si ripararono dietro le rocce e risposero al fuoco. Allora intervenne anche Bruce, e si combatté per tutto il giorno, senza che i pellerossa mostrassero segni di stanchezza, anche se ebbero 20 o 30 morti. L'indomani ci fu ancora uno scontro, ma la notte successiva gli indiani levarono il campo e sfugirono ai cavalieri lanciati sulle loro tracce.

I sopravvissuti di Gold Beach, smaniosi di vendicarsi, con l'aiuto di altri, aprirono il fuoco su due canoe cariche di indiani, abbattendone 12. I Coquille, che nel frattempo avevano lasciato la riserva, furono attaccati, e 20 vennero uccisi.

In maggio Buchanan doveva vedere i capi disponibili a entrare nelle riserve, ma, prima che essi avessero raggiunto il luogo stabilito per l'incontro, i volontari si appostarono e aprirono il fuoco sulle loro canoe. Credendo allora al tradimento di Buchanan, i Rogue del capo John, rimasti i soli a combattere, attaccarono il distaccamento del capitano Smith, travolgendone il fianco. L'ufficiale portò allora i suoi 88 dragoni e il suo obice su un'altura situata tra due corsi d'acqua, vicino alla foce dell'Illinois, si trincerò in un riparo costruito con l'equipaggiamento e le coperte e mandò a chiedere rinforzi.

Poco dopo i guerrieri di John attaccarono contemporaneamente da entrambi i lati, ma furono fermati dall'obice e dai rifle. I pellerossa cercarono allora di scalare le ripide pareti del canyon, ma i tiratori ne fecero cadere parecchi.

La notte interruppe il combattimento e i bianchi, stanchi e malnutriti, ne approfittarono per scavare ripari e alzare palizzate. Erano in una situazione critica. La mischia riprese il giorno dopo, quando, servendosi di arpioni, gli indiani strapparono le coperte dai trinceramenti.

Passò un'altra notte d'angoscia. All'alba i Rogue ripresero l'assalto. I dragoni effettuarono un contrattacco disperato. Ma, proprio in quel momento, 75 nuovi cavalieri arrivarono finalmente in loro aiuto, sbaragliando il nemico. John fuggì, portando via i propri morti e feriti. Gli americani dovettero seppellire 10 dei loro uomini e curarne altri 31.

Alcuni giorni più tardi il capo indiano fu invitato ad arrendersi, ma rispose sfidando i volontari e facendo uscire dalla foresta i suoi

prodi, disposti su due file. Il fuoco americano fu però così letale che la prima linea si spezzò immediatamente. La seconda resistette più a lungo, ma finì per ripiegare anch'essa. Allora John accettò di arrendersi. Fu l'ultimo a farlo. Due volte puntò il suo fucile, ma non premette il grilletto e andò a raggiungere i prigionieri.

La banda, forte di 1200 anime, venne trasferita, al termine di un viaggio lungo e faticoso, nella riserva di Siletz. I volontari braccarono gli ultimi refrattari, uccidendoli o catturandoli. I Fire Eaters attaccarono un gruppo di indiani che si dirigeva verso la riserva, uccidendone 19.

Al termine di una guerra di sterminio durata sei anni, restavano circa 2000 superstiti, deportati in una riserva lontana, dove i loro discendenti vivono ancora oggi. Nel paese dei Rogue non era rimasto un solo indiano.

Verso la metà del XIX secolo le carovane di emigranti cominciarono ad avventurarsi nei paraggi del lago di Tule, una regione meravigliosa posta all'estremità settentrionale della California. Là viveva una piccola tribù - 500 anime - di uomini rudi, irascibili e dalle facce inquietanti: i Modoc. Il loro capo, Combutwaush, era per la resistenza a oltranza, mentre suo figlio, Keintpoos, puntava alla pace. In quel periodo era il partito della guerra ad avere il sopravvento.

Nel settembre del 1852 i Modoc si lordarono le mani di sangue. Una banda, comandata da Schonchin, si appostò a Bloody Point. Quando giunse un convoglio di emigranti, alcuni prodi bloccarono lo stretto passo, mentre altri scendevano dalle alture. Su 65 viaggiatori uno solo riuscì a salvarsi e due piccine vennero prese prigioniere. Gli altri - uomini, donne, bambini - furono sterminati in modo incredibilmente efferato.

Le carovane iniziarono così a essere scortate da compagnie di volontari. Una di esse liberò un gruppo di sedici carri, che era accerchiato da diverse ore. Gli indiani si ritirarono, dopo aver perso 12 guerrieri.

La milizia californiana, comandata da Ben Wright, sorprese i Modoc sulle loro canoe, sul lago di Tule. Gli indiani combatterono furiosamente, ma alla fine furono costretti a retrocedere oltre la portata dei tiratori, schierati lungo il fiume. Le loro perdite ammontarono a 30 morti.

Poco dopo Wright rientrò in trionfo con 40 nuovi scalpi. A suo dire, egli e i suoi uomini si erano insinuati di notte, strisciando, fi-

no al campo addormentato e poi, aprendo il fuoco all'improvviso, avevano massacrato i nemici.

In realtà Wright aveva invitato i suoi «fratelli Modoc» a concludere un trattato di pace. Quando però ne erano giunti 48, era stata servita loro una pietanza originale, condita da una forte dose di stricnina. Gli indiani, avvertiti da una donna, avevano rifiutato di mangiare e Wright, estraendo i suoi revolver, ne aveva uccisi alcuni, dando contemporaneamente il segnale di inizio della carneficina. Dietro a ogni convitato si nascondeva un tiratore. Combutwaush era morto, insieme a 38 dei suoi compagni. I Modoc non dimenticarono.

All'epoca della rivolta dei Rogue, nel febbraio del 1856, Ben Wright cadde in un'imboscata e pagò così il fio delle sue azioni: gli indiani gli strapparono il cuore dal petto e lo mangiarono.

Dopo la morte del proprio capo, la tribù dei Modoc si divise. Schonchin trascinò i più bellicosi, ma Keintpoos, che deteneva il comando, negoziò con gli americani – che lo chiamavano Captain Jack – e ottenne per la sua banda ancora qualche anno di tranquillità: la quiete prima della tempesta.

I guerrieri del tramonto

Nel 1853, quando venne istituito, il Territorio di Washington contava solo 4000 bianchi. Le tribù della regione – Yakima, Cayuse, Nez-Percé, Walla Walla, Palouse, Spokane, ecc. – avevano visto le nazioni indiane dell'altro lato dei monti spogliate delle proprie terre. Alcuni, incoraggiati alla rivolta da emissari mormoni, cercarono quindi di resistere all'invasore; altri, come i Nez-Percé, tentarono la via della conciliazione.

Quest'alternanza di guerra e pace si rifletteva anche tra i capi, come spesso avvenne tra i pellerossa. Il pacifista per eccellenza era Seattle, capo dei Suquamish, nato nel 1786, il cui nome venne attribuito alla capitale dello Stato. Egli viene dipinto come «il più fedele amico indiano che i *settlers* abbiano mai avuto» e in effetti, nessun pellerossa ricevette maggiori onori. Da bambino, nel 1792, assistette all'arrivo, nel Puget Sound, di Vancouver e dei suoi uomini sull'«uccello nave dalle immense ali bianche». Impressionato dalla superiorità dei bianchi, Seattle capì quel giorno che sarebbe stato inutile resistere loro con le armi.

Diventato cristiano, capo di sei tribù del Puget Sound, Seattle aiutò i coloni per quanto fu in suo potere. Firmando il trattato di Fort Elliott, nel 1855, accettò di essere rinchiuso nelle riserve. Ma in quell'occasione pronunciò le parole profetiche e disincantate che riportiamo, senza dubbio le più belle che siano mai uscite dalla bocca di un uomo rosso:

Ogni particella di questa terra è sacra per il mio popolo. Ogni ago di pino lucente, ogni riva sabbiosa, ogni brandello di nebbia nei boschi oscuri. Ogni radura e ogni ronzio d'insetto è sacro nel ricor-

do del mio popolo ... Noi siamo una parte della terra ed essa è parte di noi. I fiori profumati sono nostri fratelli; il cervo, il cavallo, la grande aquila, sono nostri fratelli. Le creste rocciose, i succhi dell'erba, il calore del mustang e l'uomo: tutti appartengono alla stessa famiglia ... Quest'acqua scintillante che scorre nei ruscelli e nei fiumi non è soltanto acqua, ma il sangue dei nostri antenati. E quando l'ultimo uomo rosso sarà morto e il ricordo della sua tribù non sarà più che un mito, queste rive risuoneranno ancora al soffio dello spirito dei nostri morti ...

Non ci sono luoghi tranquilli nelle città dell'uomo bianco. Nessun luogo per sentire le foglie schiudersi alla primavera o il fruscio delle ali di un insetto. Il chiasso sembra solo insultare le orecchie. Ma forse è solo perché io sono un selvaggio, e non capisco. L'indiano preferisce il suono dolce del vento, che si slancia come una freccia sulla superficie di uno stagno, e il profumo stesso del vento, lavato dalla pioggia ...

Le genti del Grande Capo di Washington sono numerose come i fili d'erba che coprono la prateria. Un tempo, i nostri coprivano questo paese come le onde del mare, sollevate dal vento, coprono il suolo selciato di conchiglie ... L'uomo rosso è sempre fuggito davanti all'uomo bianco, come la bruma del mattino si dissolve al levarsi del sole ... La notte degli indiani promette di essere oscura. Non una sola stella di speranza si leva al loro orizzonte ... Qualche luna ancora, e non ci sarà più un solo discendente di questo popolo, un tempo possente, per onorare le tombe dei morti ... Uomini bianchi, il tempo del vostro declino è forse lontano, ma altrettanto certo ...

Seattle non era bello, ma era alto più di 1 metro e 80, aveva le spalle larghe; la sua voce stentorea e forte infiammava le masse che si raccoglievano per ascoltarlo. Morì a 86 anni, nella riserva che non abbandonò mai. Anche ai nostri giorni, ogni anno, il suo ricordo viene onorato con una cerimonia.

Il partito della guerra aveva come leader un uomo dalla personalità altrettanto notevole: Kamaikin, capo degli Yakima, la tribù più potente del paese. Era un guerriero di alta statura, dotato di forza non comune e di portamento fiero. Grande trasciatore di folle, pensava, che, se volevano sopravvivere, gli indiani dovevano cacciare tutti i bianchi. La sua autorità si estendeva anche sulle bande vicine, ed egli comandava 1500 prodi. Dopo aver rifiutato di trattare con gli americani, si recò in visita presso le nazioni indiane, pregandole di unirsi a lui.

Intanto gli emigranti continuavano a stabilirsi senza problemi sulle terre delle tribù. Nel corso dell'estate del 1855 alcuni cercatori furono uccisi. Bolen, l'agente del governo, andò, da solo, a in-

contrare i capi. Un amico indiano lo mise in guardia del pericolo mortale che correva, ma, con incredibile coraggio, egli continuò per la sua strada e discusse con Kamaikin. Sulla via del ritorno, però, fu assassinato.

Allora il governo arruolò truppe, e inviò sul luogo il maggiore Haller con 150 uomini. Il 5 ottobre, mentre avanzava nella valle del Pisco River, egli fu improvvisamente circondato da 1500 guerrieri. Iniziò allora uno scontro violento, che si prolungò fino a notte. I soldati erano riusciti a guadagnare un'altura per resistere agli assalti, ma scarseggiavano d'acqua e di cibo. Haller aveva inviato un messaggero a chiedere soccorsi.

All'alba gli indiani ritornarono in forze e spararono per tutto il giorno. L'indomani la sete divenne insostenibile; Haller allora distrusse il suo obice e l'equipaggiamento e riuscì ad allontanarsi senza essere visto. Poi i pellerossa si lanciarono all'inseguimento e gli uomini di Haller continuarono a ritirarsi, sostenendo un combattimento mobile. I bianchi incontrarono fortunatamente un gruppo di 45 uomini, muniti di cannoni, che stava arrivando in loro soccorso. Tutti insieme costruirono una *blockhouse*, e i guerrieri rossi rinunciarono alla lotta. Haller ebbe 5 morti e 17 feriti, gli avversari 40 morti.

Alla fine dell'anno il colonnello Kelly, con 350 uomini, compì una spedizione, trovando Fort Walla Walla distrutto. Il capo della tribù dei Walla Walla, *Peu-peu-mox-mox*,⁴⁶ si avvicinò al colonnello con altri 4 capi per negoziare ed egli li prese come ostaggi.

Il 7 dicembre 1855 l'armata si scontrò con 600 pellerossa tra le colline e il fiume Walla Walla. Ebbe allora luogo un combattimento mobile, per un'estensione di 16 chilometri, punteggiato di detonazioni e di grida di guerra. Sugli altri rilievi i soldati videro pali carichi di scalpi e, attorno a essi, guerrieri impegnati nelle danze.

Due compagnie caricarono alla baionetta attraverso la boscaglia, facendo arretrare gli indiani di un chilometro e mezzo. Questi ultimi avevano fortificato una casa abbandonata, e solo dopo una dura lotta gli americani riuscirono a impadronirsene.

Nel frattempo, *Peu-peu-mox-mox* e gli altri capi prigionieri non cessavano di incoraggiare a gran voce i loro compagni. Kelly diede allora ordine di legarli, ma per sfuggire a tale offesa, i capi opposero resistenza e furono abbattuti. Quest'odioso assassinio, che andò ad aggiungersi alla cattura a tradimento, ebbe pesanti conseguenze.

⁴⁶ Serpente Giallo.

Il cadere della notte pose fine alle ostilità. Ma, all'alba, 1000 indiani caricarono di nuovo. Di fronte a una simile marea, gli uomini di Kelly cedettero il terreno conquistato il giorno prima e si misero in posizione difensiva. Attacchi e contrattacchi si alternarono ancora per due giorni.

Il quarto giorno, Kelly, che aveva ricevuto rinforzi, fece scendere la cavalleria dalle colline. La carica fu irresistibile: i dragoni snidarono gli indiani e si impossessarono delle loro palizzate. Questa volta i pellerossa scomparvero per non tornare più, portandosi dietro circa 100 tra morti e feriti. Tra gli americani, 8 uomini pagarono con la vita la vittoria e altri 18 furono feriti.

Gli scalpi di Peu-peu-mox-mox e dei suoi seguaci vennero esibiti negli insediamenti. Ma la loro esecuzione esasperò i Cayuse e le tribù del Puget Sound (Nisqually, Cowlitz, ecc.) provocando la loro decisione di combattere.

In tutto l'Oregon, al richiamo di Kamaikin, 3000 guerrieri si sollevarono e misero a ferro e fuoco gli insediamenti dei bianchi. Solo il disaccordo tra le tribù salvò la colonia. Soldati e volontari, nonostante gli attacchi, riuscirono a costruire una cinquantina di avamposti. L'8 marzo 1856, 30 indiani morirono a Connel's Prairie. Qualche giorno più tardi, vicino a Seattle, un battello attaccò un gruppo di 117 prodi, distruggendo le canoe, uccidendo 27 uomini e ferendone 21. I superstiti si arresero.

Le «Cascate» sono tre serie di gole basaltiche da cui il fiume Columbia scende formando rapide impressionanti, che rendono impossibile ogni tipo di navigazione. Tra due di tali cascate, lungo un tratto di 65 chilometri, due piccoli *steamer*, il *Mary* e il *Wasco*, assicuravano i collegamenti. Nel marzo del 1856 Kamaikin attaccò contemporaneamente gli insediamenti delle Cascate e i battelli attraccati, uccidendo circa 15 bianchi. Poi i battelli levarono gli ormeggi sotto il fuoco nemico, mentre 40 coloni, asserragliati in una *blockhouse* improvvisata, subirono un assedio in piena regola, riuscendo a spegnere le fiamme provocate dalle frecce incendiarie, ma soffrendo comunque la sete. Alla fine gli *steamer* ritornarono, carichi di soldati che liberarono gli assediati. Altri battelli, muniti di obici, cannoneggiarono gli indiani; nuove truppe vennero inviate da Dalles via terra.

Il colonnello George Wright, che dirigeva le operazioni, catturò 9 capi e li fece impiccare. Poi, con 475 uomini, marciò contro i ribelli, che contavano più di 1200 guerrieri, impedendo loro di fare provviste di salmone per l'inverno.

La battaglia decisiva ebbe luogo il 17 luglio a Grande-Ronde,

dove gli indiani subirono gravi perdite e persero i cavalli e gli approvvigionamenti. Successivamente le bande si arresero e furono condotte nella riserva dell'Oregon, cedendo ciò che restava delle proprie terre in cambio di somme irrisorie. Così terminò un conflitto che, se non costò particolarmente caro in termini di vite umane, provocò enormi danni.

Gli Spokane e i Coeur d'Alene non avevano mai versato il sangue dei bianchi, ma il Parlamento non aveva ratificato i trattati conclusi con loro e, dal momento che era stato scoperto l'oro a Colville, i cercatori sconfinavano in territorio indiano. Così crebbe il malcontento e, armati e incitati dai mormoni, i Palouse lanciarono alcune incursioni nella vallata del Walla Walla. Tra loro inoltre si era rifugiato Kamaikin, che non tardò a esercitare la propria influenza. Gli Spokane erano invece guidati dal famoso capo Garry, che aveva imparato l'inglese dai bianchi, la cui autorità si estendeva su molte piccole bande.

Nel maggio del 1858, il colonnello Steptoe, forte di 157 dragoni e fanti, di alcuni scout Nez-Percé e di due obici, ma con solo 40 cartucce per ogni soldato, lasciò Fort Walla Walla diretto a Colville, allo scopo di ristabilire buoni rapporti con gli indiani. Durante il viaggio, compì una deviazione per punire i Palouse.

Non c'era traccia dei Palouse, ma, il 15, sul fiume To-Hoto-Nimme, le truppe si trovarono improvvisamente a faccia a faccia con 600 guerrieri delle tribù alleate, dipinti con i colori di guerra. I capi chiesero i motivi dell'invasione e impedirono ai bianchi di oltrepassare il fiume Spokane.

Steptoe decise di aggirare l'ostacolo, ma uno dei Nez-Percé aveva insultato un capo dei Coeur d'Alene ed essi seguirono la colonna. Mentre i bianchi imboccavano uno stretto sentiero in mezzo alle colline, i guerrieri rossi fecero fuoco sulla retroguardia, e presto la sparatoria divenne generale. I militari ripiegarono lentamente, continuando a battersi. Entrambi i contendenti sapevano bene che avrebbe vinto chi fosse riuscito a tenere le alture. Si combatteva dunque per le colline. Ogni volta che una di esse veniva conquistata dai soldati, gli indiani ne prendevano un'altra, più elevata. Si succedevano cariche e contro cariche, che rendevano gli obici più terrorizzanti che pericolosi. Alla fine gli americani si impossessarono per primi di un'alta cresta. Le due compagnie che formavano la retroguardia erano però rimaste distanziate, e gli indiani si precipitarono subito nella breccia. Il comandante ordinò

allora di caricare per evitare che la colonna venisse tagliata in due e il combattimento si fece accanito, causando la morte di 12 pellerossa.

Dopo tre ore di lotta, gli uomini erano sfiniti, tormentati dalla sete e scorgevano inquietanti segnali di fumo, che chiamavano altre bande. Steptoe fu quindi costretto a spostarsi verso il To-Hoto-Nimme per trincerarsi là, ma gli indiani tentarono di impedirgli la manovra. In un istante una compagnia fu tagliata fuori dal resto della colonna e il suo ufficiale venne ucciso; ne dovettero intervenire altre due per liberarla.

Infine le truppe arrivarono al fiume, si rifornirono d'acqua, e si disposero su una collina. Ripetutamente, i guerrieri tentarono di scalarne i pendii, ma gli obici riuscirono a scoraggiarli. La notte pose fine al combattimento, ma ai soldati erano rimaste solo tre cartucce a testa. Così Steptoe ideò un piano disperato: passare tra le maglie della rete senza farsi scorgere. Occorreva sotterrare obici e bagagli e assicurare tutto ciò che avrebbe potuto far rumore. L'operazione riuscì per miracolo.

Gli indiani, che si preparavano ad attaccare all'alba, non appena si accorsero del tranello si gettarono alle calcagna dei fuggitivi. L'inseguimento durò tutto il giorno; alla fine il capo Timothy e i suoi Nez-Percé, che si trovavano là per caso, aiutarono i loro alleati a passare il fiume, salvandoli così dall'annientamento.

L'esercito contò 15 morti, tra cui 3 Nez-Percé, e 13 feriti. I pellerossa dissero di aver avuto 9 caduti e 40 feriti, ma si pensò che i morti fossero di più. In ogni caso fu un duro colpo per il prestigio dell'esercito degli Stati Uniti.

Le autorità resero note alle tribù le proprie condizioni di pace: cacciare Kamaikin e consegnare gli aggressori di Steptoe. Gli indiani rifiutarono tali richieste, contrarie alle loro leggi.

Pertanto, il mese successivo, il colonnello George Wright salì dalla California con 570 soldati regolari, 100 volontari armati di fucili a ripetizione, ancora sconosciuti agli indigeni, 30 scout Nez-Percé e 4 cannoni. Per coprire il passaggio dello Spokane, Wright fece costruire Fort Taylor, un formidabile ostacolo.

Il 1° settembre 1858, mentre Wright era accampato a Four Lakes, gli venne segnalato che alcuni guerrieri si stavano riunendo su una collina, mentre 400 cavalieri si schieravano nella pianura, con le penne d'aquila che sventolavano e le lance alzate, in segno di sfida, intonando un virile canto di guerra. L'ufficiale non perse un minuto e ordinò ai fanti di impadronirsi dell'altura. Essi si disposero in ordine sparso e scacciarono gli indiani, che scendevano

nella pianura, mentre i dragoni caricavano, con la sciabola in pugno, incalzando nemici a cavallo e a piedi. Si combatté feroce-mente lungo un'estensione di 3 chilometri. Quando un indiano perdeva la sua cavalcatura, saltava subito in groppa al destriero di un compagno. Alla fine i prodi si dispersero, abbandonando 20 corpi e numerosi feriti.

Poi Wright riprese la marcia. Il 5 settembre, a Spokane River, 700 pellerossa cercarono di attaccare i soldati prima che si riparassero nei boschi. Le due colonne parallele accelerarono. Poi i guerrieri incendiarono l'erba e, formando un immenso semicerchio dietro a un tale scudo, fecero fuoco sulle truppe. Ma i dragoni attraversarono le fiamme e il nemico cercò riparo tra gli alberi e le rocce. Allora gli obici falciarono la foresta, aprendo la strada ai fanti, che vi si addentrarono in ordine sparso. Dopo il bosco, c'era ancora una pianura, dove i cavalieri caricarono, tingendo le proprie sciabole di rosso. Dopo più di sette ore di combattimento, gli indiani finalmente si dispersero, abbandonando numerosi morti e feriti.

Poco dopo Wright si impossessò dei cavalli e delle riserve di cibo degli indiani. Il massacro deliberato di 700 magnifici destrieri fece indignare anche i cuori più induriti.

Poi i capi giunsero a parlamentare. Tre di loro vennero presi come ostaggi, e poi furono giustiziati. La pace venne firmata con tutte le tribù, salvo i Palouse. Quando essi si arresero, ne vennero impiccati 6 e ci si rifiutò di trattare con loro per un periodo di prova di un anno. Questa volta Washington ratificò i trattati. Quanto a Kamaikin, ferito da uno scoppio di obice, espatriò nella Columbia britannica.

La fortezza di lava

Dopo i tragici avvenimenti in cui era stata coinvolta nel 1852, la piccola tribù dei Modoc conobbe un periodo di relativa tranquillità. Ma i *settlers* arrivavano sempre più numerosi e, nel 1864, i Modoc vennero trasferiti nell'Oregon e sistemati nella stessa riserva dei Klamath, loro eterni nemici. Nel 1870 stanchi di sopportare le angherie dei Klamath, due terzi della tribù, sotto il comando di Keintpoos, più noto come Captain Jack, decisero di tornare nel proprio territorio.

Il 30 novembre 1872, per costringerli a rientrare nella riserva, il governo inviò presso di loro un contingente di 40 uomini, agli ordini del capitano Jackson. All'alba, egli circondò di sorpresa il campo dei Modoc e intimò loro di arrendersi. Keintpoos e gli altri gettarono i fucili, ma un guerriero, Scarface Charley,⁴⁷ tenne la propria pistola. Allora un ufficiale lo minacciò con il revolver, e poi partirono due colpi: il bianco cadde. Mentre gli indiani riprendevano i rifli, i soldati aprirono il fuoco. Dopo una lunga sparatoria, ci furono 8 caduti tra i Modoc e 1 morto e 7 feriti tra i soldati, che si ritirarono.

Di fronte alla svolta drammatica presa dagli avvenimenti, Keintpoos condusse la sua banda ai Lava Beds, sulla riva meridionale del lago di Tule. Con le rocce nere e scoscese, che si innalzano come muraglie, i crinali frastagliati, i profondi crepacci, le enormi caverne, i passaggi segreti, questo massiccio eruttivo, di 13 chilometri per 6, offre una posizione difensiva di prim'ordine. Il suolo

⁴⁷ Charley lo Sfregiato.

vulcanico è così rugoso che un cavallo non può avanzare e le scarpe durano pochissimo. I soldati definirono i Lava Beds «un inferno senza fuoco». Là si rifugiarono i Modoc, accumulando viveri e munizioni.

Keintpoos fu subito raggiunto dalla banda di Hooker Jim, i cui uomini erano stati attaccati dai coloni, i quali avevano ucciso alcuni non combattenti, e avevano risposto falciando 3 bianchi e poi altri 12. I ribelli delle Lave comprendevano dunque 65 guerrieri e 150 tra donne e bambini.

Il 17 gennaio 1873 un'armata di 225 soldati regolari e 104 volontari, agli ordini del colonnello Wheaton, diede inizio all'attacco. Dapprima la batteria di obici bombardò il terreno. Poi gli uomini avanzarono a piedi nel bel mezzo di quello scenario dantesco. Avvolti nella spessa nebbia, sembravano spettri. Solo i richiami dei corni rompevano il silenzio.

All'improvviso ci fu una fucilata e un fante crollò a terra, colpito alla gola. I soldati spararono da tutti i lati, ma non si vedeva alcun nemico. Trincerati tra le rocce, camuffati con il fogliame, gli indiani miravano agli obici e non si distinguevano che le fiammate dei loro rifle. Alcuni emergevano dalle spaccature tra le rocce, sparavano e poi scomparivano di nuovo.

Le truppe avanzarono per svariate centinaia di metri, inerpandosi sul terreno accidentato, finché la loro linea non si stese su di un chilometro e mezzo. Ma i Modoc avevano guadagnato nuove posizioni, da dove continuarono a sparare. Alcuni di loro, sapendo l'inglese, lanciavano ordini in quella lingua, per accrescere la confusione.

Wheaton fece sparare gli obici, i cui proiettili rimbalzavano con un fracasso assordante. Ma alcuni tiratori scelti, ben appostati, abbattono fanti e artiglieri a uno a uno. Verso sera Jack guidò una carica che mise in fuga i soldati.

L'armata, esausta, ebbe 16 morti e 53 feriti. I Modoc non persero un solo uomo, e in più raccolsero fucili e munizioni. Eseguiro-no la danza dello scalpo attorno a un immenso fuoco da campo.

Il generale Canby, comandante della zona del Pacifico e veterano delle guerre indiane, si mise allora personalmente alla testa delle truppe, ma volle prima di tutto tentare la via della pace. Con la mediazione di Winema, una parente di Keintpoos che aveva sposato un bianco, ottenne un colloquio con i capi Modoc nel loro rifugio. Gli indiani chiesero la partenza dei soldati e il diritto di restare sulla loro terra. Le trattative vennero interrotte.

Keintpoos, mal consigliato dall'uomo medicina ed esasperato

dai suoi pari che lo tacciavano di essere una «squaw dal viso pallido», aveva deciso – errore fatale – la morte del capo nemico. Winema, che sospettava del complotto, avvertì Canby, ma questi non le credette e si recò a un nuovo colloquio sotto una tenda ai piedi delle rocce. L'11 aprile avvenne il dramma: Captain Jack abbatté con le sue mani il generale, che era un amico leale della razza rossa. Altri due membri della spedizione vennero uccisi da Schonchin, Charley e Hooker Jim; il quarto scappò, grazie a Winema, che deviò il colpo. Il destino dei Modoc era ormai segnato: il popolo americano reclamò lo sterminio dei ribelli.

Così, il 14 aprile, una forza di 1000 uomini, tra cui 72 scout Tenino, si mise in movimento agli ordini del generale Gillem. Gli americani avevano alcuni mortai in modo da raggiungere i ripari indiani con tiri indiretti: potevano scagliare un proiettile di quasi 8 chili a oltre un chilometro di distanza, ma erano così lenti che i Modoc sparavano sulle palle per farle saltare. I mortai bombardarono la fortezza naturale per due giorni. Poi ci fu l'attacco.

I guerrieri rossi però fecero piovere all'improvviso sugli assalitori una scarica di fucileria così nutrita che i corni dovettero suonare precipitosamente la ritirata. Il combattimento riprese e proseguì giorno e notte. I soldati erano in difficoltà, ma alla fine riuscirono a segnare un punto a proprio favore: con la copertura di un fuoco di sbarramento, tagliarono fuori i pellerossa dal lago di Tule, dove essi si rifornivano di acqua potabile. Di notte, strisciando, i Modoc tentarono di raggiungere il lago, per procurarsi il prezioso liquido, ma non riuscirono a insinuarsi tra le linee americane. Più tardi cercarono di sorprendere il campo nemico, abbastanza sguarnito, ma ancora invano.

All'alba del secondo giorno, dopo un terrificante bombardamento notturno, i soldati cominciarono ad avanzare. Grazie agli scout indiani, si impadronirono della caverna, lunga un chilometro e mezzo, che serviva da roccaforte ai ribelli, ma la trovarono vuota. Le perdite ammontarono, per le Giubbe Blu, a 8 morti e 14 feriti; per i Modoc a 11 caduti.

I pellerossa, attraverso alcuni passaggi segreti, avevano raggiunto un nuovo rifugio. In quella direzione, dopo alcuni giorni di relativa calma, partirono in ricognizione 76 soldati e 14 scout indiani, ai comandi del capitano Thomas. Stavano bivaccando quando i guerrieri, stando nascosti, fecero cadere su di loro una pioggia di pallottole. Una metà della truppa scappò. Gli altri caricarono per riuscire a ritirarsi, ma invano. Mentre si preparavano a vendere cara la pelle, un distaccamento di soccorso arrivò provvi-

denzialmente a liberarli. Dopo questa giornata disastrosa, i soldati contarono 22 morti e 30 feriti, parecchi mortalmente. I Modoc, che avevano impiegato solo 24 guerrieri, non piansero nessuna vittima.

Il comando fu allora affidato al generale Davis, che arrivò con altri cannoni. Il 10 maggio Keintpoos, indossando l'uniforme del generale Canby, attaccò un convoglio di carri alla testa di una ventina di guerrieri a cavallo. Fu respinto.

Il 15 maggio si venne a sapere, non senza stupore, che i Modoc avevano lasciato il loro rifugio ai Lava Beds. Infatti, a causa di una disputa tra i capi, che giudicavano tirannico Keintpoos, la tribù si era divisa: da una parte, Hooker Jim con 13 guerrieri, insieme a 62 donne e bambini; dall'altra, Keintpoos con 30 guerrieri e 52 non combattenti.

Il primo gruppo venne presto raggiunto dalla cavalleria; iniziò una scaramuccia e, poco dopo, gli indiani capitolarono. Hooker Jim e alcuni altri si offrirono allora di trovare Keintpoos, a patto che venisse loro accordata l'immunità, e tale condizione venne accettata. Presto raggiunto dai traditori, Captain Jack rifiutò di arrendersi. Sapeva che, per l'uccisione del generale, lo aspettava la forza e preferiva morire con le armi in pugno. Così l'esercito lo braccò sulle montagne. «Più che una guerra, era la caccia a una bestia selvatica», commentò Davis. Un giorno, mentre era con tre compagni, fu circondato e catturato. Gli altri finirono per arrendersi, a piccoli gruppi. I capi vennero giudicati: Keintpoos, Schonchin e altri due vennero impiccati. La notte successiva all'esecuzione, il corpo di Captain Jack venne dissotterrato, imbalsamato e messo in mostra.

Il conflitto era durato sette mesi. Per gli americani fu la guerra indiana più costosa, almeno in rapporto al numero dei ribelli. L'esercito aveva perso 47 soldati, 16 volontari e 2 scout indiani, e aveva avuto 67 feriti. Tra i coloni si piangevano 18 morti e altrettanti feriti. Solo 12 guerrieri Modoc erano stati uccisi, ma si ignora il numero dei caduti tra i non combattenti.

I 153 Modoc superstiti furono deportati in Oklahoma, dove la maggior parte morì. Nel 1909, quando ne erano rimasti solo 51, venne accordato loro il permesso di tornare in una riserva dell'Oregon.

«Non vendere le ossa di tuo padre»

Un'altra drammatica odissea coinvolse i Nez-Percé, un piccolo popolo che viveva felice nelle verdi vallate dell'Oregon, ai piedi delle Blue Mountains, dove si dedicava all'allevamento di una splendida razza di cavalli. I missionari avevano convertito questi indiani capaci e pacifici, che non avevano mai ucciso un bianco.

La tribù, composta di circa 3300 persone, si divideva in tre bande, la più numerosa delle quali – i Nez-Percé inferiori – abitava la ridente vallata del Wallowa. Il loro capo, Old Joseph, dovette scontrarsi con i coloni. Nel 1855, con il trattato di Walla Walla, la tribù vendette a un commissario del governo una parte del suo territorio, conservando una riserva di 13.000 chilometri quadrati. Malgrado gli sforzi dei missionari, Old Joseph rifiutò di firmare per la sua banda.

D'altra parte, la cessione tenne a lungo tranquilli gli emigranti, finché, nel 1860, non venne scoperto l'oro. Allora arrivarono 10.000 cercatori, che in 10 anni avrebbero estratto 50 milioni di dollari del prezioso metallo, e costruirono una città in mezzo alla riserva. Così, nel 1863, i rappresentanti dei Nez-Percé superiori abbandonarono tutto ciò che ancora possedevano tranne la riserva di Lapwai, che rappresentava solo l'ottava parte del territorio garantito dal trattato del 1855.

Il sachim si spense nel 1871. Giunto all'ora estrema, disse al figlio che gli succedeva: «Ricorda che io non ho mai venduto questo paese ... il corpo di tuo padre vi riposerà ... Non vendere le ossa di tuo padre ...».

Il giovane capo portava un nome troppo difficile da pronuncia-

re,⁴⁸ e così i bianchi lo chiamarono Giuseppe, usando il nome che egli aveva ricevuto dai missionari. Noi faremo lo stesso. Nato attorno al 1840, Capo Giuseppe era alto 1 metro e 80, aveva occhi neri grandi e brillanti e un portamento nobile, era serio e pensoso, ma anche risoluto e coraggioso. Fino alla sconfitta definitiva conservò la dignità di un imperatore romano.

I coloni, che ambivano ai ricchi pascoli del Wallowa, cominciarono a sconfinare nel territorio della tribù, rubando il bestiame e molestando gli indigeni. Alcuni Nez-Percé furono uccisi e i loro assassini non furono puniti. Capo Giuseppe trattene sempre il braccio dei giovani prodi, ma essi davano ascolto al profeta Smohalla, fondatore della Società dei Sognatori, che proclamava il carattere sacro della natura e il ritorno agli antichi costumi tribali, e raccomandava di resistere all'invasore.

Nel 1875 il governo aprì il territorio del Wallowa alla colonizzazione e, l'anno dopo, una commissione andò a negoziare il trasferimento dei Nez-Percé inferiori. Con cortesia, ma anche con fermezza, Capo Giuseppe dichiarò che non sarebbe partito. Così, nel 1877, arrivò il generale Howard, veterano delle guerre indiane, con le truppe. Costui, altero e minaccioso, pretese l'evacuazione entro un mese, scadenza chiaramente insufficiente per riunire il bestiame e raccogliere le provviste per l'inverno. Un capo gli chiese: «Chi siete voi dunque per dirci che cosa dobbiamo fare? Siete forse il Grande Spirito?» e il generale fece arrestare l'«impudente». Alla fine Capo Giuseppe per evitare la perdita di vite umane, malgrado gli altri capi lo trattassero da vigliacco, accettò di trasferirsi a Lapwai.

Intanto, all'insaputa di Capo Giuseppe, il capo che Howard aveva arrestato e un giovane Nez-Percé, il cui padre era stato assassinato dai bianchi, formarono un commando e uccisero 18 bianchi colpevoli di estorsioni. A questa notizia, alcuni volontari bianchi presero le armi e replicarono.

Superato dagli eventi, Capo Giuseppe voleva comunque evitare la guerra e si ritirò verso il paese dei bisonti, dove c'erano ancora indiani liberi. La prima tappa del suo viaggio lo condusse, con suo fratello Ollicut,⁴⁹ il vecchio capo White Bird⁵⁰ e Too-hool-hool-zote, insieme ai loro guerrieri, nel profondo White Bird Canyon, non

⁴⁸ In-mut-too-yah-la-ket, Tuono che Corre Sopra le Montagne.

⁴⁹ Rana.

⁵⁰ Uccello Bianco. Si chiamava in realtà Oca Bianca (Peopeo-Kiskiok-Hihih).

lontano da là, in una posizione difensiva molto vantaggiosa, dove aspettò il resto della banda. Ma Howard inviò un distaccamento di 110 cavalieri, agli ordini del capitano Perry, ad attaccarli. Il 17 giugno 1877, all'alba, Capo Giuseppe avvistò le truppe che scendevano dall'altopiano sovrastante il campo e mandò loro incontro alcuni emissari, con una bandiera bianca, che però vennero accolti a fucilate.

Allora il capo dispose i suoi 70 guerrieri, dotati solo di 50 fucili, sulle pareti scoscese del White Bird Canyon. Perry, che si aspettava poca resistenza, si gettò senza esitare nella trappola.

Non appena la colonna entrò nel canyon, al segnale convenuto, partirono colpi dalle rocce e dalla boscaglia. Perry tentò di radunare gli uomini, che se la cavavano come potevano, e ordinò una carica, ma il trombettiere cadde al suolo, fulminato. Allora la cavalleria del capo White Bird lanciò una possente offensiva contro il fianco degli americani. Poi, con un rombo di tuono una mandria di mustang senza cavalieri si precipitò giù per il pendio, travolgendo tutto al suo passaggio.

In pochi minuti 12 cavalieri americani furono disarcionati. Poi guerrieri scesero dai fianchi del canyon, minacciando di tagliare la ritirata delle truppe ormai allo sbando.

Perry decise di ripiegare e incaricò il tenente Theller di coprire la ritirata con 18 uomini. Essi ressero per un poco di fronte agli indiani, esaltati dalla vittoria, poi tentarono di riunirsi agli altri, ma, vedendosi la strada sbarrata, si infilarono in un vallone laterale, dove vennero ben presto accerchiati e finiti.

Intanto la ritirata di Perry si era trasformata in rotta. I pellerossa inseguirono per 20 chilometri i soldati che fuggivano disordinatamente, abbandonando 35 cadaveri e trasportando 4 feriti. I Nez-Percé non ebbero nessun morto e solo 2 feriti. Raccolsero fucili e munizioni.

Quando Capo Giuseppe rientrò al campo dopo questo eclatante successo, sua moglie aveva appena dato alla luce una bambina. Quell'uomo pacifico si trovava coinvolto in una guerra che non aveva voluto. Desideroso di evitare spargimenti di sangue, avrebbe, comunque, sempre conservato un atteggiamento puramente difensivo, ordinando ai suoi guerrieri di rispettare i feriti e i civili. Iniziò così la più magistrale ritirata della storia americana.

La reputazione militare dei Nez-Percé si era affermata con un solo successo. Il paese cadde in preda al panico e, da ogni dove – persino dalla California e dall'Arizona – arrivarono nuove truppe.

L'esercito temeva che una banda di Nez-Percé, quella di Looking

Glass,⁵¹ si unisse ai ribelli, e così commise l'impudenza di attaccarli. Il capitano Whipple sorprese, travolse e distrusse il campo di Looking Glass, catturando 700 mustang. Gli indiani però riuscirono a scappare e, dopo quest'episodio, raggiunsero appunto Capo Giuseppe.

Whipple inviò in ricognizione il capitano Rains, con 12 cavalieri. Braccati dai Nez-Percé, essi si ripararono tra le rocce, ma finirono per soccombere tutti.

Intanto il generale Howard si avvicinava, con 400 soldati regolari e 180 volontari, muniti di un obice e due cannoni mitragliatori Gatlings. «Ne faremo un sol boccone», aveva assicurato ai suoi superiori. Capo Giuseppe disponeva di 250 guerrieri, ma era impacciato da 450 donne e bambini e da 2000 mustang, la ricchezza della tribù. Aveva saputo cancellare le proprie tracce e si prendeva gioco degli scout nemici. Mentre il generale credeva di inseguirlo nella valle del Salmon, egli in realtà era alle sue spalle e gli tagliò i rifornimenti per tre giorni.

Poi il capo indiano scelse una nuova posizione difensiva sul fiume Clearwater e attese il nemico. L'11 luglio Howard schierò i suoi uomini e li fece avanzare sotto la protezione dei cannoni. Too-hool-hool-zote e 24 tiratori scelti presero posto su un'altura, tra gli alberi e le rocce e, con il loro fuoco preciso, arrestarono la marcia dei soldati, che dovettero ritirarsi su un altopiano brullo.

Allora Capo Giuseppe, con un gruppo di prodi, si lanciò alla carica per sfondare il fronte avversario. Per parare la manovra, Howard, che credeva di avere di fronte 300 guerrieri, adottò uno schieramento difensivo: fece flettere le proprie linee fino a far loro assumere la forma di un semicerchio lungo più di un chilometro. Nel frattempo l'artiglieria continuava a bombardare il villaggio indiano, ma alcuni prodi si impadronirono delle bocche da fuoco, di fronte alla truppa stupefatta, e le abbandonarono tra le linee. Poi i Nez-Percé riuscirono in un'impresa straordinaria: costruirono ripari attorno all'armata, che fu così accerchiata. Iniziò allora una battaglia di posizione che infuriò per tutto il pomeriggio. A un certo punto gli indiani minacciarono di attaccare un convoglio di munizioni, ma un'azione della cavalleria lo impedì. Da parte loro, a tre riprese, i soldati, che per il caldo torrido soffrivano la sete, cercarono di raggiungere l'unica sorgente dei dintorni, ma invano. Quando calò la sera, Howard fece ripiegare il suo schieramento in

⁵¹ Specchio. In realtà Specchio Appeso-al Collo (Ippakness Wayhayken).

un cerchio quasi chiuso. Il tamburo indiano risuonò per tutta la notte.

All'alba, con un'azione che costò loro 3 morti e 6 feriti, 12 soldati avanzarono sotto il fuoco nemico e recuperarono i cannoni. Il fuoco di fucileria proseguì fino a metà pomeriggio, senza risultati notevoli. Poi Howard ricevette il rinforzo di un contingente di volontari e, sospettando la debolezza numerica degli indiani, lanciò tutte le sue forze nella mischia. I soldati caricarono alla baionetta sotto il fuoco di copertura dell'artiglieria, mentre la cavalleria si impossessò della sorgente. I Nez-Percé cercarono di aggirare lo schieramento nemico, ma si allargarono troppo a sinistra, e fallirono.

I guerrieri rossi erano demoralizzati: i soldati erano troppo numerosi e ben armati; il fronte cedeva progressivamente in ogni punto. Capo Giuseppe, che aveva avuto tre cavalli uccisi, ordinò ai suoi di ritirarsi e a un gruppo di prodi di coprire il guado del fiume. Perry esitò di fronte all'acqua, e questo diede agli indiani il tempo di evacuare il campo e di guadagnare terreno. Howard rinunciò a seguirli.

La battaglia di Clearwater costò ai pellerossa 23 morti, 46 feriti e 40 prigionieri; all'esercito 15 morti e 25 feriti.⁵² Capo Giuseppe non aveva trionfato, ma usciva più che onorevolmente da una situazione che, considerata la sproporzione delle forze, avrebbe dovuto essergli fatale. Dopo la battaglia, Howard dichiarò che i Nez-Percé erano gli indiani che tiravano meglio.

Mentre Howard tergiversava – fu chiamato «Generale dopodomani» – Capo Giuseppe tenne consiglio su ciò che conveniva fare. Alla fine i fuggitivi adottarono un piano avventuroso: andare fin nel Montana, dagli Upsaroka amici, o unirsi ai Sioux liberi di Toro Seduto. Si addentrarono dunque tra le Bitterroot Mountains, percorrendo la Lollo Trail, una difficile pista di cacciatori, tagliata da profondi crepacci, ostruita da rocce e da tronchi abbattuti, ritenuta «la peggiore di tutto il continente». Intanto il telegrafo – «lo spirito che bisbiglia», come dicevano i pellerossa – mandava messaggi e ovunque si raccoglievano corpi di volontari, mentre i forti inviavano gli effettivi disponibili.

Poi un ostacolo impreveduto si presentò improvvisamente davanti ai Nez-Percé: una robusta barricata costruita dai 35 soldati re-

⁵² Capo Giuseppe diede cifre diverse: americani, 29 morti e 60 feriti; indiani, 4 morti e qualche ferito.

golari del capitano Rawn, coadiuvati da 100 volontari e 20 Flathead. Allora un gruppo di guerrieri si avvicinò al forte – che fu poi chiamato Fort Fiasco – per parlamentare, poi si impegnò in una scaramuccia, in modo da attirare l'attenzione dei difensori. Nel frattempo la tribù si era eclissata risalendo le ripide pendenze, dove solo le capre, si credeva, potevano passare.

A Stevensville i fuggiaschi si rifornirono di viveri nei negozi, pagandoli il prezzo esorbitante che fu loro domandato.

In questo modo riuscirono a valicare le Montagne Rocciose. Giunti nel Montana, i Nez-Percé alzarono i loro 90 tepee sulla riva del Big Hole, in una vallata larga e boscosa. Credevano che Howard, con i suoi cannoni, non sarebbe mai riuscito a percorrere la Lollo Trail e che quindi avrebbe smesso di inseguirli, e ne erano così sicuri che avevano persino trascurato di disporre le sentinelle e di prendere la minima precauzione. Invece Howard aveva superato quella diabolica pista e aveva solo una settimana di ritardo. Ma non sarebbe stato lui a sorprendere gli indiani.

Avvisato con il telegrafo, all'alba del 9 agosto, il colonnello Gibbon, un inflessibile combattente che voleva farla finita con i ribelli, arrivò dal Nord con 200 soldati e piombò sul campo addormentato. Aveva ordinato di non fare prigionieri.

Uscendo dalla foresta, i cavalieri spararono tre terribili raffiche, poi, al termine di una carica folgorante, fecero irruzione tra le tende, abbattendo sconsideratamente tutti quelli che ne uscivano terrorizzati. In dieci minuti il campo fu preso: il suolo era disseminato di cadaveri. Gli scout Bannock, guidati da Buffalo Horn,⁵³ mutilavano i corpi e distruggevano tutto rabbiosamente. Ad alcuni bambini venne fracassato il cranio. Una delle mogli di Capo Giuseppe morì. I sopravvissuti si nascosero nella vicina boscaglia.

Intanto alcuni guerrieri, che erano riusciti a portare con sé i propri fucili, si riunirono e tornano all'attacco divisi in due gruppi, comandati da White Bird e da Looking Glass. Essi accerchiarono gli assalitori, aprirono un fuoco incrociato, e sfondarono i ranghi nemici. Si sentiva la voce dei capi: «Combattete per le vostre donne e i vostri bambini... È meglio morire combattendo!». Il combattimento si trasformò in un selvaggio parapiglia e in una serie di corpo a corpo.

Alle otto, Gibbon, anch'egli ferito, vide che i suoi ufficiali erano morti per metà e che il panico minacciava di impadronirsi delle

⁵³ Corno di Bisonte.

truppe e ordinò la ritirata. I militari tornarono dunque alle posizioni da cui erano partiti e si ripararono su una collina, presto presa d'assedio.

Per tutta la giornata ci furono sporadici scambi di colpi. I tiratori scelti indiani si appostavano e sparavano a colpo sicuro. Uno di loro, nascosto dietro un albero, abbatté 4 soldati prima di essere colpito. Gli obici di Gibbon, restati indietro, vennero poi trasportati in posizione utile, ma un gruppo di prodi caricò, se ne impossessò e li distrusse, recuperando 2000 cartucce, che si adattavano perfettamente ai rifle raccolti sul campo di battaglia.

Intanto Capo Giuseppe, venuto a sapere dell'imminente arrivo di Howard, decise di abbandonare l'accampamento. Dopo aver lasciato 30 guerrieri a sorvegliare gli americani, i Nez-Percé si allontanarono. Gibbon avrebbe poi scritto: «Pochi di noi dimenticheranno le grida di dolore, di rabbia e d'orrore che si alzarono dal campo quando gli indiani riconobbero i corpi delle loro donne e dei loro bambini massacrati».

Quella sera i prodi rimasti sul posto incendiarono la prateria: le fiamme avanzavano verso le truppe, in preda all'angoscia. Ma il vento girò all'ultimo momento. All'alba, gli indiani sparirono.

La vittoria di Big Hole costò a Capo Giuseppe la vita di circa 30 guerrieri e di 50 non combattenti. Quanto all'esercito, che si era trovato sull'orlo della disfatta, dovette seppellire 30 dei suoi e curarne 40. I veterani delle guerre indiane dichiararono che era stata una delle più dure battaglie del West.

La marcia riprese. Intanto Capo Giuseppe venne a sapere con costernazione che già da alcune lune Toro Seduto, inseguito, aveva passato la frontiera canadese, e i Nez-Percé decisero di provare a fare lo stesso. Ma Howard bloccava la via del Nord e la prateria era disseminata di forti. A Capo Giuseppe non rimaneva che una soluzione: aggirare le montagne da sud. I coraggiosi Nez-Percé ritornarono dunque in Idaho, dove gli Shoshoni, come poi anche gli Uparoka, rifiutarono di aiutarli.

I Nez-Percé si impossessavano di tutti i cavalli che trovavano, per non lasciarli ai soldati, e a volte dovevano abbattere gli uomini che li custodivano. Erano diventati più duri, dopo che le loro famiglie erano state massacrate. A Birch Creek si impadronirono di un convoglio, uccidendo i suoi 5 occupanti.

Howard, che aveva ricevuto una nota di biasimo, tallonava la tribù. Il 19 agosto, sicuro del successo, bivaccò a Camas Meadows, dopo aver inviato il sottotenente Bacon verso Yellowstone, da dove dovevano passare i Nez-Percé. Essi però sventarono la manovra e

l'ufficiale rastrellò invano la campagna. Poi un gruppo di 28 prodi, guidati da Ollicut, cavalcando alla maniera di uno squadrone, si avvicinò al campo di notte. Gli americani non si preoccuparono, scambiandoli per gli uomini di Bacon; e gli indiani presero più di 200 cavalli dell'esercito.

Schiuante di rabbia, il generale lanciò 100 dragoni alle calcagna dei ladri, ma Capo Giuseppe riuscì a farli dividere in tre spezzoni che attaccò separatamente. Howard dovette arrivare di persona con i rinforzi per liberare le sue compagnie, che contavano 3 morti e 5 feriti. Poi Capo Giuseppe passò là dove Bacon lo aveva atteso in precedenza. Tale scacco fu così demoralizzante che numerosi volontari tornarono a casa.

Mentre Howard, privo di cavalcature, era immobilizzato, Capo Giuseppe e i suoi continuarono il loro esodo, che la presenza di feriti, donne, bambini sfiniti e cavalli smagriti trasformò in un vero e proprio calvario. In quello che oggi è il Parco di Yellowstone, incontrarono alcuni uomini accampati, ne abbatterono subito 2 e catturarono gli altri, liberandoli poco dopo.

Restava da superare un ostacolo non trascurabile: l'Absaraka Range, sorvegliato dai soldati. Ma i fuggitivi, pur accerchiati dalla natura e dagli uomini, riuscirono a passare.

Il colonnello Sturgis, ignaro del fatto che i Nez-Percé avrebbero tentato di passare proprio di lì, sbarrava il Clark's Fork Canyon con 360 soldati del 7° Cavalleggeri, ricostituito dopo il disastro di Little Big Horn e smanioso di vendicare Custer. Gli indiani, intanto, avevano eliminato gli scout inviati da Howard e anche alcuni coloni incontrati lungo la via, perché era necessario tenere il segreto, e Capo Giuseppe manovrava da maestro e confondeva le proprie tracce spingendo i mustang in diverse direzioni. Così, mentre Sturgis si lasciava fuorviare, gli indiani si infilarono in un passo roccioso e tortuoso. Quando l'ufficiale si rese conto di essere stato giocato, Capo Giuseppe e i suoi erano già lontani.

Il 13 settembre, dalla pianura, Sturgis avvistò i Nez-Percé che stavano entrando nel Canyon Creek. Si precipitò. Ma i tiratori scelti di Capo Giuseppe, cui restavano ancora alcuni fucili, tennero a distanza i cavalieri, che furono costretti a smontare, dando così agli indiani il tempo di far allontanare i non combattenti. Poi i guerrieri si inoltrarono a loro volta nella gola chiudendone l'accesso con i tronchi.

Prima di riprendere l'inseguimento, Sturgis, che aveva avuto 3 morti e 11 feriti, attese l'arrivo dei rinforzi di Howard e di alcuni scout Upsaroka. Davanti a lui la retroguardia di Capo Giuseppe

non smetteva di sparare ripiegando lentamente, e permettendo ai Nez-Percé di sfuggire alla morsa dei bianchi. Gli indiani persero 3 guerrieri e lasciarono alcune centinaia di mustang nelle mani degli scout.

Profondamente delusi dall'atteggiamento degli Upsaroka, che avevano rifiutato loro ogni aiuto e, anzi, avevano fornito guerrieri al nemico, i Nez-Percé non potevano fare altro che continuare la propria corsa forsennata. Passarono il Missouri, saccheggiarono un avamposto, dove trovarono viveri, travolsero i 36 uomini del maggiore Ilges e arrivarono a Bear Paw Mountain, su un'ansa dello Snake Creek, a soli 50 chilometri dalla frontiera canadese. Erano di nuovo ottimisti, essendo riusciti a superare tutti gli ostacoli, a sconfiggere gli eserciti lanciati alle loro calcagna o a sfuggire alle loro grinfie, e a distanziare Howard. La libertà era a portata di mano. Ma gli uomini e i cavalli avevano bisogno di riposo. Capo Giuseppe decise di fermarsi in quella regione ricca di selvaggina, che sembrava l'Eden... Fu un errore fatale.

Il mattino del 30 settembre, mentre i capi erano riuniti in consiglio, all'improvviso centinaia di cavalieri piombarono sull'accampamento da tre lati. Partito da Fort Keogh con 380 uomini, alcuni scout Cheyenne, 3 cannoni e un cannone mitragliatore Hotchkiss, il generale Miles, grazie agli scout indiani, aveva raggiunto i fuggitivi - dopo una marcia di 430 chilometri durata dodici giorni - e scoperto il loro rifugio.

Un distaccamento riuscì a impadronirsi degli 800 mustang dei Nez-Percé. Nella terribile confusione che ne seguì, si sentì la voce potente di Capo Giuseppe che dirigeva la fuga dei non combattenti e riuniva i 125 guerrieri validi. I tiratori scelti presero posizione sulle rocce che dominavano il villaggio di tende e fecero piovere una gragnola di piombo sugli assalitori, che furono spazzati via come foglie d'autunno. In cinque minuti il capitano Hale e 52 cavalieri furono disarcionati, morti o feriti. Capo Giuseppe, rimasto tagliato fuori dall'accampamento, attraversò le linee sotto le palottole nemiche; alla fine le sue vesti erano lacere, ma egli non era stato toccato.

Molto deluso, Miles fece disporre i suoi uomini al riparo nelle depressioni del terreno. Malgrado quest'ultima vittoria, i Nez-Percé erano circondati e privi di cavalli; la loro sorte era segnata. Durante la notte, essi completarono le proprie difese scavando ripari con i coltelli e persino con le padelle.

L'assedio cominciò con una nutrita sparatoria. I soldati miravano alle buche dove erano appostati i tiratori indiani, colpendoli

non appena si mostravano. I cannoni, usati come mortai, fecero disastri terribili: le granate scoppiarono sul campo e sui ripari.

Il 1° ottobre ci fu un nuovo attacco. Sotto la copertura delle bocche da fuoco, la fanteria raggiunse il villaggio, ma venne respinta dopo un combattimento accanito, durante il quale trovarono la morte Ollicut, fratello di Capo Giuseppe, e Too-hool-hool-zote. Poco dopo, Looking Glass crollò a terra, colpito da una pallottola in fronte, mentre aspettava l'arrivo, tanto agognato, di un messaggero di Toro Seduto.

Durante una breve tregua, Capo Giuseppe andò a parlamentare con Miles, che però lo trattenne come ostaggio. I Nez-Percé allora catturarono un ufficiale per scambiarlo con il loro grande capo.

Gli indiani resistettero stoicamente fino al 5 ottobre, quando arrivò Howard, che riunì le proprie truppe con quelle di Miles. Tra gli assediati c'erano la fame, il freddo, lo sconforto; i bambini piangevano e il «blizzard», la terribile tempesta di neve, si era scatenato. Miles si recò di persona a parlare con Capo Giuseppe, promettendogli, in cambio della resa, una riserva in patria. I capi indiani erano divisi sulla condotta da seguire. Capo Giuseppe sapeva che i bambini sarebbero morti se l'assedio fosse continuato e capiva che i Sioux non sarebbero giunti. Senza dubbio i guerrieri avrebbero potuto lanciare una carica, e fuggire con il favore della notte, ma avrebbero dovuto abbandonare i propri cari, al loro destino. L'indomani Capo Giuseppe avanzò a cavallo, solo, verso gli ufficiali, impressionando tutti con la sua dignità. Gettò il fucile ai piedi di Howard e disse: «Non combatterò mai più».

Alcuni fuggitivi, guidati dal capo White Bird, erano riusciti, al termine dell'ultima battaglia, a sfuggire all'accerchiamento. Tra di loro, c'era la figlia maggiore di Capo Giuseppe, che aveva dieci anni, cui fu ucciso il cavallo. Durante il tragitto, gli Assiniboin li attaccarono, uccidendone o catturandone un certo numero. Alla fine, in 200, raggiunsero Toro Seduto in Canada, vincendo così, malgrado tutto, la loro scommessa.⁵⁴

Al momento della resa Capo Giuseppe aveva con sé 418 compagni, di cui soltanto 87 guerrieri. La battaglia di Bear Paw Mountain gli era costata 25 morti e 36 feriti. Miles aveva dovuto seppellire 23 soldati e curarne 45.

Le perdite totali della campagna ammontavano, per gli ameri-

⁵⁴ Più tardi furono autorizzati a stabilirsi a Lapwai, nel loro paese.

cani, a 177 morti, fra cui 50 civili, e 147 feriti; per i Nez-Percé a 151 morti, di cui 57 non combattenti, e 88 feriti.

Nel corso di questa odissea – «una delle guerre più straordinarie che si conoscano», come scrisse il generale Sherman – i Nez-Percé avevano percorso 2600 chilometri in 50 giorni, sostenendo tredici combattimenti contro un totale di 2000 soldati. Il loro capo si era rivelato, dissero i generali, un «prodigio militare» ed entrò nella leggenda mentre era ancora in vita.

Contrariamente alle promesse fatte – si temeva infatti che il loro ritorno suscitasse dei disordini – i Nez-Percé superstiti vennero inviati a Fort Keogh, poi sulle rive del Missouri, dove infuriava la malaria e dove morirono come mosche, infine in Oklahoma, dove continuarono a scomparire. Nel corso del solo 1878, ne spirarono 103. J.P. Dunn scrisse: «Il trattamento subito dai Nez-Percé è il peggiore che l'uomo bianco abbia mai inflitto all'uomo rosso». Alcuni coraggiosi americani, tra cui il generale Miles, fecero pressioni così che, nel 1885, si permise ai superstiti – più di 258 – di tornare nel Nordovest. La metà di loro poté stabilirsi a Lapwai dopo aver accettato di convertirsi al cristianesimo. Per Capo Giuseppe e per gli altri venne invece creata una riserva a Colville, nello Stato di Washington, dove i loro discendenti vivono ancora oggi. Capo Giuseppe rimase prigioniero fino al 1900. Quando fu liberato, si recò in pellegrinaggio alla tomba di suo padre, ma non gli fu permesso di restare nella valle. Morì a Colville, nel 1904, e fu sepolto lì, molto lontano dalle ossa di Old Joseph.

Le colombe e gli sparvieri

A sud degli altipiani si estende l'immensa depressione, illuminata da cento laghi, che i geografi chiamano Grande Bacino. A metà del XIX secolo tribù di fieri cacciatori, ancora indomiti, percorrevano liberamente questi vasti spazi: gli Ute e gli Shoshoni, questi ultimi noti anche come «Serpenti». Gli Shoshoni superiori, stanziati nel Wyoming, arrivavano, attraversando le Montagne Rocciose, fino alle Grandi Pianure, e contendevano a Sioux e a Blackfeet i territori di caccia dove vagavano le mandrie di bisonti. Altri popoli, frazionati in piccole bande, conducevano una vita frugale nelle regioni sterili: erano i Paiute e i Bannock. Tutte queste nazioni appartenevano all'etnia degli Shoshoni, forte e vendicativa.

Nella grande espansione coloniale tali popoli ebbero a soffrire meno di altri, dal momento che i loro grandi capi avevano compreso l'inutilità di ogni resistenza. Queste grandi figure furono: Washakie, degli Shoshoni; Ouray, degli Ute; Winnemucca e la sua nipotina Sarah, dei Paiute.

A partire dal 1840, dopo l'epoca dei trapper, iniziò quella degli emigranti. Per proteggere la pista dell'Overland, nel 1834 fu costruito Fort Hall, in Idaho; e nel 1843 fu eretto Fort Bridger, una semplice palizzata rinforzata di terra, alla frontiera tra Utah e Wyoming.

In questo periodo alle incursioni di Blackfeet e Upsaroka si aggiunsero quelle di Sioux, Cheyenne e Arapaho. Per far loro fronte, gli Shoshoni, fino a quel momento divisi in piccole bande, si riunirono sotto l'autorità di Washakie, che rese il suo popolo una forza compatta e temibile. Nato verso il 1800, da padre Flathead e ma-

dre Shoshone, Washakie⁵⁵ divenne famoso sia per il suo coraggio e la sua forza fisica, sia per le sue qualità morali. Alto, abbastanza chiaro di pelle, dotato di una costituzione robusta – morì centenario nel 1900 – egli aveva carattere e dignità e l'età non sembrava avere alcun effetto su di lui, tanto che, a 59 anni, uccise in duello Big Robber,⁵⁶ capo degli Upsaroka. Più tardi, dopo che alcuni giovani guerrieri l'avevano tacciato di essere una «vecchia squaw», Washakie, senza dir nulla, sparì per due mesi. Lo si credette morto. Ma una sera tornò e gettò davanti al fuoco del campo sette scalpi di Blackfeet e di Upsaroka. A più di 60 anni aveva vissuto da solo sulle montagne, e aveva affrontato e ucciso sette nemici. Nessuno osò più metterne in dubbio il valore.

Washakie riuscì a tenere fuori dal conflitto la maggior parte del suo popolo e la sua amicizia con i bianchi non si smentì mai. Aveva capito che non serviva a niente opporsi al destino: anche il West sarebbe stato americano. Protesse la pista degli emigranti contro le tribù ostili e fu il miglior ausiliario del generale Crook contro i Sioux. Quando chiese terre per la sua tribù, ottenne – una volta tanto – la magnifica riserva di Wind River, nel Wyoming, dove gli Shoshoni superiori vivono ancora oggi, e il suo atteggiamento evitò ai Serpenti la deportazione nel Territorio indiano. Bisogna vedere in lui uno dei più grandi capi pellerossa.

Nel 1876 il governo americano, gli rese omaggio, in nome del presidente Grant, con una grandiosa cerimonia militare a Camp Brown, che da quel momento diventò Fort Washakie. Il grande capo rimase in silenzio e, di fronte allo stupore suscitato dal suo atteggiamento, disse: «Quando si rende onore a un uomo bianco, lui lo sente nella testa, e la sua lingua parla. Quando si fa un gesto d'amicizia verso un indiano, lui lo sente nel cuore, e il cuore non ha lingua».

Nel 1847 i mormoni si stabilirono nei dintorni del Grande Lago Salato, che era passato dalla sovranità del Messico a quella degli Stati Uniti. Lo Utah divenne un territorio americano nel 1850 e Brigham Young, il grande leader dei mormoni, venne nominato presidente e allo stesso tempo sovrintendente agli Affari indiani. Young creò Agenzie per le diverse tribù, e, almeno all'inizio, i mormoni ebbero buoni rapporti con i pellerossa. Ben presto però, visto che, essendo poligami, si moltiplicavano velocemente, gli indi-

⁵⁵ Gourd Rattle, Sonaglio della Borraccia.

⁵⁶ Grande Ladro.

geni, spossessati delle terre migliori, iniziano a prendere di mira gli insediamenti e i convogli di emigranti.

Nel 1852, dopo che una banda di Paiute aveva compiuto saccheggi, 150 mormoni bene armati lasciarono Salt Lake City, trovarono gli indiani nascosti nella boscaglia lungo il Provo River e combatterono per due giorni. Siccome i Santi degli ultimi giorni osservavano il riposo domenicale, i Paiute colsero l'occasione per allontanarsi e si divisero in due gruppi. Il lunedì, riprendendo l'iniziativa, i miliziani affrontarono il primo distaccamento a sud del lago, e uccisero 30 guerrieri. Poi si gettarono sulla seconda banda, che aveva preso posizione nel canyon, la annientarono, uccidendo tutti gli indiani tranne 7 che riuscirono a fuggire, e catturarono 50 donne e bambini, che distribuirono nei loro insediamenti.

All'epoca gli Ute, che già si erano mostrati ostili sotto la dominazione messicana, facevano commercio di prigionieri indiani, che vendevano come schiavi in Messico in cambio di armi da fuoco. Gli americani si sforzavano di porre fine a tale traffico e ne nacque un conflitto.

Walker (o Walkara) era il più influente dei capi Ute, ed era noto per le sue razzie di schiavi e bestiame in California e in Messico. Nel 1853, a Springville, nel corso di una rissa, un mormone, per legittima difesa, abbatté un guerriero indiano e ne ferì altri due. Allora Walker dichiarò guerra ai Santi, che si ripararono nei loro villaggi circondati da alte palizzate. Gli Ute dovettero dunque limitarsi a lanciare incursioni contro i gruppi isolati impegnati nella mietitura: una dozzina di coloni vennero uccisi.

Poi i mormoni costituirono la «Nauvoo Legion», forte di 714 uomini, che, agli ordini del colonnello Conover, inflisse duri colpi agli Ute: il 23 luglio gli Ute vennero sconfitti ed ebbero 6 morti; il 2 ottobre, 8 morti e alcuni prigionieri. Nel frattempo una carovana di emigranti diretti in California aprì il fuoco contro una banda di Ute fino ad allora pacifici, allora essi piombarono su un distaccamento militare che, al comando del sottotenente Gunnison, faceva rilevamenti per la costruzione della linea ferroviaria. Gunnison e 8 dei suoi uomini rimasero stesi al suolo.

L'inverno pose fine alle ostilità e, nella primavera del 1854, Walker si rappacificò con Brigham Young.

Poi i mormoni iniziarono ad armare gli indiani e a fomentarli contro il governo americano, che inviò le sue truppe ma rifiutò i 1200 guerrieri che Washakie voleva mettere a disposizione. I Santi, dopo aver annientato tre convogli, occuparono le colline. Ci si preparava alla guerra.

Fu in questo clima di estrema tensione che venne perpetrata una delle peggiori scelleratezze di tutto il West. Nel corso dell'estate del 1857 una carovana di emigranti, guidata dal capitano Faucher, percorreva lo Utah diretta in California. Comprendevo 30 carri, 56 uomini, 62 donne e bambini e 600 capi di bestiame. Era una delle più grandi che si fossero mai viste nel paese. Corse voce tra i mormoni che gli i suoi membri fossero scherani del diavolo, e che avvelenassero le sorgenti. Così decisero, «per ordine di Dio», di sterminarli.

Gli emigranti rimasero accampati per alcuni giorni a Mountain Meadows, un colle situato nel Sudovest dello Utah, nella zona del Grande Bacino. All'alba del 7 settembre 1857 mentre preparavano la colazione, furono sorpresi da una raffica partita dal punto dove il passaggio si restringeva, che uccise 7 persone e ne ferì 16. Il primo istante di panico venne presto superato, perché si trattava di uomini coraggiosi, ed essi misero al riparo donne e bambini dietro ai carri, disposti in una sorta di *corral*, e, imbracciati i fucili, risposero vigorosamente al fuoco.

Gli autori dell'attacco erano alcuni Paiute, in condizioni miserevoli, guidati dal sotto-agente agli Affari indiani, John Lee, e tre o quattro mormoni come lui, tutti travestiti da pellerossa. Sotto il fuoco degli emigranti, parecchi capi e guerrieri si accasciarono, e quindi gli assalitori si ritirarono, restando nelle vicinanze, e andarono a cercare rinforzi. Nel frattempo, gli assediati ne approfittarono per trasformare il loro accampamento in una vera e propria fortezza, rinforzando lo schieramento di carri con muri di terra, e inviarono messaggeri a chiedere aiuto.

Il comandante dei Santi decise allora di cambiare tattica e fece nascondere in un boschetto, a 3 chilometri dal campo, 200 guerrieri indiani e 54 miliziani mormoni. Da parte sua Lee, che si era procurato due carri, avanzò, con un compagno, al riparo della bandiera bianca. Quando un emigrante gli andò incontro, Lee gli fece credere di essere in grado di salvare i viaggiatori dagli indiani se essi avessero finto di arrendersi ai bianchi. Sarebbe stato sufficiente deporre le armi nei carri, e seguire i miliziani...

Felici di essere soccorsi dai propri fratelli di razza, gli emigranti fecero tutto ciò che fu loro chiesto. Una volta disarmati, marciarono verso il campo mormone, circondati dai propri benefattori, armati di fucili. Sembrava proprio una resa. Improvvisamente, appena arrivarono nella gola, Lee ordinò: «Fate il vostro dovere!». Allora, mentre gli indiani sbucavano dai nascondigli, ogni mormone fece fuoco su uno di quegli sventurati. Fu una carneficina: a

colpi di rifle, di mazza o di coltello, vennero massacrati tutti. I pellerossa inseguirono nella prateria quelli che erano riusciti a scappare, li raggiunsero e li sgozzarono. Lee finì i feriti e, mentre portava a termine il suo sinistro compito, levava gli occhi al cielo dicendo: «Oh Signore mio Dio, ricevi le loro anime, perché è per il Tuo Regno che io faccio tutto questo!». Con le proprie mani, assassinò una bambina che i Paiute non avevano avuto cuore di sacrificare. Alcuni indiani raggiunsero poi i messaggeri mandati da Faucher e li uccisero.

Quando tutto fu terminato, 121 cadaveri innocenti erano sparsi al suolo. Solo i 17 bambini più piccoli vennero risparmiati e distribuiti tra le famiglie mormoni. Tutto il materiale, stimato a centomila dollari, venne trafugato. I Santi speravano che la colpa sarebbe stata addossata ai Paiute, ma alcuni viaggiatori scoprirono i corpi e le tracce del crimine e avvisarono il governo. Fu aperta un'inchiesta e riunita una Corte suprema che costrinse i mormoni a restituire il maltolto. Lee venne giustiziato più tardi nel luogo dove aveva compiuto il suo misfatto. Gli altri assassini si erano rifugiati sulle montagne e riuscirono poi a lasciare il paese.

Alla fine ci fu una distensione tra Washington e Salt Lake City, e la guerra dei mormoni non ebbe luogo.

In compenso, dal momento che i *settlers* arrivavano sempre più numerosi e facevano fuggire la selvaggina, gli indiani diventavano più aggressivi. Nel 1858 e nel 1859, gli Ute, i Bannock e gli Shoshoni occidentali non diedero tregua ai mormoni e ai coloni della Humboldt Valley. Per sovrappiù il governo aveva deciso di aprire una pista per il Pacifico attraverso il paese di Washakie. Il patriarca protestò, continuando a ripetere che non avrebbe mai combattuto contro i bianchi. Se egli non avesse trattenuto il braccio dei guerrieri rossi, le ostilità sarebbero scoppiate molto prima.

Ma Washakie aveva un rivale: Pasheco, profeta e capo dei Bannock, la cui influenza si faceva sempre più forte man mano che gli scontenti e gli impulsivi si staccavano da Washakie.

Così il governo inviò le sue truppe e il maggiore Lynde attaccò un campo di Bannock e ne uccise 20, ritenendoli - a torto - responsabili di un'incursione. I pellerossa, a volte fiancheggiati da bianchi rinnegati, attaccarono i convogli con accanimento ancora maggiore. I nomi di «Otter Massacre» e «Ward Massacre» restarono negli annali come macchie di sangue. Nel primo caso, 17 pionieri caddero sotto i colpi dei Bannock e degli Shoshoni e altri 5 morirono per le ferite e vennero mangiati dai sopravvissuti. Nel secondo, avvenuto nel 1860, dopo aver ucciso in combattimento

tutti gli uomini di una carovana, i Bannock sterminarono i prigionieri, donne e bambini, con una crudeltà indicibile.

È ora il caso di aprire una parentesi per riferire della guerra che scoppiò con i Paiute del Nevada, regione che allora faceva parte dello Utah. La scoperta dell'oro a Virginia City attirò sulle loro terre i cercatori californiani. L'inverno tra il 1859 e il 1860 fu molto rigido e gli indiani furono costretti a rubacchiare per vivere, così che la tensione divenne insostenibile.

Nella primavera del 1860 i Paiute si radunarono a Pyramid Lake, dove si trovavano forse un migliaio di prodi. Il vecchio capo Winnemucca, uomo medicina, e suo figlio, il Giovane Winnemucca, capo militare, erano fermamente intenzionati a mantenere in pace il loro popolo. Il 7 maggio gli uomini di Williams Station rapirono due giovani squaw e le violentarono. Allora i guerrieri loro parenti liberarono le sventurate, uccisero i 5 colpevoli e incendiarono la postazione.

A Virginia City si raccolsero allora 105 volontari che, agli ordini del maggiore Ormsby, decisero di punire i Paiute. Si erano arruolati cercatori, fattori, ma anche giocatori d'azzardo professionisti e persino banditi. Questa truppa raccogliatrice e indisciplinata arrivò a Pyramid Lake il 12 maggio e, ignorando che i pellerossa erano così numerosi e pensando che non si sarebbero neppure difesi, si avventurarono nella vallata. Uno degli americani possedeva un fucile con binocolo e, avvistando un indiano, fece fuoco a grande distanza. In risposta cominciarono a piovere frecce dalle alture.

Siccome alcuni guerrieri erano stati avvistati su una collina, Ormsby vi mandò 40 dei suoi uomini per eliminarli. Quando essi giunsero sul posto, il gruppo era scomparso, ma alcuni prodi erano nascosti sui pendii della vallata e colpirono gli intrusi con un tiro incrociato di frecce e colpi di pistola. I superstiti si ritirarono in fretta, ma altri guerrieri li avevano chiusi in trappola, e così cercarono disperatamente di rompere l'accerchiamento, continuando a indietreggiare. Allora il Giovane Winnemucca ingaggiò un duello con un tale di nome Headly: entrambi erano a cavallo e il bianco venne colpito a morte.

Per i volontari fu la disfatta. I pellerossa iniziarono allora una vera e propria caccia all'uomo: saltavano sui cavalli e disarcionavano i cavalieri che erano poi uccisi da guerrieri a piedi, mentre i primi continuavano la corsa. Quando i fuggiaschi raggiunsero i loro compagni rimasti indietro, si dispersero a loro volta, inseguiti dalla banda urlante dei Paiute armati di tomahawk.

Ormsby, ferito alle braccia, perdendo sangue dalla bocca, rima-

se senza cavalcatura, salì in groppa a un mulo, ma cadde a terra, perché la sella si girò, e fu raggiunto da un indiano. «Sono tuo amico» disse il maggiore. «Adesso è troppo tardi» replicò il guerriero, e lo trapassò con una freccia, uccidendolo.

I Paiute continuarono l'inseguimento fino a notte. Solo 33 volontari tornarono a casa; gli altri 72 avevano terminato la loro vita terrena. Gli indiani non ebbero che alcuni feriti. Quando la notizia del disastro raggiunse la California provocò il panico e le strade si riempirono di coloni in fuga.

Jack Hays, il famoso capitano dei Texas Rangers, allora sceriffo di San Francisco, si trovava per caso nella regione. Accettò di prendere il comando di 550 volontari, che andarono ad aggiungersi ai 200 soldati regolari del capitano Stewart.

Il 2 giugno la piccola armata affrontò i Paiute a Pinnacle Mount e, questa volta, ebbe la meglio. Ci furono 46 caduti tra gli indiani; 11 morti e feriti tra i bianchi. Hays continuò poi a incalzare la tribù finché essa non si disperse.

Nell'aprile del 1861, i capi raccolsero 1500 guerrieri per tentare per l'ultima volta di cacciare i coloni dal paese. Il governatore della California inviò contro di loro una truppa, che pose fine al loro progetto. Ma i Paiute continuarono a lanciare incursioni, finché non venne costruito Fort Riley. La tribù fu così respinta nel deserto, dove la fame ebbe ragione di quel popolo coraggioso. Il Nevada era ormai aperto alla colonizzazione.

Torniamo ora al territorio degli Shoshoni e dei Bannock, dove la guerra di Secessione aveva vuotato le guarnigioni della Frontiera facendo così peggiorare la situazione. Dopo una vigorosa offensiva le truppe riuscirono ad aprire la strada degli emigranti, da Walla Walla a Fort Bridger. Altri soldati, nel 1862, fondarono Camp Ruby per contenere le incursioni degli Shoshoni occidentali e dei Gosiute.

Fu allora che Pasheco diede il segnale dell'insurrezione, che era stata preparata attentamente. Attaccando contemporaneamente tutte le stazioni di posta, 2000 guerrieri Shoshoni e Bannock presero il controllo dell'intera pista dell'Overland, minacciando anche Fort Bridger. A Massacre Rock, sullo Snake River, un forte gruppo di guerrieri attaccò una carovana di undici carri. La maggior parte dei suoi occupanti spirò prima dell'arrivo di un secondo convoglio, con 40 uomini, che mise in fuga gli indiani. Gli emigranti li inseguirono, ma si imbarbarono in 300 pellerossa e dovettero fuggire a loro

volta, rientrando al campo con 3 morti. Una volta là, organizzarono il *corral* e attesero l'arrivo di altre carovane. Quando giunsero a formare un convoglio 700 uomini armati, ripresero la marcia.

Il generale Connor, che comandava i volontari della California, si affrettò a raggiungere la regione e a costruire Fort Douglas, vicino al Grande Lago Salato. Poi, in attesa di essere pronto, mandò il maggiore MacGarry, con due compagnie, ad affrontare Bear Hunter,⁵⁷ capo di una banda di Shoshoni e di Bannock che aveva rapito un bambino dopo averne uccisi i genitori. I soldati erano accampati a Cache Valley, quando 30 o 40 guerrieri li attaccarono, girando loro attorno senza smettere di sparare. Dividendosi in tre gruppi, gli uomini di MacGarry costrinsero però gli indiani a entrare in un canyon, dove si trovarono in una pessima posizione, tanto che Bear Hunter si arrese e restituì il piccino.

MacGarry prese 4 ostaggi e pretese che il capo Shoshone restituisse anche il bestiame rubato; non ottenendolo, assassinò i prigionieri. Da quel momento, la furia degli indiani non conobbe limiti. Lanciarono tre incursioni, uccidendo chiunque incontrassero. Da parte sua, Pasheco, ai confini dello Stato di Washington, continuò le sue incursioni ed eluse le forze del maggiore Lynde.

Poi Connor, facendosi strada sulla neve spessa, marciò con 200 uomini contro il campo degli Shoshoni e dei Bannock. Aveva cercato di tener segreto il suo piano, ma Bear Hunter lo conosceva, e quindi si era appostato in un vallone, a un chilometro e mezzo dal Bear River, nel cuore delle montagne, in un luogo dove le sorgenti d'acqua calda facevano fondere il manto di neve.

Durante la notte Connor schierò le truppe. All'alba del 29 gennaio 1863 ordinò l'attacco. Faceva così freddo che l'acciaio dei fucili si incollava alla pelle. I pellerossa, sparando da ogni lato, diressero un tiro preciso sugli assalitori. Dopo venti minuti, i soldati furono costretti a ritirarsi, portando con sé 14 morti.

Il colonnello allora cambiò tattica: divise il suo esercito in tre contingenti e ordinò al primo di risalire il fiume, al secondo di scenderlo e al terzo di avanzare frontalmente. Bannock e Shoshoni combattevano con la forza della disperazione, ma non erano avvezzi a battaglie in campo aperto, e caddero a decine. Era una disfatta: alcuni scapparono verso le montagne, altri tentarono di attraversare a nuoto il fiume. Ma le vie di fuga erano state attentamente tagliate, e il combattimento divenne un massacro.

⁵⁷ Cacciatore di Orsi.

Quando tutto finì, i mucchi di cadaveri erano alti, in alcuni punti, più di 2 metri. Vennero raccolti i corpi di 224 guerrieri, sotto i quali si trovarono alcune donne e bambini, feriti ma vivi. L'esercito contò 21 morti e 42 feriti. Connor si impadronì anche del villaggio dei non combattenti, posto a una certa distanza dal campo di battaglia, distrusse 70 tende, catturò i 160 occupanti e prese un bottino ragguardevole. Questa terribile disfatta pose fine alla guerra.

Le tribù trattarono poi con il Grande padre bianco, cedettero immensi territori e accettarono di vivere nelle riserve. In quest'occasione, i capi pacifisti ebbero un ruolo determinante. Con il trattato di Fort Bridger, Washakie garantì la sicurezza dei viaggiatori e della futura linea ferroviaria. Winnemucca esercitò la sua influenza sui Paiute e sui Bannock, che riunì in consiglio generale. Ouray⁵⁸ venne nominato capo di tutti gli Ute dal governo americano e ottenne una riserva decorosa. Poi diventato compagno di Kit Carson, quest'uomo retto e rigido diresse il suo popolo con pugno di ferro e contribuì a far regnare l'ordine nella regione. La sua stella tramontò quando, nel 1872, cedette agli Stati Uniti, in cambio di una piccola pensione, la maggior parte del territorio precedentemente conservato, vale a dire oltre 16.000 chilometri quadrati di terre in Colorado. Non poté d'altra parte evitare che qualche banda di Ute rifornisse di armi i Navaho e, compisse razzie d'accordo con alcuni Shoshoni e fuorilegge Navaho. Uno di loro, Black Hawk, per due anni causò problemi ai coloni e ai soldati, tanto che Washakie e i suoi seguaci marciarono insieme alle truppe contro le bande nemiche di Shoshoni e di Bannock.

Il patriarca aveva riacquisito tutta la propria influenza sul suo popolo dopo la sottomissione di Pasheco, Ma doveva contenere Sioux, Cheyenne e Arapaho, che lanciavano possenti spedizioni di guerra contro i Serpenti, soprattutto dopo che, nel 1865, Washakie aveva rifiutato di allearsi con loro contro i Blackfeet. In un'occasione gli Shoshoni furono sconfitti e i figli di Washakie vennero uccisi sotto gli occhi del grande capo. Un'altra volta i Serpenti si presero la rivincita e fu il figlio di Nuvola Rossa a morire.

Nel 1874 Washakie si sentiva tanto in pericolo che chiese aiuto al generale Sheridan. Quest'ultimo inviò contro i nemici degli Shoshoni, alcune truppe condotte dal capitano Bates, che Washakie accompagnò con 125 guerrieri. Per non rivelare la sua pre-

⁵⁸ La Freccia.

senza sollevando polvere, la colonna marciava di notte. Il 4 luglio, presso le sorgenti del Nowood Creek, in una gola, venne scoperto un grande campo. Erano gli Arapaho, che si erano separati dai loro alleati. Si decise che i soldati avrebbero attaccato nella gola, mentre gli Shoshoni dovevano occupare le alture.

Le 112 tende erano disposte in modo da essere pronte alla difesa, ma la sorpresa fu totale. In una confusione crescente, i guerrieri uscirono dalle tende e corsero da tutte le parti. Alcuni tentarono di inerpicarsi sulle rocce; altri cercarono di forzare la gola, dove affrontarono la truppa in una dura mischia. Il villaggio fu preso e i difensori ebbero 28 morti.

Tuttavia, a causa di un malinteso, gli Shoshoni non si impadronirono delle alture tenute dagli Arapaho che fecero piovere sul nemico una gragnola di piombo. I soldati cercarono di impossessarsene, ma furono costretti ad abbandonare il tentativo dopo aver subito gravi perdite e gli Shoshoni dovettero accorrere in loro aiuto.

A questo punto, mentre le munizioni delle truppe cominciarono a scarseggiare, i 200 guerrieri Arapaho organizzarono una valente difesa, e, con i segnali di fumo, chiamarono in soccorso Sioux e Cheyenne. Allora i soldati si ritirarono e, dal momento che gli Shoshoni avevano allontanato i mustang dal campo, gli Arapaho non poterono inseguirli. Più tardi vennero contati sul posto 80 corpi, ma non fu possibile determinare precisamente per chi avessero combattuto.

Nel frattempo i Sioux e i Cheyenne marciavano verso l'Agenzia di Wind River con l'intenzione di annientarla. Ma, nel tragitto, videro qualcosa che parve loro di cattivo auspicio e desistettero.

Intanto i Bannock erano stati trasferiti nella vasta riserva di Fort Hall. Durante la lunga fuga dei Nez-Percé, erano stati messi sotto custodia militare allo scopo di prevenire un'eventuale sollevazione, perché il fuoco dell'avventura bruciava ancora, a volte, nei cuori dei giovani guerrieri.

Al contrario degli Ute e degli Shoshoni, i Bannock, popolo fiero e riservato, non avevano accettato la «civiltà». La perdita delle loro terre, la sottrazione dei sussidi governativi, la mancata ratifica dei trattati firmati dai loro capi, la costruzione di una ferrovia, l'invio forzato dei loro bambini in scuole lontane li avevano esasperati. I cavalli, base della loro vita, erano stati confiscati; soffrivano la fame e la mortalità era molto elevata. Furono queste le cause del conflitto che stava per scoppiare.

Il capo della tribù, Buffalo Horn, era un uomo intelligente e audace, che aveva mantenuto la propria reputazione prestando ser-

vizio come scout agli ordini del generale Howard durante la campagna contro Capo Giuseppe. In seguito però aveva litigato con il generale e, di fronte alle ingiustizie subite dal proprio popolo, decise di resistere ai bianchi.

I bianchi avevano promesso ai Bannock che sarebbe stata lasciata loro Camas Prairie, che forniva loro abbondanza di radici commestibili e che, soprattutto, era un luogo sacro per la tribù, ma, alla fine, a causa dell'errore di un segretario, che scrisse «Kansas» al posto di «Camas», tale territorio non venne incluso nella riserva. Nel 1878 la minaccia della fame incitò i Bannock a ritornare nei loro antichi territori di caccia. A Camas Prairie, trovarono 2500 capi di bestiame che stavano divorando i loro preziosi bulbi. Furiosi, se la presero con i mandriani, uccisero alcuni coloni e distrussero la linea ferroviaria. Poi Buffalo Horn, seguito da 200 guerrieri, lanciò una spedizione contro gli insediamenti dello Snake River, dove si rifornì anche di munizioni.

I Bannock chiesero aiuto ai Paiute, fra cui però esercitavano la propria influenza pacifista il vecchio capo Winnemucca - un tempo guida di Frémont - e la sua nipotina Sarah, che si adoperava senza posa per migliorare le sorti del suo popolo. Tuttavia i Paiute settentrionali e alcuni Umatilla si unirono a Buffalo Horn.

Nella regione vennero dunque arruolate truppe, delle quali prese il comando il generale Howard, e il capitano Bernard, che aveva riunito 250 uomini a Silver City, decise di marciare contro i ribelli, le cui file erano appena state aumentate da altre bande di dissidenti. Sarah Winnemucca si trovava nello Stato di Washington quando venne a sapere che i Paiute avevano fatto causa comune con i Bannock, ma raggiunse in fretta Silver City e ottenne da Bernard il rinvio dell'offensiva, per poter cercare di dissuadere i suoi compatrioti. Quella notte, travestita da guerriero, si insinuò nel campo dei ribelli, guadagnò le capanne dei Paiute e riuscì a convincere suo padre e 70 prodi, che levarono il campo senza che i loro alleati se ne accorgessero. Poi Sarah si mise a disposizione del generale Howard, come guida. Più tardi, Sarah sposò un tenente, patrocinò la causa del suo popolo e divenne una brillante scrittrice.⁵⁹

L'8 luglio 1878 un gruppo di volontari di Silver City - 26 uomini, accompagnati da scout Paiute - affrontò Buffalo Horn, che aveva con sé 60 guerrieri. I bianchi caricarono, malgrado l'inferiorità

⁵⁹ Il suo libro *Life among the Paiute*, del 1883, fece molto scalpore, perché era la prima rivelazione dell'anima indiana al pubblico americano.

numerica, ma furono battuti e sfuggirono di poco all'annientamento, trascinandosi dietro morti e feriti. Tuttavia Buffalo Horn era stato colpito mortalmente e la sua scomparsa convinse molte bande a tenersi fuori dal conflitto. Gli successe Egan, capo dei Paiute, un uomo stimato anche dai bianchi, che condusse la banda verso nord, bruciando e saccheggiando lungo il cammino. Il generale Howard, che disponeva di 900 uomini e di 9 obici, marciò contro i ribelli Bannock, Paiute superiori e Shoshoni, che intanto si erano ricongiunti arrivando a contare più di 800 guerrieri.

Precedendo l'esercito con 35 scout, il colonnello Robbins scoprì il campo indiano in una regione montuosa e quasi inaccessibile, sul Silver Creek, e stimò che contasse 2000 anime. Robbins avvisò Bernard, che, malgrado l'inferiorità numerica, decise di avanzare con 3 compagnie di cavalleria. Sorpresi, i pellerossa cominciarono a ripiegare, incappando però nei cavalieri di Bernard. La battaglia diventò così generale.

Robbins, il capo degli scout, ed Egan, il capo militare dei Paiute, entrambi a cavallo, si ritrovarono improvvisamente faccia a faccia e iniziarono un duello all'ultimo sangue. I cavalli scalciavano e si imbizzarrivano, mentre essi sparavano. Numerosi proiettili toccarono gli abiti dell'americano, ma alla fine fu Egan a cadere insieme al suo cavallo. Quando si rialzò, ricevette in pieno petto la palla di Robbins. Gravemente ferito, dovette curarsi per il resto della campagna.

Intanto, dopo due cariche e di fronte alla resistenza ostinata dei pellerossa bene appostati, i soldati si ritirarono, portando con sé 5 morti e un numero ancora maggiore di feriti. Più di 100 indiani, a quel che si dice, vennero uccisi o feriti. Quella notte, la banda ribelle si eclissò sulle montagne, cercando di raggiungere il territorio degli Umatilla.

Bernard aspettò Howard. L'8 luglio, le due armate riunite si schierarono e attaccarono gli indiani, che avevano preso posizione su un terreno molto accidentato e boscoso e che, durante lo scontro, arretrarono su una linea difensiva ancora più impervia, lasciando sul posto tonnellate di viveri ed equipaggiamenti. Quando le truppe avanzarono e sferrarono una nuova offensiva, i pellerossa sparirono.

I soldati avevano colpito duramente, ma non erano riusciti a bloccare la ritirata del nemico. In tutti gli Stati limitrofi vennero dunque reclutati volontari per inseguire i ribelli. Arrivati nel paese degli Umatilla, i fuggitivi chiesero loro aiuto, inutilmente, cosa che non li trattenne dal lanciare incursioni. L'agente della riserva degli

Umatilla chiamò allora in soccorso le truppe. Il 10 luglio, i soldati, dopo aver galoppato per tutta la notte, stavano bivaccando su una prateria vicina all'Agenzia, quando 400 guerrieri Bannock e Paiute uscirono dal bosco e caricarono. Su un'altura, dipinti con i colori di guerra, gli Umatilla assistevano allo spettacolo, minacciosi.

Si combatté a lungo, con durezza, e ci furono perdite da entrambe le parti. Alla fine gli indiani vennero respinti e si dispersero. Sulla testa di Egan era stata posta una taglia di 1000 dollari: 40 Umatilla gli si avvicinarono e, con il pretesto di parlamentare, lo attirarono fuori dal campo in modo che altri 7 potessero afferrarlo e legarlo. Egan, ferito, e 3 dei suoi compagni cercarono allora di fuggire, ma furono uccisi e scotennati.

Una parte dei ribelli decise di varcare il Columbia per unirsi agli Yakima. L'esercito mise quindi in servizio tre battelli a vapore, muniti di obici, che impedirono ai fuggitivi di oltrepassare il fiume e inflissero loro alcune perdite. Essi tornarono allora nelle riserve, in piccoli gruppi, e non vennero puniti per essere insorti.

Altri cercarono di raggiungere Toro Seduto e l'armata inseguì anche loro, per evitare che raggiungessero la pianura. Venne allertato il colonnello Nelson Miles, di guarnigione nel Montana. Il tenente Bishop, con 25 soldati e 160 alleati indiani, sorprese due bande; mentre Miles scoprì un campo di 20 tende sullo Yellowstone. Allora gli scout Upsaroka si impadronirono di 250 cavalli e il cannone seminò la morte nel campo indiano. I pellerossa si allontanarono, abbandonando 11 morti, ma, siccome si lasciarono dietro una traccia di sangue, in breve tempo vennero rintracciati. Gli altri gruppi tornarono nelle riserve.

La «guerra dei Bannock» era finita: ufficialmente, aveva causato, tra i bianchi, 33 morti, di cui 9 militari, e 58 feriti; tra gli indiani, 78 morti e 66 feriti, ma si pensa che, almeno per i pellerossa, tali cifre vadano raddoppiate. I ribelli avevano compiuto una ritirata magistrale, lunga centinaia di chilometri, un'impresa paragonabile a quella dei Nez-Percé di Capo Giuseppe.

Una numerosa banda di Bannock, tuttavia, era andata a cercare rifugio nel cuore dell'Idaho, in una regione così impervia che rimane ancor oggi quasi inesplorata. Costoro si unirono agli «Sheepeters»,⁶⁰ un gruppo composto da indiani di diversa provenienza, in prevalenza Bannock e Shoshoni, che, dal 1860, avevano formato una tribù e vivevano in gole inaccessibili. I tre distacca-

⁶⁰ Mangiatori di pecore.

menti inviati nel 1879 in questo luogo ostile sperimentarono una marcia faticosissima e uno di essi, accerchiato dal nemico, si trovò in serie difficoltà. Alla fine, dopo alcune scaramucce, 400 ribelli si arresero.

Intanto, sempre nel 1879, tra gli Ute dell'Agenzia di White River, in Colorado, ebbero luogo gravi avvenimenti. L'agente del governo, Meeker, si era reso impopolare perché, essendo un teorico, voleva strappare gli indiani alla barbarie e far loro conoscere i benefici della vera fede e della civiltà, eliminando le mandrie di mustang, che erano la loro ricchezza, e obbligandoli a lavorare la terra.

Inoltre, tra i coloni, era sorto un movimento per scacciarli - come già era accaduto ai Cheyenne - da un territorio che non sapevano sfruttare, e deportarli in Oklahoma. Presto risuonò il grido di: «Gli Ute devono andarsene!»; e li si accusò, a torto, di aver provocato incendi nelle foreste e di aver massacrato i bianchi. L'inquietudine e l'agitazione regnavano tra i coloni. Così, contrariamente alla sua promessa, Meeker chiese l'intervento delle truppe. In suo aiuto venne inviato il capitano Dodge, con 50 soldati neri, che gli indiani non amavano. La tensione non smetteva di salire e i giovani indiani eseguivano sfrenate danze di guerra davanti agli edifici dell'Agenzia. Ouray era assente. I capi Jack lo Ute,⁶¹ Johnson e Douglas si assunsero il ruolo di guide del movimento di resistenza.

Il 24 settembre un'armata di 150 uomini, condotta dal maggiore Thornburgh, lasciò Fort Steel, in Wyoming, per raggiungere l'Agenzia degli Ute. I guerrieri decisero di fermarla e partirono per affrontarla, sotto la guida di Jack lo Ute. Jack ingiunse ai soldati di non penetrare nella riserva e di tornare indietro, oppure di combattere.

Più tardi un corriere portò a Douglas la notizia che le truppe avevano ignorato l'avvertimento e che erano state accerchiate. Immediatamente 20 indiani marciarono sull'Agenzia e la attaccarono. Uno degli impiegati abbatté il fratello del capo Johnson. In risposta, Meeker e gli 8 membri del personale furono colpiti a morte. Donne e bambini vennero presi prigionieri.

Intanto il maggiore Thornburgh, che non aveva molta esperienza, correva enormi pericoli. Il suo convoglio, che comprendeva 43 carri, avanzò nella valle del Milk Creek, finché non varcò il confi-

⁶¹ Nicaagat, che era stato scout del generale Crook nella campagna contro i Sioux.

ne della riserva. L'avanguardia, forte di due compagnie, era appena entrata nel Red Canyon quando venne attaccata da entrambi i lati dai 300 guerrieri di Jack lo Ute, appostati nella boscaglia. I soldati contrattaccarono. Dopo un breve combattimento – nel corso del quale Thornburgh e molti dei suoi vennero uccisi e un numero maggiore feriti – l'avanguardia, incalzata con furia, ripiegò verso il grosso delle truppe, e il capitano Payne assunse il comando.

I cavalieri formarono frettolosamente un *corral*, disponendo i carri a semicerchio lungo il fiume. Metà degli uomini si schierarono in linea, mentre gli altri scavavano ripari. Gli Ute, appostati sulle colline, protetti dalla folta vegetazione e bene armati, sparavano giorno e notte. Riuscirono ad abbattere 300 cavalli, cioè tutti, salvo uno, sul quale un corriere – il capo degli scout, Rankin – partì per cercare rinforzi a Fort Robinson, dove sarebbe arrivato dopo una lunga cavalcata. I cadaveri degli animali servirono a rinforzare il trinceramento; ma il caldo era torrido e gli assediati avevano solo pane secco e lardo, oltre all'acqua, per fortuna a portata di mano; inoltre non riuscivano a riposare perché la battaglia era continua.

Poi gli indiani diedero fuoco all'erba. Alimentata e sospinta dal vento, le fiamme avanzarono rapidamente e andarono a infrangersi contro il forte improvvisato. I carri cominciarono a bruciare. Gli assediati cercarono disperatamente di spegnere l'incendio con le coperte, riuscendovi a stento. Allora gli Ute concentrarono sulla breccia il loro attacco più violento, falciando numerosi soldati che caddero, e poi si ritirarono, dopo aver subito pesanti perdite. Il fuoco di fucileria proseguì. Gli assediati issarono un cappello sopra il trinceramento, ma fu subito crivellato di pallottole; allora i soldati, imbracciati i rifle, mirarono alla fiamma dei fucili nemici.

Il 2 ottobre Dodge giunse in soccorso, con 35 soldati neri, poi arrivò anche il sottotenente Pratt, con 25 uomini. Tutti saltarono oltre il trinceramento, ma i loro cavalli vennero abbattuti in meno di dieci minuti.

Dopo sei giorni d'inferno, gli assediati – che avevano 13 morti e 43 feriti gravi – vennero liberati dal generale Merrit, che, allertato da Rankin, accorse con 350 uomini. Al suo arrivo gli Ute fuggirono, portando con sé 37 morti.

Ouray, al suo ritorno all'Agenzia, ottenne la fine delle ostilità e la restituzione dei prigionieri. Morì nel 1880, poco prima che la sua tribù venisse trasferita in una povera riserva dello Utah.

Gli indiani del Grande Bacino avevano sotterrato l'ascia di guerra. Eppure, nel 1906, 400 Ute decisero di unirsi ai Sioux di Pine

Ridge. Furono inseguiti da 16 battaglioni di cavalleria, che accerchiarono i pellerossa e li costrinsero alla resa. Rientrarono nella riserva nel 1908.

Nel 1911, lo stesso anno in cui fu trovato Ishi, l'«ultimo indiano selvaggio», l'ultima banda indiana del Nevada che viveva ancora secondo le antiche tradizioni venne sterminata. Dopo la guerra del 1878, le bande dei Bannock si dispersero e Mike Daget si stabilì con la sua famiglia nelle solitudini dell'Idaho meridionale. «Shoshone Mike», nato verso il 1845, fu allevato come un guerriero. Nel 1910 quattro giovani banditi rubarono alcuni capi di bestiame e le accuse caddero sulla banda di Mike. I briganti decisero di spazzarla via e uccisero uno dei giovani Bannock. Gli indiani, a loro volta, abbattono uno degli aggressori, per poi lasciare il paese, in cerca di una nuova patria. Vagarono attraverso il Nevada e sfuggirono alle *posse* lanciate sulle loro tracce, spostandosi da un nascondiglio all'altro. Nel corso di una scaramuccia uno dei Bannock fu ucciso, come uno dei loro avversari.

L'anno successivo, per nutrirsi, i fuggiaschi uccisero qualche capo di bestiame. Allora 4 *rancher* marciarono contro di loro, ma caddero in un'imboscata e morirono tutti. Il paese precipitò nel panico, temendo una rivolta indiana, e i coloni prepararono i fucili. Due *posse* di cavalieri armati fino ai denti inseguirono i Bannock con una guida Paiute e li braccarono lungo tutti i loro spostamenti, finché, il 26 febbraio, scoprirono il loro campo a Rabbit Creek, vicino a Golconda.

Da una parte c'erano 21 uomini armati di fucili a ripetizione, dall'altra 13 Bannock, sfiniti, solo 4 in condizione di combattere, muniti di qualche vecchio fucile o pistola e di poche munizioni.

Shoshone Mike rifiutò di arrendersi, e il capitano Donnelly ordinò l'attacco. Gli indiani vendettero cara la pelle: gli uomini combatterono con i fucili, le donne con gli archi, i bambini lanciando pietre, tutti intonando canti di guerra. La sparatoria durò tre ore; poi tutti i difensori furono stesi al suolo, l'uno accanto all'altro. Il vecchio capo, con la fronte cinta di penne d'aquila, fu l'ultimo a spirare, crivellato da una moltitudine di pallottole. Una ragazza e tre bambini vennero catturati e trasferiti nella riserva di Fort Hall. Uno dei volontari bianchi aveva trovato la morte. Al ritorno, i suoi compagni vennero accolti da trionfatori.

Nel 1915 uno Ute, accusato di aver ucciso un messicano, cercò rifugio tra la sua gente, una banda di 40 persone, di cui 14 uomini, presso Bluff. Allora una *posse* di 50 cowboy, attaccò il villaggio senza preavviso. Gli indiani risposero al fuoco e i bianchi dovette-

ro ritirarsi. Ci furono morti e feriti da entrambe le parti. Si temette una sollevazione degli Ute e dei Navaho, e il paese cadde nel panico. Alla fine il presunto assassino fu prosciolto e la situazione si calmò.

Nel 1950 la Claims Court accordò agli Ute un'indennità di più di 31 milioni di dollari come risarcimento per la perdita delle loro terre. Su quelle rimaste vennero scoperti petrolio e gas naturale. Per gli Ute, alla fine, la giustizia era arrivata.

La conquista dell'America del Nord era compiuta. Le guerre indiane erano finite per sempre. La pace regnava sulle vaste distese del Nuovo Mondo, il silenzio della morte pure.

Per quattro secoli o quasi, da un oceano all'altro, i pellerossa avevano difeso le terre dei loro antenati, palmo a palmo, con una tenacia che strappò l'ammirazione dei popoli civilizzati. I «primi americani» avevano lottato per il loro suolo, per la loro vita e, più ancora, per la loro anima.

L'ingiustizia permanente di cui erano vittime instillò nel loro cuore la sete bruciante della vendetta. Caddero a migliaia, con le armi in pugno, conservando fino alla fine, attraverso tante vicissitudini, la loro stoica forza di volontà e la loro sdegnosa fierezza. Ma ci sono morti che continuano a vivere in eterno.

Mai la schiacciante superiorità degli invasori (per numero, armamenti, tecnica) arrestò il braccio dei guerrieri. Le pagine che scrissero a lettere di fuoco nel grande libro della storia non sono che un episodio, ma significativo, dell'eterna lotta che l'essere conduce dall'origine del mondo contro l'egoismo, l'arbitrio e l'oppressione.

Eroi di una nuova *Iliade*, il loro ricordo passerà di generazione in generazione finché ci saranno sotto il sole uomini amanti degli ideali, del coraggio e della libertà, e finché ci sarà il diritto di sognare.

Il risveglio dell'Uccello del Tuono¹

È passato quasi un secolo dalla fine delle guerre indiane: i pellerossa sono stati sconfitti, ma non sono scomparsi e conservano le virtù militari che hanno reso illustri i loro antenati.

Allo scoppio della Prima guerra mondiale gli indiani, in gran parte ancora privi della cittadinanza americana, non potevano essere richiamati alle armi, ma più di 17.000 si presentarono volontari. Altri prestarono servizio nell'esercito canadese, o sottoscrissero generosamente i crediti di guerra.

In tale occasione migliaia di pellerossa, provenienti da 40 tribù, furono sottoposti a test approfonditi, e si constatò con sorpresa che possedevano una resistenza nervosa superiore a quella di altre etnie. Le loro qualità di sopportazione, coraggio e iniziativa, unite a sensi straordinariamente acuti, li rendevano particolarmente adatti alla guerra moderna. Ben presto, d'altronde, ne diedero dimostrazione sul campo: erano buoni tiratori, stoici di fronte al pericolo e maestri nell'arte di camuffarsi e di fare segnalazioni. Si adattavano mirabilmente al terreno e al clima e sapevano orientarsi di notte, nelle foreste, seguendo la natura. In sintesi, erano scout nati, abilissimi nella guerriglia, per cui vennero impiegati.

Una solida fama di coraggio e persino di ferocia li precedeva in un'Europa che non aveva dimenticato le tournée di Buffalo Bill; l'esercito tedesco li temeva. Non furono inquadrati in un corpo

¹ Uccello sacro gigantesco che, nella mitologia indiana, produce i lampi e il tuono. È il simbolo dell'anima pellerossa.

speciale, ma combatterono lealmente a fianco di chi, un tempo, aveva puntato i fucili contro di loro. Inoltre resero un servizio prezioso trasmettendo messaggi nelle lingue indiane. I tedeschi, per quanto esperti in crittografia, non riuscirono mai a interpretarne una sola parola.

Se in occasione del primo conflitto mondiale gli indiani avevano compiuto il proprio dovere, nel secondo lo superarono ampiamente: si arruolarono in 30.000, cioè la metà dei maschi adulti abili alle armi, e altri 45.000 si impegnarono nell'industria bellica. Tra i combattenti si contavano 3600 Navaho, che si erano presentati all'ufficio di leva con i loro vecchi fucili, e 2000 giovani Sioux, che non attesero di essere richiamati. Tutti gli Apache Jicarilla e tutti i Cheyenne inferiori si arruolarono come volontari. Gli Irochesi osservarono che erano ancora in guerra con la Germania, visto che l'avevano dichiarata nel 1914 e non erano stati inclusi nel trattato di pace. Gli Irochesi che furono inviati in Giappone giurarono di non tornare senza aver eseguito una danza di guerra a Tokio, e furono di parola; mentre fra coloro che sbarcarono in Normandia alcuni si fregiavano della tradizionale «ciocca da scalpare».

La collaborazione dei pellerossa fu preziosissima per l'esercito americano. Dal momento che erano particolarmente dotati per la guerriglia, vennero impiegati soprattutto contro i giapponesi, sulle isole del Pacifico. Inoltre trasmisero ancora radio messaggi tradotti nelle loro lingue, alle quali venne aggiunto qualche neologismo, e questo codice rimase inviolato.

Si distinsero su tutti i fronti; molti si spinsero fino al sacrificio supremo; parecchi vennero decorati. Citeremo solo due esempi del loro eroismo. Ralph Sam, un Paiute, mitragliere dell'aviazione, attaccava un convoglio giapponese al largo della Nuova Guinea, quando una squadriglia nemica lo colpì. Una raffica gli spezzò il braccio destro, ma egli manovrò la sua mitragliatrice con il sinistro, fino all'esaurimento delle munizioni. Poi colpì un altro aereo con la pistola e fu ferito ancora. Quando il velivolo rientrò alla base, il Paiute era agonizzante. Gli venne conferita una delle più alte decorazioni militari alla memoria. Un altro racconto: un aereo in fiamme precipitò sul campo d'atterraggio di Spartanburg, nel North Carolina; il giovane indiano Lester Reymus accorse verso l'incendio, penetrò tra fiamme di venti metri e ne uscì portando sulle spalle il pilota esanime.

I pellerossa, d'altronde, non hanno mai smesso di combattere, anche se non impugnano più il tomahawk. Per uno strano e duraturo paradosso, molti bianchi che considerano gli indiani eroi leggendari, nella vita reale li trattano ancora come paria! I nativi americani, dispersi in una folla estranea, spesso indifferente se non ostile, devono, ancora una volta, lottare per i propri diritti e le proprie condizioni di vita. In confronto con la società materialista che li circonda, la loro situazione economica è generalmente ben poco invidiabile. Il reddito medio di una famiglia indiana negli Stati Uniti è di 30 dollari settimanali, contro una media nazionale di 130. La speranza di vita di un pellerossa è di 42 anni, contro i 67 di un qualsiasi americano. La mortalità infantile è cinque volte più elevata; il tasso di suicidi tra adolescenti è dieci volte più alto; e, nel paese più ricco del mondo, il 45% degli abitanti delle riserve sono disoccupati e il 42% analfabeti.

Se le riserve sono poco fertili, alcune sono vaste e nascondono nel sottosuolo immense risorse naturali. L'80% dell'uranio, il 40% del petrolio e il 75% del carbone degli Stati Uniti provengono dalle riserve, ma una ventina di grandi compagnie americane se ne dividono lo sfruttamento e i profitti, mentre agli indiani spettano soltanto piccole rendite.

Inoltre le riserve sono insufficienti a mezzo milione di indiani, per cui molti le abbandonano e si stabiliscono nelle zone urbane, dove divengono sradicati, vittime del razzismo, della miseria e dell'alcolismo.

Per capire questa situazione è necessario fare un piccolo passo indietro. Il processo di frammentazione delle riserve, iniziato nel 1884, continuò a estendersi, perché il governo, volendo accelerare il processo di assimilazione degli indiani, li spingeva a vendere le proprie terre, tanto che, verso il 1930, le si poteva credere perdute per sempre. All'ultimo momento, però, ci fu un ripensamento, si avviò un movimento riformatore e, grazie al coraggioso John Collier, commissario agli Affari indiani, nel 1934 fu varato il «Reorganisation Act», che apportò un correttivo al sistema: la lottizzazione fu interrotta e, per i territori già parcellizzati, la vendita degli appezzamenti non fu possibile senza il consenso della tribù; inoltre vennero ristabiliti i consigli tribali e ricostituite alcune riserve, permettendo ai pellerossa di recuperare più di 12.000 chilometri quadrati di terre. Malgrado il danno compiuto, l'etnia indiana, per il momento, era salva.

Nel 1950 iniziò però una nuova offensiva: la politica di «terminazione» delle riserve. Si trattava di «liberare» gli indiani dalla tu-

tela governativa, ovvero di por termine a ogni forma di assistenza, soprattutto quella medica. Poi si crearono individui stereotipati, ritenuti in grado di bastare a se stessi e li si spinse a lasciare le proprie terre e ad andare nelle città – nella maggior parte dei casi delle bidonville – con la speranza che sparissero nel grande «melting pot» americano. La «terminazione», si sa, è la forma moderna di conquista.

Così furono commesse molte ingiustizie e, dal 1954 al 1960, 61 tribù o bande videro estinti i propri diritti.

Nonostante tutto, nel 1946, nacque la Commissione per le rivendicazioni indiane (Indian Claims Commission) che doveva deliberare sulle richieste di compensazione da accordare alle tribù, in seguito alle spoliazioni territoriali di cui erano state vittime. Quest'organismo, appoggiato dalla Corte suprema degli Stati Uniti, ha già permesso a numerose nazioni indiane di ottenere sostanziose indennità. Una Commissione analoga funziona in Canada, benché abbia poteri più limitati.

Dal canto loro, rendendosi conto che era in gioco la propria esistenza, i pellerossa si opposero strenuamente alla politica di dissoluzione delle riserve. A partire dal 1944 si riunirono e si organizzarono per difendere i propri interessi e, nel 1968, diedero vita all'«American Indian Movement», composto essenzialmente di giovani, diventato ora il centro del nazionalismo indiano con una certa tendenza anche al rinnovamento spirituale.

Gli elementi più combattivi, inoltre, si lasciarono andare più di una volta ad atti di violenza. Il fatto più grave si svolse nel 1973 a Wounded Knee: 30 Sioux Oglala della riserva di Pine Ridge si impadronirono del villaggio vicino al luogo dove, nel 1890, si era combattuta l'ultima battaglia delle guerre indiane, sfruttandone così il simbolismo. Chiedevano principalmente che il governo aprisse un'inchiesta sulla situazione degli indiani e che restituisse loro le terre comprese nel trattato del 1868. Negli scontri che seguirono 2 indiani vennero uccisi e ci furono feriti dall'una e dall'altra parte. Gli insorti si arresero dopo due mesi; alcuni di loro furono condannati a pene detentive, ma i principali leader beneficiarono del non luogo a procedere. Da parte loro, le autorità giudiziarie civili rifiutarono le rivendicazioni basate sul trattato del 1868, dichiarandolo decaduto perché i Sioux non erano più considerati una nazione indipendente.

Tre anni più tardi un nuovo scontro a Wounded Knee provocò tre morti: 2 guardie e 1 indiano.

Questi fatti, per quanto deplorabili, hanno suscitato una presa di

coscienza del problema indiano tra i bianchi e soprattutto tra gli stessi pellerossa, che, a lungo divisi, hanno capito che per sopravvivere erano necessarie l'unione e la rinuncia a una forma di civiltà ormai a un passo dalla rovina. Uno dei capi del movimento diceva:

Wounded Knee è una vittoria importantissima, anche se il governo non ha mantenuto la parola. Abbiamo dimostrato che il popolo indiano esiste come società reale, che non siamo solo i protagonisti di film, quelle ombre che si vedono nella letteratura e nei musei del mondo intero, dove vengono esposte le ossa dei nostri antenati.

Si è così prodotta una nuova «sollevazione» indiana, questa volta sociale: sul modello dei «movimenti di liberazione» e del «Black Power» è nata una nuova forza tra i nativi americani, un «Red Power» che non solo difende i loro diritti e combatte gli abusi di cui sono vittime, ma combatte anche la falsa civiltà che si pretende di imporre loro e predica il ritorno alla vita tribale dei padri. Quanto ai vecchi capi e agli indiani «tradizionali», dichiarano, in generale, di comprendere le ragioni del movimento, ma di disapprovarne i metodi.

L'immenso sforzo dei pellerossa ha ottenuto alcuni risultati e già numerose tribù hanno beneficiato di grosse indennità. In Canada, per esempio, i Cree, cacciati dalle loro terre sulla Baia di James perché vi si potesse costruire la centrale idroelettrica più grande del mondo, hanno ricevuto 220 milioni di dollari. Gli indigeni dell'Alaska godranno invece di un miliardo in dieci anni. Nel 1980, dopo una battaglia giudiziaria durata sessant'anni, i Sioux hanno ottenuto, per decisione della Corte suprema, 100 milioni di dollari come indennizzo per la perdita delle Black Hills nel 1871. Si è detto che sia stata la più grande vittoria indiana dopo quella di Little Big Horn, ma i capi chiedono la restituzione delle terre più che il denaro. Di recente, dopo il viaggio di papa Giovanni Paolo II in Canada, e la sua presa di posizione per l'autonomia degli indiani, il governo ha deciso di restituire ai Dene, del Grande Nord, un territorio di 170.000 chilometri quadrati e di accordare loro 500 milioni di dollari come compenso per le perdite ingiustamente subite. Gli indiani hanno accettato, ma chiedono anche l'autonomia. Bisogna sperare che la giustizia si stia muovendo.

Inoltre numerosi indiani tornano alle fonti della propria cultura. Rifiutano di essere schiavi di uno stile di vita artificiale, che strappa i bambini e i malati alle loro famiglie, vogliono ricreare l'unità della famiglia indiana; e rigettano i concimi chimici e il ci-

bo in scatola. Così le tradizioni e i riti religiosi sono stati ripresi, creando una forza di coesione incomparabile; la vita tribale è tornata a esercitare la sua seduzione, e alcuni giovani sono tornati nelle riserve. I nativi americani di oggi, specialmente la nuova generazione, sono una popolazione sana. Troppo a lungo umiliati, rialzano la testa e sono fieri di essere indiani. Si battono per la propria esistenza fisica ma, soprattutto, spirituale. Per loro, si tratta di «riconquistare» l'America, ridonandole ciò che ha perduto, e che essi, malgrado tutti i soprusi, hanno, almeno parzialmente, conservato.

Sapere se saranno ascoltati è un'altra questione. In ogni caso alcuni americani iniziano a scoprire una cultura autentica, che tanto a lungo è stata ridicolizzata. Smettono di guardare ai pellerossa come a selvaggi e cominciano a tornare alla natura, che imparano finalmente a rispettare. Tutto ciò che sappiamo degli indiani ci spinge a pensare che l'era in cui sono entrati non è più, come nel corso dell'ultimo mezzo secolo, un crepuscolo protratto, ma piuttosto una nuova alba che sorge: l'ora del risveglio dell'Uccello del Tuono è forse suonata?

Glossario

Abbigliamento: molto variabile a seconda del clima e delle stagioni. La veste più caratteristica è confezionata in pelle di daino (*buckskin*), o, d'inverno, in pelle di bisonte. Gli uomini portavano una striscia di pelle che veniva fatta passare tra le gambe e poi ripiegata sopra la cintura e la casacca – per le donne una tunica – costituita da un pezzo di pelle frangiata, spesso riccamente decorata (*perlage*). Vanno aggiunti i gambali (*leggings, mitasses*), dalla caviglia fino al ginocchio e a volte fino all'anca, e i mocassini (vedi alla voce). Nel Sud l'abito è più leggero, tessuto di fibre vegetali colorate. In battaglia, il guerriero non porta che lo stretto necessario: gli Apache, per esempio, indossavano solo un perizoma. Vedi anche alla voce *Coperta*.

Acqua di fuoco: termine pidgin che indica l'alcol; dapprima il rum, introdotto da spagnoli e francesi, poi il whisky, fornito da inglesi e americani. I pellerossa avevano un gusto smodato per le bevande forti, che procuravano loro visioni. I mercanti, che si stabilivano nei forti, scambiavano una pinta di acqua di fuoco per una pelle di bisonte. L'alcol indebolì le tribù indiane quanto, se non più, del vaiolo e del fucile. Oggi ne è proibita la vendita agli indiani delle riserve.

Adobe: parola spagnola di origine araba. Indica i grossi mattoni di terra argillosa mista a paglia, fatti seccare al sole, con cui i Pueblos costruivano le loro abitazioni. Sono particolarmente adatti al clima, dal momento che rendono gli interni freschi d'estate e caldi d'inverno.

Banda: parte di una tribù.

Baratto: nel paese delle pellicce, la pelle di castoro costituiva l'unità di scambio. Ancora oggi si dice «una pelle» per dire un dollaro. Secondo la tariffa della Compagnia della Baia di Hudson, un indiano doveva consegnare 10 pelli di castoro, per avere un fucile e 5 per un abito. In cambio di una pelle otteneva un'ascia oppure circa mezzo chilo di polvere. Nelle Pianure si contava in mustang e in pelli di bisonte: un cavallo valeva 8 pelli di bisonte conciate oppure 1 fucile e 100 cartucce.

Beati territori delle cacce eterne: espressione pidgin che sembra indicare la credenza degli indiani nell'aldilà.

Black Drink: (inglese) bevanda nera. Emetico ricavato dalle foglie di un arbusto chiamato *yopon*, che veniva usato dalle tribù del Sudovest per purificarsi prima di combattere.

Blockhouse: equivalente inglese del tedesco *Blockhaus*. Piccola costruzione militare difensiva, generalmente in legno, usata nelle guerre indiane.

Bowie Knife: coltello di 21 centimetri per 3, munito di custodia, ideato dal colonnello James Bowie. Ebbe grande fortuna nel West.

Bufalo: denominazione, in realtà impropria, del bisonte americano.

Cache: (francese) nascondiglio, di solito sotterraneo, dove si mettevano al sicuro viveri o armi.

Calumet: (francese) specialmente nell'espressione «calumet della pace». Grande pipa sacra, simbolo di pace e d'amicizia, usata nelle cerimonie e nella vita sociale. Il fornello era spesso ricavato da una pietra rossa. Il calumet, ornato di piume, si distingue dalle semplici pipe per fumare.

Campo: villaggio degli indiani delle Pianure, formato da tepee disposti in cerchi, a volte concentrici, a seconda dei clan. In caso di pericolo, i mustang venivano portati al centro del campo. Il campo era aperto verso est. Quando erano sul sentiero di guerra, i guerrieri si accontentavano di ripari rudimentali.

Cannibalismo: alcune tribù praticarono l'antropofagia a fini rituali o in caso di carestia. In battaglia i guerrieri potevano bere il sangue o mangiare il cuore dei nemici morti, per impadronirsi del loro coraggio.

Canoa: termine di origine indiana. Canotto di corteccia di pelle rossa, con remi semplici, su cui si pagaia in ginocchio, a differenza del kayak eschimese, sul quale si pagaia seduti e con un remo doppio.

Canto di morte: canto intonato dagli indiani prima del combattimento. Si tratta in realtà di un'invocazione al totem prima dell'ora suprema.

Canyon: (dallo spagnolo *cañon*) stretta gola o burrone, profondo e sinuoso, scavato in una montagna. Nel Sudovest i canyon, spesso invisibili dalla pianura, sono i luoghi più adatti per covi e imboscate. Vengono chiamate *box canyon* le gole particolarmente incassate e dalle pareti scoscese.

Capanna: termine generico che si applica a diversi tipi di abitazione degli indiani: wigwam, tepee, wickiup, ecc. La «capanna del sudore» (*sweat lodge*), di uso molto diffuso, permette, gettando dell'acqua su pietre riscaldate, di farsi bagni di vapore a fini igienici o di purificazione religiosa. La «capanna della medicina» ospita gli scalpi e gli oggetti sacri.

Capo: individuo che esercita un'autorità sulla tribù o sulla banda. Il titolo è ereditario oppure acquisito per elezione o per il coraggio in battaglia. Esistono capi civili, militari e supremi (spesso chiamati «re» o «imperatori» dai bianchi). Tutti si riuniscono nel consiglio dei capi.

Claim: concessione mineraria.

Clan: gruppo di individui che si considera discendente di uno stesso antenato mitico.

Colpi: termine franco-canadese (*coups*). Punti guadagnati dai pellerossa nelle imprese di guerra, per esempio toccando un nemico. Le penne del copricapo rappresentavano, in origine, altrettanti colpi contati.

Conestoga wagon: il celebre carro coperto, tirato da 6 o 8 cavalli, usato dagli immigranti del West, il cui nome deriva da quello del villaggio dove ne fu costruito il primo esemplare. Gli indiani lo chiamavano «wagon-tepee». Ogni convoglio ha un suo *wagon master*.

Coperta: grande pezzo di stoffa tessuta in lana, crini, pelliccia, fibre vegetali, ecc. La coperta aveva un ruolo essenziale nella vita dell'indiano, che vi si avviluppava per dormire all'addiaccio, ed era anche un elemento caratteristico del suo abbigliamento. Le coperte più famose sono gli *gorongo* dei Navaho. Vedi anche: *Segnali*. Vengono chiamati «Blanket Indians» (indiani delle coperte) i pellerossa che restano fedeli alle loro tradizioni e si rifiutano di seguire la «via dell'uomo bianco».

Copricapo di penne: (in inglese *war bonnet*). Famosa acconciatura di penne disposte a diadema; secondo la tribù si differenzia anche il nome: *tshag* al Nord, *bachka* al Sud, ecc. I copricapi più belli erano confezionati con penne caudali d'aquila, e alcuni arrivavano fino ai piedi. Erano un segno d'autorità e delle imprese compiute nonché un mezzo per impressionare l'avversario. Nato nelle tribù del Sudest, il copricapo di penne si diffuse nelle Pianure, dove raggiunse il suo apogeo tra i Sioux. Il guerriero normalmente portava una sola penna, fissata dietro al capo.

Corral: (spagnolo) in tempo di pace, recinto dei cavalli. In caso di attacco di una carovana da parte degli indiani: formazione difensiva dei carri in cerchio o in quadrato.

Coup-stick: bastone per i colpi. Lungo bastone, ricurvo a un'estremità e decorato di pelliccia, che serviva a toccare il nemico e così a contare i colpi.

Coueurs des bois: cacciatori e trapper della Nuova Francia, a volte anche mercanti e avventurieri. Vestiti di pelli e di panno, usavano la carabina lunga.

Danza del sole: era la più importante cerimonia religiosa degli indiani delle Pianure e durava parecchi giorni. Consisteva nell'offerta suprema del proprio sangue e della propria sofferenza al Grande Spirito, simboleggiato dal sole. In questa occasione, venivano sciolti i voti fatti precedentemente in circostanze drammatiche. Nella fase culminante gli indiani, con gli occhi fissi al sole, danzavano attorno all'albero sacro – un palo al quale erano legati per mezzo di corregge fissate alle loro carni – fino allo sfinimento. Proibita dalle autorità americane, la danza del sole è stata ristabilita in forma non cruenta.

Danza di guerra: i pellerossa avevano una danza per ogni circostanza importante della vita, con passi differenti e non sempre facili. Nelle Pianure, quando un capo proponeva una spedizione, mandava banditori a chiamare i volontari, che si radunavano al centro del campo e iniziavano a danzare insieme attorno a un palo. Da quel momento si ritenevano impegnati a partire e a obbedire.

Dugout: 1) piroga indiana, in uso sulla costa atlantica, ma soprattutto su quella pacifica; 2) riparo degli immigranti, in parte interrato.

Fila indiana: 1) all'Est, formazione di combattimento in cui i guerrieri si disponevano su una sola fila, a breve distanza l'uno dall'altro, riparandosi dietro agli alberi; 2) all'Ovest, formazione di

marcia, in cui i guerrieri avanzavano l'uno dietro l'altro, allo scopo di non rivelare il proprio numero.

Frontiera: veniva chiamata Frontiera quella striscia di terra, lunga circa 9500 chilometri, di larghezza mal determinata, delimitata da forti, che segnava il confine tra la civiltà e il territorio indiano, e che si spostava lentamente verso ovest.

Gerghi: data la molteplicità delle lingue, i trafficanti usavano il «mobile» – un gergo choktaw – dalla Florida alla Louisiana, e il «comanche» nelle Pianure del Sud. L'esempio più curioso di lingua franca è il «chinook», misto di parole inglesi, francesi, chinook e russe, deformate, che fu in uso su tutta la costa del Pacifico. In questo gergo, mangiare si dice «muck-a-muck» e parlare «wawa».

Giochi: gli indiani praticavano con passione il gioco d'azzardo, e puntavano tutto ciò che possedevano, persino la loro donna. Non erano meno appassionati dei giochi all'aria aperta, quelli che noi chiamiamo sport, ed essi «piccoli fratelli della guerra». Il gioco principale era quello della mazza, che gli americani hanno adottato.

Grande padre bianco: per gli indiani: il presidente degli Stati Uniti. In Canada, la regina d'Inghilterra veniva chiamata «Grande Madre Bianca».

Grande spirito: nome dato dai bianchi alle diverse concezioni indiane di un Essere supremo. È il Manitù degli Algonchini, il Wakatanka dei Sioux, ecc.

Grido di guerra: urlo lanciato dal guerriero al momento dell'attacco per galvanizzare i compagni e spaventare i nemici e le loro cavalcature. Si dice che ghiacciasse il sangue nelle vene.

Guida: nelle regioni selvagge, le carovane e le spedizioni avevano bisogno di una guida che conoscesse il territorio. Si trattava spesso di un indiano o di un vecchio trapper.

Hogan: la capanna di terra dei Navaho.

Howitzer: obice. Nelle guerre del West, si trattava di un piccolo obice da campo, montato su ruote o portato a dorso di mulo, che lanciava proiettili esplosivi e poteva anche essere caricato a mitraglia. Era un'arma molto temuta dagli indiani.

Indiani: Colombo e i suoi compagni, pensando di essere arrivati alle Indie, chiamarono «indiani»¹ i primi indigeni che incontrarono,

¹ A Ovest, la parola «indian» si pronuncia «injun».

e tale appellativo si estese a tutti gli abitanti delle due Americhe. Nell'America del Nord, gli inglesi li definivano «americani», dal momento che i bianchi erano «coloni». I francesi usarono il termine «selvaggi», ancora in uso in Canada. Oggi vengono comunemente chiamati «pellerossa» (Red Indians) gli indiani degli Stati Uniti e del Canada, esclusi gli eschimesi. L'origine dell'espressione è incerta. Sembrerebbe riferirsi al colore dell'epidermide – benché non sia propriamente rossa – dal momento che si parla di «razza rossa». Ma alcuni pensano che derivi dal fatto che i primi indiani incontrati, sulla costa nord orientale si tingevano il viso, e persino il torso, di rosso. Gli indiani spesso si riferiscono a se stessi come a «Uomini Rossi», ma pare che l'espressione sia di origine recente. Gli etnologi hanno creato il vocabolo «Amerindi».

Kinnikinnick: dall'algonchino. Tabacco misto a corteccia, usato dagli indiani. Fumato nel calumet aveva valore sacro.

Kiva: parola Hopi. Presso i Pueblos sala delle assemblee, in parte sotterranea, dove si tenevano cerimonie e il cui accesso era vietato ai non iniziati.

Lazo: termine spagnolo – anche *lariat* o *reata* –. Corda da lanciare, in cuoio o in peli di bisonte intrecciati, munita di un nodo scorsoio. Serviva soprattutto per catturare i cavalli selvaggi.

Lingua biforcuta: (avere la) espressione pidgin che significa mentire o essere in malafede (con allusione alla lingua del serpente).

Linguaggio dei segni: modo di comunicare tramite i gesti delle mani, comune alle tribù delle Pianure, che parlavano lingue diverse tra loro. Questo esperanto silenzioso, apparentato alle pittografie e ai segni della pista, non contava meno di 110.000 gesti.

Marshall: ufficiale di polizia incaricato di mantenere l'ordine in una municipalità.

Maschere: chiamate «false facce» in alcune tribù. Venivano indossate, durante le cerimonie, dagli Irochesi, dagli Hopi e soprattutto dagli indiani della costa del Pacifico. Generalmente di legno scolpito, le maschere rappresentavano spiriti, animali totemici, ecc. Si crede che la maschera doni a chi la indossa il potere dell'essere che rappresenta, e protegga dagli spiriti malvagi.

Mat totem: palo di cedro scolpito, tipico della costa del Pacifico, che rappresenta i totem o l'emblema di un clan o di un individuo.

Medicina: deformazione franco-inglese, per attrazione, dell'algonchino *midewiwin* che non indica soltanto la guarigione dai ma-

li, ma anche il potere magico. La superstizione avvelenava la vita dei pellerossa, che consideravano «buona medicina» ciò che portava fortuna, e «cattiva medicina» ciò che attirava una sorte funesta. Venivano chiamati «uomini medicina» gli stregoni e i guaritori, che erano investiti di poteri sovranaturali e si mettevano in contatto con gli spiriti. Esistevano società segrete di maghi, come la Società Midewiwin dei Chippewa. La «sacca della medicina» è un involto di pelle che contiene i talismani che il guerriero porta con sé in guerra. Alcune tribù possiedono oggetti sacri, conservati in una sacca o in una cassa. Prima di partire per una spedizione, un indiano «faceva la medicina», mescolando sabbia, cenere, frammenti di animali ecc., e ciò gli permetteva di «leggere» la propria sorte. Se il presagio era sfavorevole, il più delle volte rinunciava al proprio progetto.

Minute men: uomini pronti a partire all'istante, in caso di allarme, per difendere una località da un attacco.

Mocassini: dall'algonchino. Calzatura di pelle degli indiani, fatta di un solo pezzo, di uso largamente diffuso.

Mustang: dallo spagnolo. Razza di cavalli tornati selvatici durante la colonizzazione spagnola che vennero montati dai pellerossa. Sono anche chiamati «poney indiani» o «cayuse». I mustang più belli sono gli «appaloosa», allevati dai Nez-Percé.

Nomi degli indiani: oltre a un «nome vero», tenuto segreto per ragioni magiche, l'indiano riceve, alla nascita, un primo soprannome. Potrà cambiarlo, una o più volte, nel corso della vita in occasione di avvenimenti importanti oppure se ritiene di essere mutato egli stesso. Il nome non è ereditario, ma si può anche ricevere quello di una persona deceduta. I nomi indiani sono immaginosi e hanno un significato in rapporto all'individuo, al suo totem, a un'impresa bellica, a una visione. I nomi femminili sono particolarmente poetici. Nei libri i nomi indiani sono divisi in sillabe: lo si fa solo per facilitarne la lettura. In aggiunta al loro nome, i pellerossa hanno dovuto scegliersi, per ragioni di stato civile, un nome e un cognome americani.

Nomi di tribù: i nomi che noi conosciamo, a volte affascinanti, spesso non hanno alcun rapporto con quelli che le tribù davano a se stesse. Spesso sono stati deformati o inventati da una tribù vicina oppure dai bianchi, ma, dal momento che sono passati ai posteri, le tribù interessate li hanno spesso spontaneamente adottati. Per esempio, il termine «Sioux» non è che un'abbreviazione del so-

prannome che i Chippewa diedero ai Dakota. Alcuni di questi nomi hanno una versione italianizzata (o francesizzata, germanizzata, ecc.), tanto sono popolari. Numerosi nomi autentici di tribù significavano semplicemente «il popolo» o «gli uomini».

Outlaw: (inglese) fuorilegge. Originariamente malfattore in fuga, privo della protezione della legge che poteva essere abbattuto a vista. Per estensione: brigante o in generale bandito. Sulla Frontiera, si diceva anche «ruffian» (dal francese) o «desperado» (dallo spagnolo).

Palabre: (spagnolo). Nel West: trattativa tra indiani e bianchi.

Papoose: termine algonchino (dal primo suono articolato dai bambini: «Papoi»); bambino indiano.

Parfleche: borsa di pelle che serviva da valigia agli indiani delle Pianure.

Partage: parola francese. Consiste nel trasportare una canoa a terra, a dorso d'uomo, da un corso d'acqua a un altro. Viene anche chiamato «partage» il sentiero sul quale viene fatto il trasporto.

Pemmican: dall'algonchino. Cibo indiano preparato con carne seccata e ridotta in polvere, con l'aggiunta di grasso e bacche. Si conserva per anni. I grandi esploratori del Nord l'hanno adottata con successo nelle loro spedizioni.

Pista: gli indiani e gli scout esperti erano maestri nell'arte di trovare e seguire una pista a partire dalle tracce e dalle orme lasciate dal nemico. L'impronta dei mocassini rivelava la tribù di chi li indossava, se stava marciando o correndo, ecc. Gli indiani sapevano anche cancellare o confondere le piste, per esempio marciando per un tratto nel letto di un corso d'acqua. Era compito degli scout seguire una pista e saperne «leggere» i segni.

Piste indiane: spostandosi nelle loro migrazioni stagionali, le bande indiane del West trovavano i tracciati più favorevoli e i loro cavalli o *travois* scavavano o segnavano le vie sul terreno. Le grandi piste indiane furono seguite dalle carovane di emigranti e sono diventate le strade di oggi.

Pittografia: sistema di scrittura rudimentale per mezzo di disegni e simboli, dipinti o incisi su pelli, corteccia, pietre. Essi permettevano di conservare il ricordo dei grandi avvenimenti vissuti dalla tribù.

Pitture facciali: chiamate di solito «pitture di guerra», venivano usate anche per la caccia e durante le cerimonie. Gli indiani si dipinge-

vano il viso, e a volte anche il corpo, di colori vivaci, secondo un rituale in rapporto con la «medicina». Ognuno disegnava la propria decorazione particolare, come una sorta di emblema. Lo scopo era quello di impressionare i propri compagni, spaventare il nemico, conciliarsi la sorte, ricordare un'impresa guerresca, segnare la propria personalità o anche, semplicemente, farsi ammirare.

Placer: (dallo spagnolo) giacimento aurifero.

Posse: piccolo distaccamento di cavalieri armati.

Potlatch: (dal chinook). Festa, diffusa tra gli indiani della costa del Pacifico, durante la quale venivano scambiati dei doni, attraverso cui un notevole dava mostra del suo prestigio e si creava debitori.

Pow wow: (parola algonchina) consiglio, assembramento o festa.

presidio: nelle province spagnole o messicane: postazione militare avanzata, in generale protetta da fortificazioni in *adobe*, la cui guarnigione varia dai 30 ai 50 uomini.

Prode: (voce pidgin) guerriero che ha compiuto un'impresa. Gli indiani delle Pianure, per indicare gli uomini coraggiosi, parlano di «grandi cuori».

Ranch: (in spagnolo *rancho*) insieme di edifici dove risiedevano il proprietario terriero chiamato *rancher*, e il suo personale.

Rancheria: comunità di Apache e altre tribù del Sudovest, non compatta come un villaggio, ma sparpagliata su un'estensione abbastanza vasta di territorio.

Ranger: guardia a cavallo. I ranger costituivano una sorta di polizia a cavallo.

Religione: l'indiano selvaggio era senza dubbio l'essere più libero che si possa immaginare, ma era completamente dipendente dalla sua religione, che «viveva» tutti i giorni. Come i primitivi, spiegava i fenomeni dell'esistenza con l'intervento di forze soprannaturali: dèi e spiriti. La magia aiutava gli indiani a sopportare la loro vita dura. Individualisti, in questo come in altri ambiti, si affidavano a totem e a visioni personali. La religione indiana è cosmica, basata su un'intima unione tra l'uomo e la natura, in cui il primo occupa un posto in mezzo agli altri esseri, viventi o meno, che partecipano al Grande Tutto. Dalla giovinezza alla morte, l'indiano cerca di raggiungere questa suprema armonia.

Rifle: fucile a canna lunga con l'anima rigata, da cui il nome.

Riserva: superficie di terreno, riservata per trattato a uso esclusivo degli indiani che hanno ceduto i propri territori allo Stato. Le

riserve sono di estensione molto variabile. Quelle di una certa importanza sono dirette da un «agente indiano», e gli edifici amministrativi costituiscono l'«Agenzia».

Rover: ranger a piedi.

Sachem: (termine algonchino) nelle tribù dell'Est è il capo supremo.

Sanguemisto: o meticcio. Persone di sangue sia indiano sia bianco, e a volte nero o giallo. Per «sangue», bisogna intendere unicamente «patrimonio genetico ereditario». Si parla di mezzo sangue o di quarto di sangue a seconda della quantità di sangue indiano. Da questo punto di vista non esistono regole assolute per determinare chi è indiano e chi no, ma la tendenza invalsa è che sia necessario almeno un quarto di sangue indiano per essere indiani e che siano di sangue puro («full blood») gli individui che hanno almeno sette ottavi di sangue non indiano.

Dall'inizio della colonizzazione ci furono numerose unioni miste. Grandi personaggi indiani, come Brant, Osceola, Quannah Parker e Sequoya, erano sangue misto. Ai nostri giorni il fenomeno del meticcio si è notevolmente diffuso, ma varia molto da una tribù all'altra. La più numerosa – quella dei Navaho – è rimasta quasi completamente purosangue.

Scalpo: disco di cuoio capelluto che gli indiani strappavano con i denti dal cranio del nemico morto, dopo aver inciso la pelle per mezzo di un «coltello per scalpare», e che conservavano poi come trofeo. Viene chiamato «ciocca da scalpare» un ciuffo di capelli lasciato alla sommità del cranio – il resto era rasato – dai membri di alcune tribù, in segno di sfida al nemico. Nella «danza dello scalpo», che veniva celebrata al ritorno dei guerrieri vittoriosi, le donne brandivano le capigliature riportate. Nata nel Nordest, tale pratica si diffuse nelle Pianure e nei Deserti per influenza dei bianchi, che offrivano un premio per ogni scalpo nemico.

Sceriffo: (dall'inglese *sheriff*) ufficiale di polizia incaricato di mantenere l'ordine in una contea.

Scout o esploratore: membro delle forze armate, a volte reclutato tra le tribù, incaricato di guidare le truppe, perlustrare il terreno, assicurare i collegamenti. Gli scout, in realtà, combattevano quanto se non più degli altri. Vedi anche la voce «guida».

Segnali: gli indiani, in periodo di guerra, comunicavano a distanza per mezzo di «segnali di fumo», cioè di una successione di fume ottenute coprendo e scoprendo alternativamente un fuoco di erbe con una coperta. Comunicavano anche servendosi di

frecce incendiate, specchi, tamburi, coperte agitate e persino movimenti del loro mustang.

Segni della pista: segni convenuti, pietre ammucciate, rami spezzati, tacche sugli alberi, erbe intrecciate, che indicavano la pista di un guerriero o di un gruppo di guerrieri, e servivano da indicazione a quelli che seguivano.

Sentiero di guerra: (essere o scendere sul) espressione pidgin che indica un gruppo di prodi in spedizione ostile o una tribù in guerra.

Seppulture: erano molto diverse secondo le tribù. Alcuni seppellivano i loro morti, altri li cremavano, altri ancora li mettevano in *wigwam* funebri. Nelle Pianure i morti, avvolti in pelli di bisonne, venivano posti sugli alberi o su cavalletti. I parenti del defunto osservavano il lutto tagliandosi i capelli, rinunciando agli ornamenti, ecc.

Settler: immigrante che si stabilisce, in maniera lecita, su una terra aperta alla colonizzazione.

Simbolismo dei colori: varia da tribù a tribù. In generale, il rosso indica il sangue, la forza magica, la guerra e l'amore; il bianco: la luce, la purezza e la pace; l'azzurro: l'aria, l'acqua e lo spirito; il giallo: la terra; il verde: la natura; il nero: la notte, il freddo e la morte.

Società militari: nelle Pianure, caste di guerrieri famosi, che si facevano un punto d'onore nel distinguersi in combattimento, a spregio della loro vita.

Squatter: immigrante che si stabilisce, in maniera illecita, su terre non aperte alla colonizzazione.

Squaw: (parola algonchina) donna indiana, specialmente sposata. I bianchi generalizzarono tale termine, e alla fine gli stessi indiani lo adottarono. Le donne avevano un ruolo importantissimo nelle tribù dell'Est e tra i Pueblos, ma la loro condizione era dura nelle Pianure. Non era raro che le donne partecipassero alla battaglia.

Tabù: proibizione magica che non bisogna trasgredire, pena l'accadere di disgrazie. A volte, si può scongiurarne l'effetto con una cerimonia di esorcismo.

Tenderfoot: termine inglese che significa «piede tenero». Nel West era l'uomo dell'Est, non abituato alla dura vita della Frontiera.

Tepee: (dal sioux) celebre tenda conica, di pelle di bisonne tesa su un'armatura di pali, diffusa tra gli indiani delle Pianure.

Toboggan: (dall'algonchino) slitta da neve costruita con pezzi di legno piatti, usata nel Nord.

Tomahawk: (parola algonchina, che si pronuncia: to-ma-hok) mazza di varia forma, fatta di pietra, legno o corno; il termine si riferisce soprattutto all'ascia da guerra, la cui lama era prima di pietra, poi di metallo. «Sotterrare l'ascia», espressione pidgin, significa fare la pace. Si dice anche «dissotterrare l'ascia» nel senso di entrare in guerra.

Tortura: questa pratica abominevole non era diffusa in tutte le tribù. Era in uso soprattutto tra gli Irochesi, presso i quali i prigionieri che non venivano adottati dalla tribù erano messi a morte tra supplizi di una crudeltà inimmaginabile, che consistevano specialmente nel dilaniare il nemico legato al palo o nel bruciarlo a fuoco lento. Questo odioso costume si diffuse tra le tribù vicine, poi nelle Pianure e nei Deserti, dove i più crudeli furono gli Apache. La tortura era una sorta di gara tra la vittima, che dava mostra del proprio stoicismo, e i vincitori, che cercavano di spezzarne la resistenza morale. Colui che sopportava la sofferenza senza mostrare debolezza si guadagnava un grande rispetto. Alcuni capi, come Tecumseh, tentarono di abolire la tortura.

Totem: (dall'algonchino) «cosa» – generalmente un animale – protettore, progenitore mitico di una tribù, di una famiglia o di un individuo, a volte considerato come antenato.

Trading post: stazione commerciale costruita dai bianchi per gli scambi con gli indiani.

Travois: tra gli indiani delle Pianure era una sorta di slitta costituita da due pali del tepee attaccati a un cavallo e poggianti al suolo all'altra estremità. I pali reggevano una piattaforma sulla quale prendevano posto persone e bagagli.

Tribù: gruppo di individui che vivono sullo stesso territorio, legati per etnia, lingua e costumi, aventi la volontà di formare una comunità e sottomessi all'autorità di uno o più capi. Il grado di coesione è molto variabile: alcune tribù hanno un vero e proprio governo tribale, con un consiglio degli anziani e a volte anche delle donne; altre sono poco gerarchizzate e consistono piuttosto in un insieme di bande. Le grandi tribù vengono spesso chiamate «nazioni». Esistono anche confederazioni di tribù.

Uccello del Tuono: (in inglese «Thunderbird») uccello sacro gigantesco che, secondo la mitologia degli indiani del West, produce i lampi e il tuono. È uno dei simboli dell'anima indiana.

Visi Pallidi: espressione pidgin che indica i bianchi. Di fatto, ogni tribù ha il suo termine per designare gli europei. Alcune si riferiscono effettivamente all'epidermide (i Chippewa dicono «Pelle Bianca», i Delaware «è bianco»), ma altre a particolarità fisiche diverse (come «occhi bianchi», «bocche pelose», «petti villosi») o a caratteristiche di comportamento («quelli che fanno il ferro» o «i ladri di grasso»). Gli indiani chiamarono gli americani «yankee», per deformazione di una parola inglese, piuttosto che per il soprannome «Jankin» dato agli olandesi, e anche «Lunghi Coltelli», con allusione alle sciabole. In gergo chinook, si dice «Boston Men».

Visione: gli indiani sono dei grandi sognatori e, nei momenti decisivi della loro vita, in particolare nell'età puberale e alla vigilia di una spedizione di guerra, cercavano di avere una visione. Questa apparirà loro sotto forma di un sogno o di un'allucinazione, che otterranno tramite il digiuno o altre forme di purificazione, come la meditazione nella «capanna del sudore», l'alcol, la droga, ecc. La visione, interpretata dall'uomo medicina, rivelerà il totem o il destino personale. Il fatto di incontrare più tardi un animale o un oggetto apparsi nella visione può influenzare il comportamento, e persino l'esistenza di un indiano. Chi ha molte visioni può diventare un uomo medicina.

Wampum o wampun: (dall'algonchino) file di collane fatte di pezzi cilindrici e conchiglie di colori diversi, spesso raccolte sotto forma di cintura dai motivi decorativi, che servivano da ornamento, testimonianza e soprattutto da simbolo di alleanza o di pace tra le tribù dell'Est. Gli indiani dell'Est ritenevano che i *wampum* fossero i loro beni più preziosi. Più tardi, diventarono moneta di scambio con i bianchi.

West: quello che viene chiamato il «Wild West», il Selvaggio West, o semplicemente il West, comincia dal bacino del Mississippi-Missouri. Il «Far West» – il lontano West – va dalle Montagne Rocciose alla costa del Pacifico.

Wickiup: capanna di frasche degli indiani del Sudovest.

Wigwam: (dall'algonchino) riparo a forma di cupola o di cono, con l'armatura di pali e la copertura di corteccia o stuoie, in uso presso gli indiani del Nordest.

Bibliografia

- Abbott, John S., *Miles Standish, the Puritan Captain*, New York 1872.
- Adams, Alexander B., *Geronimo*, New York 1971.
- Anderson, Frank, *The Riel Rebellion*, Calgary 1955.
- Andrews, Clarence L., *The Story of Alaska*, Caldwell 1938.
- Armstrong, Virginia I., *I have spoken, American History through the voices of the Indians*, Chicago 1971 (trad. it., *Così ho detto. La storia americana attraverso la voce degli Indiani*, Mursia, Milano 1992).
- Barce, Elmore, *The Land of the Miamis*, Fowler, 1922.
- Barrett, Stephen M. (a cura di), *Geronimo's Story of his Life*, Oklahoma City 1938.
- Beal, Merrit D., «*I will fight no more for ever*», Seattle 1963.
- Beauchamp, William M., *A History of the New York Iroquois*, Albany 1905.
- Beckham, Stephen D., *Requiem for a People*, Norman 1971.
- Billington, Ray A., *The Far Western Frontier*, New York 1956.
- Bledsoe, A.J., *Indian Wars of the Northwest*, San Francisco 1885.
- Bolton, Herbert E., *Coronado*, Albuquerque 1949.
- Bomberger, Christian L., *The Battle of Bushy Run*, Jeannette 1928.
- Boyd, James P., *Recent Indian Wars* 1891.
- Brandon, William, *The American Heritage Book of Indians*, New York 1961.
- Brown, Dee, *Bury my Heart at Wounded Knee*, London 1970 (trad. it., *Sepellite il mio cuore a Wounded Knee*, Mondadori, Milano 1972).
- , *Showdown at Little Big Horn*, New York 1964.
- Brown, Douglas S., *The Catawbas Indians*, Columbia 1966.
- Brown, John P., *The First American Frontier*, Kingsport 1938.
- Bureau of Indian Affairs (a cura del), *Famous Indians, a collection of short biographies*, Washington 1966.
- Cabeça De Vaca, Alvar Nuñez, *Schriftbücher*, Stuttgart 1925.
- Capps, Benjamin, *Le Far-West: Les Indiens*, in «Time-Life International» 1978.
- , *Le Far-West: Les Grands Chefs*, in «Time-Life International» 1978.

- Carter, Harvey L., *Dear Old Kit, The Historical Cristopher Carson*, Norman 1968.
- Carter, Robert G., *The Old Sergeant's Story*, New York 1926.
- Casselman, Alexander C., *Richardson's War of 1812*, Toronto 1902.
- Caughey, John W., *Mc Gillivray of the Creeks*, Norman 1938.
- Chapman, Charles E., *A History of California: the Spanish Period*, New York 1926.
- Chapman, Isaac A., *A Sketch of the History of Wyoming*, Wilkesbarre 1830.
- Codere, Helen, *Fighting with Property, Study of Kwakiutl Poilatching and Warfare*, Seattle and London 1950.
- Colden, Cadwallader, *The History of the Five Indian Nations*, 3 voll., New York 1902.
- Collier, John, *The Indians of the Americas*, New York 1947.
- Connolly, Alonzo P., *The Minnesota Massacre*, Chicago 1896.
- Corkran, David H., *The Cherokee Frontier, 1740-1762*, Norman 1962.
- , *The Creek Frontier, 1540-1783*, Norman 1967.
- Crampton, Gregory C., *The Mariposa Indian War*, Salt Lake City 1975.
- Cotterill, Robert S., *A Short History of the Americas*, New York 1945.
- , *The Southern Indians*, Norman 1954.
- Cunningham, Frank, *Stand Watie's Confederate Indians*, San Antonio 1959.
- Daniels, George D. et alii, *Le Far-West: Les Espagnols*, in «Time-Life International» 1981.
- Davis, Britton, *The Truth about Geronimo*, Chicago 1951.
- Deloria, Vine Jr, *Custer died for your Sins*, New York 1969 (trad. it., *Custer è morto per i vostri peccati. Manifesto indiano*, Jaca Book, Milano 1992²).
- Department of The Army (a cura del), *American Military History, 1607-1958*, Washington 1959.
- De Shields, James T., *Border Wars of Texas*, Tioga 1912.
- Dodge, Grenville, *The Indian Campaigns*, Council Bluffs 1910.
- Dodge, Richard I., *Our Wild Indians*, Hartford 1883.
- Douville, Raymond - Casanova Jacques, *La vie quotidienne des Indiens du Canada, à l'époque de la colonisation française*, Paris 1967.
- Downey, Fairfax, *Fighting Army*, New York 1943.
- , *Indian Wars of the U.S. Army (1776-1865)*, New York 1963.
- Drake, Benjamin, *Life of Black Hawk*, Cincinnati 1854.
- Dubois, Daniel e Berger Yves, *Les Indiens des Plaines*, Paris 1978.
- Dunn, J.P., *Massacres of the Mountains*, New York 1886.
- Eastman Charles A., *Indian Heroes and Great Chieftains*, New York 1929.
- Eggleston, Edward, *Brant and Red Jacket*, New York 1879.
- Fehrenbach, T.R., *Comanches*, New York 1974.
- Fohlen, Claude, *L'agonie des Peaux-Rouges*, Paris 1970.
- Forbes, Jack D., *Apache, Navaho and Spaniard*, Norman 1960.
- , *The Indian in America's Past*, New Jersey 1964.
- Foreman, Grant, *Advancing the Frontier*, Norma, 1933.
- , *Indians and Pioneers*, Norman 1936.

- Friederici, Georg, *Der Charakter der Entdeckung und Eroberung Amerikas*, 3 voll., Osnabruck 1969.
- Fronval, Georges, *L'épopée canadienne*, Neuilly-sur-Seine 1973.
- Frost, Lawrence A., *Custer Legends*, Bowling Green 1981.
- Ghent, William J., *The early Far West: 1540-1850*, New York 1931.
- Gibson, Arrell M., *The Chickasaws*, Norman 1971.
- , *The Kickapoos*, Norman 1963.
- Gilbert, Bill, *Le Far-West: Les Éclaireurs*, in «Time-Life International» 1980.
- Glassey, Ray H., *Pacific Northwest Indian Wars*, Portland 1953.
- Grant, Bruce, *American Indians Yesterday and Today*, New York 1958.
- Graugnard, Jean-François, *Nations indiennes, nations souveraines*, Paris 1977.
- Grinnell, George B., *The Fighting Cheyennes*, Norman 1956 (trad. it., *Cheyenne in guerra*, Milano 1994).
- Gros-Louis, Max, *Le «premier» des Hurons*, Montréal 1971.
- Guerrand, R. H., *Indiens et coureurs des bois*, Paris 1960.
- Gunn, S. William, *Kwakiutl House and Totem Poles*, Vancouver 1966.
- Hagan, William T., *The Sac and Fox Indians*, Norman 1958.
- Hagwood, John A., *The American West*, London 1967.
- Hamilton, Edward P., *The French and Indian wars*, New York 1962.
- Hannon, Leslie F., *The Discoverers*, Toronto 1971.
- Heizer, Robert F., *The distruction of California Indians*, Santa Barbara 1974.
- Hodge, Frederick W., *Handbook of American Indians*, New York 1905.
- Horsman, Reginald, *The Role of the Indians in the War of 1812*, in *After Tippecanoe*, Toronto 1963.
- Hunt, George T., *The Wars of the Iroquois*, Madison 1967.
- Hyde, Dayton O., *The Last Free Man*, New York 1973.
- Hyde, George E., *Rangers and Regulars*, Columbus 1952.
- Jackson, Helen H., *A Century of Dishonour*, New York 1881.
- Jahoda, Gloria, *The Trails of Tears*, London 1975.
- James, Alfred P. – Stotz, Charles N., *Drums in the Forest*, Pittsburgh 1958.
- Jennings, Francis, *The Invasion of America*, Chapel Hill 1975.
- Johnston, Charles H.L., *Famous Scouts*, Boston 1910.
- Joseph, Alvin M., *The Indian Heritage of America*, New York 1968.
- , *The Patriots Chiefs*, New York 1961.
- Kappler, Charles J., *Indian Treaties, 1778-1883*, New York 1972.
- Krause, Aurel, *The Thlingit Indians*, Seattle 1956.
- Kroeber, Theodora, *Ishi in two Worlds*, Berkeley, 1961 (trad. it., *Ishi. Un uomo tra due mondi*, Jaca Book, Milano 1985).
- Leckie, William H., *The Military Conquest of the Southern Plains*, Norman 1963.
- Lemonnier, Léon, *La guerre indienne (1760-1783)*, Paris 1952.
- Lorant, Stefan, *The New World*, New York 1965.
- , *Pittsburgh*, New York 1964.

- Lowry, Robert – McCardle, William H., *A History of Mississippi*, Jackson 1891.
- National Geographic Society (a cura della), *The World of The American Indian*, Washington 1974.
- McAfee, Robert B., *History of the Late War in the Western Country*, Bowling Green 1919.
- Mckenney, Thomas L. – Hall James, *The Indian Tribes of North America*, 3 voll., Edinburgh 1836.
- McLuhan, T.C., *Pieds nus sur la terre sacrée. Recueil de discours indiens*, Paris 1974.
- McNickle, d'Arcy, *The Indian Tribes of the United States*, London 1962.
- McNicol, Donald M., *The Amerindians*, New York 1937.
- McNitt, Franck, *Navajo Wars*, Albuquerque 1972.
- McReynolds, Edwin C., *The Seminoles*, Norman 1957.
- Marienstrass, Elise, *La résistance indienne aux États-Unis, du XVI^e au XX^e siècle*, Paris 1980.
- Mayhall, Mildred P., *Indian Wars of Texas*, Waco 1965.
- , *The Kiowas*, Norman 1962.
- Meyer, Roy W., *History of the Santee Sioux*, Lincoln 1967.
- Mittler, Max, *Eroberung eines Kontinents*, Zürich 1968.
- Moorhead, Max L., *The Apache Frontier*, Norman 1968.
- Myers, Jay, *Red Chiefs and White Challengers*, New York 1971.
- Oehler, Chester M., *The Great Sioux Uprising*, New York 1959.
- O'Neil, Paul, *Le Far West: Les colons*, in «Time-Life International» 1979.
- Otiz, Roxanne D., *The Great Sioux Nation*, American Indian Treaty Council, New York 1977.
- Oudard, Georges, *Notre Louisiane*, Paris 1930.
- Ours Debout, Luther, *Souvenirs d'un chef sioux*, Paris 1930.
- Palfrey, John G., *The First Century of New England*, 3 voll., Boston 1872.
- Pfaller, Louis, *The Sully Expedition of 1864*, Bismarck 1964.
- Potomac Corral of The Westerners (a cura di), *Great Western Indian Fights*, New York 1960.
- Poniatowski, Michel, *Histoire de la Russie d'Amérique et de l'Alaska*, Paris 1958.
- Rachlis, Eugene, *Indians of the Plains*, New York 1960.
- Reaman, G. Elmore, *The Trail of the Iroquois Indians*, New York 1967.
- Richardson, Rupert N., *The Frontier of Northwest Texas*, Glendale 1963.
- Rieuepeyrou, Jean-Louis, *Histoire des Apaches*, Paris 1987.
- Robinson, Doane, *A History of the Dakota or Sioux Indians*, Minneapolis 1956.
- Roddie, Louis H., *The Indian Wars of Minnesota*, Cedar Rapids 1956.
- Rosa, Joseph G., *They called him Wild Bill*, Norma, 1964.
- Ross, Alexander, *Adventures of First Settlers on the Oregon*, New York 1969.
- Rowen, Richard D. (a cura di), *The second Nebraska Campaign against the Sioux*, Reprinted form Nebraska History, 1963.
- Russel, Don, *The Lives and Legends of Buffalo Bill*, Norman 1960.

- Sandoz, Mari, *Crazy Horse, The Strange Man of the Oglalas*, New York 1955 (trad. it., *Cavallo Pazzo. Lo strano uomo degli Oglala*, Bompiani, Milano 2000).
- Schmitt, Martin F. – Brown, Dee, *Fighting Indians of the West*, New York 1955.
- Sell, Henry B. – Weybright, Victor, *Buffalo Bill and the Wild West*, New York 1955.
- Seymour, Flora W., *The Story of the Red Man*, London and New York 1929.
- Smith, William R., *The History of Wisconsin*, 2 voll., Madison 1854.
- Smithsonian Institution (a cura dello), *Handbook of North American Indians*, Washington 1978.
- Sonnichsen, Charles L., *The Mescalero Apaches*, Norman 1958 (trad. it., *Mescalero. Gli Apache della montagna*, Rusconi, Milano 1995).
- Speck, Gordon, *Northwest Explorations*, Portland 1954.
- Spicer, Edward H., *Cycles of Conquest*, Tucson 1962.
- Steiner, Stan, *The New Indians*, New York 1968.
- Steckmesser, Kent L., *The Western Hero in History and Legend*, Norman 1965.
- Stout, Joseph A., *Apache Lightening*, New York 1974.
- Stoutenburgh, John L., *Dictionary of the American Indian*, New York 1960.
- Sylvester, Herbert M., *Indian Wars of New England*, 3 voll. Boston 1910.
- Symington, Fraser, *The Canadian Indian*, Toronto 1969.
- Tanner, Odgen, *Le Far West: Les Canadiens*, in «Time-Life International» 1978.
- Tebbel, John, *The Compact History of the Indian Wars*, New York 1960.
- Thévenin, René – Coze, Paul, *Moeurs et histoire des Peaux-Rouges*, Paris 1929.
- Thomas, Alfred B., *Forgotten Frontier, Juan Bautista de Anza, 1777-1787*, Norman 1932.
- , *After Coronado*, Norman 1935.
- Thomas, Cyrus, *The History of North America*, Philadelphia 1903.
- Thomson, John L., *History of the Indian Wars and War of the Revolution*, Philadelphia 1887.
- Trenholm, Cole V. – Carley, M., *The Shoshonis*, Norman 1964.
- Trumbull, Henry, *History of the Discovery of America*, Boston 1840.
- Tyler, Lyon G., *The Cradle of the Republic (Jamestown and James River)*, Richmond 1906.
- Underhill, Ruth M., *Red Man's America*, Chicago 1953.
- Upton, Emory, *The Military Policy of the United States*, Washington 1904.
- Van Avery, Dale, *The American Frontier*, 3 voll.: *A Company of Heroes (1775-1783)*, New York 1962; *Ark of Empire (1784-1803)*, New York 1963; *The Final Challenge (1804-1845)*, New York 1964.
- Vanderwerth, W.C., *Indian Oratory*, Norman 1971.
- Vaughn, J.W., *With Crook at the Rosebud*, Harrisburg 1956.
- , *The Battle of Platte Bridge*, Norman 1963.
- Vega (De La), Garcilaso, *The Florida of the Inca*, Austin 1951.

- Verrill Hyatt A., *The Real Americans*, New York 1954.
- Vestal, Stanley, *Mountain Men*, Boston 1937.
- , *Sitting Bull, Champion of the Sioux*, Norman 1932.
- , *Warpath and Council Fire*, New York 1948.
- Wallace, Anthony F.C., *Kin of the Delawares: Tedyuscung*, Philadelphia 1949.
- , *The Death and Rebirth of the Seneca*, New York 1970.
- Wallace, Ernest – Hoebel, Adamson, *The Comanches*, Norman 1952.
- Waterman, Thomas T., *The Yanas Indians*, Berkeley 1918.
- Webb, Walter P., *The Texas Rangers*, Boston 1935.
- Weingardt Richard, *Sound the charge! (The Battle of Summit Springs)*, Englewood 1978.
- Wellman, Paul I., *The Indian Wars of the West*, New York 1964.
- , *Indian Wars and Warriors*, Cambridge 1959.
- Wharfield, H.B., *Cibicu Creek Fight*, El Cajon 1971.
- Wilbarger, J.W., *Indian Depredations in Texas*, Pemberton Press 1967.
- Wilson, Edmund, *Apologies to the Iroquois*, New York 1959 (trad. it., *Do-vuto agli Irochesi*, Il Saggiatore, Milano 1994).
- Wilson, John P., *Military Campaigns in the Navajo Country (1800-1846)*, Museum of New Mexico Press 1967.
- Wiltsey, Norman B., *Brave Warriors*, Coldwell 1963.
- Winger, Otho, *Little Turtle, the last of the Miamis*, North Manchester 1935.
- Wise, Jennings C., *The Red Man in the New World Drama*, Washington 1931.
- Wissler, Clark, *Indians of the United States*, New York 1940.
- Woodward, Grace S., *The Cherokees*, Norman 1963.

Indice dei nomi

- Abercrombie, generale, 230-31
Ackland, sergente, 451
Acuerra, 74-75
Adams, John Quincy, 393, 400
Adario, 122-23
Aharihon, 119
Aillebout, d', comandante, 172
Alce Nero (Hehka Sapa), 661
Alden, comandante, 289
Alderdice, Mrs, 502, 503
Alexander, maggiore, 369
Alligator, indiano, 420, 421, 463
Alopé, 545
Amador, José Maria, 673
American Horse (Iron Shield), 620, 639-40
Amherst, Jeffrey, 233-35, 238, 242, 243, 246, 250-51
Anahotaha, 119
Anderson, killer, 690, 691
Anderson, maggiore, 609-11
Andros, Edmund, Sir, 156, 171
Anna, regina d'Inghilterra, 130
Antel, 270
Anthony, Scott N., 478-79, 481
Anza, Juan Bautista de, 263, 264-65, 266, 267, 668
Apache Kid, 574
Archevêque, detto 259-60
Argall, capitano, 129
Armes, maggiore, 492
Arminjo, governatore, 452, 525-26
Armistead, generale, 426
Armstrong, maggiore, 407
Armstrong, John, 226
Arnold, generale, 278, 281, 284
Arpeika, indiano, 424, 427
Arquello, 100
Artaguet, Pierre d', 204, 205
Ashley, William, 696-97, 698
Assacumbuit, 175, 176, 183, 185, 186-87
Astor, Jacob, 713
Atkinson, generale, 412, 413-14, 416
Attakullakulla, 239, 240-41, 243, 245, 311, 312, 315
Aubry, generale, 233-34
Aunay, d', governatore, 170
Austin, Moses, 433
Avila, Pedro de, 101
Awashonks, 157
Ayllon, Vasquez de, 70-71
Aymard, Gustave, 5
Baca, colono, 264
Bachmakov, 716
Bacon, generale, 663

- Bacon, sottotenente, 749-50
 Bacon, Nathaniel, 134
 Bad Hearth, 495
 Baioh, 701-702
 Baker, capitano, 473
 Baker, maggiore, 623, 627
 Balboa, Vasco Nuñez de, 667
 Bald Eagle, 274
 Baldwin, sottotenente, 640
 Baldwin, tenente, 510, 512-13
 Ball, colonnello, 372
 Baranov, 717-19, 720
 Barboncito, 528, 530
 Barclay, esploratore, 710
 Barker, Thomas, 214
 Barlowe, 124-25
 Barnard, Timpoochee, 387
 Barnitz, Albert, 492
 Barnwell, colonnello, 211-12
 Bascom, George N., 549
 Bates, capitano, 762
 Baugis, comandante, 121
 Baum, colonnello, 284-85
 Baylor, colonnello, 455, 551
 Beall, maggiore, 707
 Bear, 697
 Bear Bull, 611
 Bear Hunter, 761
 Bear's Tail, 453
 Beardy, 653
 Beasley, maggiore, 383
 Beaubassin, de, comandante, 183-84
 Beaucour, comandante, 179
 Beaujeu, cavaliere di, 222
 Beckett, maggiore, 602
 Beckwourth, James, 699
 Beecher, tenente, 496
 Beecher Stowe, Harriet, 18
 Beers, capitano, 152, 153
 Bell, tenente, 542
 Belletre, Monsieur de, 230
 Benito, indiano, 440
 Bent, Charles, 519, 520
 Bent, George, 484
 Bent, William, 482
 Benteen, capitano, 499
 Benteen, maggiore, 635, 637-38
 Bering, Vitus, 709-10
 Berkeley, William, 132, 133
 Bernard, capitano, 764, 765
 Bienville, Lemoyne de, 194, 199-200, 204, 205-206
 Big Bear, 651-52, 655
 Big Crow, 643
 Big Eagle, 589-90, 591, 593
 Big Foot, 452, 660-61
 Big Negro, 522
 Big Robber, 755
 Big Tree (Ado-eete), 505, 507
 Big Warrior, 382, 392
 Bigot, padre, 175
 Bird, capitano, 298, 299, 440
 Bishop, tenente, 766
 Black Bear, 613, 615
 Black Bird, 362
 Black Fish, 305-306, 308, 350
 Black Fox (Inali), 345
 Black Hoof (Catahecassa), 222, 275, 336, 354
 Black Horse, 514
 Black House, 416
 Black Kettle (Motavato), 477, 478-80, 498-99
 Black Kettle (Kanadgegai), 179, 181
 Black Snake, 287
 Blanshard, governatore, 714
 Blount, Tom, 212
 Blount, William, 341
 Blue Jacket, 336
 Blunt, generale, 469-72, 475, 478-79
 Bodega, esploratore, 710
 Boisbriant, 259
 Bolen, agente indiano, 733
 Bonilla, 97
 Boone, Daniel, 34, 222, 299, 303-304, 305-306, 308-10, 312
 Boone, Israel, 309
 Boucher, comandante, 197
 Boudinot, Elias, 405-406
 Bougaville, Louis-Antoine de, 237

- Bouquet, Henry, 52, 231-32, 251-53, 254
 Bowie, James, 434-35, 436
 Bowlegs, Billy, 394, 395, 425, 427, 463
 Bowles (Takatoka), 440, 442
 Bowles, William Augustus, 344, 345, 395
 Bowman, generale, 297, 307, 308
 Boyde, tenente, 293
 Brackenridge, Hugh Henry, 319-20
 Braddock, Edward, 33, 52, 221-22, 223-24, 225, 228, 231, 232, 240, 247, 252, 289
 Bradley, comandante, 612, 622
 Bradstreet, colonnello, 228, 231, 254
 Brady, Samuel, 300
 Brandano, san, 65
 Brant, John, 359
 Brant, Joseph (Thayendanega), 24, 35, 224, 279-80, 281-84, 286, 287, 289-90, 291-92, 293-95, 319, 320, 321, 328, 330, 337, 351, 359
 Bridger, James, 613, 615, 616, 694, 699, 704
 Brims, colono, 215
 Broadhead, colonnello, 291, 300
 Brock, Isaac, 360-61, 365
 Brooks, maggiore, 528
 Brown, capitano, 617, 618
 Brown, colonnello, 317
 Brown, generale, 378
 Brown, Mrs, 587
 Brown, Dee, 13
 Brown, John, 13, 294
 Brown, «Old John», 587, 596
 Brown, William, 559-60
 Bruce, colono, 729
 Brush, capitano, 360-61
 Bubercase, comandante, 185, 186-87
 Buchanan, colonnello, 728
 Buckner, capitano, 433
 Buell, colonnello, 510-11, 512
 Buffalo Bill, William Frederick Cody detto, 490, 491, 492, 497, 498, 500, 501, 502-503, 624, 638-39, 624, 639, 644, 659
 Buffalo Horn, 748, 763-65
 Bull Head, 659-60
 Bull Hump (Pokamaquoiup), 445, 453-54, 455, 457-58
 Bull, John, 147, 175, 273, 280, 311
 Bull, Stephen, 211-12
 Bullit, capitano, 232
 Burd, colonnello, 233
 Burgoyne, John, 280-81, 284-85, 286, 296, 325
 Burleson, Edward, 437, 439, 441, 442, 443, 446
 Burnham, capitano, 433
 Burns, capitano, 560
 Bustillo y Cavallos, comandante, 260
 Butler, John, 282, 286, 287-89
 Butler, Richard, 330-31, 376
 Butler, Zebulon, 287-89, 291-92, 295
 Butterfield, colono, 548
 Byron, George Gordon Lord, 310
 Cabell, generale, 471-72
 Cabello-en-Pelo, 538
 Cabeza de Vaca, Antonio, 524
 Cabeza de Vaca, Nuñez, 72, 90
 Caboto, Giovanni, 25, 107, 108
 Cabrillo, esploratore, 668, 673
 Caillères, comandante, 178, 180, 182
 Cairook, 534-35
 Caldwell, «Old Paint», 444, 446
 Calhoun, James S., 527-28
 Calhoun, John, 398
 California Joe, Miller, Moses, detto, 491, 498, 499
 Calignan-Salières, 170
 Call, generale, 421, 422
 Cameron, comandante, 314
 Campbell, Arthur Duncan, 298, 365-66, 377-78
 Campbell, Big Hank, 514
 Canby, generale, 530, 740-41, 742

- Candelario, Joaquin, 529
 Canonchet, 153-56
 Canonicus, 137, 139, 140, 143, 157
 Capitaine Bull, 255
 Capitain Jack (Keintpoos), 730-31, 739-42
 Capo Giuseppe, 744-53, 764, 766
 Carasco, governatore, 546
 Cardenaz, Lopez de, 92-93, 95
 Carleton, generale, 280, 295, 482, 530-31, 535, 552, 554, 555, 556
 Carlo I, re d'Inghilterra, 152
 Carlo II, re d'Inghilterra, 162
 Carlos, 69
 Carondelet, governatore, 344, 400
 Carr, generale, 466, 497, 498, 500, 501, 502, 569
 Carrington, generale, 616-17, 618-19
 Carroll, capitano, 565
 Carson, Kit, 481, 482-84, 508, 519, 530-31, 541, 543, 554, 603, 694, 695, 700-701, 703-705, 706-707, 762
 Carter, colono, 689
 Cartier, Jacques, 108-109
 Catch the Bear, 659
 Catlin, George, 18, 417
 Caughnawaga, 172, 278
 Cavallo Pazzo (Tashunka Wit'ko), 3, 4, 38, 582, 611-12, 617, 619, 620, 625, 627, 628, 629, 630-33, 634, 635-36, 638, 639, 640-41, 642, 644
 Cavanaugh, James, 13
 Céloron, Pierre de, 206, 220
 Cérans Saint-Vrain, Felix, 520, 522, 543
 Chachupin, governatore, 261
 Chacon, governatore, 268
 Chaffee, capitano, 570
 Champlain, Samuel, 86, 109-11, 112, 117, 145, 159
 Chapman, Amos, 511
 Charley, 346
 Charley, *vedi* Scarface Charley
 Charlton, sergente, 504-505, 512
 Charquin, 670
 Chartier, meticcio, 207
 Chateaubriand, François-René de, 5
 Chato, 567, 570, 572, 574
 Chaves, maggiore, 530
 Chelekov, comandante, 717
 Chevry, de ministro, 187
 Chicken, capitano, 214
 Chigalley, 217
 Chikika, 426
 Chivington, John M., 477, 479-81, 498
 Chocise (She-ka-she), 541, 546, 548-50, 552, 553, 556, 557-58, 563, 567, 572
 Chopard, 200-202
 Chouteau, esploratore, 695
 Christian, William, 315
 Chuntz, 559-61
 Church, generale, 397
 Church, Benjamin, 150, 154, 157-58, 170, 171-72, 174, 176, 185
 Clairborne, generale, 383, 384, 387-88
 Clark, George Robert, 296-98, 299-300, 301, 310, 317
 Clarke, maggiore, 332
 Clarke, William, 35, 296, 577, 695
 Clarkson, J.J., 467-68
 Clay, generale, 369, 371
 Clinch, generale, 397, 421-22
 Clinton, George, 290-91
 Clum, agente indiano, 561
 Coenaltin John, 684
 Coffee, generale, 385, 388-89, 390, 391
 Colbert, Jean-Baptiste, 120
 Cole, colonnello, 612, 614, 615
 Coligny, Gaspar de, 86
 Collins, colonnello, 607-608
 Collins, tenente, 683
 Collins, Caspar, 609-11
 Colombo, Cristoforo, 17, 23, 69, 70, 107, 108, 667
 Colt, Samuel, 47, 449, 451
 Colter, John, 695-96

- Colvin, Al, 622
 Colyer, Vincent, 38, 558
 Combutwaush, 730-31
 Comes-in-Sight, 632
 Conassatego, 227
 Concha, governatore, 268
 Connor, generale, 612-14, 615, 761-62
 Conover, colonnello, 756
 Conrad, colono, 437
 Converse, capitano, 175
 Cook, James, 237, 710
 Cook, Sherburne, 677
 Cooper, Douglas, 463-64, 465
 Cooper, James Fenimore, 5, 137, 469, 471-72, 475
 Corbitant, 137
 Cordova, agente messicano, 441
 Cornplanter (Ki-on-twog-ky), 222, 279, 291, 295, 320, 323, 328, 333-34
 Cornstalk (Keigh-tugh-qua), 274, 275-76, 305, 312
 Cornwallis, Charles, 316, 318
 Coronado, Francisco Marquez detto, 91-92, 93-95, 97, 256
 Cortereal, Gaspar de, 68, 108
 Cortés, Hernán, 98, 667
 Cotymore, comandante, 241
 Courcelles, 120
 Coweta, 214
 Cowkeeper (Secoffer), 394
 Craigh, capitano, 379-80
 Craven, Charles, 211, 213, 214
 Crawford, colonnello, 279, 301-302, 308, 572-73
 Cremony, capitano, 552-53
 Crockett, Davy, 315, 384, 385, 436
 Croghan, colonnello, 372, 376
 Croix, Teodoro de, 262-63, 264, 265
 Cromwell, Oliver, 149
 Crook, George, 30, 59, 557, 558-59, 561, 562, 568, 572, 573, 578, 628, 629, 630-33, 634, 636, 638, 639-40, 646, 648, 755, 767
 Crow Dog, 582
 Crozier, maggiore, 651-52
 Cuerno Verde, 264-65, 267
 Cuervo, governatore, 258
 Curler, van, governatore, 146
 Curtis, colono, 680
 Curtis, generale, 465, 466-67
 Cushing, sottotenente, 558
 Custard, sergente, 609, 610-11
 Custer, George Armstrong, 10, 483, 491-92, 498, 499-501, 627-28, 634-37, 639, 660, 750
 Cut Nose, 587
 Dade, Francis, 420
 Daget, Mike, 769
 Dale, Thomas, 129
 Dalzell, capitano, 250-51
 Dan, George, 19
 Dark, 476
 Darke, colonnello, 330-32
 Davidson, colonnello, 510, 512
 Davidson, tenente, 542
 Davies, comandante, 572
 Daviess, colonnello, 357
 Davis, colono, 727
 Davis, Jefferson, 455, 456, 460, 742
 Dearborn, generale, 375
 Delche, 560-61
 Delgadito, 531
 Dement, capitano, 415
 Demere, comandante, 243
 Denison, Nathan, 287-88
 Dennison, capitano, 156
 Denny, maggiore, 360
 Denonville, governatore, 122-23, 172, 177
 Dermer, capitano, 135
 Dickens, Charles, 653
 Dieskau, barone von, 221, 225, 228
 Dixon, Billy, 508, 510, 511, 680
 Dodge, capitano, 767, 768
 Dodge, Grenville, 56, 484, 491, 608, 612
 Dodge, Henry, 310, 414, 415, 416, 548
 Dodge, Richard, 55, 58, 60, 61, 493

- Dohasan (Little Mountain), 482-83
 Dollard, degli Olmi, detto 119-20
 Donacona, 108-109
 Donehogawa, 624
 Doniphan, Alexander W., 526-27
 Donnelly, capitano, 769
 Dorn, conte van, 457-58, 465, 466
 Doublehead (Chuqualataque), 339, 341, 342, 345-46
 Douglas, 767
 Douglass, generale, 442
 Downing, maggiore, 477
 Dragging Canoe (Tsu-gun-sini), 311-13, 314-16, 317, 318, 338, 339, 341
 Drake, Francis, Sir, 125, 668
 Drannan, Will, 705
 Drew, colonnello, 462, 466, 468
 Du Rivage, esploratore, 259
 Du Tisné, esploratore, 259
 Dubocq, Jean, 182
 Dubuisson, comandante, 195-96
 Dudley, colonnello, 369
 Dudley, comandante, 564
 Dull Knife (Tehmelapashme), 615, 640-42, 645, 647-48
 Dumas, capitano, 222, 226, 237
 Dumber, colonnello, 222
 Dumont, Gabriel, 651-55
 Dundy, giudice, 26
 Dunmore, governatore, 275, 276
 Dunn, J.P., 753
 Dunn, tenente, 477
 Duquesne, governatore, 220
 Durgan, Millie, 482
 Dustin, Hannah, 176, 182
 Dustin, Thomas, 176
 Dyck, Hendrick van, 289

 Eayre, tenente, 477-78
 Echeagaray, comandante, 270
 Ecueraçapa, 267
 Ecuyer, Simon, 249
 Edmunds, capitano, 155
 Edwards, generale, 364
 Egan, 765-66
 El Chiquito, 270
 El Corredor, soldato, 566
 Elisabetta, regina d'Inghilterra, 124
 Elliot, capitano, 469
 Elliot, colonnello, 366
 Elliot, maggiore, 499
 Ely, sottotenente, 725
 Emathla, Charley, 419
 Emerson, Ralph Waldo, 45
 Emistesigo, 318
 Endicott, capitano, 140
 Enos, guida, 728
 Enrico VII, re d'Inghilterra, 107
 Enterline, James, 66
 Erath, tenente, 437
 Erik il Rosso, 65, 66, 67
 Erikson, Leif, 66
 Erlach, Théobald d', 86, 87
 Esejo, 97
 Eskiminzin, 557-58, 573
 Estanislao, 671
 Estevanico, 72, 90-91
 Estill, capitano, 308
 Etchepare, 201
 Eustis, generale, 421
 Evans, generale, 479, 498
 Evans, maggiore, 500-501
 Every, van, 54
 Ewel, capitano, 543

 Fages, comandante, 266
 Falco Nero, 369, 372, 376, 379-80, 402, 410, 411-15, 417
 Faucher, capitano, 757-58
 Fauntleroy, colonnello, 529, 543
 Fëdor, indigeno, 720
 Fernandez, Carlos, 263
 Field, colonnello, 275-76
 Filippo II, re di Spagna, 24, 86, 87
 Fisher, colonnello, 443, 444-45
 Fitzpatrick, Thomas, 694, 701
 Five Crows, 722-23
 Five Days, 654
 Flacco, 450-51
 Flandrau, giudice, 585, 590
 Fleming, comandante, 579

- Florés, agente messicano, 441
Florès, generale, 674
Floyd, capitano, 174
Floyd, generale, 384, 386-87
Flynn, capitano, 684
Fontenelle, comandante, 701
Forbes, generale, 231-32, 233
Ford, Old Rip, detto 456-57
Foreman, maggiore, 471
Forsyth, George, 495-96, 497, 567, 660-61, 662
Fosset, capitano, 486-87
Fouts, capitano, 608
Francesco I, re di Francia, 108
Francis, Milly, 398-99
Francisco, indiano 669
Franklin, Benjamin, 13, 14, 226
Franklin, John, 713
Frapp, trapper, 705-706
Fraser, Simon, 713
Frémont, generale, 674, 685, 706-707, 728, 764
Frobischer, Martin, 109, 124
Frontenac, Louis de Baude conte di, 172, 177, 178, 179-80
Frost, maggiore, 176
Fröydis, 67
Fuente, Fernando de La, 104, 105

Gage, Thomas, 222
Gaines, generale, 397, 412-13, 422
Galbraith, agente indiano, 584
Gall, (Pe-zi), 598, 623, 625, 626, 634, 635-36, 644
Gallantin, John, 534, 538
Galphin, colono, 344-45
Galvez, esploratore, 668
Gamelin, colono, 326
Ganado Mucho, 526
Gano, generale, 473-74
Gansevoort, colonnello, 281-82
Gantt, trapper, 703
Garces, padre, 668
Garcia, colonnello, 567
Gardner, Charles, 694
Garra, 533-34

Garry, indiano, 736
Gelelemend, 278-79, 301, 321
German, sorelle, 512-13
Geronimo (Go-ya-thle), 38, 545-47, 556, 562-63, 567, 568, 570-74
Gibbon, John, 630, 634-35, 638, 748-49
Gilbert, Humphrey, Sir, 108, 124, 125, 126
Gillem, generale, 741
Gilliam, colonnello, 723
Gilpin, maggiore, 526
Giovane Winnemucca, 759
Girty, Simon, 275, 298, 299, 302, 307, 308, 328, 330, 336
Gi-wi-lin, indiano, 688
Gladwyn, comandante, 248, 250
Godin, 701-702
Goffé, generale, 152
Gomes, Estevan, 135
Gonzales, ribelle, 525
Gourges, Dominique de, 88
Graffenried, Cristophe von, 210-11
Grande-Sole, 83, 84, 201-202, 203
Grand-Fontaine, cavaliere di, 170
Grandpré, comandante, 206
Grant, meticcio, 650
Grant, James, 232-33, 243-44
Grant, Ulysses S., 47, 460, 472, 475, 503, 557, 558, 568, 612, 624, 678, 680, 755
Grattan, tenente, 579-80
Gray, Robert, 710
Greathouse, capitano, 274
Green Eagle, 598
Greene, Nathanael, 318
Grenville, Richard, Sir, 124, 125
Grey Bird, 591
Grey Eagle, 723
Grierson, colonnello, 564-66
Grosseillers, esploratore, 116
Grouard, Frank, 626, 628, 630, 634, 639
Grozio, Ugo, 145
Guadalajara, conquistador, 100
Gunnison, sottotenente, 756

- Guyasuta, 251-52
 Guzman, Nuño de, 73, 256
 Hagler, King, 232, 243
 Haldiman, Frederic, 295
 Haldimand, comandante, 321
 Hale, Owen, 751
 Half King, 221
 Haller, maggiore, 734
 Hamilton, Henry, 13, 288, 296-98, 306, 311
 Hammond, colonnello, 314-15
 Hampton, Wade, 375
 Hamtramck, maggiore, 326, 329
 Hancock, Winfield Scott, 491-92, 495
 Handsome Lake (Gan-yo-die-yo), 287, 295
 Hanna, James, 711
 Hanncock, John, 211-12
 Hardin, colonnello, 326-27, 328, 333
 Harmar, Josiah, 326-28, 334, 350
 Harney, generale, 580-81, 611
 Harney, William, 425
 Harris, Peter, 346
 Harrison, colono, 307
 Harrison, Benjamin, 345
 Harrison, William Henry, 52, 53, 352, 353-54, 355-57, 358, 363, 364, 365-66, 368-69, 371-73, 374-75, 410
 Harrod, pioniere, 299
 Hart, generale, 563-64
 Hartley, colonnello, 289
 Hartmann, Regina, 254
 Hary, generale, 415
 Haske Likishi (El Pinto), 267-68
 Hatch, colonnello, 565
 Hathorne, capitano, 161
 Hawkins, cacciatore di schiavi, 87
 Hawkins, Benjamin, 345, 381, 382
 Hays, John, 449-51, 453, 760
 He Dog, 629
 Headly, soldato, 759
 Heald, comandante, 362
 Hearne, Samuel, 712
 Heintzelman, colonnello, 534
 Hendrick (Ti-yi-nin-ho-ga-row), King, detto 224, 225
 Henry, Andrew, 633, 662, 696, 697
 Herkimer, Nicholas, 278, 282, 283
 Hernandez, Joseph Marion, 423
 Herrero, 528, 530
 Herron, Francis Jay, 470
 Hesse, capitano, 298, 299
 Hickok, famiglia, 690
 Hickok, Wild Bill, 462, 466, 491, 497, 498, 500-501
 Hidman, generale, 470
 High Wolf, 609
 Hill, colonnello, 133
 Hillis Hadjo (Josiah Francis), 381, 396-97, 398-99
 Hilton, maggiore, 186
 Hinojos, Blas de, 524
 Hiokato, 289
 Hirrihigua, 71, 74
 Hitchcock, generale, 725
 Hoffman, maggiore, 534
 Holden, capitano, 308
 Holmes, capitano, 376
 Holmes, comandante, 250
 Hood, tenente, 455-56
 Hooker, capitano, 564
 Hooker, Jim, 740-42
 Hopkins, generale, 364
 Horn, maggiore, 361
 Houi-Chan, 667
 House, comandante, 599-600
 Houston, Sam, 18, 384, 390, 391, 404, 405, 436, 437, 440, 442, 446, 452, 458
 Howard, maggiore, 448
 Howard, Oliver Otis, 558, 744-47, 748-52, 764, 765
 Howe, Robert, 317
 Howe, lord William, 231, 277
 Hubbard, comandante, 338-39
 Hudson, Henry, 144-45
 Hudson, tenente, 507
 Hull, William, 360-62

- Hunniwell, Dick, 187-188
 Hunt, Thomas, 135, 137
 Hutchinson, capitano, 151-52

 Iberville, Lemoyne d', 172, 176, 177,
 183, 194, 199
 Ice, 476
 Ilges, maggiore, 751
 Ingstad, Helge, 65, 66
 Inkipaduta (Scarlet Point), 584-86,
 595, 596-601, 603-605, 634, 636
 Iroquet, 110
 Irvine, William, 300, 301
 Irwin, dottor, 549, 550
 Isataba, 535
 Ishi, 692, 769
 Isimanca, 444-45
 Isole, 269-70
 Izard, Ralph, 379

 Jack, colonnello, 211-12, 314
 Jack lo Ute (Nicaagat), 767-68
 Jack-of-the-Feather, 130
 Jackson, capitano, 739
 Jackson, Andrew, 384-86, 388-89,
 390, 392, 396, 398, 399, 400,
 404, 405, 415, 417, 418-19, 422,
 423, 424
 Jackson, Helen, 18, 678
 Janaluska, 405
 Japasaws, 129
 Jefferson, Thomas, 16, 35, 322, 345,
 400
 Jesup, generale, 379, 409, 422-23,
 425
 Jewitt, esploratore, 712
 Jim. (Ana-chach-a-rah), 724, 726
 Jironza, governatore, 103, 104, 105
 Joe (Aps-er-ka-har), 724, 726
 Johnson, 767
 Johnson, tenente colonnello, 373-74
 Johnson, Guy, 279
 Johnson, James, 539, 540
 Johnson, John, 279, 282, 292, 293-94
 Johnson, Molly, 224, 284
 Johnson, William, 54, 209, 224, 225,
 227, 230, 234, 238, 253, 254, 279,
 280, 284
 Jolliet, esploratore, 193
 Jolly, 404, 405
 Jones, capitano, 433
 Jones, sergente, 589
 Juan José, 539-40
 Juet, esploratore, 144-45
 Juh, 546, 562, 563, 570-71
 Jumonville, 221
 Jumper, 419-20, 422, 424, 466

 Kamaikin, 733-34, 735, 736, 737,
 738
 Kani-a-che, 482, 543
 Karlsefni, Thorfinn, 67
 Karnes, capitano, 438
 Kauts, generale, 563, 564
 Kearny, Phil, 725
 Kearny, Stephen Watts, 519, 526,
 541
 Kelly, colonnello, 734-35
 Kelsey, colono, 687-88, 712, 729
 Kennedy, sergente maggiore, 499
 Kenton, Simon, 304-306, 350, 373
 Keokuk (Watchful Fox), 411, 412
 Kibbe, «generale», 681
 Kicking Bear, 658, 660
 Kicking Bird, 503-504, 514
 Kidder, tenente, 492
 Kieft, Willem, 43, 146, 147, 148
 Kinhaizie, 395
 Kirk, colono, 338
 Kirk, famiglia, 338-39
 Kirker, pioniere, 538-39
 Klock, colonnello, 289
 Knight, colono, 712
 Konovalov, comandante, 717
 Kroeber, 677
 Kukyusung, 252, 253
 Kuykendall, 433, 434
 Kwaso (Iron Jacket), 456

 La Balme, Mottin, de, 300, 325
 La Barre, governatore, 121-22
 La Corne, comandante, 234

- La Fayette, Marie-Joseph de Motier, 278, 289
 La Framboise, scout, 585, 599, 601
 La Harpe, esploratore, 259
 La Pérouse, esploratore, 712
 La Salle, René Robert cavaliere de, 193, 194, 259
 La Vérendrye, esploratore, 577, 712
 Lafitte, Jean, 432
 Lamar, Mirabeau B., 438-39, 440, 441-42, 443, 447
 Lame Deer (Tahca Ushte), 643-64
 Lamothe, capitano, 297, 298
 Lane, governatore, 125
 Lane, James Henry, 721, 725, 726
 Langlade, Charles, 220, 299
 Larrabee, colono, 184
 Lathrop, capitano, 152-53
 Laudonnière, René Goulaine de, 86, 87
 Law, John, 198
 Lawson, governatore, 211
 Le Loutre, abate, 190, 191
 Le Sueur, comandante, 202
 Lean Bear, 478
 Lease, Henry, 509
 Leavenworth, colonnello, 697-98
 Lebedev, comandante, 717
 Lee, John, 723, 757-58
 Lee, Robert, 475
 Left Hand, 479, 481
 Leonard, Zenas, 694, 702
 Leutwitz, von, capitano, 633
 Lévis, generale, 238
 Lewis, colonnello, 366-67, 647
 Lewis, esploratore, 232-33, 275-76, 577, 695
 Leyba, de, governatore, 299
 Lignerie, monsieur de, 197
 Lincoln, Abraham, 38, 415, 479, 490, 535, 591, 594
 Lindsay, colonnello, 421
 Lisa, Manuel, 695-96, 713
 Little Buffalo, 482
 Little Crow (Taoya-Teduta), 585-86, 587-91, 593, 595
 Little Six (Shakopee), 589, 595
 Little Soldier, 651
 Little Thunder, 580
 Little Turtle (Mi-she-lin-ni-kuah), 35, 300, 325, 326-27, 330-35, 336, 337, 341, 350, 351, 352
 Little Wolf (Ohcumgache), 617, 638, 642, 645, 646, 647, 648
 Little Wolf (Ishatai), 508, 509
 Little Wound, 662
 Loco, 567, 570
 Logan, meticcio, 363, 364-65
 Logan, Benjamin, 299, 307, 309, 328
 Logan, John (Tah-gah-jute), 274, 275, 276, 310
 Lone Wolf (Gui-pa-go), 494, 500, 507, 508, 511, 514
 Long, mercante, 210
 Long, James, 432
 Long Dog, 602
 Longfellow, Henry Wadsworth, 657
 Looking Glass (Ippakness Wayhayken), 745-746, 748, 752
 Lopez, conquistador, 101
 Lorimer, pioniere, 400
 Loudon, Lord, 228, 230
 Louvigny, comandante, 197
 Love, colono, 447-48
 Love, Lynn S., 139
 Lovewell, capitano, 189
 Lozen, 563
 Luigi XIV, re di Francia, 167, 183
 Luigi XV, re di Francia, 207, 230
 Luna, Tristan de, 85-86
 Lupton, colono, 727
 Lyman, capitano, 510
 Lynch, 676
 Lynd, James, 586
 Lynde, maggiore, 758, 761
 Lyon, generale, 462
 Lyon, Nathaniel, 688
 Lyttleton, governatore, 241
 MacArthur, generale, 361, 378
 MacCleans, capitano, 554

- MacClelland, capitano, 504
MacClure, esploratore, 712
MacCombe, generale, 425
MacCoy, tenente, 472
MacCrae, Jane, 284
MacCulloch, Sam, 307
MacCulloch, Ben, 462, 467, 470
MacDonald, sottotenente, 567
MacDonald, Angus, 275
MacDougall, capitano, 635, 713, 714
MacGarry, maggiore, 309, 761
MacGillivray, Alexander (Hoboi-Hili-Miko), 316, 322, 341, 343-44, 345, 395
MacInthosh, James, 464
MacIntosh, Daniel, 463, 466, 471
MacIntosh, William, 382, 384, 387, 389, 393, 398, 399
MacKay, colonnello, 213
Mackay, colonnello, 377
MacKenzie, generale, 505-506, 641
Mackenzie, ufficiale, 510-11
Mackenzie, Alexander, 713
Mackenzie, Ranald, 487-88
MacKrimmon, Duncan, 398-99
Maclay, comandante, 700
MacLellan, George, 565
MacPhail, comandante, 592, 597
Madoc, principe, 577
Madokawando, 170, 175
Madrid, Roque de, 258-59
Magnan, ambasciatore, 113
Mai Pock, 371
Maison-Neuve, esploratore, 116
Malacate, 101
Malanov, comandante, 720
Malatchi, 218
Man-afraid-of-his-horse, 609
Mangas Colorado (Dasoda-Hae), 540-42, 545, 546, 550-51, 552-54, 555, 556, 563, 567, 572
Mangus, 572
Mankato, 589, 590, 591-594
Manuelito (Nabaah Jilta), 526, 527, 528, 529, 530, 532
Manypenny, George W., 29
Maquinna, 711-12, 720
March, colonnello, 183-84, 186
Maria, ragazza spagnola, 264
Marquette, padre, 193
Marsh, comandante, 588
Marshall, John, 405
Martin, generale, 340
Mason, John, 141, 142, 143
Massasoit, 136, 137-38, 149, 158
Mateo, comandante, 208
Mather, Cotton, 15, 158
Matonabee, 712
Mauvais-Gauche, 696
May, Karl, 5
Meares, John, 711
Mechamanet, 486
Medicine Arrow, 501
Medicine Bottle, 595
Meeker, Nathan C., 767
Mefford, maggiore, 473
Melgares, governatore, 269, 523, 525
Memeskia, 220
Mendinueta, governatore, 266
Mendoza, Antonio de, 73, 85, 91
Mendez de Aviles, Pedro, 87, 88
Menewa, 382, 388, 390, 391-92, 393, 409, 423
Meriwether, James, 528
Merrit, colonnello, 638
Merrit, generale, 768
Merrit, tenente, 506
Messec, capitano, 681
Metacomet, re Filippo, detto 149, 150-51, 152, 153, 155-58, 160, 351
Miantonomoh, 143-44, 153
Micanopy, 395, 420, 423-24
Michel, Louis, 212
Middleton, generale, 653-55
Miles, colonnello, 510-11, 529, 642-44
Miles, Nelson A., 573, 640, 659, 660, 662, 751-52, 753, 766
Miller, colonnello, 361, 369
Miller, colono, 727

- Miller, Henry, 72
 Mills, capitano, 631, 632-33, 634, 639
 Mims, meticcio, 383
 Minuit, Peter, 145, 148
 Miracle, agente messicano, 441
 Monroe, colonnello, 229
 Monroe, James, 30, 400
 Montcalm, Louis marchese de, 228, 229, 236-37, 238
 Montezuma, 98
 Montgomery, Archibald, 242-43, 280
 Montgomery, Zebulon, 390
 Montigny, comandante, 176, 185
 Montour, capitano, 253
 Montour, Catherine, 287
 Montoya, Martinez de, 100
 Moonlight, comandante, 608-609
 Moore, colonnello, 439, 447
 Moore, luogotenente, 313
 Moore, James, 209, 212
 Moore, James jr, 212, 215
 Moraga, Gabriel, 670
 Morand, capitano, 195
 Mortar, 241, 245
 Morton, 138
 Moscoso, Luis de, 84-85
 Moseley, capitano, 150, 153
 Moulton, comandante, 189
 Mow-way, 506, 513
 Moxus, 183
 Moytoy, 240
 Mugg, 161
 Muk-war-rah, 443
 Murie, capitano, 493
 Murray, generale, 238
 Myrick, mercante, 584, 586

 Narbona, Antonio, 268-69, 524, 526, 527
 Natche, 563, 567, 570, 572-73
 Navaerz, Panfilo de, 71-72, 73, 74, 76, 256
 Neill, capitano, 438, 510
 Neolin, 246, 247
 Nevodcicov, comandante, 716
 Newby, comandante, 527
 Newman, colonnello, 395-96
 Nicholls, colonnello, 396-97
 Nicholson, colonnello, 187
 Nickus, 279
 Nicolas, mercante, 213
 Nicolet, padre, 111
 Nigrinet, 156, 157
 Niza, Marcos de, 91
 Noble, colonnello, 191
 Nokaidelkline, 568-69
 Nolche, 563
 North, maggiore, 493
 North, Frank, 502-503, 612, 615
 Northrup, George, 603
 Northumberland, conte di, 128
 Norton, Moses, 712
 Noyan, cavaliere di, 205
 Noyelle, de, comandante, 198
 Nuvola Rossa (Mah'piya Luta), 502, 609, 611, 612, 615, 616-17, 619-21, 623, 625, 628, 647, 656, 762

 O'Connor, Hugo, 263
 O'Neal, famiglia, 358
 Ochateguin, 110, 111
 Oche Harjo, 345
 Oconostata, 207, 240-41, 243-44, 312, 315
 Oglethorpe, George, 216-17
 Old Joseph, 743, 753
 Old Smoke, 287, 294
 Old Tassel (Kaiyah-Tahee), 317, 338, 341
 Oldenham, capitano, 140
 Ollicut, 750, 752
 Oñate, Juan de, 98, 99-100
 One Arrow, 653

- Oneco, 154
 Opechancanough (Uomo dalla Pelliccia Bianca), 33, 127-28, 129, 130, 131-32
 Opothle Yahola, 392-93, 408, 422, 463-65, 467, 468
 Ord, generale, 556
 Ormsby, maggiore, 759
 Ortega, Juan, 544
 Ortemin, governatore, 102-103
 Ortiz, 71, 74, 75
 Osceola (Asi-ya-holo), 403, 419-20, 421, 423-24
 Ossorio, governatore, 100
 Ostehaus, generale, 465, 466-67
 Ostenaco, 240, 243, 315
 Other Day, 585, 587
 Otter, colonnello, 653-54
 Ouiskouba, 197
 Ouray (Freccia), 754, 762, 767, 768
 Oury, William, 557
 Outina, 86, 87

 Pacana, indiano, 440
 Padellano, Juan de, 257
 Page, capitano, 409
 Pahaska, 330
 Pakoishhecan, 363-64
 Palma, 265
 Palmer, capitano, 613-14
 Palmer, maggiore, 156
 Papequa, 486
 Parilla, Diego de, 261-62
 Parker, capitano, 565-66
 Parker, generale, 475
 Parker, generale, *vedi* Donehogawa
 Parker, Cynthia Ann, 437, 458-59
 Parker, Ely (Do-ne-ho-ga-wa), 460
 Parker, Quanah, 38, 437, 494, 503, 505, 508-509, 513
 Parnell, dottor, 432
 Pasheco, 758, 760, 762
 Patrick, capitano, 186
 Pawnee Killer, 478, 491, 492, 495, 503, 606
 Payne, capitano, 768

 Payne, King, 394, 395
 Peaches, 572
 Pecan, 486
 Pemisapan, 125
 Pemoussa, 195, 196
 Penn, William, 18, 19, 25, 148, 162-64, 319
 Penrose, comandante, 500
 Pentz, colono, 689, 691
 Percy, commodoro, 396
 Percy, George, 128, 129
 Perez, governatore, 524-25
 Perez, Juan, 710
 Perrier, governatore, 200, 202-203
 Perrot, ufficiale, 121
 Perry, capitano, 745, 747
 Perry, commodoro, 373, 376
 Persicle, 134
 Peu-peu-mox-mox, 734-35
 Pfeiffer, capitano, 531
 Pfeiffer, colonnello, 554-555
 Phillips, colonnello, 467, 470-71, 472
 Phillips, «Portugee», 619
 Phillips, Wendell, 38
 Phipps, ammiraglio, 173, 178
 Piapot, 651
 Pierce, 155
 Pietro il Grande, zar di Russia, 709
 Pike, Albert, 460, 462, 465, 467, 486
 Pike, Zebulon, 583
 Piñeda, Alonzo de, 256
 Pipe, 301
 Piquet, abate, 234
 Piskaret, 112, 118
 Pitt, William, 230
 Pizarro, Francisco, 73
 Placido, 446, 456-57, 462
 Pochahontas, 128, 129-30, 398
 Pokegon, 402
 Ponce de Leon, Juan, 67, 70
 Pontchartrain, ministro, 187
 Pontiac, 3, 13, 34, 222, 234, 247-48, 250, 251, 253-54, 277, 278, 279, 319, 351, 411, 582

- Poor, generale, 292
 Popé, 101, 103
 Pope, John, 591, 594, 596, 601
 Porte, Louis de la, 197
 Portola, esploratore, 668
 Posada, governatore, 103
 Post, Christian, 231
 Potanou, 86
 Poundmaker (Opeteca-Hanaway-
 win), 651-652, 654-55
 Pourchot, capitano, 234, 238
 Powathan (Wahum-San-A-Cok),
 127-28, 129-30
 Powell, maggiore, 291
 Powell, maggiore, 619-20, 621
 Pratt, sottotenente, 768
 Price, colonnello, 510-11, 520-21
 Price, generale, 475
 Prideaux, generale, 233-234
 Proctor, Henry, 328, 365, 366, 368,
 370, 371-74
 Provost, Etienne, 696
 Puchkarev, comandante, 716
 Pushmataha, 354-55, 384-85, 387,
 396
- Quacack, 294
 Quantrell, Charles, 462
 Quatie, 404, 408
 Quindre, de, 306
- Radisson, esploratore, 116-17
 Rain-in-the-face, 628
 Rains, capitano, 746
 Râle, Sébastien, 182, 188-89
 Raleigh, Walter, Sir, 124, 125
 Randall, maggiore, 560, 631
 Rankin, scout, 768
 Ratcliffe, pirata, 129
 Rawn, capitano, 748
 Read, colonnello, 445
 Real, generale, 378
 Red Bird, 412
 Red Eagle (Lamochattee), 382, 383,
 388, 390, 392
 Red Jacket (Sa-go-ye-wat-ha), 17,
 279, 282, 292, 294, 321-22, 334,
 360, 378
- Red Shoes, 206
 Red Tomahawk, 659
 Reno, maggiore, 634-36, 637
 Rensselaer, van, generale, 365
 Repentigny comandante, 180
 Rey, José, 686
 Reynolds, capitano, 628-29, 630
 Ribaut, Jean, 86, 87
 Rice, tenente, 441
 Richelieu, Armand-Jean du Plessis
 cardinale, 116, 117
 Richmond, tenente, 481
 Ridge, maggiore, 386, 405-406
 Ridge, John (Nung-noh-hut-tar-
 hee), 345-46, 389, 391
 Riel, Louis, 650-652, 653, 655
 Rivera, de, capitano, 266
 Robbins, colonnello, 765
 Roberts, capitano, 552-53
 Robertson, generale, 228, 341,
 342
 Roberval, governatore, 109
 Rodriguez, frate, 97
 Rogers, Robert, 230, 235, 250-51
 Rolfe, John, 130
 Roman Nose (Sauts), 479, 491, 494,
 496, 609, 610, 614, 626
 Roquefeuil, Camille de, 720
 Rosas, Luis de, 100
 Rose, Edward, 694
 Ross, capitano, 434
 Ross, comandante, 727
 Ross, sottotenente, 559
 Ross, John, (Coo-wees-coo-wees),
 403-406, 407, 460, 462, 465, 468,
 475, 476
 Ross, Shipley, 452
 Ross, Sul, 458
 Round Head, 366
 Rousseau, Jean-Jacques, 12
 Royall, colonnello, 497, 632-33
 Rusk, generale, 441-42
 Rutherford, Griffith, 315

- Sacajawea, 577
Saganah, 487
Saint-Age, comandante, 197-98
Saint-Clair, Arthur, 232, 281, 325,
328-333, 334, 341, 350
Saint-Denis, comandante, 202
Saint-Léger, colonnello, 280-81,
284
Saladino, 474, 475
Salazar, capitano, 525
Sam (To-qua-he-ar), 724, 725, 726
Samoset, 136
Sandoval, 528
Sandoz, Mari, 4
Santa Anna, generale, 436
Sassacus, 137, 140, 141, 142-43
Sassamon, John, 150
Satanta (White Bear), 478, 482,
483, 484, 500, 503, 504-505, 507,
508, 515
Saturiba, 86, 87, 88
Sauage, maggiore, 685-86
Saywer, colonnello, 615
Scarface, indiano, 725
Scarface Charley, 739, 741
Schonchin, 730-731, 741, 742
Schuon, Frithof, 5
Schuyler, John, 177
Schuyler, Peter, 178, 179-80, 183,
281, 284
Scott, Winfield, 328-29, 333, 335,
379, 407-408, 415, 421-422, 532
Seattle, 732-733
Sebrennikov, comandante, 720
Segundo, 269
Sem-Yet-Hô (Solano), 672
Sénat, padre, 205
Sequoiah, 403
Serna, Cristobal de la, 257
Serra, padre, 668
Setank (Orso Seduto), 505
Severin, esploratore, 65
Sevier, John, 313, 316-17, 338, 339-
41, 342
Shavehead, 690
Sheehan, maresciallo, 663
Sheenan, sottotenente, 588, 589
Shelby, generale, 469
Shelby, Isaac, 315, 328
Shepher, maggiore, 529
Sheridan, generale, 13, 47, 495,
497, 500, 507, 573, 630, 762
Sherman, William Tecumseh, 47,
487, 491, 497, 504-505, 507, 532,
556, 616, 753
Sherum, 535
Shingas-il-Terribile, 13, 226
Shirley, William, 190, 225
Short Bull, 658, 660
Sieber, Al, 570
Sigel, generale, 462, 465, 467
Simon, 160-61
Sinclair, Henry, 107
Sky Walker, 514
Smith, capitano, 727, 729
Smith, Jedediah, 694, 697, 699-700
Smith, John, 126-128, 130
Smith, Persifor, 688
Smohalla, 744
Snively, colonnello, 452-53
Snowshoe, 706
Sola, governatore, 670
Solovëv, comandante, 716
Sosa, conquistador, 97
Soto, Hernando de, 73, 74-77, 78-
82, 85, 94, 193, 256
Spalding, generale, 289
Sparks, Dick, 448
Spartaco, 374
Spelman, colono, 129
Spencer, capitano, 357
Spotted Tail, (Sinta-Gleska), 478,
579, 580-81, 606, 625, 640, 643,
644
Squando, 160, 162
Squanto, 135, 136, 137
St Castin, Anselme d'Abadie baro-
ne di, 182
St Castin, Jean d'Abadie barone di,
170-71, 175, 182, 185, 188
St Denis, esploratore, 259

- Standing Buffalo, (Tatanka-Najin), 597
 Standish, Miles, 135, 137-38, 141
 Stanley, colonnello, 627
 Starck, John, 284-85
 Steck, dottor, 548
 Steptoe, colonnello, 736-37
 Sternberg, tenente, 622
 Stewart, capitano, 476, 760
 Stillman, maggiore, 413-14
 Stirling Price, generale, 462
 Stirring Bear, 580
 Stone Calf, 508, 512-13
 Stoughton, comandante, 142
 Strange, generale, 653, 655
 Strout, capitano, 591
 Stuart, John, 311, 315
 Stumbling Bear, 483
 Sturgis, capitano, 458
 Sturgis, colonnello, 750
 Sturgis, sottotenente, 543
 Sturgis, soldato, 588
 Stuyvesant, Peter, 147-48
 Sublette, William, 694, 697, 699, 701-702
 Sullivan, John, 290-94, 296, 300
 Sully, generale, 497, 596, 599-601, 603-605, 606, 623
 Sumner, colonnello, 528
 Sumner, Edward V., 476-77
 Sutorius, capitano, 633
 Sutter, capitano, 695
 Sutter, J.A., 668, 674, 676, 685
 Sweeny, Thomas, 534
 Swett, capitano, 162
 Syll, capitano, 161

 Talcott, maggiore, 157
 Tall Bull (Tonka Haska), 491, 494, 495, 497, 501, 502-503
 Talon, intendente, 120-21, 193
 Tamaha, 696
 Tammany, 163, 319
 Tarché, 373
 Tarhe, 275, 336-37
 Tarrant, generale, 448

 Tatoya, 511
 Tatum, Lawrie, 503
 Taylor, Zachary, 363, 377-78, 424-25
 Teal, soldato, 553
 Tecumseh, 35, 247, 276, 330, 336, 337, 338, 349-58, 359-61, 363, 364, 366, 367-70, 371-74, 381, 382, 384, 395, 411, 657
 Tecumtha, vedi Tecumseh
 Tedyuskung, 226, 227, 231, 253, 255, 286
 Ten Bears (Parra-wa-samen), 494
 Tenaya, 686
 Tenskwatawa (Porta Aperta), 352-53, 356, 357, 381
 Terrazas, colonnello, 566
 Terry, Alfred F., 628, 630, 635-36, 638, 639
 Tesson, scout, 580
 Theller, tenente, 745
 Thomas, capitano, 741
 Thompson, maggiore, 243
 Thompson, Wiley, 419-20, 424
 Thorn, Jonathan, 713-14
 Thornburgh, 767-68
 Thorvald, 66
 Thury, padre, 174, 175
 Tichenor, capitano, 725, 728
 Tierra Blanco, 542-43
 Timothy, indiano, 737
 Tivanitagon, 695
 Todd, pioniere, 299, 309
 Tomasito, 519, 22
 Tomochichi, 216
 Too-hool-hool-zote, 744, 746, 752
 Toonabey, indiano, 216-17
 Toppam, Samuel, 38
 Toro Seduto (Tatanka Yotanka), 38, 569, 598, 601, 605, 615, 625-26, 627, 628, 629, 630-31, 634, 638, 639, 640, 644, 656-57, 659, 660, 747, 749, 752, 766
 Tosawi, 13
 Totopotomoi, 133
 Totten, capitano, 486
 Tovar, Pedro de, 92

- Toypurina, 670
 Tracy, marchese di, 120
 Travelling Spirit, 652
 Treat, maggiore, 153
 Treviño, conquistador, 101
 Trigg, pioniere, 309
 Tsali, 408
 Tukahatchemiko, 484
 Tumlison, capitano, 445
 Tupatu, 101
 Turkey Foot, 335-37
 Turkey Leg, 493
 Turkey Track, 336
 Turley, mugnaio, 520
 Turner, capitano, 156-157
 Turner, trapper, 724
 Tustenugee, 393, 422
 Twiggs, generale, 427, 457
 Two Strike, 662
- Ugalde, governatore, 265, 270
 Ugarte, Jacobo, 100, 263, 266-67, 269-70
 Ulzana, 572
 Uncas, 141, 142-43, 151, 154
 Underhill, John, 141, 142, 147
 Underwood, capitano, 683
 Urbanov, generale, 719, 720
 Ursins, famiglia, 201
 Utsala, 408
- Vallejo, Mariano, 671-72, 674
 Vallejo, Salvador, 674
 Valverde, governatore, 258
 Vancouver, George, 710-11, 732
 Vane, governatore, 140
 Vargas, Diego de, 104, 105
 Vaudreuil, marchese di, 180, 182, 191, 197, 296-97, 228, 229, 230, 236, 237, 238
 Velasco, don Luis, 126
 Verchères, Madeleine de, 178
 Vergara, comandante, 269
 Verrazzano, Giovanni da, 108
 Vespucci, Amerigo, 108
 Victorio, 514, 540, 556, 563-67
- Vigil, capitano, 525
 Villareal, conquistador, 88
 Villasur, Pedro de, 259-60
 Villiers, Nicolas, 175, 191, 198, 221, 254
 Vincennes, de, capitano, 194, 196, 204
 Viscayno, esploratore, 668
 Vitachuco, 75
 Vittoria, regina d'Inghilterra, 18, 640
 Vizcarra, governatore, 523-524
 Voltaire, François-Marie Arouet detto, 322
 Vries, David de, 146
- Wabasha, 298
 Wabashaw, 416
 Wade, bandito, 241
 Wadsworth, capitano, 155, 156
 Wahun-Son-A-Cok, 126
 Waldron, maggiore, 160-61, 171, 176
 Walker (Walkara), 756
 Walker, comandante, 527
 Walker, Francis A., 612, 614, 615
 Walker, Joe, 634, 703
 Walk-in-the-Water, 366
 Wallace, capitano, 661
 Walton, maggiore, 185
 Wamsutta, 149, 151
 Waneta, 359
 Ward, Nancy, 312, 313, 316
 Warr, lord De la, 129
 Warren, colono, 504-505
 Warrick, capitano, 357
 Washakie (Gourt Rattle), 754-55, 756, 758, 762
 Washington, George, Karondowanem, detto 25, 220-22, 223, 226, 231, 277-78, 290, 293, 320-21, 322, 323, 325, 329, 333, 344
 Washington, John Macrae, 527
 Watie, Sarah, 472
 Watie, Stand (Ta-ker-taw), 405-406, 460, 462-63, 465, 466-68, 469-71, 472-75

- Wayne, Anthony, 333-37, 342, 350
 Webster, Mrs., 438
 Webster, James, 438
 Weer, William, 467-68
 Weichel, Mrs, 502, 503
 Welch, colonnello, 471
 Weld, Isaac, 220
 Wellman, Paul, 110
 Wells, capitano, 362
 Wells, colonnello, 444
 Wells, fratello adottivo di Little Turtle, 330-31
 Wessels, comandante, 648
 West, Robert M., 555
 Wetamoo, 151, 158
 Wetzell, Lewis, 305
 Weymouth, capitano, 135
 Wheaton, colonnello, 740
 Wheeler, capitano, 151
 Whipple, capitano, 746
 Whipple, Henry B., 408, 592
 White, colono, 542
 White, generale, 386
 White, Mrs., 542
 White, John, 125
 White Antelope, 480
 White Bird (Popeo-Kisiok-Hihih), 744-45, 748, 752
 White Bull, 618, 627
 White Cap, 653
 White Cloud (Wa-bo-kie-shiek), 412, 416, 417
 White Horse, 503
 Whiteside, maggiore, 660
 Whiting, maggiore, 185
 Whitman, dottore, 722, 723
 Whittlesey, sottotenente, 707
 Wiggan, mercante, 210
 Wilcox, generale, 564
 Wild Cat (Coacoochee), 423-24, 426, 485
 Wilkinson, James, 328-29, 333, 375, 379
 Willard, maggiore, 152
 Willet, colonnello, 283-84, 294, 312
 Williams, colonnello, 224-25
 Williams, colonnello, 471, 655
 Williams, «Old Bill», 694, 705, 707-708
 Williams, Roger, 139, 140
 Williamson, Andrew, 300, 301, 308, 314-15, 323
 Winchester, generale, 363, 366-67
 Winema, 740-41
 Winnemucca, 754, 759, 764
 Winnemucca, Sarah, 754, 764
 Winslow, governatore, 150, 154
 Winthrop, John, 177
 Wituwamat, 138
 Wolfe, James, 33, 231, 233, 236-37
 Woman's Heart, 511
 Woolsey, colono, 554
 Worth, William J., 426
 Wovoka, 536, 657-58, 662
 Wright, capitano, 399
 Wright, generale, 684
 Wright, Ben, 730-31
 Wright, George, 735, 737-38
 Wyatt, Francis, 131-132
 Wyllys, maggiore, 327
 Wynkoop, Edward H., 479
 Yamacraw, 216-17
 Yellow Bird, 660-661
 Yellow Hair (Hay-o-wei), 639, 699
 Yellow Wolf, 451
 Young, Brigham, 755, 756
 Young, Ewin, 634, 700, 724
 Young Tassel (Kunokeskie), Watts, John detto, 339, 340, 341, 342
 Yozcolo, 674
 Zaikov, esploratore, 717
 Zaldivar, conquistador, 98
 Zaldivar, fratello del precedente, 98-100
 Zeno, navigatore, 107
 Zutacapan, 98

Indice dei nomi delle tribù

- Abenaki**, 155, 159-60, 161-62, 169, 170, 171-72, 173, 176, 182, 183, 184, 185, 187, 188, 190, 192, 222, 235, 236, 278, 403
Achomawi, *vedi* Pitt River
Adirondack, *vedi* Algonchini
Ahta, 720
Ai, 88, 394
Alabama, 78, 79, 200
Aleuti, 715-16, 717, 718, 719, 720
Algonchini, 109, 110, 111, 112, 113, 118, 119, 173, 181
Apache, 20, 33, 38, 44, 59, 90, 96, 97, 100, 101, 102, 103, 104, 105, 106, 257, 260-61, 262, 263, 264, 266-68, 269-70, 431, 442, 478, 482, 483, 485, 508, 527, 531, 533, 537-39, 540-41, 542-43, 545, 546, 547, 548, 549, 550-51, 553, 554-55, 556, 557, 559-61, 562-66, 567-68, 569-74, 700
Appalachi, 69, 71, 76, 89, 208, 209, 213, 214-15
Arapaho, 432, 475, 476, 477, 478, 479, 481, 483, 491, 494, 495, 499, 500, 508, 514, 578, 606-607, 609, 613, 614, 615, 618, 629, 658, 701, 705, 754, 762-63
Arikara, 403, 635, 695, 697-698
Arivaipa, 557-58, 573-74
Arkansas, 204
Assiniboin, 651, 653, 654, 655
Athabaska, 96, 100, 101, 104, 105, 709, 712, 724
Atsina, *vedi* Gros Ventres
Bannock, 694, 699, 705, 748, 754, 758-59, 760, 761-62, 763, 764, 765-66, 769
Bella Coola, 709
Beothuc, 9, 66, 68, 108, 112, 185, 186
Blackfeet, 26, 577, 598, 603, 623, 651, 694, 695-96, 697, 698, 699, 700, 701, 703-704, 705, 754, 755, 762
Brulé, 579, 580, 581, 608, 609, 662
Caddo, 82, 94, 431, 433-34, 437, 441, 448, 453, 462, 697
Cahuilla, 534, 669, 674, 687
Calusa, 69, 70, 88, 394
Capilano, 19
Carrier, 714
Catawba, 211-12, 213-14, 216, 232, 242, 243, 244, 314, 315, 346
Cayuga, 114, 133, 275, 289, 293, 295, 321
Cayuse, 722-24, 732, 735

- Chatot, 89
- Cherokee, 78, 133, 198, 203, 207, 210, 212, 213, 215, 216, 218, 239-45, 304, 311-12, 313-15, 316, 317, 318, 319, 321, 323, 330, 338, 339, 340-341, 342, 345, 346, 381, 384, 386, 388-91, 403-406, 407-409, 434, 440, 441-42, 448, 460, 462, 464-68, 469-71, 472, 473, 475
- Chetco, 727
- Cheyenne, 38, 44, 432, 476-79, 480-81, 491-93, 494-95, 497, 498, 499-500, 501, 502-503, 508, 510, 511, 512-14, 578, 580, 606-607, 609-10, 612, 613, 614, 615, 617, 618, 620, 622, 627, 629, 631-32, 634, 636, 637, 638, 639, 641-42, 645-46, 648, 658, 703, 705-706, 751, 754, 762, 763, 767
- Chickamauga, 315-17, 318, 330, 338, 340, 342
- Chickasaw, 81-82, 199-200, 201, 203-205, 206-207, 215, 242, 311, 318, 321, 335, 341, 354, 355, 403, 407, 460, 463, 464, 466, 472
- Chickahominy, 134
- Chilcotin, 714-15
- Chilkat, 714, 717
- Chinook, 714
- Chippewa, 20, 117, 195, 220, 222, 247, 248, 249, 298, 319, 321, 324, 327, 330, 359, 375, 416, 583, 587, 595, 601, 651, 662-663, 712
- Chippewayan, 712
- Chiricahua, 269-70, 537, 541, 546, 548-49, 555, 558-59, 562, 563, 564, 573-74
- Choctaw, 199-200, 202, 203-204, 205, 206, 207, 217, 218, 240, 311, 318, 321, 335, 338, 341, 354, 355, 84-385, 388
- Cholome, 96
- Cholula, 679
- Chouacha, 202
- Chowchilla, 685-686
- Chugash, 717-18, 720
- Chumash, 671
- Coeur d'Alene, 736
- Comanche, 20, 21, 34, 38, 90, 256-57, 259, 260, 261, 262, 263-65, 267, 268, 269-70, 431-32, 434, 435, 436-37, 438, 439-40, 442, 443, 444-48, 450-54, 455-59, 475, 476, 478, 481, 482, 483, 485, 494, 499, 500, 504, 506, 507, 508, 510, 511, 513, 514-15, 521, 527, 564, 574, 700
- Conestoga, *vedi* Susquehanna
- Coquille, 724, 725, 727, 729
- Cowlitz, 735
- Coyotero, 537, 541, 548-550, 561, 568
- Cree, 651-52, 653, 654-55, 712
- Creek, 28, 78, 85, 86, 199-200, 207, 208-10, 213, 214-15, 216, 217-18, 240, 241, 245, 311, 312, 315, 316, 317-318, 322, 330, 338, 341, 342, 343-45, 350, 355, 359, 379, 381-84, 385, 389, 390-91, 392, 393, 394, 395, 396, 398, 399, 403, 405, 408-409, 418, 419, 422-23, 460, 463, 466, 472
- Croatan, 125
- Crow, *vedi* Upsaroka
- Cupeño, 687
- Cusabo, 69, 86, 394
- Dakota, *vedi* Sioux
- Delaware, 13, 29, 129, 146, 148, 162, 163-64, 222, 226, 227, 232, 246, 248, 249, 252, 253, 254, 255, 273, 275, 278-79, 296, 300-302, 304, 307, 308, 312, 319, 321, 324, 327, 330, 354, 359, 375, 378, 379, 400, 402, 406, 423, 440, 441, 442, 455, 462, 463, 477, 478, 491, 522, 708
- Erie, 119, 274
- Esophus, 147, 148

- Faraone, 259
 Flathead, 626, 695, 701-702, 709, 748, 754
 Fox, 194-98

 Gabrieleno, 669, 670
 Gila, 265, 266, 268, 563
 Gileno, 537
 Gosiute, 760
 Gros Ventres, 694, 701-703
 Guale, 89, 394

 Hackensack, 146, 147
 Haida, 709, 710
 Hitchiti, 394
 Hoka, 533, 578
 Hopi, 32, 90, 92, 104, 524
 Hunkpapa, 598, 625, 626, 628, 635, 636, 640, 659, 660
 Hupa, 679, 680, 681, 683, 684
 Huroni, 109, 110, 111, 115, 117-18, 119, 120, 195, 222, 248, 250, 274, 275, 299, 301, 307, 308, 319, 321, 324, 330, 336, 354, 359, 378, 402

 Illinois, 195, 197, 198, 203, 204, 254
 Ipai-Tipai, 669
 Irochese, 21, 24, 33, 35, 41, 42, 52, 109, 110-11, 112, 113, 114-15, 116, 117-20, 121-23, 133, 145, 177, 178, 179, 180, 182, 190, 193, 194-95, 196, 197, 199, 203, 204, 206, 210, 213, 219, 220, 221, 224, 225, 227, 230, 231, 234, 237, 238, 246, 253, 254, 255, 273-74, 279, 280, 281, 282, 286, 287, 288, 289, 290, 292, 293-94, 295, 300, 312, 319, 320, 321, 323, 324, 328, 334, 360, 362, 365, 378, 403, 695

 Jano, 96, 104, 105
 Jemez, 100, 258, 530
 Jicarilla, 259, 260, 431, 537, 542
 Jocome, 96, 104, 105
 Jumano, 96, 97, 99, 100, 259, 431

 Kaigani, 717
 Karankawa, 193, 431, 432-33
 Karok, 679
 Keechee, 685
 Keres, 90, 98, 99, 104
 Kickapoo, 195, 196, 197, 198, 248, 254, 297, 324, 326, 327, 328-29, 330, 333, 354, 358, 359, 363, 364, 376, 413, 434, 438, 440, 441, 442, 448, 485-488
 Kiowa, 38, 44, 90, 432, 436, 437, 445, 454, 458, 475, 476, 478, 481, 482, 483, 494, 498, 499, 500, 503-504, 506, 507, 508, 510, 511, 514, 574, 658
 Kiowa-Apache, 478, 482
 Klamath, 680, 684, 707, 739
 Koluchan, 709
 Kotsoteka, 264, 506
 Kutchin, 713
 Kwahadi, 503
 Kwakiutl, 709, 714-715

 Lassik, 679
 Lenape, *vedi* Delaware
 Lipan, 260, 262, 263, 270, 431, 435, 439, 447, 449, 450, 537
 Luiseño, 669, 675

 Maidu, 673, 688, 689, 690, 691
 Maliseet, 174
 Mandan, 68, 403, 577, 695
 Manhattan, 146
 Manso, 96
 Maricopa, 534, 556
 Mariposa, 671
 Mascouten, 195, 196, 197
 Mattaponi, 134
 Mattole, 681
 Mdewakanton, 583, 585-86
 Menomini, 248, 250, 403, 413
 Mescalero, 263, 265, 270, 514, 537, 543-44, 550, 554, 564, 565, 574
 Miami, 203, 204, 220, 248, 297, 300, 310, 319, 324, 325, 326, 327, 328-

- 29, 330, 333, 336, 337, 354, 359,
362, 363, 365, 402
- Miccosukee, 394
- Micmac, 68, 108, 112, 174, 185,
190, 191
- Mimbreno, 268, 270, 537, 539, 541,
545, 546, 548, 556
- Mingo, 248, 274, 275, 299
- Minneconjou, 579, 622
- Miwok, 668, 671, 673, 674, 685, 686
- Mobile, 78, 79, 199
- Modoc, 730-731, 739-742
- Mogollon, 546
- Mohave, 533, 534, 599, 670, 699
- Mohawk, 110, 114, 117, 119, 120,
121, 143, 145, 146, 155-56, 161,
172, 173, 178, 179, 180, 182, 184,
186, 191, 214, 224, 225, 234, 235,
278, 279, 280, 289-90, 293, 295,
321, 330, 359, 378-79
- Mohegan, 137, 141, 143, 144, 151,
153, 154, 156, 157, 159
- Mohicani (Mohican), 137, 145,
146, 155, 226, 278, 300
- Mohuache, 542-543
- Mono, 686
- Montagnais, 110, 111
- Montauk, 146, 147
- Moquelumne, 670
- Muskogi, 69, 78, 81, 83, 88, 89, 199
- Musquaquee, vedi Fox
- Na-Dené, 96, 712
- Nahane, 714
- Nansemond, 128, 133
- Narraganset, 136, 137, 139, 140,
141, 142, 143-44, 149, 153-55,
157, 161, 354
- Natchez, 83, 84, 85, 199, 200-203, 206
- Natick, 161, 162
- Nauset, 136
- Navaho, 11, 20, 33, 96, 101, 257-258,
259, 266, 267-69, 523-24, 525,
526, 527-28, 529-30, 531-32, 548,
554, 564, 762, 770
- Neutral, 118
- Nez-Percé, 694, 701-702, 732, 736-
737, 743, 744, 745-49, 750-53,
763, 766
- Niantic, 143, 156
- Nipmuc, 137, 151-52, 157
- Nisenan, 668
- Nisqually, 735
- Norridgewock, 159, 182
- Nuchu, 686
- Nutka, 709, 710, 711, 713-14
- Ocaneechi, 134
- Oglala, 578, 579, 611, 612, 635
- Omaha, 484
- Oneida, 114, 180, 220, 278, 279,
282, 283, 284, 291, 293, 294
- Onondaga, 114, 116, 119, 121, 180,
289, 293
- Opata, 260, 269
- Osage, 195, 330, 400, 410, 434, 467,
470, 486, 498
- Ottawa, 194, 195, 220, 222, 240,
247, 248, 319, 321, 324, 327, 336
- Paiute, 524, 528, 535-36, 657, 703,
754, 756, 757, 758-60, 762, 764,
765-766, 769
- Palouse, 723, 732, 736, 738
- Pamunkey, 126, 127, 132, 133, 134
- Papago, 533, 534, 557
- Patuxet, 136
- Pawnee, 94, 259-260, 477, 484, 490,
493, 498, 502-503, 608, 612, 613,
615, 641, 642, 646, 697
- Pemaquid, 136
- Penateka, 443, 444-45, 447, 449-52,
454
- Pennacook, 159, 160, 161
- Penobscot, 159, 170, 174, 185, 220,
236
- Penuti, 722
- Peoria, 254
- Pequod, 137, 139-43, 149, 154, 354
- Piedineri, vedi Blackfeet
- Piegan, 623

- Pima, 104, 105, 260, 533, 534, 550, 556, 559
 Pinaleño, 548
 Pitt River, 681
 Pocasset, 151
 Pocomoke, 133
 Pokanoket, *vedi* Wampanoag
 Pomo, 673, 674, 687-88, 689
 Potawatomi, 195, 203, 247, 248, 298, 319, 324, 327, 354, 359, 362, 364, 371, 375, 402, 403, 413, 414, 415
 Potomac, 126
 Powathan, 132, 134
 Pueblos, 20, 33, 90, 95, 97, 98, 99, 100, 101, 102, 103, 104, 105, 258, 259, 266, 267, 268, 269, 519-20, 522, 524, 525, 526, 527, 708

 Querecho, 537

 Rappahannock, 133
 Red Cap, 680
 Redwood (Whilkut), 684
 Rogue, 724-28, 729-30, 731

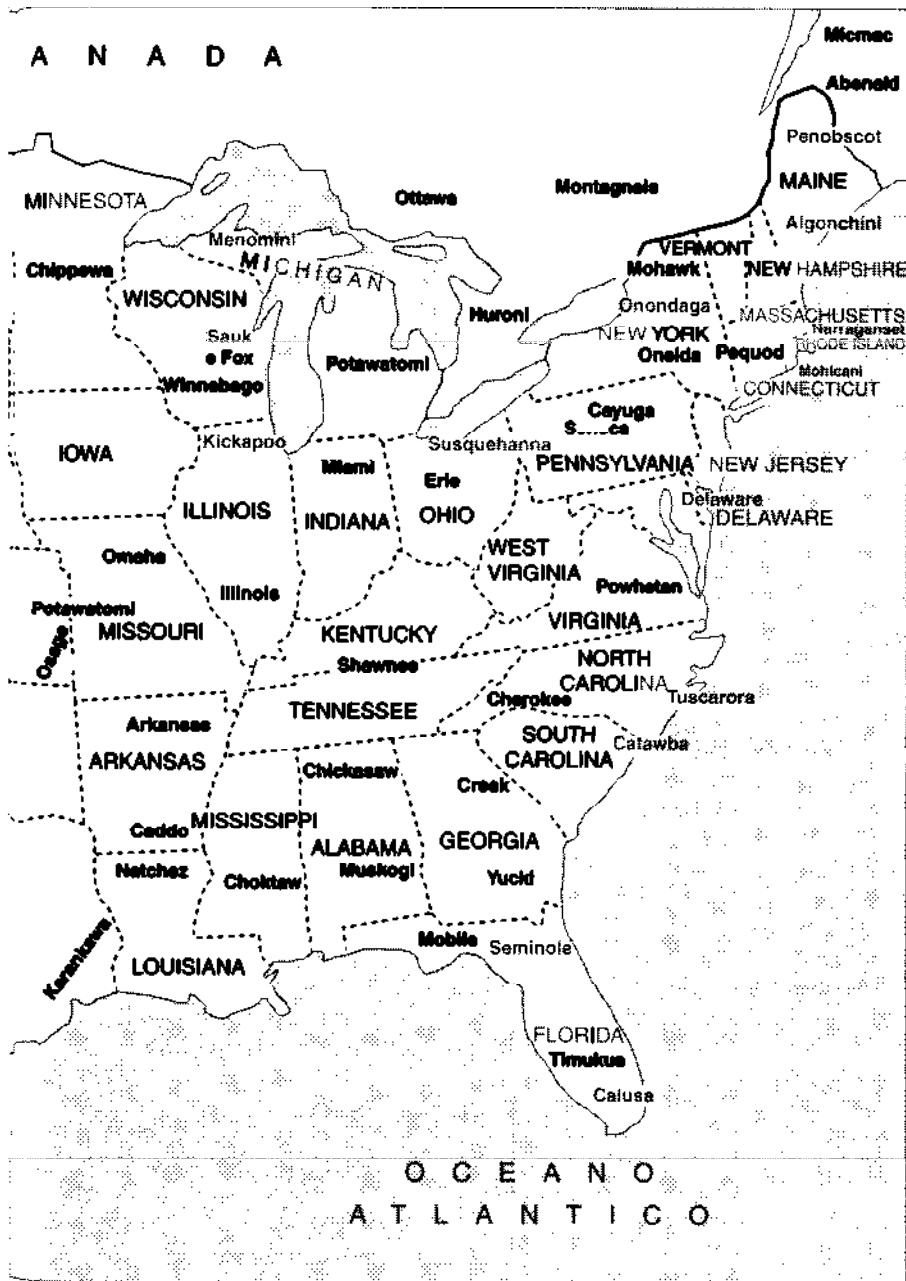
 Saconet, 157, 172
 Salish, *vedi* Flathead
 Santee, 587, 589, 591, 594, 596, 599, 601-602, 605, 635
 Sauk, 194, 195, 198
 Sauk e Fox, 248, 249, 298, 354, 359, 376, 380, 380, 410-11, 413, 414, 415, 417
 Seminole, 28, 35, 317, 323, 344, 379, 385, 392, 394-96, 397-398, 399, 409, 418-19, 420-21, 422, 423, 424-25, 426-27, 434, 448, 460, 463, 464, 466, 485, 487-88, 507, 511, 624
 Seneca, 17, 114, 117, 119, 121, 122, 133, 215, 220, 222, 226, 248, 249, 251, 253, 274, 275, 283, 286, 288, 289, 291, 292, 293, 295, 314, 322, 460, 475
 Seneca di Sandusky, *vedi* Mingo
 Serrano, 669
 Shawnee, 114, 199, 207, 217, 222, 226, 232, 240, 241, 246, 248, 249, 252, 253, 254, 273, 274, 275, 296, 300, 302, 304, 305, 307, 312, 319, 321, 324, 325, 327, 328, 330, 336, 349, 350, 354, 358, 359, 363, 364, 373, 378, 381, 382, 387, 400, 402, 423, 434, 440, 442, 448, 462, 478, 754
 Shoshoni, 256, 612, 626, 630, 631-32, 633, 634, 641, 642, 694, 695, 698, 699, 700, 701, 705-706, 749, 755, 758, 760, 761, 762-63, 765, 766
 Sibolo, 96
 Sihasapa, 623
 Siksika, *vedi* Blackfeet
 Sioux, 3, 20, 38, 114, 194, 196, 211, 250, 298, 357, 376, 402, 411, 412, 416-417, 431, 478, 491, 492, 494, 495, 502, 503, 561, 578-79, 581-82, 583-84, 585-589, 590-95, 596-605, 606-607, 608, 609-10, 611, 612, 614-15, 616-18, 619, 620, 622, 623, 624, 625, 626, 627, 628, 629, 630, 631-33, 634, 635, 637, 640-641, 643, 644, 645, 651, 656-57, 658-62, 695-98, 705, 706, 747, 752, 754, 755, 762, 763, 767, 768
 Sisseton, 583, 585, 587, 591, 597-598
 Sitka, 717, 718-21
 Spokane, 732, 736
 Stikine, 717, 720-21
 Stockbridge, 230
 Sumass, 96, 104, 105
 Suquamish, 732
 Susquehanna, 121, 133, 134, 148, 274

 Takelma, 726
 Tano, 90
 Tawakoni, 431, 433-34
 Tenino, 741
 Teton, 578, 599, 601, 605, 625

- Tewa, 90, 97, 101
 Tigua, 90, 92-94
 Timukua, 69, 71, 74, 86, 88, 89,
 208, 394
 Tlingit, 709-10, 717-20, 721
 Tolowa, 724, 726
 Tompiro, 99
 Tonkawa, 100-101, 262, 433-34,
 439, 446, 449, 456-57, 462, 506,
 511
 Tonto, 537, 554, 559-61
 Tsimshian, 709
 Tula, 82
 Tulare, 674
 Tunica, 202
 Tuscarora, 67, 85, 114, 210, 211-13,
 220, 279, 291, 293
 Tututni, 724
- Umatilla, 764, 765-66
 Umpqua, 700, 724
 Unalaska, 716
 Unimak, 716
 Upsaroka, 626, 630, 631-32, 634,
 635, 636, 694, 698, 703, 747,
 749, 750-51, 754, 755, 766
 Ute, 100, 259, 264, 265, 267-68, 482,
 483, 527, 529, 530, 531, 542-43,
 579, 700, 705, 707-708, 754, 756,
 758, 762, 763, 767, 768, 770
 Uto-Aztechi, 533
- Vaquero, 100
- Waco, 431, 433, 434, 437, 448, 455,
 457
 Wahpekute, 583, 584
 Wahpeton, 583, 587, 597
 Wakash, 711, 714, 722
- Walapai, 533, 535-536
 Walla Walla, 732, 734, 736, 743
 Wampanoag, 136, 149, 150, 151,
 153, 157, 158, 161
 Wappinger, 146, 278
 Wappo, 674
 Washakie, 630, 633
 Wea, 328, 333
 Wendat, *vedi* Huroni
 White Mountains, 541, 568
 Wichita, 94, 98, 261, 262, 431, 433,
 455, 457, 463
 Wicomi, 133
 Winnebago, 38, 248, 354, 357, 362,
 363, 375, 376, 402, 412, 414,
 415, 417, 587, 595, 601, 603,
 612
 Wintu, 673, 679, 681, 684, 691, 706
 Wyandot, *vedi* Huroni
 Wylacki, 683
- Yahi, 689-690, 691-92
 Yakima, 732, 733, 766
 Yakutat, 717, 720
 Yamasi, 89, 208, 211, 213, 214-15,
 216-217, 394
 Yana, 689-690, 691, 706
 Yankton, 578, 656, 657
 Yanktonai, 578, 597, 599, 601, 605
 Yavapai, 533, 535
 Yazoo, 201, 202
 Yokut, 671, 673, 685, 686
 Yosemite, 686
 Yuchi, 77, 88, 89, 210, 387, 394,
 673, 689
 Yuma, 265-66, 533-34, 538
 Yurok, 679
- Zuñi, 90, 91, 101, 528, 529



Distribuzione delle tribù indiane prima della colonizzazione europea



PRINCIPALI GRUPPI ETNICI INDIANI

GRUPPO ALGONCHINI - WAKASH

<i>Famiglie</i>	Algonchini	}	Canada centrale
	Mohicani		
	Massachuset	}	Nuova Inghilterra
	Delaware		
	Illinois	}	Costa atlantica
	Ottawa		
	Cree	}	Nordest
	Blackfeet		
	Gros Ventres	}	Nordovest
	Piegan		
	Arapaho	}	Regione delle Pianure
	Cheyenne		
	Kwakiutl	}	Costa Ovest
	Yurok		
	Wakash		

GRUPPO HOKA - SIOUX

<i>Famiglie</i>	Cherokee	}	Costa Est
<i>Irochesi</i>	Erie		
	Huroni		
	Mohawk		
<i>Famiglie</i>	Pawnee		Louisiana
<i>Caddo</i>	Waco		Mississippi
<i>Famiglie</i>	Chocktaw		
<i>del Sudest</i>	Creek		
	Seminole		
	Natchez		
<i>Famiglie</i>	Dakota	}	Dakota
<i>Sioux</i>	Teton		
	Iowa	}	Mississippi inferiore
	Osage		
	Upsaroka	}	Missouri
	Omaha		
	Kansa		Mississippi superiore

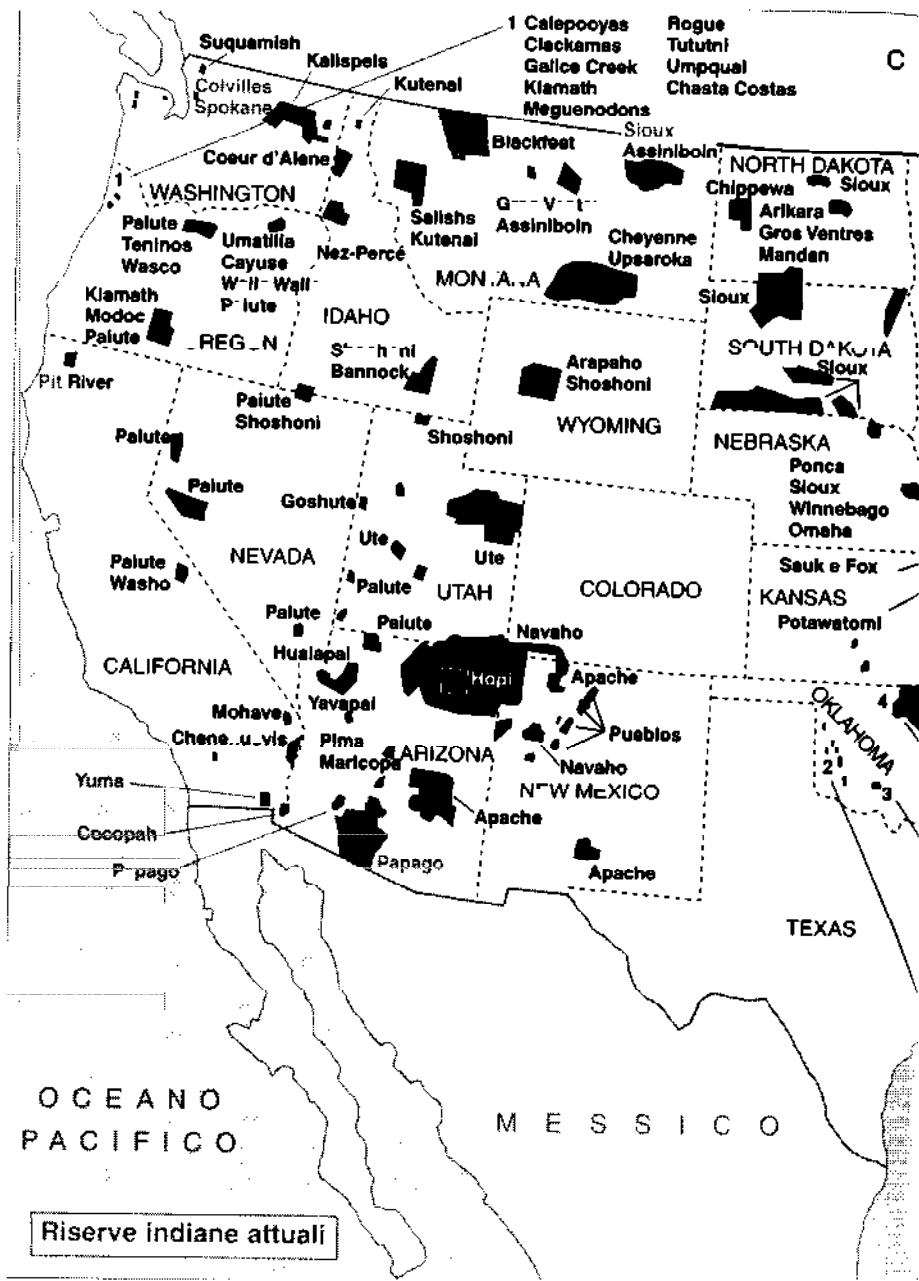
GRUPPO PENUTI - NA-DENÉ

<i>Famiglie Penuti</i>	Miwok	}	California	
	Yokut			
	Nez-Percé	}	Costa Ovest	
	Palouse			
Chinook				
<i>Famiglie Na-Dené</i>	Tlingit	}	Alaska Canada	
	Tako			
	Tonga			
	Athapasca			
	Navaho			Arizona
	Kiowa-Apache			New Mexico
Apache	Oklahoma			

GRUPPO AZTECHI - TANOAN

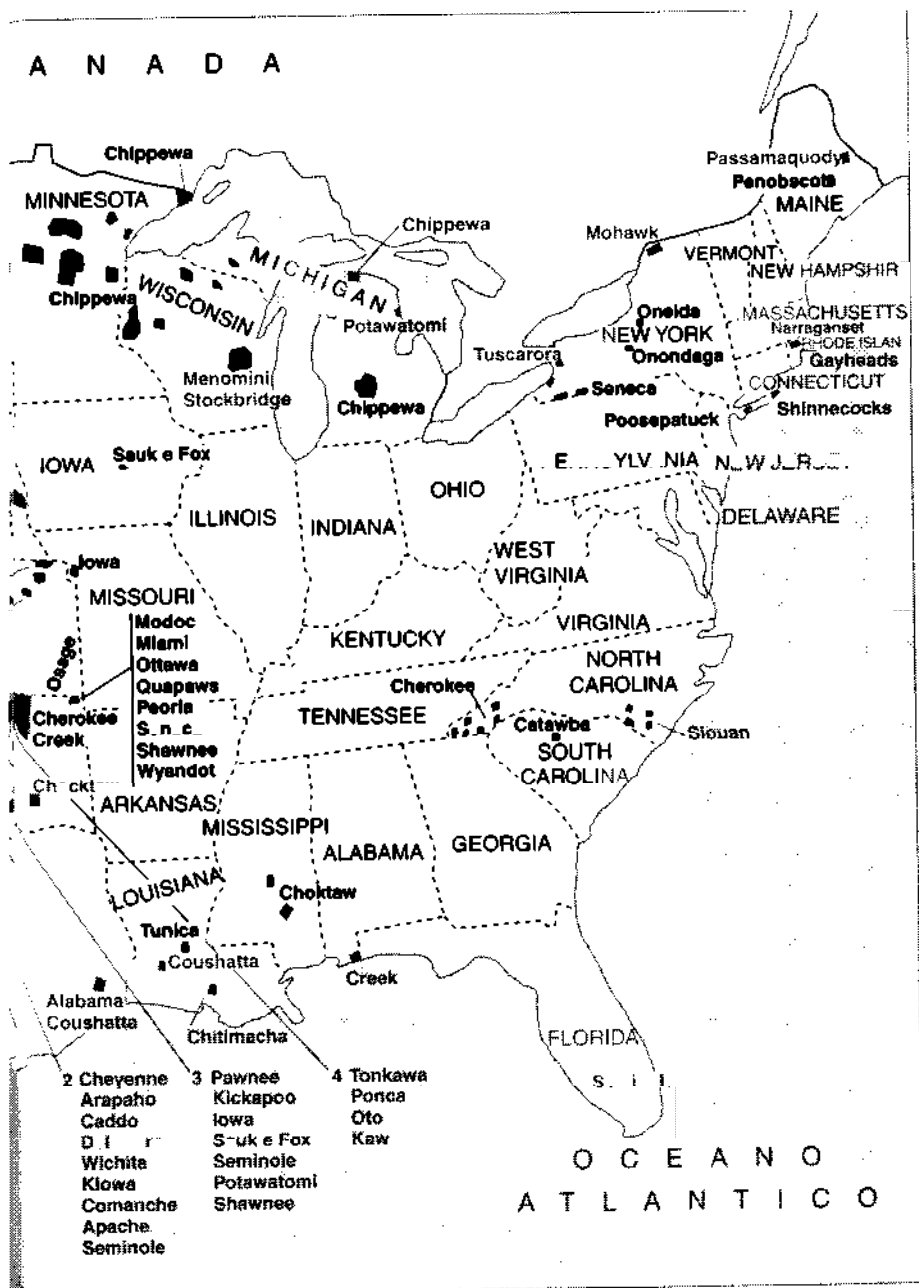
<i>Famiglie Uto-Azteche</i>	Comanche	}	Sudovest
	Hopi		
	Pima		
	Papago		
	Ute		
	Utah		
<i>Famiglie Tanoan</i>	Pueblos	}	Sudovest
	Kiowa		
	Yaqui		
	Maya		

Il gruppo degli Eschimesi - Aleutini occupa l'Alaska e il Grande Nord canadese; conta diverse famiglie eschimesi.



Riserve indiane attuali

A N A D A



Indice

Volume primo

- 3 *Avvertenza*
- 7 Parte prima
LA GUERRA INDIANA
- 9 I Chi sono queste genti che si fanno uccidere?
- 23 II Trattati o carta straccia?
- 32 III Le tappe della conquista
- 40 IV Le forze in campo
- 50 V I principi di tattica
- 63 Parte seconda
LA GRANDE AVVENTURA
- 65 I L'incontro fatidico
- 69 II Gli «uomini del metallo» nel paese dei fiori
- 78 III A ferro e fuoco
- 84 IV I frutti della collera
- 90 V Le sette città perdute di Cibola
- 96 VI La Grande Rivolta
- 107 VII «Quelli che vengono dal mare»
- 114 VIII I romani del Nuovo Mondo
- 124 IX Gli «uomini vestiti»
- 135 X La Bibbia e il moschetto
- 149 XI Re Filippo
- 165 Parte terza
LA RIVALITÀ FRA LE POTENZE
- 169 I La disfatta di St Castin
- 177 II La paura alberga nelle foreste
- 182 III Nel paese degli Abenaki

- 193 IV Un impero inviolato
 208 V Il mucchio selvaggio
 219 VI Trionfo indiano sul Monongahela
 228 VII La guerra dei Sette Anni
 239 VIII Tuono tra le montagne
 246 IX La lontra e il tomahawk
 256 X Terra dolorosa
- 271 Parte quarta
 L'AMERICA AGLI AMERICANI
- 273 I Le lingue biforcute
 277 II I cani dell'inferno
 286 III La fine dei giganti
 296 IV Eroismo, delitto e castigo
 303 V I pionieri
 311 VI La supremazia dei «lunghi coltelli»
 319 VII L'unione indiana e il Partito del bisonte
 324 VIII La più grande vittoria indiana
 338 IX La legge dello scalpo
- 347 Parte quinta
 LOTTE ALL'ULTIMO SANGUE
- 349 I La visione della Meteora
 359 II La rivincita
 371 III L'aquila fulminata
 381 IV Il conflitto dei Red Sticks
 394 V I separatisti
 400 VI La Pista delle Lacrime
 410 VII Il volo del Falco Nero
 418 VIII Nell'inferno delle paludi

Volume secondo

- 429 Parte sesta
 L'OCCUPAZIONE DELLE PIANURE DEL SUD
- 431 I Texas, terra di violenza
 436 II Luna Comanche
 443 III Giorno d'orrore
 449 IV Sotto il segno dei ranger
 460 V Fratelli nemici
 469 VI Attacchi e contrattacchi per il Territorio indiano
 476 VII La morte colpisce all'alba
 485 VIII «Quelli che viaggiano...»

490	IX Contro i Dog Soldiers
507	X L'ultima freccia
517	Parte settima GUERRIGLIA SENZA TREGUA NEL DESERTO
519	I La pista della vendetta
523	II La spada e il ramo d'ulivo
533	III Nel regno della sete
537	IV Indomabile «Apacheria»
545	V La caccia all'uomo
552	VI I generali sferrano l'attacco
562	VII La morte del lupo
575	Parte ottava I SIGNORI DELLA PRATERIA
577	I I carri coperti
583	II Che mangino l'erba!
596	III Nella morsa
606	IV Tamburi nella notte
625	V La montagna sacra
645	VI La terra si tingerà di rosso
649	VII La battaglia dei Bois-Brûlés
656	VIII La Danza degli Spettri
665	Parte nona ALL'OMBRA DEI MONTI
667	I Il dramma californiano
679	II L'oro e il sangue
693	III L'epoca dei trapper
709	IV Tra gli uomini mascherati
722	V La via dell'Oregon
732	VI I guerrieri del tramonto
739	VII La fortezza di lava
743	VIII «Non vendere le ossa di tuo padre»
754	IX Le colombe e gli sparvieri
771	<i>Appendice</i> Il risveglio dell'Uccello del Tuono
777	<i>Glossario</i>
791	<i>Bibliografia</i>
797	<i>Indice dei nomi</i>
815	<i>Indice dei nomi delle tribù</i>